Giuseppe Buttà

IRVING KRISTOL
L'avventura di un 'liberal'

GANGEMI EDITORE® SpA
INTERNATIONAL

Non potrei licenziare questo libro, che forse sarà il mio ultimo, senza dire che, come il mio primo libro, è stato pubblicato grazie a Francesco Mercadante.
Con affetto filiale, lo dedico a lui.

Indice

Introduzione

«l'eresia 'liberal'… scambia la parte per il tutto
e considera 'buono' tutto ciò che è 'libero'»[1]

Il nostro studio è incentrato sul pensiero di Irving Kristol (1920-2009), il vero suscitatore, il *godfather* della linea 'neoconservatrice' nella cultura politica americana contemporanea, ma ne abbiamo allargato il raggio ad alcuni tra i suoi più importanti compagni di strada – Daniel Bell, Gertrude Himmelfarb, Samuel Huntington, Nathan Glazer, Seymour Martin Lipset, Norman Podhoretz, James Q. Wilson, etc. – e ai dibattiti che si sono svolti sulle riviste 'Encounter', 'The Public Interest', 'Commentary', 'The National Interest', che sono state i veicoli principali del loro pensiero. Consapevoli di avere davanti una materia molto complessa e assai vasta, abbiamo tentato di offrire un filo d'Arianna per uscire dal dedalo senza illuderci di potere "mostrare il sole con una lanterna".

Kristol è stato uno scrittore prolifico ma non di libri. Egli stesso confessa, nella sua *Autobiographical Memoir*, di avere scoperto di non essere capace di scrivere libri: «non ho la pazienza e il rigore intellettuale necessari per elaborare le mie idee in una tesi coerente… Io volevo scrivere un libro sulla evoluzione della democrazia americana, un esame critico sulla scia di Tocqueville e Henry Adams; per tre mesi lessi furiosamente, presi una grande quantità di appunti ma, alla fine, compresi di stare sprecando il mio tempo»[2].

In effetti, la misura ideale dei suoi scritti è il saggio; in questo formato egli riesce a dare, con maestria, tutti gli elementi della questione affrontata, a esprimere e definire, con rigore logico e stori-

[1] I. Kristol, *Capitalism, socialism and nihilism*, in 'The Public Interest', n. 31, Spring 1973, p. 3 e ss., ora in Id., *Two cheers for capitalism*, Basic Books, New York 1978, p. 69.

[2] Id., *An autobiographical memoir*, in Id., *Neo-conservatism. The autobiography of an idea. Selected essays, 1949-1995*, The Free Press, New York, 1995, p. 28.

co, le idee che ne hanno fatto uno dei pensatori politici americani contemporanei più originale e fecondo anche se non sistematico, un pensatore «capace di cambiare la visione del mondo con pubblicazioni che hanno avuto una circolazione limitata di alcune centinaia di esemplari»[3].

Le raccolte di saggi (*On the democratic idea in America*, 1972; *Two cheers for capitalism*, 1978; *Reflections of a neoconservative: Looking back, looking ahead*, 1983; *Neoconservatism. The autobiography of an idea*, 1995; *The Neoconservative persuasion*, 2011, raccolta uscita postuma a cura della moglie Gertrude Himmelfarb e del figlio William) che Irving Kristol ha pubblicato in un arco di quasi cinquanta anni[4], hanno coerenza e organicità di cui talvolta mancano le opere che pretendono alla sistematicità e rivelano la profondità e l'ampiezza della sua ricerca su una varietà di temi politici e sociali molto diversi – l'etica pubblica e l'etica privata, la religione, la democrazia, il liberalismo, il capitalismo, l'attività dello stato, il *welfare state*, l'economia di mercato, la crisi della civiltà urbana, la contestazione giovanile, l'università, la politica estera – per rispondere, sia pure da prospettive diverse, a domande decisive e per ricostruire una immagine a tutto

tondo e critica della società americana contemporanea.

Egli è infatti un filosofo politico-morale realista – consapevole delle torsioni paradossali della moralità, della commistione del bene con il male, insoddisfatto del comportamento reale degli uomini ma non invocante una ricostruzione della natura umana né nuove virtù escatologiche ma una rinascita delle vecchie – e propende piuttosto per la posizione di Aldous Huxley: «l'azione politica ha lo scopo di cambiare lo *status* dell'uomo non la sua natura… anche se tra questi due livelli vi è una necessaria interazione… una società ragionevolmente ordinata può favorire il miglioramento morale eliminando

---

[3] D. Sarias, *Irving Kristol, patriarca del neoconservadurismo*, in 'Faes', Enero/marzo 2010, p. 175.

[4] Kristol stesso era consapevole di questa organicità: «la coerenza e l'unità di approccio e di un certo modo di pensare nei saggi che qui ho raccolto mi impressionano e perfino mi sorprendono. Io penso che sia giusto dire che la cosiddetta 'immaginazione neoconservatrice' sia qualcosa che io ho sempre posseduto ancor prima che il termine fosse inventato e che esistesse un movimento neoconservatore»: I. Kristol, *On the democratic idea in America*, Harper & Row, New York 1972, pp. IX-X.

quei problemi, come quelli economici, che per l'uomo sono causa di distrazione dal perseguimento dei fini suoi propri»[5].

Il suo pensiero è esempio di un empirismo sano, attento alle idee degli altri, metodologicamente fondato sulla ricerca dei fatti, che Michael Novak ha definito con precisione: «Egli pratica il principio popperiano della falsificabilità nel senso che osserva quegli eventi concreti che si manifestano dove non dovrebbero e che potrebbero vanificare le grandi teorie»[6]. Ma esso rappresenta anche il paradigma del neoconservatorismo nato e sviluppatosi mano a mano che la cultura americana andava capitolando davanti alla 'controcultura antiborghese' e i 'liberal' andavano subendo una sorta di 'mutazione sinistrorsa': Kristol stesso dice della evoluzione del suo atteggiamento che «tutto ciò che si doveva fare per diventare 'neoconservatori' era di stare a guardare»[7].

Il neoconservatorismo è 'ecumenico', abbraccia molti punti di vista e linee di pensiero, anche se non si può dire che manchi di unità a partire dalla forte posizione antistaliniana che ha dominato il liberalismo americano tra gli anni '40 e '60, alla successiva forte critica all'ideologia e alle politiche della sinistra radicale americana dagli anni '60 in poi, al sogno egalitario e multiculturalista da essa coltivato. Ma non è un 'culto'[8].

Kristol preferiva definire il neoconservatorismo non come ideologia ma come 'persuasione' – termine preso a prestito dal suo amico Marvin Meyers[9] – nel significato che egli pensava rappresentasse

[5] Id., *The moral critic*, in 'Enquiry', April 1944, ora in Id., *The Neoconservative Persuasion: Selected Essays, 1942-2009,* cit., p. 24.

[6] M. NOVAK, *Twice chosen: Irving Kristol as an American*, in *The conservative imagination*. *Essays in honor of Irving Kristol*, a cura di C. DEMUTH, W. KRISTOL, AEI Press, Washington, D. C., 1995, trad. it. a cura di. F. FELICE, *La visione politica di Irving Kristol*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, p. 39.

[7] Cit. in M. S. JOYCE, *Common man's uncommon intellectual*, in C. DEMUTH, W. KRISTOL, *The neoconservative imagination. Essays in honor of Irving Kristol*, trad. it. cit., p. 66.

[8] D. MURRAY, *Neoconservatism: why we need it*, Encounter Books, New York, 2006, p. 1.

[9] Kristol usava questo termine nel senso inteso dall'amico storico, Marvin Meyers, nel suo classico studio sull'età di Jackson, *The Jacksonian persuasion. Politics and belief*, Stanford University Press, Stanford, 1957.

esattamente lo 'strano destino' delle idee nella politica americana e delle ambiguità di fondo che ne segnano il carattere, cioè implicante «una prospettiva morale e un impegno emozionale… una 'persuasione' che si manifesta nel tempo, erraticamente… che cerca di immaginare il mondo come potrebbe essere ma che vive e opera nel mondo come esso è… una persuasione il cui significato si può interpretare chiaramente solo in retrospettiva»[10].

Dunque, piuttosto che una ideologia sistematica con i suoi testi e riti, una tendenza o disposizione centrata su pochi punti: tenere la cultura ancorata alla morale e alla realtà; usare la scienza sociale tenendone presenti i limiti in uno sforzo di 'rinnovamento' piuttosto che di 'restaurazione' delle istituzioni; sostenere la società borghese e il capitalismo come suo sistema economico ma evidenziandone i problemi e tenendo conto di una realtà socio-culturale come quella americana, estremamente vivace e plurale, in continua trasformazione[11].

Da questo punto di vista, i neoconservatori, e Kristol in particolare, pensano che il capitalismo sia stato all'origine della libertà politica moderna ma abbia ora perduto la sua originaria virtù borghese, così mettendo a rischio la propria legittimazione, e rifiutano quel conservatorismo che, temendo ogni cambiamento sostanziale dello *status quo*, si dimostra incapace di comprendere i problemi specifici di una società industriale e post-industriale dinamica. Naturalmente questa non è un'analisi originale – forse non è azzardato pensare che essa derivi dal fatto che alcuni dei neoconservatori erano stati marxisti-trotskisti – ma certamente lo è nelle prospettive che essa apre.

I neoconservatori rifiutano anche il radicalismo della 'New Left'. La critica di Kristol verso di esso rompe dunque con la politica secolarizzata, indipendente dalla morale, per promuovere una politica atta a superare, in una società moderna, prospera, democratica e moralmente decente, le debolezze e gli errori propri dell'ordine capita-

[10] I. Kristol, *The neoconservative persuasion*, in Id., *The Neoconservative Persuasion: Selected Essays, 1942-2009*, a cura di G. Himmelfarb e W. Kristol, Basic Books, New York 2011, p. 190.

[11] J. Rozansky, *Three Cheers.* A review of *The Neoconservative Persuasion: Selected Essays, 1942-2009*, by Irving Kristol, in 'Counterpoint. The University of Chicago's conservative Quarterly', Winter 2011.

lista, una politica orientata verso il rafforzamento della famiglia e la riscoperta della religione. In questo senso egli pensava che l'America, nella quale la tradizione religiosa era ancora vitale sebbene minata dal secolarismo, avesse tuttavia un futuro di grande nazione libera e democratica; un futuro per il quale erano necessarie la ricchezza e le armi ma anche la fiducia morale nel contrasto con un nemico ideologicamente radicale: «può un tale appello essere efficace in questi tempi nei quali un ideale non è che una visione individuale momentanea e la materia prima della politica è così pervasiva e dura?… La politica radicale sacrifica gli uomini ai mezzi»[12].

La filosofia politica neoconservatrice – ostile alla cultura antiborghese, nemica del relativismo etico così come dell'egalitarismo illiberale, rispettosa di valori e istituzioni tradizionali, cioè consolidati dall'esperienza e dalla saggezza accumulata dalle generazioni, ma, allo stesso tempo, attenta alle trasformazioni culturali che il tempo induce modificando la disposizione sociale alla loro accettazione – ha, come punto di riferimento, la ricerca dell'unità di vita economica e vita morale nonché di un tasso comunitario e di giustizia sociale più elevato.

Il gruppo neoconservatore era costituito in gran parte, ma non esclusivamente, da intellettuali di origine ebraica; la sua prima ragion d'essere può essere individuata forse nella cosiddetta politica 'etnica' americana e vista anche come reazione alle varie forme di anti-semitismo che andavano manifestandosi negli Stati Uniti tra gli anni '50 e '60 o espressione di una antipatia per lo snobbismo dei WASP e l'esclusione sociale di cui quel gruppo sociale aveva fatto esperienza nella prima parte del XX secolo[13].

Questo carattere del movimento può anche spiegare l'apparente incoerenza delle sue posizioni politiche, dal trotskyismo antistalinista di alcuni suoi membri alla loro originaria collocazione nel Democratic Party, all'influenza da essi poi esercitata sul Republican Party

[12] I. Kristol, *The moral critic*, in Id., *The Neoconservative Persuasion: Selected Essays, 1942-2009,* cit., p. 21; cfr. E. Cohen, *The moral realism of Irving Kristol*, in 'National Affairs', Winter 2010, p. 137.

[13] J. Heilbrunn, *They knew they were right. The rise of the neocons*, Doubleday, New York 2008, p. 12.

orientandolo verso il superamento dei principi jeffersoniani del 'governo minimo', cui fino a quell'epoca esso si era ispirato, nel contesto dei cambiamenti sociali profondi che aveva sperimentato il paese, ma anche orientando le classi medie contro ogni forma di statalismo parassitario.

Il cattolico Michael Novak ha dato atto a Kristol «di aver restituito a gran parte della sinistra americana quella comprensione profonda, quasi biblica, dell'idea della democrazia che in origine si affermò in America e che molti di noi, spostandosi a sinistra, avevano dimenticato per strada. Egli ci ha spinto a riconoscere che «l'idea di democrazia maggiormente diffusa tra politici, giornalisti e intellettuali americani… non è degna della sobria filosofia politica, incarnata nelle nostre istituzioni, elaborata dalla generazione che ha fondato questa nazione»[14].

Fondamentalmente pragmatico sul piano della politica pratica, il neoconservatorismo è una filosofia dell'interesse pubblico e del giusto mezzo – tra diritti e doveri, tra libertà ed eguaglianza, tra attività dello stato e autonomia individuale o sociale, tra libertà di mercato e 'regulation' – aperta ai cambiamenti dettati dalla storia ma ancorata a principi morali 'conservatori' nel senso in cui Novalis diceva che, «per quanto sia forse necessario che in certi periodi tutto venga messo in fusione per produrre nuove necessarie miscele e ottenere una più pura cristallizzazione, pure è altrettanto indispensabile attenuare la crisi e impedire la fusione totale affinché rimanga un perno, un nucleo, a cui possa aderire la nuova massa. Dunque ciò che è solido si concentri più solidamente… e non si risparmi alcun mezzo per impedire lo sfacelo delle ossa e il dissolvimento delle fibre tipiche»[15].

Nel 1995, Kristol pensava che il neoconservatorismo avesse vinto definitivamente la sua giornata: «Che cosa è oggi il neoconservatorismo? È chiaro che… esso è stato un fenomeno generazionale ora assorbito nel più generale e comprensivo conservatorismo… sicché io penso di poter dire che l'impresa compiuta dai neoconservatori

[14] M. Novak, *Twice chosen: Irving Kristol as an American*, in *The conservative imagination*. *Essays in honor of Irving Kristol*, trad. it. cit., p. 37.

[15] Cit. in T. Mann, *Moniti all'Europa*, n.e. Mondadori, Milano 2017, p. 21.

abbia avuto successo rivitalizzando il conservatorismo americano con nuove prospettive e aiutando a rimodellare la politica americana»[16].

In effetti, molto del terreno occupato dai neoconservatori e da loro ampiamente dissodato, direi bonificato, è quello liberale; alcune delle loro battaglie si sono svolte e sono state vinte proprio su questo terreno: mantenere i principi fondanti del liberalismo, assicurare eguaglianza di opportunità e di diritti, compreso però il diritto di ciascuno di diventare 'diseguale' per ricchezza, per stima pubblica, per influenza; soprattutto 'rifondare' il liberalismo e renderlo capace di distinguere tra il mero potere e l'autorità legittima di quelle istituzioni – l'università, le comunità locali, la famiglia – e perfino del linguaggio e della cultura; risolvere i problemi sociali superando le idee 'morte' del socialismo con i necessari adattamenti al processo storico per la preservazione dei valori e delle istituzioni della libertà borghese[17].

È per questo motivo che i paleo-conservatori accusano il neoconservatorismo di essere un 'cavallo di Troia' politico, un mezzo per spostare il Republican Party a sinistra, mentre i 'liberal' li accusano del contrario[18].

[16] I. Kristol, *An autobiographical memoir*, cit., p. 40; cfr. B. High, *The recent historiography of American neoconservatism,* in 'The Historical Journal', Vol. 52, 2, Jun., 2009, pp. 475-491, il quale sostiene che il neoconservatorismo, nato dalle divisioni all'interno del Democratic Party, si colloca nella tradizione del conservatorismo americano; High focalizza l'influenza del neoconservatorismo sul Republican Party e pone la questione se questo movimento di intellettuali, in gran parte ebrei, indipendente dalle università, possa essere considerato come un'espressione della politica etnica americana.

[17] Cfr. F. Felice, *Presentazione* a *La visione* politica *di Irving Kristol*, cit., pp. XI-XII. Cfr. D. Linker, *The regressive, vacuous ideology of neocons*, in 'The Week', Feb. 1, 2013; R. A. Nisbet, *The twilight of authority*, in 'The Public Interest', n. 15, Spring 1969, p. 9.

[18] N. Podhoretz, *Neoconservatism: An Eulogy*, in 'Commentary', March 1996.

Capitolo I

ESISTE UN GENE NEO?

«Il «trotskysmo, che mi aveva contagiato, fu una sorta di vaccino che mi ha reso non soltanto immune ma anche indifferente al chiacchiericcio ideologico intorno a me»[1]

1. *Kristol, Trotsky e Niebuhr*

«Esiste un gene 'neo'?»[2], chiedeva Kristol raccontando di come questo prefisso avesse caratterizzato permanentemente tutta la sua vita intellettuale, insoddisfatta di qualsiasi ideologia o filosofia. In effetti, egli ha percorso un arco ideologico assai largo: è stato 'neo-marxista', 'neo-trotskyista', 'neo-socialista', 'neo-liberale' e, infine, 'neo-conervatore'. Possiamo dunque definire Kristol un 'conservartarian'[3]? La risposta a questa domanda è difficile. In realtà, l'imperativo di Kristol era quello di strappare la camicia di Nesso dell'ideologia, di denunciare il pregiudizio ideologico che intesseva la cultura e la lotta politica contemporanea, di mostrare quale forza coercitiva avessero le passioni utopistiche degli intellettuali – specialmente degli intellettuali 'liberal' o socialisti[4] – e di ricercare modalità nuove per promuo-

[1] I. KRISTOL, *My cold war*, in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays. 1949-1995*, cit., p. 482.

[2] Id., *An autobiographical memoir*, cit., p. 3.

[3] C. C. W. COOKE, *The Conservatarian Manifesto: Libertarians, Conservatives, and the Fight for the Right's Future*, Crown Forum, New York 2015. Questo neologismo di Cooke intende significare ed esprimere la posizione di coloro che sono interessati al cambiamento nella 'libertà ordinata', cioè all'adattamento alle realtà socio-economiche emergenti mantenendo il quadro dei valori esistenti. Cfr. I. SHAPIRO, ~~Review~~ of C. C. W. Cooke, *The Conservatarian Manifesto: Libertarians, Conservatives, and the Fight for the Right's Future*, in 'The Cato Journal', vol. 35, n. 3, Fall 2015, pp. 698-702.

[4] D. BELL, I. KRISTOL, *What is 'The Public Interest'?*, in 'The Public Interest', n. 1, 1965, p. 5.

vere una politica liberale atta al governo di una democrazia moderna. Dunque, nulla di dato, pregiudiziale, scontato o pretestuoso.

Forse si potrebbe dire che Kristol sia stato fin troppo volubile ma, da un altro punto di vista, si può interpretare questa sua disposizione al cambiamento come segno di quel distacco 'filosofico' dall'impegno ideologico che gli ha permesso una ricerca sempre più libera, ampia e comprensiva per risolvere i dubbi insorgenti.

Geltrude Himmelfarb, moglie di Irving Kristol e storica, trova che il carattere fondamentale del pensiero del marito – e, a suo avviso, di tutto il neoconservatorismo – possa essere trovato in alcuni dei suoi primi articoli pubblicati su 'Enquiry. A Journal of Independent Radical Tought', la rivista che lui, insieme con altri trotskyisti, fondò nel 1942 per affermare la propria indipendenza rispetto alla linea comunista ufficiale e che, anzi, già manifestava, in alcuni dei suoi collaboratori, le tendenze anticomuniste seguite successivamente da questo medesimo gruppo di fondatori[5].

In uno di questi articoli – dedicato al poeta William H. Auden e alla sua raccolta di poesie intitolata *The double man* – Kristol esaltava la qualità del dubbio in contrapposizione con quel tipo di assolutezza del pensiero – si potrebbe dire di 'fede' – che pone «scientisti e non scientisti su un piano inclinato»[6]. E, in effetti, Kristol coltivò sempre questo atteggiamento, convinto com'era che fosse necessario «dubitare della metafisica politica della modernità e ripercorrere all'indietro il lungo cammino verso la filosofia politica pre-moderna – Platone, Aristotele, Tommaso d'Aquino, Hooker, Calvino, etc… – per poter forse riscoprire alcuni di quegli elementi più disperatamente necessari alla nostra civiltà, costruita su quelle che una volta sembravano le

[5] G. Himmelfarb, *Introduction*, in I. Kristol, *The neoconservative persuasion. Selected essays, 1942-2009*, cit., p. XIII. Cfr. S. Hook, *Breaking with the communists. A memoir*, in 'Commentary', February 1984, spiega le tre ragioni per le quali egli e altri ex trotskysti avevano rotto con il comunismo: la natura del sistema Sovietico; il convincimento che l'analisi leninista dell'imperialismo come fase suprema del capitalismo fosse del tutto parziale; l'incapacità comunista di impedire l'ascesa del fascismo e, poi, il patto Ribbentrop-Molotov che chiarì definitivamente la natura della politica sovietica.

[6] I. Kristol, *The quality of doubt*, in 'Enquiry. A Journal of radical thought', n. 1 November 1942, ora in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays, 1942-2009*, cit., pp. 3-4.

solide fondamenta borghesi ma che oggi sembrano traballare spiritualmente»[7].

Parlando del suo trostkyismo giovanile, egli diceva di non sentirsi per nulla infastidito quando veniva definito 'ex-troskyista' perché l'esperienza dell'Alcove n. 1 – la sede in cui si riunivano i trotskysti nel City College di New York, dove Kristol avrebbe voluto intraprendere lo studio della fisica ma aveva rinunciato per la durezza e la difficoltà di quella disciplina[8] – gli fu immensamente fruttuosa per aver potuto partecipare a dibattiti politici e culturali intelligenti, per le amicizie fatte – alcune durate per tutta la vita – e soprattutto perché favorì il suo incontro con la futura moglie, Gertrude Himmelfarb, 'Bea'. Un'esperienza che egli ricorda per questi aspetti piuttosto che per una adesione convinta a quella posizione ideologica: «trotskysta o no, socialista radicale o no, io comunque mi sentivo ed ero essenzialmente un 'borghese'»[9].

Si sentiva borghese perché prima di tutto, come egli stesso dice, era ebreo e «gli ebrei si sentono a loro agio nel mondo borghese, più che in qualsiasi altro, perché l'ideale borghese del lavoro (che include il commercio e l'impresa) come mezzo di elevazione dell'uomo è più vicino al Vecchio Testamento che al Nuovo». Ma ciò a patto che il giudaismo non venisse inteso come «una forma di liberalismo intossicato né come un'apologia masochista delle sofferenze storiche e della alienazione attuale degli ebrei: il giudaismo è una religione: una religione di uomini ordinari»[10].

Irving Kristol definisce la propria posizione religiosa come

[7] Id., *"When virtue loses all her loveliness". Some reflections on Capitalism and "The Free Society"*, in 'The Public Interest', n. 21, Fall 1970 numero speciale dedicato a *Capitalism today'*, a cura di D. Bell e I. Kristol, Basic Books, New York 1971, ora in Id., *On the democratic idea in America*, cit., p. 106.

[8] Nell'Alcove n. 2 si riunivano gli stalinisti: Id., *Memoirs of a troskyist*, in Id., *Reflections of a neoconservative*, *Looking back, looking ahead*, Basic Books, New York 1983, pp. 8-13; Id., *Is technology a threat to liberal society?*, in 'The Public Interest', n. 143, Spring 2001, p. 45. Kristol dice che, scegliendo di «fare l'intellettuale», abbandonò dopo un anno lo studio della fisica perché troppo difficile.

[9] Id., *An autobiographical memoir*, cit., p. 12.

[10] Id., *The myth of the supra-human Jew: the theological stigma*, in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays, 1942-2009*, cit., p. 247; Id., *The adversary culture of intellectuals*, cit., p. 108.

'neo-ortodossa' per effetto di una intrinseca e sotterranea 'dissidenza' «indotta dal verme 'neo', che rodeva le mie certezze»[11]; una dissidenza che si alimentava della lettura di Platone come pure di filosofi e teologi cristiani quali Niebuhr, Tillich e Maritain, dei quali egli condivideva pienamente l'idea fondamentale che la condizione umana pone limitazioni intrinseche alle possibilità dell'uomo nella storia e alla sua capacità di perfezione[12].

Dunque, solo la sua 'neo-ortodossia' religiosa è rimasta stabile per tutta la vita senza però che egli la praticasse: una contraddizione solo apparente, che Kristol spiegava con il rispetto sentito per gli ebrei osservanti e con una educazione familiare nella quale l'ortodossia era l'etichetta formale ma la pratica religiosa era quasi assente[13].

Si potrebbe dire che egli si aggrappasse a questa stabilità religiosa 'neo-ortodossa' perché pensava che la religione è un fattore tra i più importanti nella formazione del carattere di un individuo e di un popolo, e che essa, non tanto per la sua veridicità quanto per la sua utilità, è alla radice dell'ordine e dell'autorità in una democrazia liberale; era stato questo il convincimento che gli aveva impedito di divenire antireligioso o non religioso: «sebbene le mie inclinazioni mi trascinassero in quella direzione… io ero nato 'teotropico' e nemmeno la mia sgradevole esperienza della ortodossia decadente poteva annullare questa predisposizione»[14].

Una tale riflessione non era senza radici nel pensiero e, direi, nell'animo di Kristol; il terreno nel quale esse affondavano era specialmente quello che Reinhold Niebuhr – uno dei suoi ispiratori, anzi, 'padrini intellettuali', come lui li chiama – aveva dissodato nelle sue opere di teologia politica (*The nature and destiny of man* e l'altra, fondamentale, *Does civilization need religion?*). Egli, infatti, pensava di avere trovato in Niebuhr, nella sua idea della «'finitezza trascen-

[11] Id., *An autobiographical memoir*, cit., p. 5.

[12] Id., *On the democratic idea in America*, cit., p. IX.

[13] Ibid.; Id., *The coming "conservative century"*, in 'The Wall Street Journal', February 1, 1993, ora in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays 1949-1995*, cit., p. 365: «Il popolo ha bisogno della religione; essa è il veicolo della tradizione morale. Un ruolo cruciale. Niente può prendere il suo posto».

[14] Id., *An autobiographical memoir*, p. 4.

dente' della condizione umana, permanente, inevitabile, trans-culturale, trans-storica», una risposta alla domanda che andava ponendosi: come liberare i liberali dai limiti del liberalismo, come «rigettare la metafisica del liberalismo rimanendo in certa misura e in qualche modo politicamente liberale»[15].

Ed era questa la ragione per la quale egli metteva in dubbio l'utilità della tendenza, manifestata dalle «chiese e dalla mia religione stessa, di piegarsi allo spirito della modernità nel momento stesso in cui la modernità attraversa una sorta di crisi spirituale… la Chiesa Cattolica, che io rispetto profondamente, cerca di modernizzarsi… ma i giovani non vogliono sentire che essa sta modernizzandosi… essa ha guardato dalla parte sbagliata, ha guardato verso la modernità quando l'impulso gnostico secolare aveva cominciato a perdere forza. I giovani, in particolare, hanno un così forte bisogno di religione che ne stanno inventando di nuove… ma basterebbero quelle vecchie, che sono sufficientemente buone»[16].

Anche sul piano della politica attiva egli è stato prima democratico e poi repubblicano; si può dire però che il suo essere 'neo' sia stato, in questo senso, un essere 'post'; soprattutto, un essere 'indipendente', che è la cifra della personalità di Kristol[17].

Negli anni (1953-1958) trascorsi a Londra per dirigere 'Encounter', la rivista politico-culturale che sosteneva il socialismo democratico contro il comunismo totalitario[18], egli entrò in contatto, oltre

[15] Id., *My cold war*, cit., pp. 484-485, v. M. Grimshaw, *Encountering religion:* 'Encounter', *religion, and the cultural Cold War, 1953-1967*, in 'History of Religions', Vol. 51, n. 1, August 2011, pp. 40-42, il quale evidenzia come, all'epoca della direzione di Kristol, l'influenza di Niebuhr fosse chiaramente visibile nella linea culturale della rivista 'Encounter', che faceva un tutt'uno della libertà culturale e della libertà religiosa.

[16] I. Kristol, *Christianity, Judaism and socialism*, in Id., *Reflections of a neoconservative. Looking back, looking ahead*, cit., p. 326.

[17] Cfr. F Fukuyama, *America at the crossroads, Democracy, power and the neoconservative legacy*, Yale University Press, New Haven 2006, p. 14.

[18] Cfr. P. Worsthorne, *Irving Kristol in London*, in C Demuth, W. Kristol, *The neoconservative imagination. Essays in honor of Irving Kristol*, cit., trad. it., cit., p. 25: 'Encounter', fondata in Inghilterra da Stephen Spender, era di tendenze antistaliniste e antineutraliste – sponsorizzata dal 'Congress for Cultural Freedom' e, forse, come ammette lo stesso Kristol, finanziata dal governo americano attraverso la CIA – la rivista aveva tra l'altro lo scopo di contrastare il forte antiamericanismo che andava diffondendosi in

che con numerosi e importanti esponenti della cultura inglese radicale anche con vari esponenti conservatori – Angus Meade, Malcolm Muggeridge, allora direttore di 'Punch' e *enfant terrìble* del giornalismo britannico, Michael Oakeshott, successore di Harold Laski alla London School of Economics, Colin Welch, Peregrine Worsthorne – i quali aprirono a Kristol un orizzonte nuovo e più ampio sulla tradizione politica e filosofica conservatrice britannica; soprattutto gli fecero intendere la sua legittimità politica, giustificata anche dalla figura possente di Winston Churchill, nonostante le difficoltà in cui i 'Tories' inglesi, sconfitti nelle elezioni del 1945 dai laburisti di Clement Attlee, vennero a trovarsi nel dopoguerra[19].

2. *Kristol e Leo Strauss*

Leo Strauss è ritenuto uno dei pensatori che ha maggiormente influenzato i neoconservatori e la stessa linea politica del Republican Party dagli anni di Reagan fino alla presidenza di George W. Bush: si potrebbe dire, anzi, che questa influenza straussiana sia stata fortemente criticata – direi fraintesa – fino al punto di accusare il filosofo tedesco-americano di aver promosso un insegnamento antidemocratico raccolto dai neoconservatori e ispirato una prassi menzognera seguita dai governanti[20].

Europa e in Asia attraverso l'intellettualità di sinistra sovvenzionata dall'URSS. In effetti, *Encounter*, avendo a Londra la sua sede e come pubblico elettivo le élite intellettuali, ebbe un ruolo centrale in una 'guerra fredda culturale', strettamente intrecciata con una 'guerra fredda religiosa', per influenzare l'opinione pubblica. La rivista, uscita nell'ottobre 1953, ha avuto tra i suoi collaboratori Raymond Aron, Daniel Bell, Isaiah Berlin, Jorge Luis Borges, Vitaliano Brancati, Nicola Chiaromonte, Albert Camus, Bertrand de Jouvenel, Denis de Rougemont, John K. Galbraith, Nathan Glazer, Sidney Hook, Roy Jenkins, Arthur Koestler, Herbert Lüthy, Richard Lowenthal, Vladimir Nabokov, Michael Polanyi, Bertrand Russell, Hugh Seton-Watson, Ignazio Silone, Alexander Solzhenitsyn, Jacob Talmon, Lionel Trilling, Angus Wilson, Virginia Woolf.

[19] I. Kristol, *An autobiographical memoir*, cit., p. 225.

[20] Questa è la tesi sostenuta polemicamente da S. B. Drury, *Leo Strauss and the American Right*, St. Martin's Press, New York, 1999, p. 4 e ss.: «Strauss non era un liberal né un democratico. Per Strauss, l'inganno continuo dei cittadini da parte di chi è al potere è essenziale perché essi hanno bisogno di una guida, di governanti forti che dicano loro quale sia la cosa migliore». La Drury ha proposto, da sinistra, una dura critica di questa influenza straussiana esercitata, a suo avviso, per mezzo di una 'nidiata di allievi, diretti o indiretti, tra i quali, Irving Kristol, Norman

L'incontro con il pensiero di Leo Strauss – preparato dall'interesse che Kristol aveva per la teologia politica, in particolare per Maimonide, di cui Leo Strauss era uno dei massimi studiosi, cioè per la linea principale di indagine filosofica di Strauss riguardante il "problema teologico-politico", la tensione tra il carattere di sacralità dell'autorità politica (corroborata o meno dalla religione rivelata) e l'atteggiamento scettico e libero del filosofo – fu per Kristol uno *shock intellettuale*[21] e ne ha ispirato in gran parte la visione politica, filosofica e storiografica nel suo viaggio verso il 'neoconservatorismo': tutta la sua opera interpretativa e le sue riflessioni sulla politica sono imperniate su tale questione.

Sebbene Kristol ammettesse che Strauss avesse troppo poca fiducia nella modernità[22], ciò che di questi egli più apprezzava è il giudizio sull'Illuminismo: è stato Strauss che gli fece comprendere come e perché, dall'Illuminismo in poi, si fosse guardato alla storia del pensiero Occidentale dalla «parte sbagliata del telescopio»[23] e come bisognasse appunto rovesciare la prospettiva, intendere gli antichi non dall'alto della nostra età 'avanzata', con la pretesa di comprenderli meglio di quanto essi stessi si comprendessero, bensì come essi comprendevano se stessi e comprenderli per comprendere noi stessi.

Si può dire che, negli anni '60, questa posizione straussiana fosse alla base dell'analisi di Kristol sulla crisi della modernità. In effetti, il pensiero di Strauss orientò la sua attenzione verso gli effetti negativi del relativismo morale[24], lo portò a interrogarsi sulla debolezza intrin-

---

Podhoretz, Samuel Huntington, Seymour Marin Lipset, Daniel Bell, Jeane Kirkpatrick, James Q. Wilson, Paul Wolfowitz, segretario alla guerra di G.W. Bush, Clarence Thomas, giudice della Corte Suprema, Robert H. Bork, giurista, William Kristol, figlio di Irving e direttore della rivista "Weekly Standard", William Bennet, ministro dell'Istruzione, William F. Buckley, direttore della National Review, Alan Keyes, consigliere dell'amministrazione Reagan, Francis Fukuyama, storico e consigliere di bioetica della Casa Bianca, John Ashcroft, Attorney General, William Galston, consigliere dell'amministrazione Clinton per la politica interna e, insieme a Elaine Kamark, autore della piattaforma politica del Democratic Leadership Council. Cfr. F. Fukuyama, op. cit., p. 21; D. Caroniti, *Le radici teoriche del nuovo conservatorismo. Gli Stati Uniti d'America di Eric Voegelin e Leo Strauss*, Aracne, Roma 2012, p. 28.

[21] I. Kristol, *An autobiographical memoir*, cit., p. 7.

[22] Id., *Confessions of a true, self-confessed – perhaps the only – neoconservative*, in Id., *Reflections of a neoconservative. Looking back, looking ahead*, cit., p. 76.

[23] Id., *An autobiographical memoir*, cit., p. 7.

[24] D. Murray, op. cit., p. 21.

seca della risposta illuministica, che lascia lo stato liberale senza difese di fronte agli attacchi virulenti portati sul piano etico. Insomma lo convinse a gettarsi nella battaglia per la rivendicazione dell'eredità classica e giudaico-cristiana come anima della cultura Occidentale, dei principi da questa elaborati e tramandati.

Strauss gli appariva, quindi, come un pensatore che – avendo trovato nell'Illuminismo la radice della corruzione dell'ordine morale dell'Occidente e del relativismo che aveva esposto il mondo liberale all'attacco del nichilismo – aveva per così dire fissato il criterio interpretativo più utile per intendere il problema politico-culturale dell'età moderno-contemporanea. A proposito di ciò, Kristol trovava che Leo Strauss aveva potuto rifondare la scienza politica perché – operando negli Stati Uniti, terreno fertile in quanto «fondati da statisti filosoficamente informati e con una chiara visione del ruolo di quel paese nel mondo»[25] – aveva potuto rompere il velo dell'ideologia.

Kristol si augurava che avesse successo questa 'rivoluzione' contro la scienza politica contemporanea, accusata da Strauss di non aver saputo riconoscere la 'tirannide' negli orrori del XX secolo[26] perché aveva annullato la distinzione tra fatti e valori e introdotto «l'unione personale tra liberalismo e scienza sociale avalutativa… la cui epistemologia è quella di comprendere… l'umano in termini del sub-umano, il razionale in termini dell'irrazionale, il politico in termini del sub-politico»[27].

C. Bradley Thompson afferma che il pensiero di Strauss avrebbe un sottile ma evidente legame con il fascismo come proverebbe la sua lettera a Karl Löwith del 1933 e che l'influenza di Strauss su Irving Kristol è stata determinante soprattutto per il dualismo filosofico fondamentale nel neoconservatorismo: il realismo politico di ispirazione

[25] S. Lenzner, W. Kristol, *What was Leo Strauss up to?*, in 'The Public Interest', n. 153, Fall 2003, pp. 37-39.

[26] Cfr. L. Strauss, *On tiranny. An interpretation of Xenophon's Hiero*, Free Press, New York 1963, trad. it., Giuffrè, Milano 1968, p. 32.

[27] I. Kristol, *The philosopher's hidden truth*, cit., p. 32. Kristol si riferisce a L. Strauss, *Liberalism. Ancient and modern*, Basic Books, New York 1968, trad. it., Giuffrè, Milano 1973, p. 256. Non a caso, questo libro di Leo Strauss fu pubblicato dalla piccola casa editrice Basic Books, di cui Irving Kristol era, nel 1968, vice-presidente esecutivo. Cfr. D. Murray, op. cit., pp. 12-13.

machiavelliana e l'idealismo platonico. Da ciò sarebbe anche evidente il legame del 'neoconservatorismo' con il fascismo. Ma, a parte il fraintendimento del significato di questa lettera – nella quale Strauss, già fuggito a Parigi per sottrarsi al nazismo, si diceva preoccupato per la incapacità della democrazia liberale di opporsi all'abominevole Germania nazista di Hitler – è evidente, piuttosto, che l'influenza di Strauss su Kristol e sugli altri neoconservatori è rintracciabile tutta nella loro opposizione allo storicismo, al relativismo e al nichilismo[28].

In effetti, l'influenza di Strauss sul pensiero di Kristol si può riassumere nella condivisione del fine che il filosofo si proponeva nei suoi studi critici come i *Thoughts on Machiavelli*: la riscoperta dei problemi permanenti nella difesa degli interessi più alti dell'umanità. In una approfondita recensione di un libro di Strauss – *Persecution and the art of writing*, il cui argomento centrale è che spesso, al fine di evitare persecuzioni e censure, gli scrittori politici, nei loro testi, nascondono le proprie idee più eterodosse ricorrendo alla comunicazione esoterica[29] – Kristol concludeva che Strauss, con la sua lettura della filosofia classica, con la sua fedeltà ai testi, aveva compiuto una rivoluzione intellettuale per attingere direttamente alla saggezza del passato e – con l'analisi di quegli elementi del liberalismo moderno da lui considerati distruttivi – aveva riaperto la discussione su quello che era divenuto il tabù della 'controcultura' della nostra epoca: la libertà assoluta dell'individuo e il relativismo morale[30].

Da questo punto di vista, Kristol definisce Strauss come un filosofo che mai aveva permesso al suo modo di pensare 'aristocratico' di determinare le proprie opinioni politiche e che, pur diffidente

---

[28] C. Bradley Thompson, Y. Brook, *Neoconservatism: an obituary of an idea*, Paradigm Publishers, Boulder, Co., 2010, pp. 64, 242, 247; C. Bradley Thompson, *Neoconservatism unmasked*, in 'Cato's Letter', vol. 9, n. 3, Summer 2011, p. 3 e ss..

[29] I. Kristol, *The philosopher's hidden truth,* Review di Leo Strauss, *Persecution an the art of writing,*in 'Commentary', October 1, 1952, ora in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays, 1942-2009*, cit., p. 27.

[30] Cfr. C. Bradley Thompson, Y. Brook, *Neoconservatism: an obituary of an idea*, cit., pp. 66-67, nel quale si avanza, da destra, una dura critica nei confronti dei neoconservatori in quanto orientati dai principi del liberal-socialismo con la pretesa di saperli applicare meglio di quanto non facciano i liberal-socialisti stessi.

della moderna idolatria demagogica dell'uomo comune e critico del 'progressismo' di radice illuministica, era comunque lontanissimo dal conservatorismo contemporaneo e «difendeva la democrazia liberale come il migliore tra i regimi politici moderni anche se, intellettualmente, la teneva a distanza»[31].

Ebbene, questa è una definizione che ben si adatta anche alla personalità e al pensiero di Irving Kristol, il quale diffidava di qualunque dogma a cominciare da quello dell'umanesimo razionalista e delle 'religioni civili' che, a partire dalla rivoluzione francese, si sono via via incorporate anche in visioni ideologiche sfociate nel totalitarismo ateistico[32]. Con Strauss – che assumeva dal pensiero classico il significato originario del termine 'liberale' come qualificazione della pratica della virtù della liberalità e della libertà nella ricerca del bene[33] – Kristol era d'accordo nel respingere l'accezione contemporanea del liberalismo come sinonimo di progressismo e quegli elementi del liberalismo (visione semplicistica della natura umana, filosofia sociale utopistica, secolarismo antireligioso) che considerava distruttivi perché lo fanno deragliare nel libertarismo[34].

Conciliando l'idealismo platonico con la 'prudenza' machiavelliana, Kristol ha creato la 'sintesi neoconservatrice' che pone la comunità politica, l'*io collettivo*, la *polis,* come valore morale, sociale e politico, come unico ambiente adeguato per il raggiungimento del fine naturale dell'uomo.

In questo senso, riguardo al ruolo cruciale della politica nella formazione delle norme e dei costumi culturali, Kristol aveva anche presente l'interpretazione che Leo Strauss aveva dato del conservato-

---

[31] I. Kristol, *An autobiographical memoir*, cit., p. 9.

[32] Id., *Adam Smith and the spirit of capitalism*, in *The great ideas today,* The Encyclopedia Britannica, 1976, ora in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays. 1949-1995*, cit., p. 263; Id., *Two varieties of democracy*, Review of J. L. Talmon, *The rise of totalitarian democracy*, in 'Commentary', September 1952.

[33] N. Glazer, *A man without footnotes*, in *The conservative imagination*. *Essays in honor of Irving Kristol*, a cura di C. Demuth, W. Kristol, trad. it. cit., p. 13.

[34] I. Kristol, *America's 'exceptional conservatism'*, in 'Wall Street Journal, April 18, 1995, ora in Id., *Neo-conservatism. The autobiography of an idea Selected essays, 1949-1995*, cit., p. 380.

rismo di Burke ed evidenziava come le ragioni avanzate da questi in difesa della rivoluzione americana lo qualificassero piuttosto come un conservatore attento ai movimenti della storia, pronto a seguirne le indicazioni per un adeguamento delle istituzioni e delle leggi ma saldamente legato ai valori, e come una tale difesa non contraddicesse la sua critica alla rivoluzione francese[35]: Burke, appunto, non gli appariva conservatore nel senso politico di oppositore del cambiamento ma era tale perché pensava che la teoria – l'ideologia – potesse essere solo una guida alla pratica ma non sostituirsi alla storia e che la politica è un'attività umana vincolata dall'etica.

3. *Il Machiavelli di Kristol*

Abbiamo detto più sopra quale sia il debito di Kristol, lettore attento di Machiavelli, nei confronti di Leo Strauss interprete del Segretario fiorentino e quanto l'avesse interessato lo scopo annunciato dall'autore del *Principe*: descrivere *la verità effettuale delle cose* piuttosto che farne una rappresentazione immaginaria, l'essere piuttosto che il dover essere. Tuttavia, la sua interpretazione va vista in un contesto diverso da quello straussiano: egli non vedeva in Machiavelli «un filosofo cristiano eretico ma il primo filosofo post-cristiano»[36], nel quale è del tutto assente l'idea di Provvidenza, e, come tale, la prima manifestazione culturale di un risorgente paganesimo.

Respingendo le varie interpretazioni che di Machiavelli sono state date – come patriota (Herder); come teorico della ragion di stato (Meinecke); come repubblicano (Harrington, Diderot, Rousseau, John Adams, Frederik Pollock); etc.[37] – Kristol faceva propria soltanto quella di un Machiavelli innovatore rispetto alla scienza politica

---

[35] Id., *Old truths and the new conservatism*, in 'Yale Review', 1958, ora in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays, 1942-2009*, pp. 143-144; Id., *An autobiographical memoir*, cit., p. 9.

[36] Id., *Machiavelli and the profanation of politics*, in Id., *Reflections of a neoconservative. Looking back, looking ahead*, cit., p. 125.

[37] Ibid., p. 127: «gli studi su Machiavelli e i suoi tempi sono stati innumerevoli, tecnicamente superbi e, quasi invariabilmente, fuorvianti».

medievale o, anche, rispetto alle omelie erasmiane o alle utopie di More quasi contemporanee.

È in questo senso che egli avanzava un'obiezione radicale all'interpretazione che James Burnham ha dato dei 'machiavelliani' moderni – Mosca, Sorel, Michels e Pareto – come difensori della libertà in nome del loro realismo[38], respingendone la distinzione tra significato reale e significato formale della teoria machiavelliana e affermando che la filosofia della storia del Segretario fiorentino è niente altro che storia della lotta per il potere: «il potere diviene una priorità rispetto ai fini professati, diventa esso stesso un fine… la lotta per i princípi non è che la lotta per il potere»[39].

Il 'realismo politico' non è dunque un valore in sé. Kristol poneva il problema delle illusioni legate alla prospettiva palingenetica delle riforme, quali che fossero, e invitava a vedere la realtà oltre il suo valore facciale, cioè nel contesto della vita sociale, oltre i miti dai quali è nascosta e scoprire così il modo in cui il programma formale distorce e camuffa la sua realizzazione.

Egli pensava che, di Machiavelli, restasse non quel suo metodo che Pollock assimilava alla curiosità scientifica di Aristotele bensì una concezione della politica vicina all'indifferenza morale della scienza moderna – «Machiavelli ha compiuto un viaggio dal regno del bene e del male al regno transumano sulla cui frontiera Nietzsche ha iscritto il motto del nichilismo moderno: "tutto è permesso"»[40] – e concludeva con il giudizio 'tranchant' che unisce Machiavelli a de Sade e a Nietzsche, gli unici pensatori che, a suo giudizio, negli ultimi cinque secoli hanno rigettato il cristianesimo non per i suoi fallimenti ma per i suoi valori.

---

[38] J. Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, The John Day Company, Inc., New York 1943; I. Kristol, *James Burnham's 'The machiavellians'*, in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays 1942-49*, cit., pp. 16-17: «questo non è che un positivismo semplicistico, un uso disinvolto della scienza… perfino John C. Calhoun poteva scrivere, difendendo la slavocrazia, che "il potere può essere resistito dal potere, la tendenza dalla tendenza… chi esercita il potere da chi è soggetto al suo esercizio"».

[39] Ibid., p. 17.

[40] I. Kristol, *Machiavelli and the profanation of politics*, cit., p. 134; Id., *Niccolò Machiavelli*, cit., pp. 38-41.

Secondo Kristol – che trovava la conferma di ciò non solo nel *Principe* ma anche nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* e nelle *Istorie fiorentine*[41] – la rivoluzione nella scienza politica operata da Niccolò Machiavelli consistette nel ripudio dell'autorità morale stabilita e nella deliberata svalutazione delle 'virtù politiche'[42].

Alla fine di un minuzioso inventario del 'machiavellismo' – Machiavelli ha scritto un libro sulla tirannide, anche se non usa mai questo termine; ha screditato tutte le 'virtù' politiche; ha fatto l'apologia della frode; ha disprezzato la religione sia quando interpreta la storia biblica sia quando apprezza solennemente la crudeltà e la risolutezza di Mosè e del re David, sia quando, infine, attribuisce al cristianesimo la responsabilità della perdita delle virtù belliche da parte degli italiani; ha sostenuto, con un sadismo che percorre tutti i suoi scritti, che gli uomini non possono mai sottrarsi alla schiavitù e alla povertà se non sono sleali, arditi, rapaci e fraudolenti, etc. – Kristol ricorda la dedica che il primo stampatore del *Principe* fece a Monsignor Giovanni Gaddi chiedendone «la protezione contro quei critici che non avessero capito che, insegnando le virtù delle erbe e delle medicine, si insegna pure a riconoscere i veleni»[43] e conclude che questa metafora medica nasconde la pericolosità di Machiavelli dietro una sua ipotetica utilità. Ma Kristol era anche scettico circa questa utilità e poneva una domanda cruciale – utile a che cosa? – e citava anche un passo della lettera che Machiavelli indirizzò a Francesco Guicciardini nel maggio 1521 – «da un tempo in qua, io non dico mai quello che io credo, né credo mai quel che io dico, et se pure e' mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo fra tante bugie, che è difficile a ritrovarlo» – affermando che, se è veramente difficile capire cosa il Segretario fiorentino intendesse dire realmente, tuttavia non si può ignorarne la tecnica mistificatoria finalizzata all'inganno politico[44].

[41] Id., "*And people opening veins in baths*". *Tacitus*, in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays 1942-2009*, cit., pp. 42-46.

[42] Id., *Machiavelli and the profanation of politics*, cit., p. 128.

[43] Ibid., p. 129.

[44] Id., *Niccolò Machiavelli*, in 'Encounter', December 1954, ora in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays 1942-49,* cit., p. 35.

A suo avviso, Machiavelli è il primo dei nichilisti e non l'ultimo dei pagani perché il suo atteggiamento 'scientifico' lo portava a concludere che non vi è una morale naturale in politica come, per il marchese de Sade, non vi è alcuna morale naturale nella sessualità: infatti, al contrario degli scrittori classici, i quali pensavano che l'uomo fosse soggetto al caso e alla necessità ma potesse anche dominare il proprio destino in virtù della nobiltà del suo carattere e del suo coraggio, Machiavelli scriveva, con sardonica freddezza e anche con sadismo, del destino 'inumano' così come de Sade faceva l'apologia della schiavitù sessuale[45].

Non si può capire quale sia stato il 'brivido' che Machiavelli dette alla sua epoca se non si capisce, dice Kristol, che egli appariva ai suoi contemporanei come una specie di 'pornografo politico': «il messaggio di Machiavelli non è stato diverso da quello dei pornografi di tutti i tempi, cioè che la 'pornografia' non esiste. Nulla di ciò che ha detto degli affari di stato era realmente nuovo per i suoi lettori; essi sapevano che la politica è un affare sporco; sapevano che un governante può meglio assicurare il suo potere uccidendo gl'innocenti, venendo meno ai giuramenti, tradendo gli amici… ma essi sapevano anche che un tale governante avrebbe sofferto le pene dell'inferno… ciò che rende originale Machiavelli è che egli pensava che un tale perverso governante non sarebbe finito all'inferno per la semplice ragione che un tale posto non esiste»[46].

4. *Un 'ideologo riluttante'*

«Il «trotskysmo, che mi aveva contagiato, fu una sorta di vaccino che mi ha reso non soltanto immune ma anche indifferente al chiacchiericcio ideologico intorno a me»[47]. Kristol infatti considerava le etichette ideologiche «parole vuote» che fanno da ostacolo a una pie-

[45] Id., *The Shadow of the Marquis. Notes on some possibly related matters*, in 'Encounter', February 1957, p. 4.

[46] Id., *Machiavelli and the profanation of politics*, cit., p. 127.

[47] Id., *My cold war*, cit., p. 482.

na comprensione del presente; una sorta di religione che non ci chiede di credere in una Provvidenza imperscrutabile bensì di accettare una lettura particolare del significato degli eventi che accadono qui e ora, intorno a noi, una lettura che presuppone una 'illuminazione' antecedente. Non gli piacevano «le società attraversate da turbolenze ideologiche perché imbarbariscono quegli uomini che hanno già raggiunto un sia pur modesto livello di civiltà e rendono rozze quelle idee che hanno raggiunto un certo grado di raffinatezza e complessità»[48].

Per il ritratto culturale di Kristol è anche rilevante il suo rifiuto del dogmatismo scientista che, per esempio, aveva fatto trasmigrare l'evoluzionismo darwiniano[49] dal campo della biologia in quello della scienza sociale e della morale, nella forma e nella funzione dell'ideologia: «in un mondo il cui re è il *Flusso*, è sempre più difficile avere idee che abbiano alcun rapporto con la realtà. Probabilmente, è questa la ragione per cui l'epoca moderna è stata anche l'epoca delle ideologie. Essendo incapaci di possedere una conoscenza adeguata, ci consoliamo con una conoscenza totale»[50].

La distinzione tra l'ideologia e la piana verità è sempre più difficile e, perciò, sempre più preziosa soprattutto quando si è di fronte a una ideologia camuffata da scienza. Ciò lo preoccupava molto perché gli sembrava che, nella cultura politica del nostro tempo, le teorie sociologiche, ideologizzate, facessero aggio sulla realtà. Che fine ha fatto il 'common sense', si chiedeva Kristol a proposito del modo in cui la sociologia considerava il problema del crimine, soprattutto della criminalità giovanile, e concludeva sarcasticamente: «una buona parte della risposta è che i nostri sociologi e criminologi hanno applicato le loro teorie e la loro presunta competenza per creare un sistema di giustizia penale che avrebbe avuto lo scopo di ridurre la criminalità ma che invece ne ha prodotto una proliferazione selvaggia… Questo

---

[48] Id., *American historians and the democratic idea*, in Id., *On the democratic idea in America*, cit., p. 63.

[49] Id., *Room for Darwin and the Bibble*, in 'New York Times', September 30, 1986.

[50] Id., *Keeping up with ourselves,* in C. I. Waxman, *The end of ideology debate,* Funk & Wagnalls, New York 1968. Si cita da un sito Internet che non riporta la numerazione delle pagine.

è quanto accade quando si permette che le teorie 'sofisticate' prevalgano sul senso comune e sulla saggezza tradizionale… i cosiddetti paesi non sviluppati hanno un tasso minore di criminalità forse perché hanno un minor numero di sociologi e criminologi»[51].

Kristol pensava perciò che un'ideologia avulsa dalla realtà – *liberal*, conservatrice o radicale che sia – «si comporta come un cannone fuori controllo che, prima di esaurire il proprio slancio, fa un gran danno»[52]; egli pertanto nutriva una profonda diffidenza per quegl'ideologi e 'intellettuali' che pretendono di avere un'autorità morale superiore e un ruolo di guida politica, e anche tecnica, in campi nei quali essi in realtà non hanno una competenza specifica – o che, se la hanno come urbanisti, economisti, scienziati sociali etc., pretendono di essere anche gli unici capaci di rendere tutti più salubri, più ricchi, più felici – mentre sull'onestà e indipendenza del loro giudizio si ha ben ragione di nutrire qualche dubbio perché, in realtà, essi aspirano a diventare dei re-filosofi, aspirano ad acquisire e usare il potere[53].

In sostanza, egli teneva in sospetto quella scienza politica che – coerentemente con la natura della scienza come tale – è solo un processo di astrazione, semplificazione ed esclusione logica che privilegia la quantità e minimizza la qualità ma, nello stesso tempo, pretende di dettare regole di carattere etico-politico[54].

---

[51] I. Kristol, *Whatever happened to common sense?*, in 'Wall Street Journal', Jan. 17, 1984.

[52] Id., *Unhinging of the Liberal Democrat*, in 'Wall Street Journal', March 29, 1984.

[53] Id., *American intellectuals and foreign policy*, in 'Foreign Affairs', July 1967, ora in Id., *On the democratic idea in America*, cit., pp. 68-69: «Un intellettuale può essere definito come un uomo che pretende di poter parlare, con l'autorità che egli crede gli derivi dal suo status, di argomenti sui quali non ha una competenza particolare». Id., *The corporation as a citizen*, in *Two cheers for capitalism*, cit., p. 90. A proposito degli economisti, Kristol dava una definizione ancora più sferzante: «un buon economista ha una mente tagliente come un rasoio, utile ma pericolosa. È utile perché può dare un senso a una situazione altrimenti non chiara. È pericolosa perché può darne un senso economico e il mondo non è mosso soltanto dall'economia. Una volta mi è capitato di chiedere a un finanziere quale fosse il segreto del suo successo. Dopo averci pensato per un momento, egli mi rispose: non ho avuto mai un economista tra i piedi» (Id., *The troublesome intellectuals*, in 'The Public Interest', n. 2, Winter 1966, pp. 4-5).

[54] Id., *The quality of doubt*, cit., p. 4.

Si potrebbe dire che Kristol fosse neoconservatore in quanto vedeva nell'utopismo uno dei caratteri negativi della politica moderna: «non è esagerato dire che una buona parte della storia moderna si sia svolta sotto l'influenza di questa follia, lucida e razionale ma non ragionevole, che noi chiamiamo familiarmente 'utopismo'… la storia intellettuale degli ultimi quattro secoli consiste di isole di 'sanità mentale' in un oceano di 'follia'»[55].

Egli individuava il limite, la 'follia' dell'utopismo moderno nel fatto che questo – a differenza di quello platonico-classico o di quello di Thomas More, il quale, a suo avviso, era un pensatore che, avendo una visione superiore dell'ideale, poteva influenzare la politica del suo tempo indirizzandola verso fini più umani[56] – intende realizzare i propri disegni e progetti nel presupposto che «un governo che voglia il bene dei suoi cittadini» può fare tutto[57] e che i piani di perfezione possono essere realizzati, e non soltanto pensati, senza tenere conto del passare del tempo, del mutamento delle circostanze come pure delle 'permanenze' e della tradizione cui gli uomini sono sempre soggetti.

Insomma, per Kristol, l'utopismo moderno è caratterizzato dal ripudio della storia: «il concetto di sviluppo e decadenza sono precisamente quelli che più offendono la *forma mentis* degli utopisti per i quali la dimensione del tempo è un nemico da abbattere… ed è per questo motivo che la dimensione del tempo viene esclusa rigorosamente dalla pianificazione urbanistica e dall'architettura moderne, che derivano entrambe dalla tradizione utopistica»[58].

---

[55] Ibid., p. 184; Id., *A Foolish American 'ism' – Utopianism; American education is suffused with charlatanism*, in 'New York Times Magazine', November 14, 1971, p. SM31.

[56] Id., *Utopianism, ancient and modern,* in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays, 1949-1995*, cit., p. 189.

[57] Ibid., p. 193.

[58] Ibid., p. 186. Id., *Is the urban crisis real?*, in 'Commentary', November 1970: Kristol avvertiva però che «l'impatto di tali programmi è stato, in modo stupefacente, limitato e frequentemente perverso. Infatti e fortunatamente, i nostri cittadini neri non sono persone senza speranza e sotto tutela della nazione come molti bianchi 'preoccupati' pensano e così pensando li rendono tali; essi, piuttosto, stanno dimostrando una considerevole capacità di iniziativa e ingegnosità… e stanno privando i nostri amici 'liberal' della soddisfazione che può derivargli dalla loro politica compassionevole». Kristol qui si riferisce ai grandi problemi della crisi urbana del nostro tempo. In un dibattito sulla rivista 'Commentary',

In effetti, notava Kristol, ciò che ha reso il millenarismo moderno così potente, pericoloso e quasi irresistibile è la sua associazione con il razionalismo scientifico – quindi anche con il marxismo – e con la tecnologia moderna, la sua associazione con le dottrine utopistiche di coloro che pretendono di spiegare e ripensare la realtà e le istituzioni politico-sociali senza tenere conto della cultura, della tradizione e del costume, delle condizioni di fatto e, soprattutto, pretendono di avere la *conoscenza del fine necessario della storia* e che sia questa 'conoscenza' a dargli il potere di dirigerne il corso[59].

Questo, a suo avviso, era un paradosso assai diffuso: «abbastanza stranamente, sebbene l'utopismo possa portare al sorgere dell'impulso collettivista, lo stato collettivista sembra essere un mondo in cui i fuochi dell'utopismo vengono smorzati e, talvolta, spenti… i regimi russo e cinese, nati dal messianismo secolarista, annunciano che non vi è alcun ulteriore bisogno di messianismo poiché questi stati rappresentano la sua incarnazione… questo spiega perché i nostri intellettuali occidentali, mentre seguono un pensatore come Herbert Marcuse nella sua denuncia dello *status quo* borghese, nello stesso tempo apprezzano i regimi maoista e sovietico dove le opere di Marcuse sono proibite»[60].

egli classificava diverse categorie di problemi che si propongono nella vita urbana: a) quelli di facile soluzione – cioè risolvibili con gl'investimenti e le tasse necessari; b) quelli di impossibile soluzione – come, per esempio, il disinquinamento radicale di una città come New York perché il risanamento la farebbe cessare di esistere come città abitata e commerciale; c) quelli temporanei e inevitabili – come la condizione abitativa, economica e sociale dei cittadini neri e dei nuovi immigrati il cui miglioramento dipende dal successo dei programmi di integrazione; d) *i problemi, che in realtà non sono che ipotesi astratte, proposte da una visione 'ideale' della città, spesso in stridente contrasto con la realtà, che le classi superiori tentano di imporre a una società 'democratica'*: per esempio, «i monoliti dell'edilizia abitativa pubblica possono apparire mostruosi e si può bensì desiderare che non esistano ma bisogna riconoscere che soddisfano un bisogno sociale altrimenti non 'appagabile'».

[59] Ibid, p. 191: «il razionalismo scientifico emerge nel sedicesimo secolo pretendendo di spiegare l'esistente per mezzo dell'astratta ragione. Applicato a tutte le istituzioni sociali, questo modo di pensare, intrinsecamente radicale, portò alla negazione di ogni tradizione e costume a prescindere dalla loro capacità di consentire una vita decente»; Id., *Old truths and the new conservatism*, cit., p. 142.

[60] Id., *Utopianism, ancient and modern,* cit., p. 197; Id., *The adversary culture of intellectuals*, cit., p. 114. L'ironia icastica di Kristol lo portava alla conclusione che il fatto

Insomma, egli riteneva necessario mettere fuori corso la contraddizione paradossale di Bertolt Brecht il quale – richiesto di giustificare la propria lealtà al comunismo visto che, in URSS, i suoi drammi non potevano essere pubblicati né rappresentati – rispose: «ciò significa che, almeno lì, mi prendono sul serio»[61].

Se la definizione che egli dava di More e dell'utopismo può aiutare a comprendere Kristol stesso, a scoprire la faccia nascosta della sua filosofia politica, è perché egli non nutriva alcuna illusione sulla possibilità di trasformare la condizione umana in generale o la società imperfetta nella quale viviamo secondo schemi ideologicamente aprioristici e perfettisti. Senza offrire soluzioni palingenetiche e apocalittiche, egli cercava di porre i problemi che la crisi della società americana (e Occidentale) sta vivendo[62].

Kristol credeva nella forza delle idee – «le idee, per essere influenti, devono nascere in un certo genere di mondo ma ogni genere di mondo è sempre sensibile a diverse influenze intellettuali sicché, alla fine, è il vario destino di queste idee che decide il destino del mondo»[63] – per modellare la realtà politica, stabilire le categorie del politicamente possibile e del politicamente impossibile, di ciò che è desiderabile e di ciò che non lo è, del tollerabile e dell'intollerabile, regolare le passioni in modo coerente e armonioso con la realtà e, anche, modificare la realtà in modo da non offendere le nostre aspettative: sono le idee a governare il mondo perché le idee definiscono il modo in cui la realtà viene percepita[64].

---

più interessante della vita intellettuale contemporanea era, allora, «l'incapacità assoluta dei cosiddetti paesi socialisti di produrre intellettuali socialisti o, perfino, di tollerare intellettuali socialisti. Se volete incontrare intellettuali socialisti dovete andare a Oxford, Berkeley, Parigi o Roma non a Mosca, Pechino, Belgrado, Bucarest o L'Avana»; cfr. A. Wolfson, *Conservatives and neoconservatives*, in *The neocon reader*, a cura di I. Steltzer, Grove Press, New York 2004, p. 216, il quale considera il neoconservatorismo una risposta 'naturale' alla modernità.

[61] I. Kristol, *The adversary culture of intellectuals*, in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays. 1949-1995*, cit., p. 112.

[62] Cfr. E. Cohen, op. cit., p. 130.

[63] I. Kristol, *Adam Smith and the spirit of capitalism,* cit., pp. 267-270.

[64] Id., *On conservatism and capitalism*, in 'Wall Street Journal, September 11, 1975, ora in Id., *Two cheers for capitalism*, cit., p. 140.

Ma egli era anche convinto che non si potesse rimodellare il mondo in base a una teoria e pensava che comprendere l'essenza dell'utopismo fosse il migliore antidoto contro i suoi veleni, il mezzo per superare l'equivoco che ha impedito o deviato questa comprensione; per superare la crisi della modernità senza distruggere il mondo moderno stesso[65].

Chiedendosi chi o cosa sia il padrone del nostro futuro, in un'epoca come la nostra – epoca delle ideologie, nella quale «le passioni e la frustrazioni umane trovano espressione nella politica piuttosto che, come accadeva nelle epoche precedenti, nella religione» – Kristol presentava l'alternarsi di destra e sinistra come un ritmo naturale nelle società democratiche e ammetteva che, al contrario di quelli di sinistra, i partiti conservatori non sono capaci di immaginare una visione del futuro e hanno pertanto scarso 'appeal' sia quando sono al potere che quando sono all'opposizione, il che fa muovere inesorabilmente le società democratiche verso sinistra[66].

Ora, egli diceva, è proprio la natura ideologica di queste visioni 'fantascientifiche' del futuro a colpire la sinistra con una malattia mortale, uno dei cui sintomi è l'utopia: quando essa tenta di realizzare il proprio 'progetto' del futuro – fondato sull'idea che gli effetti perseguiti possano essere previsti scientificamente e che la tecnologia abbia una capacità inesauribile di produrre, a basso costo, i miglioramenti della qualità della vita desiderati[67] – ciò che viene attuato non corrisponde mai a quanto da essa stessa preconizzato o sperato, «spes-

[65] Id., *Utopianism, ancient and modern,* cit., p. 198: «per due secoli, gli uomini importanti che hanno gestito gli affari di questa società [gli Stati Uniti] non riuscivano a credere nell'importanza delle idee fino al giorno in cui vennero sconvolti dalla scoperta che i propri figli, catturati e formati da certe idee, o si ribellavano contro la loro autorità o si isolavano dalla società. La verità è che le idee sono veramente importanti. Le istituzioni principali e apparentemente solide di ogni società – le istituzioni economiche, le istituzioni politiche, le istituzioni religiose – sono sempre alla mercé delle idee che la gente ha in testa. L'influenza delle idee è così grande che un minimo cambiamento nel clima intellettuale può distorcere un'istituzione familiare in una forma irriconoscibile e lo farà, forse lentamente ma inesorabilmente».

[66] Id., *The key question: who owns the future?,* in 'Wall Street Journal', January 11, 1982, ora in Id., *Reflections of a neoconservative*, cit., p. 253.

[67] Cfr. L. Liebman, *Social intervention in a democracy*, in 'The Public Interest', n. 34, Winter 1974, p. 15.

so ne è una caricatura grottesca e più è rigoroso ed estremo lo sforzo ideologico, più è perverso il risultato reale»[68]. Il limite della politica ideologica, insisteva Kristol, sta nella sua pretesa che «la realizzazione degl'ideali da essa perseguiti sia il bene più alto cui deve essere ordinata la società civile»[69].

Inoltre, egli pensava che la 'Sinistra' – nella versione socialista europea, compresa quella 'totalitaria', ma anche, in misura minore, in quella 'liberal' americana – sia essenzialmente illiberale, cioè rifiuti le tradizioni del liberalismo risalenti a Locke, Montesquieu, Adam Smith, Tocqueville e, quindi, rigetti le istituzioni chiave del liberalismo: il libero mercato e il governo limitato[70].

Già in *The moral critic*, un saggio del 1944, Kristol aveva apprezzato la critica vigorosa rivolta da Lionel Trilling alla pretesa che il socialismo ha di svolgere una funzione escatologica cambiando la natura dell'uomo. Partendo da questa posizione di Trilling – il quale, discutendo dell'*Idea of a Christian Society* di Thomas S. Eliot, aveva affermato che la politica va giudicata per quanto riesce a fare per l'etica pubblica piuttosto che per il supporto materiale portato alla società o per i vantaggi temporanei nel contesto dell'influenza e del potere e aveva criticato il pensiero radicale moderno per avere rinunciato alla visione morale tradizionale subordinando i fini ai mezzi[71] – Kristol metteva in luce il fallimento della Sinistra nel definire la moralità dell'azione politica e, nello stesso tempo, nel comprendere la natura umana.

Tuttavia, senza contraddirsi, Kristol diceva di se stesso di essere 'forzato all'ideologia' dalle condizioni della realtà perché comprendeva come la trasformazione della realtà richiedesse una visione del futuro altrettanto forte quanto l'attaccamento al passato: «nel mon-

[68] I. Kristol, *The key question: who owns the future?*, cit., pp. 253-254: «i movimenti di sinistra, essendo ideologici per loro natura, o possiedono il futuro o non possiedono nulla» e, per ciò stesso, tendono a promuovere politiche ardite, energiche, spesso sconsiderate e talvolta crudeli, al cui confronto le politiche conservatrici appaiono timide e impopolari.

[69] Id., *Vox populi, vox dei?*, in 'Encounter', March 1957, p. 81.

[70] Id., *Corporate Capitalism in America*, in Id., *Two cheers for capitalism*, cit., p. 13.

[71] L. Trilling, *Thomas Eliot's Iidea of a Christian society*, in 'Partisan Review', September-October 1940.

do moderno, una politica non ideologica è una politica disarmata»[72]. Egli era, in fondo, un 'ideologo riluttante'[73] ma ben consapevole che, se una vera conoscenza dei fatti conduce di per sé alla conoscenza dei fini, una falsa conoscenza dei fatti la rende impossibile così come rende pericolosa ogni forzatura per adeguare la realtà ai fini ideologici.

[72] I. Kristol, *Reflections of a neoconservative. Looking back, looking ahead*, cit., p. IX.

[73] Per G. Dorrien, *The neoconservative mind*, p. 104, Kristol sarebbe un 'ideologo riluttante'.

Capitolo II

'NEOCONSERVATORI', 'OLD RIGHT' E 'NEW LEFT'

«La battaglia tra 'liberal' e 'neoconservatori riguarda poco la politica in senso stretto e molto la sfera educativa… è uno scontro di visioni, di filosofie di vita»[1]

1. *'Liberal' aggrediti dalla realtà*

«Io stesso ho accettato la definizione di 'neoconservatore' forse perché, essendo stato chiamato Irving, sono relativamente indifferente ai capricci battesimali»[2]. Lo stile spesso sarcastico di Irving Kristol trionfa su quella che voleva essere, quando venne coniata, un'etichetta negativa piuttosto insultante, usata per primo dal socialista Michael Harrington[3] per definire, con spirito di condanna, «i rinnegati», quegli intellettuali – Irving Kristol, Daniel Bell, Jeane Kirkpatrick, Nathan Glazer, Irving Howe, Seymour Martin Lipset, Samuel Huntington, James Q. Wilson e altri, per la maggior parte ebrei ma anche cattolici come Daniel P. Moynihan e

[1] I. KRISTOL, *Old truths and the new conservatism*, cit., p. 145.

[2] Id., *Confessions of a true, self-confessed 'neoconservative*, in Id., *Reflections of a neonservative. Looking back, looking ahead*, cit., p. 74.

[3] M. HARRINGTON, *The Welfare State and Its Neoconservative Critics*, in 'Dissent', Autumn 1973, pp. 435-454. Il termine 'neoconservatorismo' fu usato, in senso positivo, da R. BARTLEY, *Irving Kristol and friends*, in 'Wall Street Journal', May 3, 1972, p. 20; S. M. LIPSET, *Neoconservatism: myth and reality*, in 'Society', luglio-agosto 1988, p. 29, cit. in F. FELICE, *Prospettiva neocon: capitalismo, democrazia, valori nel mondo unipolare*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, p. 47, afferma che «'neoconservatorismo', tanto come termine ideologico quanto come raggruppamento politico, è uno dei termini più fraintesi del lessico politico. La ragione è semplice, la parola non è stata mai riferita ad un insieme di dottrine sottoscritte da un gruppo di aderenti. Piuttosto è stata coniata per screditare avversari politici».

George Weigel – che, dice Kristol, «come me, avevano cominciato ad abbandonare un liberalismo ormai privo della sua sostanza morale e politica originaria»[4].

Dunque un'etichetta che egli non rifiutava anzi la spiegava definendo i neoconservatori come 'liberal' aggrediti dalla realtà'[5], disillusi dal fallimento dell'utopismo romantico dei 'liberal' contemporanei che gli apparivano più appassionati all'eguaglianza e meno alla libertà, come temeva Tocqueville, e più inclini a livellare verso il basso anziché a elevare verso l'alto, com'era stato invece nello spirito del riformismo liberale della 'Progressive Era', nello spirito dei Theodore Roosevelt e dei Woodrow Wilson. Egli si sentiva politicamente erede del liberalismo dei Franklin D. Roosevelt – e del suo 'Second Bill of Rights' – e degli Harry Truman ma si sentiva anche preoccupato dai problemi derivanti dall'ideologia 'liberal' dell'eguaglianza e pensava che quel 'liberalism' del suo tempo fosse una filosofia che – sopravvissuta a se stessa con la sua fede nel progresso, nella rivoluzione e nella libertà – mostrava ormai i limiti di una vuota retorica[6].

Negli anni '60, la guerra in Vietnam, iniziata con un limitato coinvolgimento americano nel 1963, era andata assumendo i caratteri di una grande operazione militare che aveva assorbito molte delle risorse destinate ai programmi johnsoniani della 'Great Society' e innescato anche forme violente di protesta sociale: la rivolta studentesca, il movimento per i diritti civili, l'insorgenza della popolazione nera ancora sotto la pressione della segregazione razziale in quasi tutti gli Stati del Sud.

Quelli furono anche gli anni un cui cominciarono a manifestarsi varie forme di 'controcultura' o 'cultura alternativa': il relativismo morale, il femminismo radicale, la rivendicazione di 'nuovi diritti', il nazionalismo nero, l'ambientalismo, il multiculturalismo.

---

[4] I. Kristol, *Reflections of a neoconservative. Looking back, looking ahead*, cit., p. IX-XII; Id., *An autobiographical memoir*, cit., p. 33. Cfr. P. Steinfels, *The Neoconservatives: The men who are changing America's politics*, Simon & Schuster, New York 1979, p. 12 e ss..

[5] È questa la definizione che Kristol stesso dà dell'atteggiamento dei 'neo-conservatori', cfr. C. Demuth, W. Kristol, *The neoconservative imagination. Essays in honor of Irving Kristol*, cit., trad. it., cit., p. 136.

[6] I. Kristol, *Two varieties of democracy*, Review of J. L. Talmon, *The rise of totalitarian democracy,* cit..

Irving Kristol, Nathan Glazer, Seymour Martin Lipset, James Q. Wilson, Daniel Patrick Moynihan e altri ingaggiarono un confronto su tutti questi problemi con la 'New Left', contestandone gl'impulsi libertari, il relativismo etico e i progetti di egalitarismo radicale e ingegneria socio-economica (redistribuzione della ricchezza, espansione dell'attività dello stato) che essi consideravano tanto infondati sul piano dell'analisi socio-politica quanto pericolosi per la democrazia liberale[7]; ma essi si confrontavano anche con i 'liberisti radicali' e con la 'Old Right' di cui non condividevano il tradizionalismo passatista.

Quanto Kristol stesso ci dice dell'evolversi del suo pensiero e della sua posizione politica aiuta molto a decifrare l'essenza del neoconseravatorismo: nonostante la sua reverenza per la tradizione, egli rifuggiva dagli entusiasmi che avevano per essa i conservatori americani; a suo avviso, «questi, venerando il passato, mostrano di mancare di una naturale disposizione all'ottimismo e, anzi, considerano una tale disposizione come sintomo di irresponsabilità ed errore»[8].

Ciò che più colpisce della sua analisi della cultura politico-sociale di entrambi questi schieramenti è l'accento che Kristol poneva sulla loro convergente concezione, insieme materialistica e apocalittica, della qualità della vita nella società americana. Per la 'New Left', la qualità della vita era stata snaturata dalla massiccia complessità organizzativa di una società in cui l'individuo è divenuto una entità anonima senza alcuna autonomia; la 'Old Right', a sua volta e abbastanza stranamente, faceva le medesime lamentazioni: l'individuo sta perdendo il controllo del destino proprio e dei suoi figli; tutto sta andando fuori controllo, etc..

Kristol poneva invece un problema culturale prima che politico-istituzionale – «tutta la vita e la cultura moderne hanno messo al

[7] Id., *Taxes, poverty and equality*, in 'The Public Interest', n. 37, Fall 1974, p. 3 e ss, ora in Id., *Two cheers for capitalism*, cit., p. 221. Cfr. W. T. Stanbury, G. Lermer, *Regulation and the redistribution of income and wealth*, in 'Canadian Public Administration', 1983, pp. 378-401.

[8] I. Kristol, *Congressional right has its wrong*, in 'New York Times', November 18, 1985, cit. in D. Murray, op. cit., p. 41.

centro l'individuo come una questione in sé e io considero utopistico credere che questo individuo non cerchi nella politica le risposte che lo soddisfino, siano esse pure le più viziose…»[9] – e vedeva, tocquevillianamente, la famiglia, le associazioni volontarie, i gruppi, la comunità locale, come strumento di connessione tra individuo e comunità più vasta.

Era dunque una divergenza politica e culturale dei neoconservatori rispetto alle tendenze conservatrici radicali, il cui principio politico è l'ordine, e un'opposizione ferma alle visioni 'liberal', il cui principio politico è la 'libertà', riguardanti soprattutto la sfera educativa e la questione dei nuovi diritti: «l'epoca moderna ha creato un'intera nuova serie di 'diritti' economici, sociali, politici e culturali, che il cittadino ordinario mai aveva pensato di possedere. Ora sta emergendo una nuova serie di obbligazioni per far fronte a tali diritti, un processo che mette in difficoltà sia i 'liberal' che i conservatori: i primi che guardano al problema in termini di 'astratta' libertà e danno per scontata la loro esistenza; i secondi perché non intendono concedere questi diritti e sognano una restaurazione che li neghi»[10].

Egli dunque sollecitava una discussione su questi temi che fosse libera da ogni dogmatismo e, perciò, «segno di salute e non di decadenza, di vigore e non di lassismo»[11].

Kristol e i suoi compagni di strada, rifiutando i pregiudizi dell'ideologia – 'liberal' o conservatrice – dettero così vita a un movimento d'idee che si è rivelato capace di influire sul dibattito pubblico e sul sistema politico. Il terreno del dibattito fu offerto dalla rivista 'The Public Interest' – fondata da Irving Kristol e Daniel Bell nel 1965 – dalla rivista 'Commentary' – edita, dal 1945, dall'American Jewish Committee con lo scopo di guidare gl'intellettuali ebrei fuori dal deserto dell'alienazione verso la promessa dell'America democratica, pluralista, prospera e, dal 1960, diretta da Norman Podhoretz – dalla 'Partisan Review' – fondata nel 1934 da intellettuali 'liberal' e co-

[9] I. Kristol, *New Left and New Right*, in 'The Public Interest', n. 4, Summer 1966, p. 7. Cfr. W. A. Schambra, *Progressive liberalism and American "community"*, in 'The Public Interest', n. 80, Summer 1985, p. 31 e ss..

[10] I. Kristol, *Old truths and the new conservatism*, cit., p. 146.

[11] Ibid. p. 147.

munisti ma che, a partire dal 1948, assunse posizioni decisamente anticomuniste – dalla rivista 'The New Leader' – tra i cui fondatori, nel 1926, c'era stato anche Eugene Debs[12].

La rivista 'The Public Interest' – che, come ci ricorda Kristol, nacque prima che il termine 'neoconservatore' fosse stato coniato – può essere considerata come un manifesto teoretico-politico che si è andato dispiegando nel corso dei quaranta anni in cui essa è stata pubblicata: «lo spettro delle opinioni nel gruppo fondatore della rivista era assai ristretto, con me leggermente sulla destra e Daniel Bell (sempre leale verso il suo passato social-democratico moderato) sulla sinistra e gli altri più o meno al centro. Noi ci consideravamo dei 'miglioristi' realisti, scettici riguardo a quei programmi governativi che, ispirati com'erano dalle idee sinistrorse, divulgate dall'accademia e allora di moda, ignoravano la storia e l'esperienza… Sebbene nessuno di noi fosse mai stato repubblicano… capimmo però che il nostro panorama politico si stava trasformando…»[13].

L'editoriale di Bell e Kristol nel primo numero della rivista chiarisce il modello di riflessione che essa avrebbe seguito per ravvivare il discorso pubblico: nessun impegno ideologico che pregiudicasse l'analisi della realtà, sociale, politica e culturale, tesa alla 'ricerca' dell'*interesse pubblico* e a superare il clima ideologico stagnante e inconsistente di quegli anni: «lo scopo di questa rivista è quello di permettere a noi stessi, quando parliamo di politiche pubbliche, di comprendere meglio ciò di cui stiamo parlando e, possibilmente, in tempo per rendere efficace questa migliore comprensione… superando quei pregiudizi – filosofici, religiosi, morali o di qualsiasi altro genere – che pure sono la base necessaria dalla quale muove il pensiero umano ma che è bene riconoscere come pregiudizi spesso in contrasto con la realtà»[14].

[12] Da segnalare che, tra i collaboratori di 'The New Leader', figurano James Baldwin, Daniel Bell, Willy Brandt, David Dallin, Ralph de Toledano, Milovan Djilas, Theodore Draper, Max Eastman, Ralph Ellison, Hubert Humphrey, George F. Kennan, Murray Kempton, Cyril Joad, Hans Morgenthau, Daniel Patrick Moynihan, Albert Murray, Reinhold Niebuhr, George Orwell, Bertrand Russell, Bayard Rustin, Arthur M. Schlesinger Jr..

[13] I. Kristol, *An autobiographical memoir*, cit., pp. 31-32.

[14] D. Bell, I. Kristol, *What is 'The Public Interest'?*, editoriale del primo numero della rivista 'The Public Interest', n. 1, 1965, p. 5.

Ricerca, appunto, di modalità nuove per una politica adatta al governo di una democrazia moderna ma nulla di dato, di pregiudiziale, di scontato o pretestuoso; piuttosto, un appello all'opinione pubblica, alla comunità politica come io collettivo perché, in nome di un interesse pubblico sempre cangiante, ne riconoscesse però i valori permanenti e irrinunciabili in esso incorporati: «una società democratica, con il suo peculiare incoraggiamento all'ambizione individuale, agli appetiti e agl'interessi personali, ha bisogno, più di ogni altra società, di tenere davanti a sé, come stella polare, l'interesse pubblico»[15].

Un termine desueto, anzi privo di significato secondo molti scienziati sociali che vedono negl'interessi privati i soli soggetti rilevanti del processo di governo ma, dice Kristol, ancora valido secondo la formula di Walter Lippmann: «*l'interesse pubblico è ciò che gli uomini sceglierebbero se vedessero chiaramente, pensassero razionalmente e agissero disinteressatamente e con benevolenza*»[16].

Non è sorprendente che Lippmann fosse considerato dai neoconservatori un'autorità in questa materia poiché la loro prima generazione era composta, in genere, da liberali o socialdemocratici di un tipo o dell'altro, che intendevano evitare l'approccio ideologico alle questioni di politica pubblica[17].

Il fatto inoltre che Kristol si richiamasse alla lezione di Herbert Croly – il quale, negli anni del 'progressismo', aveva pensato una politica capace di mantenere fede «alla nostra Promessa nazionale… che è il miglioramento della condizione economica di tutti, garantita da istituzioni politiche democratiche e risultante altresì in un miglioramento della condizione morale della società intera...»[18] – o quella di Matthew Arnold – che aveva ammonito gli americani ricordando che «le nazioni non sono grandi perché gli individui che le compongono sono numerosi, liberi e attivi ma perché questa massa, questa

---

[15] Cfr. J. L. Orozco, *La revolucion corporativa*, Hispanica, Ciudad de Mexico 1987, trad. it., Gangemi Editore, Roma 2006, p. 27 e ss..

[16] D. Bell, I. Kristol, *What is 'The Public Interest'?*, cit., p. 5.

[17] Ibid.; Cfr. A. Wolfson, *About the public interest*, in 'The Public Interest', n. 159, Spring 2005, pp. 18-19.

[18] I. Kristol, *Reflections on capitalism and the 'free society'*, in Id., *Two cheers for capitalism*, cit., pp. 268-269.

libertà e questa attività sono a servizio di un ideale più alto di quello nutrito dall'uomo comune»[19] – e, ancora, quella di Samuel T. Coleridge, Thomas Carlyle e John Henry Newman – conservatori critici e scettici riguardo al capitalismo liberale degl'inizi del secolo diciannovesimo – spiega perché egli interpretasse queste posizioni come quelle di liberali con fini essenzialmente conservatori, con fini cioè di preservazione delle istituzioni e dei valori liberali: insomma, come progenitori dei 'neoconservatori'[20].

Nathan Glazer, che fu uno dei direttori della rivista, spiega che questo approccio venne per così dire imposto dai temi che, fin dai primi numeri, vennero in evidenza sulle sue pagine: «la rivolta studentesca e la guerra alla povertà dichiarata dall'amministrazione Johnson furono temi che rapidamente modellarono la rivista in un modo assai diverso da quello che si era inteso originariamente. Considerando questi primi numeri, ciò che più mi colpisce è come l'idea e il progetto di farci guidare dalla scienza nella valutazione delle politiche sociali si siano rivelati subito più complicati di quanto avessimo pensato e siano stati ridotti a un ruolo più limitato di quanto prima ci si attendesse e come, invece, siano presto emersi i temi che in breve avrebbero caratterizzato il 'neoconservatorismo'. Trattare i problemi sociali era più difficile di quanto pensassimo così come il popolo e la società erano più complicati di quanto credessimo. Gli studenti non potevano essere sedati rammentandogli che essi erano la più fortunata delle generazioni nel più idilliaco dei paesi, cosa che essi già sapevano… l'approccio doveva essere diverso da quello scientifico, doveva essere morale»[21].

La rivista voleva dunque seguire e riflettere la tradizione tocquevilliana dando un contributo per l'elevazione del discorso pubblico; un contributo non offensivo della sensibilità liberale; un contributo che, anzi, doveva essere complementare al liberalismo, riguardo a questioni sensibili sul piano etico-sociale – per esempio la pena di morte, il mantenimento dei simboli religiosi nella scuola pubblica, i

[19] Id., *American historians and the democratic idea*, cit., p. 54.

[20] Id., *"When virtue loses all her loveliness" – Some reflections on Capitalism and "The Free Society"*, cit., p. 3 e ss., pp. 104-105; cfr. J. L. Orozco, op. cit., p. 47.

[21] N. Glazer, *Neoconservative from the start*, in 'The Public Interest', n. 159, Spring 2005, pp. 12-13.

metodi tradizionali di insegnamento e un sano rapporto tra docenti e studenti, il permissivismo sessuale, il *welfare* e la guerra – con opinioni di documentato dissenso dalla corrente prevalente: «noi abbiamo scoperto che bisogna allargare la nostra visione, oltre che ai problemi di un solido sviluppo economico, alla filosofia morale, alla filosofia politica e anche al pensiero religioso»[22].

Nonostante il fatto che in questo movimento abbiano confluito tendenze intellettuali talvolta non concordi (Daniel Bell definisce la natura sincretica del neoconservatorismo descrivendo se stesso come conservatore per cultura ma socialista in economia e liberale in politica[23]), esso è pure caratterizzato da alcune idee forti e coerenti su temi cruciali quale il ruolo dei corpi intermedi nella società democratica, pluralista e capitalista[24].

Il primo libro sui neoconservatori, *The Neoconservatives: the men who are changing America's politics* di Peter Steinfels, venne definito da Kristol «una polemica camuffata da 'equo' commento nella forma di sommari di presunte vedute dei neoconservatori, accompagnati da avvertenze circa la loro lontananza da una sana opinione 'progressista»[25]; tuttavia bisogna ammettere che, in alcuni casi, i 'sommari' proposti da Steinfels colgono l'essenza di queste vedute anzitutto nel rilevare come i neoconservatori intendessero superare il 'liberalism' contemporaneo proprio per preservare l'eredità del 'classic liberalism' o come lo spirito del neoconservatorismo stesse nella reazione alla

[22] I. Kristol, *An autobiographical memoir*, cit., p. 37; Id., *American conservatism. 1945-1995*, in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays, 1942-2009*, cit., p. 173.

[23] Cit. in M. Gardner, *The Whys of a Philosophical Scrivener*, St. Martin Press, New York 1999, p. 427.

[24] I. Kristol, *An autobiographical memoir*, cit., pp. 31-32: «qualcosa di simile a un 'movimento' prese forma con al centro 'The Public Interest'. In realtà esso non è stato mai un movimento organizzato, piuttosto era una corrente di pensiero formata da qualche dozzina di persone, a quel tempo più abituate alla polemica ideologica che non ai principi conservatori»; Id., *Neo-conservatism. The autobiography of an idea. Selected essays, 1949-1995*, cit., pp. IX-X; cfr. F. Fukuyama, op. cit., p. 14; M. Gerson, *The Neoconservative vision, from the cold war to the culture wars*, Madison Books, Lanham 1996, p. 13 Id, *Reflections of a neoconservative disciple,* in *The conservative imagination*. *Essays in honor of Irving Kristol*, trad. it. cit., pp. 122-123.

[25] I. Kristol, *Confessions of a true, self-confessed 'neoconservative*, in Id., *Reflections of a neonservative. Looking back, looking ahead*, cit., p. 74.

crisi della società americana e del mondo Occidentale: crisi dell'autorità; sviluppo di tendenze statalistiche; crisi culturale derivante dal sorgere di una 'nuova classe' (l'élite politica, intellettuale-accademica e delle comunicazioni nonché la dilagante burocrazia) che nutre una 'adversary culture' e che è a sua volta nutrita da questa.

Su questo punto un contributo importante è venuto ancora da Robert Nisbet, autore di uno dei libri fondanti del neoconservatorismo, *The Quest For Community. A Study in the Ethics of Order and Freedom*[26], che ha rilevato come, in uno stato tendente a centralizzare il potere decisionale, l'emergenza della 'controcultura' abbia minato l'organizzazione della società americana e, in generale, di quella Occidentale – fondata sulle associazioni intermedie – producendo alienazione, isolamento, desolazione spirituale; producendo, in sostanza, l'uomo di massa anziché la liberazione dell'individuo, fine dichiarato dei 'liberal' radicali. Nisbet, però, ha saputo articolare la 'reazione' alla disgregazione progressista nella chiave specifica della difesa dei corpi sociali intermedi avvertendo anche gl'individualisti e libertari conservatori-radicali a non abbattere l'autorità morale, da essi considerata espressione di un potere dispotico, poiché essa è invece alla base del senso di identità e di sicurezza dell'individuo: l'uomo ha un senso chiaro di scopo culturale e un bisogno di senso di appartenenza, di 'status' e di continuità storica[27].

Il contributo politico-culturale del neoconservatorismo si può infatti riassumere in questi punti: la riaffermazione dell'autorità pubblica, con il contestuale 'disboscamento' delle funzioni impropriamente svolte dallo Stato (che Robert Nisbet poneva addirittura alla radice del totalitarismo del XX secolo[28] e che, come vedremo più avanti, i neoconservatori pensavano fossero state attribuite allo stato da que-

[26] Id., *The quest for community*, Oxford University Press, New York 1953.

[27] Id., *Still questing*, in 'The Intercollegiate Review', Fall 1993, p. 41: Ed è in questo senso che egli, più di quarant'anni dopo la pubblicazione, definisce il suo libro 'neoliberale' piuttosto che conservatore come era stato classificato al suo apparire. Cfr. I. Kristol, *Conservatives and Libertarians: Uneasy Cousins*, in 'Modern Age', Winter 1980, p. 7 e ss..

[28] R. Nisbet, *The Present Age: Progress and Anarchy in Modern America*, Indianapolis: Liberty Fund, 2003, p. 28 e ss..

sta 'nuova classe') nonché il rafforzamento culturale e materiale, la stabilizzazione, l'unificazione della società americana e del mondo Occidentale per meglio resistere alla sfida del comunismo sovietico e di altri potenziali avversari[29].

Kristol accettava questo paradigma descritto da Steinfels e ammetteva di non sentirsi a proprio agio con il liberalismo, che si radicalizzava su posizioni sempre più laiciste sul piano etico e socialisteggianti sul piano economico-sociale, né con il conservatorismo americani del suo tempo, piuttosto primitivo e grossolano, spesso razzista, la cui dimensione politica si risolveva nei brevi interregni di governi conservatori caratterizzati da inerzia politica – come quello del Presidente Eisenhower – che si risolvevano nella funzione di ratificare e consolidare le precedenti riforme 'liberal'[30]. La sua preoccupazione era dunque quella di preservare valori e istituzioni nei loro necessari adattamenti al processo storico.

Egli piuttosto ammetteva che le sue inclinazioni fossero 'conservatrici' ma «nel senso in cui io penso debbano essere le inclinazioni politiche di un adulto 'normale': io ho osservato come, negli anni, le conseguenze non previste delle azioni sociali siano più importanti e, solitamente, meno gradevoli di quelle che s'intendevano conseguire. A me sembra altresì che le speranze esagerate che noi riponiamo nella politica siano la maledizione della nostra epoca e che la moderazione sia una delle nostre virtù in via d'estinzione. Ma io credo anche che molte delle nostre istituzioni – politiche, economiche, educative – si siano così degradate da dover essere riformate profondamente non solo per poter sopravvivere ma anche per meritare di sopravvivere e mi piacerebbe che queste riforme fossero fatte da uomini moderati con mezzi moderati»[31].

Il progetto politico-culturale di Kristol, sovrapponibile a quello della rivista 'The Public Interest', è stato quello di mettere sotto il riflettore le fughe dalla realtà che hanno caratterizzato l'età contemporanea: l'utopismo socialista, che prometteva il paradiso economico

---

[29] P. Steinfels, op. cit., pp. 53-69.

[30] I. Kristol, *Confessions of a true, self-confessed – perhaps the only – neoconservative*, in Id. *Reflections of a neoconservative. Looking back, looking ahead*, cit., p. 73.

[31] Id., *On the democratic idea in America*, cit., p. VIII.

sulla terra; la 'controcultura' e il secolarismo, che promettevano la libertà morale e un ordine sociale pacifico, capace di fare a meno della guida della tradizione religiosa; il libertinismo, che prometteva una vita senza peccato e senza conseguenze; l'utopismo tecnologico, che prometteva la perfezione dell'uomo raggiungibile per mezzo del controllo sulla natura e sulla natura umana in particolare; l'isolazionismo – sempre risorgente dopo ogni impegno degli Stati Uniti nell'arena mondiale – che prometteva la libertà da ogni sgradevole intrusione del mondo esterno nell'America felice.

La 'sintesi' neoconservatrice intendeva rompere questa crosta ideologica superficiale e dare una risposta al bisogno fondamentale della nostra epoca, oppressa dalla retorica della 'liberazione' e dell''eguaglianza', dalla retorica di un progresso ineluttabile, dell'innovazione tecnologica e dell'arricchimento materiale.

Chiedendosi «che cosa è un 'Neoconservatore'?», Kristol rivendicava per il neoconservatorismo un ruolo più importante nella promozione di una società politica sana e ne definiva il programma in cinque punti: «Il neoconservatorismo 1) non è ostile all'idea del *welfare state* ma alla versione che ne dà il programma della 'Great Society'; in generale, esso approva quelle riforme sociali che, mentre provvedono a garantire sicurezza e benessere all'individuo, lo facciano con il minimo di intrusione burocratica negli affari dei cittadini… al contrario, esso si oppone a quelle riforme che creano grandi e potenti burocrazie con il compito di 'risolvere i problemi sociali'… in breve, si oppone al paternalismo di stato e crede che il *welfare state* possa meglio promuovere il bene comune solo se non manda lo stato in bancarotta; 2) ha imparato ad avere grande rispetto per la capacità del mercato di rispondere efficientemente alle realtà economiche preservando nello stesso tempo il massimo grado di libertà economica dell'individuo; 3) tende a rispettare i valori e le istituzioni tradizionali: religione, famiglia, alta cultura della civiltà occidentale ed è fortemente critico di quella 'controcultura' che ha giocato un ruolo notevolissimo negli ultimi quindici anni in America… crede che l'individuo, 'liberato' repentinamente dalla sovranità dei valori tradizionali, sperimenterà presto la vertigine e la disperazione del nichilismo…; 4) afferma l'idea tradizionale americana dell'eguaglianza e rigetta l'egalitarismo…

promuove l'eguaglianza delle opportunità… ma non accetta l'idea che eguaglianza significhi uguale condivisione di tutto con tutti; 5) crede che, in politica estera, la democrazia americana non possa sopravvivere in un mondo che sia prevalentemente ostile ai suoi valori… così, esso è ostile all'isolazionismo tanto popolare nel dopo-Vietnam»[32].

Kristol concludeva questa definizione con una dichiarazione di principio che era anche un programma politico: «se lo spettro politico muoverà verso destra e queste idee porranno i neoconservatori più a sinistra e li qualificheranno come 'neoliberali', ebbene io sarò pronto ad accettare una tale etichetta»[33].

La posizione politica neoconservatrice muove dunque da un dato importante della realtà sociale, la domanda, posta dalla parte maggioritaria della società democratica, di un tasso di solidarietà e giustizia sociale più elevato, non dunque una domanda di socialismo o di un peso maggiore del governo e della sua burocrazia bensì di quelle misure compatibili con il capitalismo liberale – per esempio le assicurazioni per la vecchiaia, l'invalidità, la disoccupazione, la malattia, etc., la promozione dei servizi pubblici e dell'istruzione – e capaci di assicurare gli strati sociali più deboli e bisognosi. In questo senso il programma politico del neoconservatorismo può pretendere di considerare come propri punti politici di riferimento sia Theodore Roosevelt sia Franklin D. Roosevelt sia, infine, Ronald Reagan, cioè leader, repubblicani e democratici, che hanno profondamente innovato la politica americana, sia sul piano dello sviluppo interno sia su quello delle strategie internazionali[34].

Kristol enfatizzava l'importanza di questo movimento perché il suo antistatalismo non era fondato soltanto su basi economiche ma si volgeva anche contro lo statalismo organicamente connesso con il liberalismo secolarizzante, con uno spirito antireligioso[35].

In questo senso, come dice Douglas Murray, il neoconservato-

---

[32] Id., *What is a neoconservative?*, in Id, *The neoconservative persuasion. Selected essays, 1942-2009*, Basic Books, New York 2011, pp. 149-150.

[33] Ibid..

[34] Id., *The neoconservative persuasion*, cit., p. 191.

[35] Id., *American 'exceptional conservatism'*, in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays.1949-1995*, cit., pp. 380-381.

rismo è necessario per tornare al vero liberalismo e realizzare quegli obiettivi di risanamento sociale, morale ed economico, con quelle misure – sociali, economiche e politiche – e quel modello culturale che esso ha contribuito a giustificare e a promuovere negli ultimi quarant'anni in America[36].

2. *'Old Right' e 'liberisti'*

In contrasto sui due fronti del paleo-conservatorismo e del liberismo radicale, il neoconservatorismo costruisce dunque una visione dell'economia e della politica dal punto di vista dell'etica e della cultura affermando che il comportamento politico dovrebbe essere integrato dalla moralità, che la democrazia potrebbe fiorire soltanto se vivificata dalle virtù borghesi (risparmio, lealtà, rigore e onestà) e che la libertà di mercato dovrebbe essere controllata nelle sue derive speculative, consumistiche e edonistiche[37].

In effetti, il neoconservatorismo, cresciuto negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, è stato in origine concepito da alcuni dei suoi padri fondatori come un ritorno al liberalismo autentico e ha molto poco a che fare, storicamente o ideologicamente, con l'attitudine passatista, l'inclinazione alla prudenza e la venatura romantica del conservatorismo americano tradizionale, radicate in un passato mitizzato (fosse questo l'Anglo-America; il protestantesimo americano; la *founding era* o la semplicità rurale americana).

Nel 1956, Kristol, allora direttore della rivista inglese 'Encounter' non accettò di pubblicare un articolo di Michael Oakeshott, *On Being Conservative*[38]: egli infatti riteneva che Oakeshott presentasse una visione distorta del conservatorismo americano, un punto di vista troppo laico: «infatti è impossibile per ogni persona religiosa avere il genere di atteggiamento verso il passato e verso il futuro che

[36] D. Murray, op. cit., p. 159 e ss..

[37] I. Kristol, *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 261.

[38] L'articolo di Michael Oakeshott, *On Being Conservative*, venne poi pubblicato in una sua raccolta di saggi, *Rationalism in Politics*, Liberty Fund, Indianapolis 1962.

il conservatorismo di Oakeshott propone»[39]. Bisogna ammettere però che questa critica di Kristol va oltre il segno perché, infatti, il conservatorismo di Oakeshott è coerente, oltre che con la tradizione burkiana, con la tradizione imperniata sull'efficacia dell'influenza religiosa nella vita civile[40].

Il punto di Kristol è che il conservatorismo americano è fondato su una cultura condivisa che «sposa l'etica protestante con la filosofia di Adam Smith» e differisce dal conservatorismo britannico ed europeo per il fatto che, in America, è un *movimento popolare* e non una fazione all'interno di un partito politico, differenza che egli ritiene di grande importanza per il futuro delle democrazie Occidentali[41]. Ciò che è importante in questa posizione è la definizione del conservatorismo americano come espressione di una religiosità avente una valenza civile[42]:

La sintesi neoconservatrice di cui parla Kristol ha come punto

[39] I. Kristol, *America's 'exceptional conservatism',* cit., pp. 373-375; cfr. J. Kerwick, *Kristol vs. Oakeshott*, in 'First Principles. The home of American intellectual conservatism', February 5, 2013.

[40] Oakeshott infatti concepisce la religione quale aspetto della vita pratica volto a conseguire un modo di vivere eticamente più intenso attraverso cui l'uomo realizza se stesso (*The importance of the istorical element in Christianity* e *Religion and the world*) o come mezzo che l'uomo ha per liberarsi del rimpianto del passato e dell'incubo del futuro (*Religion, politics and the moral life*). Oakeshott avrebbe infatti chiarito in un suo libro successivo, *On Human Conduct* (1975), le due forme di associazione umana da lui ritenute possibili e storicamente realizzate e la sua preferenza per quella forma di 'associazione civile' unita dalla sottomissione alle regole condivise e stabilite ma aperta ai cambiamenti necessari delle regole stesse.

[41] I. Kristol, *America's 'exceptional conservatism',* cit., p. 377.

[42] Ibid., p. 376: «noi siamo, in un certo senso, un popolo molto conservatore ma non nel senso di Oakeshott. Noi abbiamo un'esplicita ed enfatica relazione con il nostro passato, qualcuno direbbe una relazione 'ideologica'… gli Stati Uniti sono oggi la nazione più patriottica dell'Occidente: gli europei sofisticati la direbbero una nazione 'pre-moderna'. Può darsi; ma può darsi pure che siano una nazione 'post-moderna'. Dietro questo patriottismo ideologico vi è il fatto che… gli Stati Uniti sono una nazione 'credente': essere americano non ha niente a che fare con l'etnicità, con i legami di sangue di alcun genere o, anche, con la durata della residenza… noi siamo una nazione di immigranti che ha sviluppato una capacità di assimilazione e integrazione sorprendente e, insieme, un intenso patriottismo soffuso di sensibilità religiosa… che i sociologi chiamano 'religione civile' e che dà unità alla comunità politica».

di leva la priorità della politica in democrazia mentre la posizione tradizionalista fa leva sulla cultura e sulla tradizione e quella neoliberista sull'economia: da questo punto di vista, l'appello kirkiano alla tradizione come guida autoritativa e quello hayekiano alla supremazia dei diritti individuali trovavano nei neoconservatori un'accoglienza critica.

La distinzione tra conservatori tradizionalisti, conservatori libertari e neoconservatori ha anche una radice filosofico-culturale: generalmente, i primi assumono Edmund Burke come proprio riferimento, i secondi Adam Smith e i neoconservatori trovano in Tocqueville una guida essenziale. Ma, in Irving Kristol, tale paradigma va applicato con qualche precisazione e distinzione perché, convinto che idee incompatibili in astratto possano spesso coesistere ed essere rese complementari dalla saggezza politica[43], egli tentava di conciliare Burke e Smith e Tocqueville facendo leva sul loro anti-dogmatismo, sul loro comune atteggiamento di avversione per la teoria astratta.

Accettando pienamente la posizione whig di Burke e di Smith – che ponevano la libera azione umana come fattore di civiltà, prodotto della libertà piuttosto che di un disegno razionale che si sviluppa e si invera nella storia – egli ha lavorato incessantemente per avanzare una proposta politico-culturale riformatrice sul piano interno e attivistica su quello internazionale[44] e per superare l'aridità ideologica dei credi liberali e conservatori: «ciò di cui abbiamo disperatamente bisogno è la combinazione dello spirito riformatore con gl'ideali conservatori»[45].

Come si è detto, il neoconservatorismo non guardava alla con-

[43] Id., *Utopianism, ancient and modern*, cit., p. 191. Cfr. C. Krauthammer, *'Panel discussion' of 'The neoconservative persuasion: selected essays, 1942-2009'*, Hudson Institute 2011, p. 3.

[44] I. Kristol, *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays. 1949-1995*, cit., p. X.

[45] Cfr. S. B. Drury, op. cit., pp. 140-161, pensa invece che i neo-conservatori siano nemici di ogni idea di cambiamento e di riforma se non in senso reazionario. Sulle posizioni di Hayek v. F. Felice, *Prospettiva neocon: capitalismo, democrazia, valori nel mondo unipolare*, cit., pp. 59-60; A. Donno, *Le radici del neo-conservatorismo americano*, in 'Mondo Operaio', n. 3, maggio-giugno 2004, pp. 109-110.

servazione della tradizione americana come tale e non condivideva la nostalgia per la tradizione, sentimento che Kristol considerava molto pericoloso in politica: «la nostalgia è certamente uno dei sentimenti umani più solidi ma la politica della nostalgia è nel caso migliore sviante, in quello peggiore perniciosa»[46]. Esso insisteva, piuttosto, sulla identità americana come identità borghese, etica oltre che commerciale e capitalista, espressione di una cultura segnata dall'illuminismo anglo-scozzese di Hume, Ferguson e Adam Smith e anche da Edmund Burke e Tocqueville.

Sul versante tradizionalista, Russell Kirk[47] – uno degli storici americani più eminenti negli anni '50 e, certamente, uno degli esponenti più significativi della 'Old Right' americana, che qualcuno, rilevandone una mentalità e una cultura antiquate, ha definito come «la mente più brillante del XIV secolo»[48] – aveva elaborato una visione storiografica e filosofica che definiva l'identità storica della società americana quale continuazione della tradizione politica anglo-sassone, dell'Europa Occidentale e dei valori morali, sociali ed estetici della tradizione cristiana: una prospettiva burkeana-aristocratica che supera quella lockiana-smithiana del conservatorismo liberal-borghe-

[46] Cit. in D. Murray, op. cit., p. 41.

[47] In uno dei suoi libri più importanti, *The Conservative Mind. From Burke to Eliot* (1953), Kirk, ricostruisce storicamente il paradigma ideologico del pensiero conservatore americano e la genealogia intellettuale anglo-americana – da Edmund Burke a John Adams, John Randolph, James Fenimore Cooper, Nathaniel Hawthorne, Herman Melville e Thomas. S. Eliot, etc.. Questa linea venne da lui sviluppata in *The roots of American order*, ISI Books, Washington 1974, trad. it., a cura di M. Respinti, Mondadori, Milano 1991, nel quale Kirk richiama la naturale inclinazione umana verso l'ordine e le strette connessioni fra l'ordine naturale metafisico-morale e l'ordine politico-civile, riflesso storico dell'ordine morale divino, in vista della realizzazione dell'uomo in una civiltà a sua misura e secondo il piano di Dio. Era in questo senso che egli interpretava l'attaccamento di Burke all'idea di prescrizione come base dell'ordine sociale. Kirk, inoltre, ricostruiva storicamente lo sviluppo 'americano' individuando nel patrimonio ricevuto in eredità dal Vecchio Mondo e in linea di continuità con il retaggio di Israele, la vera radice di una civiltà nuova. Ciò non soltanto sul piano etico-spirituale ma anche su quello politico-istituzionale: le costituzioni, le leggi, l'ordinamento politico, sociale ed economico, portano per Kirk il marchio della struttura interiore e della gerarchia dei valori che li producono.

[48] W. F. Buckley, *American conservative thought in the twentieth century,* Bobbs-Merrill Co., Indianapolis, 1970, p. XXXVI.

se. Come dice Adam Wolfson, si potrebbe dire che questa posizione di Kirk dimostri come «i tradizionalisti non parteggino per la società borghese; al contrario, attaccandone la ‘rapacità’ dimostrata nei tempi moderni, ne minino le fondamenta stesse»[49].

Kirk non aveva finalità politiche immediate bensì, appunto, la ridefinizione filosofica e la restaurazione di un Pantheon culturale costituito da quei pensatori da lui ascritti a una linea di pensiero antimodernista. Il punto centrale della sua posizione è che il conservatorismo non può essere ridotto a mero programma d’azione politica[50] poiché esso è e deve essere un atteggiamento filosofico e ontologico teso alla preservazione dell’antica tradizione morale dell’umanità[51].

In generale si può dire che l’influenza del tradizionalismo ameri-

[49] Cfr. A. Wolfson, *Conservatives and neoconservatives*, cit., p. 218.

[50] Tuttavia, una influenza politica molto limitata dei tradizionalisti venne invece esercitata dalla ‘National Review’, fondata nel 1955 e diretta da William Buckley, il cui progetto consisteva nella critica al ‘big government’ e nel sogno di un ritorno alla famiglia tradizionale, alle vecchie virtù, alla sensibilità religiosa, alla piccola città e alle comunità omogenee di una civiltà rurale. Negli anni ’50, Buckley aveva tentato, senza riuscirci, di riunire le forze conservatrici-liberali sotto una sola bandiera simboleggiante anticomunismo e antistatalismo. Ma, in sostanza, i ‘conservatori tradizionalisti’ – al contrario dei ‘neoconservatori’, dei ‘libertari’ e dei ‘paleoconservatori’ come Pat Buchanan – non hanno avuto una proiezione politica di rilievo. Con un programma anti-liberista e anti-globalista in politica economica, anti-immigrazione e pro-life in politica sociale e isolazionista in politica estera, Pat Buchanan si presentò, per il Reform Party, alle elezioni presidenziali del 2000 contro George W. Bush, che rappresentava il Republican Party.

[51] R. Kirk, *The Conservative mind. From Burke to Eliot,* Gateway Editions, South Bend, Ind., 1978, I ed. 1953, pp. 7-8 e 398-400: Per Kirk, l’essenza del conservatorismo inglese e americano si può riassumere in sei punti: 1) la fede in un ordine trascendente e in un corpo di diritto naturale che governa la società e la coscienza individuale; 2) l’attaccamento ai valori della varietà e del mistero dell’esistenza umana come opposti al soffocante utilitarismo, egalitarismo e uniformità di molti dei sistemi radicali; 3) il convincimento – in contrasto con l’idea di una società senza classi – che la società civile consista di ordini e classi e che l’eguaglianza sia possibile, anzi necessaria, solo di fronte a Dio e alla legge mentre l’eguaglianza delle condizioni si può avere solo nella schiavitù e nella noia; 4) la persuasione che proprietà e libertà siano strettamente legate e che il livellamento economico non costituisca un progresso: 5) la fede nella tradizione e nelle antiche regole e la sfiducia nei progetti astratti di ricostruzione della società di sofisti e economisti; 6) il riconoscimento che il cambiamento non sia di per sé una riforma salutare ma possa produrre conflagrazioni distruttive.

cano si sia fermata sulla soglia della politica pratica forse perché, come ha notato per primo Tocqueville, gli americani sono nati 'democratici' e non hanno mai avuto una tradizione aristocratica.

La sintesi 'neoconservatrice' ha un altro obiettivo polemico e dialettico rappresentato dai 'liberisti radicali' come Friedrich von Hayek o Milton Friedman i quali, muovendo dal pensiero di John Locke, Adam Smith, John Stuart Mill, etc., si consideravano liberali piuttosto che conservatori e la cui influenza in campo politico si è registrata maggiormente nella battaglia della destra economica americana contro il 'big govenment', nello spirito della promozione delle libertà individuali, economiche, politiche e morali contro lo stato: Hayek, già nel 1944, con il suo *The Road to Serfdom* – che era principalmente una risposta al totalitarismo nazista e comunista – aveva avvertito le democrazie occidentali del pericolo rappresentato non soltanto dalla crescente influenza dei programmi di pianificazione economica e del pensiero socialista in generale ma anche dallo stesso sistema di *welfare* in quanto implicante una crescente espansione dei poteri del governo e della spesa pubblica.

A tale proposito, Kristol – sebbene sia stato un grande ammiratore dei suoi scritti di storia intellettuale e di filosofia politica successivi – confessava di non avere mai apprezzato questo libro di Hayek perché non ne condivideva in alcun modo l'idea che l'espansione dell'attività dello stato fosse di per sé una 'road to serfdom' e di non aver mai creduto, nemmeno per un momento, che gli Stati Uniti abbiano rischiato o rischino un servaggio del tipo definito da Hayek poiché il socialismo non vi ha mai avuto una presenza significativa.

D'altra parte, Kristol, essendo stato un trotskyista nei giorni del 'City College', non aveva bisogno di «alcun insegnamento sulle illusioni del socialismo o sui mali del comunismo sovietico»[52], sul cui carattere totalitario egli ha espresso giudizi culturalmente e politicamente severi, mentre, essendo più interessato alla storia che all'economia o alla sociologia, considerava come una vera e propria eccentricità la negazione di ogni potere dello stato nella organizzazione della vita

[52] I. Kristol, *American 'exceptional conservatism'*, cit., p. 378.

collettiva di cui Hayek, richiamandosi allo Spencer di *The Man Versus the State*, aveva fatto una priorità politica assoluta.

Kristol considerava distruttivi questi elementi del 'libertarismo' contemporaneo e notava che, comunque, per affermare la superiorità della società borghese, non bastava aver dimostrato – come avevano fatto Hayek e Friedman – che la pianificazione economica centralizzata e la ingegneria sociale totalitaria non funzionano quale strumento di liberazione dell'uomo e aver affermato, per converso, che vi è una connessione quasi naturale tra libertà del mercato, 'rule of law', libertà individuale e soluzione dei problemi sociali.

Il suo punto di vista era che, al declino dei valori culturali e religiosi, causato da una cultura borghese che ha ridotto la loro affermazione a un 'affare privato', bisognasse dare risposta con una loro 'riaffermazione attiva' così come, riguardo ai problemi di natura sociale, alle idee 'morte' del socialismo bisognasse rispondere con idee 'vive e attive' e non con la mera e compiaciuta presa d'atto del loro decesso[53]. Bisognava insomma ricostruire l'identità morale e la funzione liberatrice della società borghese[54]: per assicurarne un futuro, un'altra guerra da intraprendere, oltre quella contro la povertà materiale, è dunque quella contro l'impoverimento spirituale del nostro mondo causato da ondate di ostilità verso i principi morali, estetici e spirituali tradizionali, da una 'controcultura' nichilistica e ostile non soltanto alla religione, alla famiglia, alla patria e alla morale tradizionali ma anche alle premesse stesse del razionalismo illuministico[55].

Per Kristol, i difensori 'libertari' del capitalismo sono in realtà in grande svantaggio perché, essendo la loro attenzione principalmente concentrata sull'economia e sullo sviluppo economico, si sono rivelati impo-

[53] Id., *Socialism: an obituary for an idea*, in 'Alternative', October 1976, ora in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays. 1949-1995*, cit., p. 309; Id. *The adversary culture of intellectuals*, cit., p. 114: dopo la caduta del socialismo reale in Unione Sovietica – che Kristol reputava l'evento politico più importante del ventesimo secolo – egli scriveva: «il socialismo è morto e deve essere sepolto, con gli onori appropriati se ciò può aiutare; ma, ironicamente, ciò può essere fatto soltanto dal liberal-capitalismo».

[54] Id., *Capitalism, socialism and nihilism*, cit., pp. 56-57.

[55] Id., *The cultural revolution and the capitalist future*, in *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays 1949-1995*, cit., p. 135. Cfr. E. Cohen, op. cit., p. 135.

tenti contro i critici della sua cultura – distinti dai critici del capitalismo come sistema economico – perché sono fermi all'idea che opinioni, gusti, atteggiamenti culturali e religiosi siano affari del tutto personali sui quali la società non ha alcuna voce in capitolo. Secondo Kristol questo è un clamoroso errore, una vera e propria eresia 'liberal' che scambia la parte per il tutto e considera 'buono' tutto ciò che è 'libero'[56].

Un tale errore, egli diceva, sarebbe ancora tollerabile se non si sommasse sinergicamente con un'altra eresia, quella della 'New Left', la quale può essere meglio intesa se si considera come un'eresia socialista: la 'New Left' infatti «rifiuta di 'pensare economicamente' in modo serio»; essa, riecheggiando l'eresia liberista, svuota così di significato questi termini – 'buono', 'libero' e 'giusto' – e rende impossibile pensare, e tanto meno costruire, una *società libera* che sia anche *virtuosa* – com'era nell'ideale liberale originario – una *società buona* che sia anche *giusta* – come il vecchio ideale socialista prometteva – e, infine, una *società ordinata* nella *libertà*, che è la condizione essenziale per la sua stessa esistenza[57].

Da questo punto di vista, Kristol concludeva che la tradizione liberista del capitalismo – distinta dalla tradizione protestante-borghese – non ha saputo prevedere il pericolo nichilista e la depauperazione del capitale morale: essa ha saputo confutare efficacemente Marx ma non ha nemmeno pensato «che sarebbe stata chiamata a dover confutare anche il marchese de Sade e Nietzsche»[58].

3. *'Liberalismo' e 'progressismo'*

In un saggio intitolato *Old truths and the new conservatism*, Kristol concludeva con l'osservazione chiarificatrice, e straussiana, che l'esaurimento della retorica dell'era delle ideologie apertasi con la rivoluzione francese, con l'idea cioè di una profonda frattura tra passato e presente, ha reso irrilevante il dogma che fa del liberalismo un sinonimo di progressismo.

---

[56] I. Kristol, *Capitalism, socialism and nihilism*, cit., p. 69.
[57] Ibid..
[58] Ibid., p. 68.

Se si può permettere questo paradosso, Kristol è un conservatore che, respingendo le utopie del progressismo, crede nella capacità dell'umanità di fare dei 'progressi' ma non crede nel progresso lineare e continuo. Il suo punto di vista è che il liberalismo non è l'opposto del conservatorismo – termini la cui opposizione esprimeva una volta il pathos della rivoluzione – bensì dell'illiberalismo: «fino alla rivoluzione francese… la storia della filosofia politica non conosce le categorie dei 'liberali' e dei 'conservatori'. Vi era stato bensì conflitto di principi – morali, politici, teologici – e continuo conflitto di interessi ma non vi era stata controversia sulla loro relazione con il processo storico stesso. È questa relazione, invece, a costituire la qualità essenziale sia del liberalismo che del conservatorismo proprio come è l'interpretazione di questa relazione che li contrappone»[59].

L'architrave della visione storica di Kristol è il rifiuto del messianismo profetico insito in una idea di progresso che presupponga, come nell'Illuminismo francese, il rovesciamento della tradizione, del costume e di tutte le istituzioni connesse, e l'affermazione di un'autorità morale, filosofica o politica che abbia il potere esclusivo di stabilire le linee e gli obiettivi del progresso stesso, i modi in cui la ragione e l'incremento della conoscenza scientifica debbano modellare il mondo[60].

Si potrebbe dire che, in fondo, Kristol condividesse la 'ribellione' da cui la 'sinistra socialista' era emersa, la ribellione contro l'anarchia e la volgarità di una civiltà plasmata dall'individuo impegnato nelle transazioni di mercato senza un fine sociale comune; ma egli – convinto, con il razionalismo anglo-scozzese, che il progresso sociale non è frutto di una visione e di un disegno proiettati da una élite bensì di un processo generale di affinamento del costume e della morale, di incremento dell'economia e della conoscenza per il cui svolgimento è necessario il massimo di libertà politica ed economica dell'individuo[61] – si era sottratto agli effetti di una tale 'ribellione'

[59] Id., *Old truths and the new conservatism*, cit., pp. 141 e 146-147.

[60] Su questo punto v. la critica di Z. Sternhell, *The Anti-Enlightenment Tradition,* Yale University Press, New Haven 2010, p. 14 e ss., che fa culminare la tradizione antilluministica – iniziata da Vico, Burke, Herder, De Maistre, etc. – prima nel nazi-fascismo e poi nel neoconservatorismo, passando per Isaiah Berlin.

[61] I. Kristol, *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., pp. 271-272.

perché respingeva totalmente la pretesa avanzata da che questa élite giacobino-socialista di essere la sola a possedere una visione superiore della storia: una visione tale da attribuirle il diritto e il potere di 'prescrivere' questo fine sociale e di stabilire un 'ordine umano' per il bene comune, anche nel senso del controllo del mercato (investimenti, produzione e consumi)[62].

Bisogna aggiungere però che Kristol, con grande onestà intellettuale, dà all'Illuminismo nelle sue varie espressioni il merito di aver permesso che, nel nostro tempo, la conoscenza teorica si sviluppasse in applicazioni tecnico-tecnologiche superando il mito del dottor Faust, il mito della scienza come prodotto diabolico, e di avere formulato un'idea del futuro come sviluppo storico che l'umanità ha il grande potere di indirizzare con la ragione, con la conoscenza, con la scienza[63]. Tuttavia, egli osservava che l''imperativo tecnologico' – il convincimento cioè che lo sviluppo della conoscenza scientifica e la sempre maggiore velocità nell'innovazione tecnologica siano illimitati e illimitabili – può indurre sensazioni di nausea e di vertigine, al punto di fare del nostro secolo un 'secolo accidentale' e della nostra società una 'società temporanea'.

Qual è il ruolo della scienza e della tecnologia in una liberal-democrazia? Kristol affrontava questo problema partendo dalla constatazione che gli sviluppi moderni della scienza e della tecnologia hanno messo in crisi l'idea illuministica di un progresso lineare e continuo verso il bene, verso la perfezione – l'esplosione della bomba atomica ha rivelato infatti come la scienza possa produrre anche il male assoluto, la distruzione del mondo stesso – e concludeva che

[62] Id., *Corporate capitalism in America*, cit., p. 13: «I socialisti sono persuasi di potere capire meglio del popolo stesso le sue necessità e che il popolo sarà più veramente felice in una società nella quale i socialisti abbiano il potere di definire queste necessità... Il socialismo 'scientifico' di Marx prometteva infatti di creare un'economia dell'abbondanza capace di far deperire l'appetito individuale egoistico attraverso la mobilitazione di masse guidate da una élite socialista e necessariamente oggetto di una manipolazione anche con tecniche 'machiavelliche': insomma, una promessa fondata sul possesso 'scientifico-religioso' della verità assoluta e sulla presunzione più disastrosa della politica del XX secolo, sulla presunzione che più l'azione politica è aggressiva e intransigente, più essa è vicina alla verità».

[63] Id., *Is technology a threat to liberal society?*, cit., p. 46: Ma questo è un potere che, dice Kristol, deve essere esercitato senza impulsi e obiettivi totalitari e con piena coscienza morale.

i benefici della scienza e della tecnologia non conducono necessariamente alla buona società e che tutto dipende dall'etica sociale[64]. Citando la parabola che Morris R. Cohen proponeva ai suoi studenti – «immaginate che un essere sovrumano appaia sulla Terra e si offra di insegnare all'umanità un trucco magico per rendere la vita più confortevole, più piacevole e più conveniente chiedendo in cambio solo il sacrificio di cinquantamila vite ogni anno: sicuramente questa offerta verrebbe rigettata con sdegno! E poi venne l'automobile…» – Kristol dava rilievo alla necessità che il progresso tecnologico non vada disgiunto dall'etica: «noi abbiamo ottenuto la sovranità sulla natura… ma, anche, abbiamo rinunciato alla sovranità su noi stessi… e abbiamo tale una fede profonda e religiosa nella bontà ultima della conoscenza tecnico-scientifica e nel potere ad essa associato, da prostrarci davanti ad essa senza riserve… opponendoci ad ogni autorità morale, filosofica, politica che ponga qualche limitazione al potere della scienza su questo mondo»[65].

4. *Le 'inadeguatezze' del liberalismo e la 'New Left'*

Kristol entrava nelle strettoie in cui ci ha cacciati la nostra epoca – dominata dal convincimento di avere a portata di mano la 'liberazione' assoluta dell'uomo – alla ricerca di un possibile varco e della presa di coscienza dell'orizzonte ristretto che abbiamo davanti.

[64] Ibid, pp. 48-52; Id., *The American Revolution as a successful Revolution*, in *The American revolution: three views*, a cura di R. K. Heimann, American Brands Inc., New York 1975, p. 30: «un tale 'progresso', se continuerà, potrebbe essere fatale per il sistema politico americano».

[65] Id., *Keeping up with ourselves*, cit., Kristol, in *Room for Darwin and the Bibble*, cit., afferma la necessità di deporre le armi del conflitto fideistico, in atto negli Stati Uniti tra le due scuole di pensiero contrapposte a proposito dell'insegnamento dell'evoluzionismo e del creazionismo: «non c'è dubbio che, nelle nostre scuole, l'insegnamento della teoria dell'evoluzione come 'fatto' accertato anziché soltanto come ipotesi abbia assunto il carattere di una distorsione ideologica contro le credenze religiose. Ma l'istruzione religiosa nelle nostre scuole pubbliche è stata attentamente evitata durante gran parte della nostra storia per le buone e ovvie ragioni che, in una società pluralista, le questioni teologiche possono divenire facilmente causa di conflitti. Se i cristiani si persuadono che i loro figli non sono esposti a un insegnamento antireligioso allora essi potranno nuovamente appoggiarsi con fiducia a questa tradizione americana».

La nuova sintesi 'neoconservatrice' intendeva offrire un chiarimento decisivo su un equivoco del linguaggio politico americano attuale di cui era in gran parte responsabile la stampa radicale[66]: il termine 'liberal' viene infatti comunemente associato con una parte politica e culturale che, dice Kristol, dovrebbe essere meglio definita come 'socialista' o 'neo-socialista' in quanto favorevole, in nome di un egalitarismo radicale e 'moralistico' e di un permissivismo 'ottimistico', all'espansione dell'attività dello stato in economia come nell'area dell'istruzione, della morale o della struttura sociale. A suo avviso, questa parte politica «manca di cogliere la connessione tra la libertà economica e tutte le altre libertà» e – per quanto in America l'atteggiamento dei 'liberal' non sia esplicitamente anti-capitalistico e non abbracci totalmente la visione collettivista dei socialisti – è orientata da molte delle idee socialiste, comprese quelle della proprietà pubblica di alcuni mezzi di produzione e servizi nonché di una capillare regolamentazione dell'economia.

Concordando con chi pensa che «il liberalismo anglo-americano, che aveva vinto il fascismo sui campi di battaglia, è caduto assai stranamente, quasi senza un lamento, davanti ai suoi oppositori intellettuali appartenenti all'Accademia americana, largamente influenzata da pensatori come Sartre, Heidegger, Althusser, Foucault, Derrida…»[67], Kristol vedeva in ciò una diversità del 'liberalismo' americano contemporaneo rispetto a quello dell'età delle riforme progressiste; una diversità tale da aver determinato una frattura tra coloro che si pensano come *old liberals* – e tra questi vi sono i *neoconservatori* – e i *new liberals* che, in realtà, sono la 'sinistra' in senso europeo[68], eredi piuttosto del Mill socialisteggiante, degli Hobhouse, Hobson e Dewey favorevoli a una amplissima estensione dell'attività dello Stato, a una teoria economica che, postulando l'esistenza di un potere, apparentemente illimitato, delle imprese sui consumatori e sui lavoratori, apre al dirigismo statale e trova la sua apoteosi in un keynesismo senza Keynes e nello stato assistenziale.

[66] Id., *Corporate capitalism in America*, cit., p. 12 n.. Ad avviso di Kristol, «i mezzi di comunicazione – stampa, televisione, etc., – sono lo strumento cruciale del "new liberalism"».

[67] A. WOLFSON, *Liberalism redux*, in 'The Public Interest', Spring 1995, pp. 111-112.

[68] I. KRISTOL, *Two cheers for capitalism*, cit., pp. XIII; Id., *On conservatism and capitalism*, op. cit., p. 138.

Tutto ciò gli appariva come una sorta di ‘liberalismo infantile’, di ideologia pietrificata che si esaurisce nella perpetuazione di un atteggiamento critico, anzi sovversivo, verso la società liberal-democratica e borghese-capitalistica[69]; un liberalismo che, insoddisfatto dei progressi realizzati, è nevroticamente disposto a spostare il bersaglio sempre più in avanti e gode della passione per le riforme piuttosto che del raggiungimento di obiettivi particolari.

Insomma, in competizione con il ‘comunismo infantile’ invocante la ‘rivoluzione permanente’, il ‘liberalismo infantile’ continua ad agitarsi per la ‘riforma permanente’: «ogni cattiva poesia, diceva Oscar Wilde, nasce da un sentimento genuino e io direi che la stessa cosa può essere detta della cattiva politica… A me sembra che il riformismo liberale degli anni recenti mostri molte delle caratteristiche della poesia amatoriale. Esso è stato più interessato a un genere di azione simbolica, che soddisfi le passioni del riformatore, che all’efficacia delle riforme stesse. In realtà, la caratteristica peculiare di quella che noi chiamiamo ‘nuova politica’ è precisamente la sua insistenza sull’importanza preminente della rivelazione, all’opinione pubblica, dell’intensità dei sentimenti dei suoi promotori… e ciò è il segno non sorprendente della loro immensa indifferenza verso le conseguenze, positive o negative, della loro politica»[70].

Per Kristol, si tratterebbe dunque di un tentativo disperato, ma inutile, di curare una malattia – che ha colpito questa cultura in disfacimento – affidandosi a medici improvvisati i quali ne scambiano i sintomi per le cause così aggravandola con l’effetto perverso di ulteriori turbolenze: «naturalmente ciò è quanto ci si può attendere quando sia il paziente che i medici sono affetti dalla stessa misteriosa malattia»[71].

La critica penetrante che Irving Kristol muove ai ‘liberal’ contemporanei, ai loro grandi progetti di ricostruzione palingenetica dell’uomo e della società, era il frutto del suo scetticismo naturale ma anche della

[69] Id., *Taxes, poverty and equality*, in Id., *Two cheers for capitalism*, cit., p. 216; Cfr. R. H. Bork, *Culture and Kristol*, in *The neoconservative imagination. Essays in honor of Irving Kristol*, trad. it. cit., p. 102 e ss.

[70] I. Kristol, *Symbolic policies and liberal reform*, in ‘Wall Street Journal’, Dec. 15, 1972.

[71] Id., *Capitalism, socialism and nihilism*, cit., p. 70.

sensazione sgradevole che gli aveva dato la constatazione del 'pregiudizio favorevole' e apologetico che molti tra i più eminenti tra i 'liberal' americani nutrivano per il regime stalinista in URSS: «queste opinioni erano dominanti su organi d'informazione influenti come 'The Nation', 'The New Republic', 'The New York Times', e a Holliwood»[72].

Ma questa constatazione non lo portava a un 'pregiudizio' di segno opposto. Non è un caso infatti che, a suo tempo, Kristol si fosse distinto dall'isterismo mccarthysta con un articolo, *Civil Liberties. A study in confusion*, forse il più controverso tra i suoi scritti, in cui definiva il senatore Joseph McCarthy come un 'volgare demagogo' e il mccarthysmo come una sorta di ortodossia integralista anticomunista che stava per risolversi in una minaccia per i diritti civili[73]. Egli sosteneva che buona parte del movimento populista era finito nel campo di McCarthy perché l'agitazione generata dalla 'mistica' americana può facilmente trasformarsi in un'ansia superstiziosa, in una 'paranoia' cospirativa, in un senso di frustrazione e in una ricerca spasmodica di sicurezza e stabilità[74].

Kristol avvertiva però anche della necessità di stare attenti a non fare di tutte le erbe un fascio aggredendo e qualificando tutte le

---

[72] Id., *An autobiographical memoir*, cit., p. 18.

[73] Id., *'Civil liberties' 1952 – a study in confusion. Do we defend our rights by defending communists?*, in 'Commentary', March 1952, ora in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays, 1942-2009*, cit., p. 48 ss.; Id., *America – mystery and mystification*, in 'Encounter', n. 28, January 1956, p. 82.

[74] Questa è la tesi famosa di Richard Hofstadter che definì il mccarthysmo come un movimento 'pseudo-conservatore' perché, i suoi promotori, preoccupati del loro 'status politico', si dicevano sostenitori della tradizione ma stavano in realtà proiettando sulla società le proprie paure e frustrazioni in relazione ai mutamenti sociali, politici, culturali che intervengono nella storia: questa tesi spiega il 'conservatorismo americano come una sorta di patologia paranoica, il "paranoid style" della politica americana, prodotto di uno stato di ansietà, di una aberrazione irrazionale o semi-razionale rispetto a una corrente principale progressista fermamente stabilita: R. Hofstadter, *The paranoid style in American politics and other essays*, in 'Harper's Magazine', November 1964: Id., *The pseudo-conservative revolt*, in 'The American Scholar', Winter 1954-55, ora in *The radical right. The new American right expanded and updated*, a cura di D. Bell, Doubleday-Anchor Book, Garden City 1964, p. 75 e ss.. In questo contesto, Hofstadter fece un'importante osservazione storico-sociologica: «gli anglo-sassoni sono più propensi allo pseudo-conservatorismo quando stanno perdendo il loro status di classe, gl'immigranti quando lo stanno guadagnando». Cfr. A. Brinkley, *The problem of American Conservatism*, in 'The American Historical Review', April 1994, p. 413.

espressioni di anticomunismo come 'black reaction' – quello che in Italia si è chiamato, per lungo tempo e spregiativamente, 'anticomunismo viscerale'.

Egli, infatti, non approvava la posizione di quegli intellettuali 'liberal' i quali non difendevano un principio di tolleranza per i comunisti come tali – una posizione che, dice Kristol, si sarebbe potuto rispettare anche se non condividere – ma, di fatto, derubricavano il comunismo in mero 'progressismo' e, in piena guerra di Corea, non nascondevano le proprie simpatie per la Corea del Nord: «era questa loro falsità ipocrita, questa codardia intellettuale, a sembrarmi inaccettabile»[75].

Kristol distingueva con nettezza e precisione le forme in cui il totalitarismo si è presentato nella nostra epoca: «a me sembra che l'applicazione del termine 'totalitario' sia al regime staliniano in Russia sia a quello di Hitler in Germania possa essere fonte di confusione»[76].

Infatti, egli – seppure intendesse il fascismo e il comunismo quali facce della stessa medaglia, cioè come reazione al fatto che il sistema economico-politico-borghese-capitalista-liberal-democratico sembrava non avere alcuna alternativa credibile e che, pertanto, per abbatterlo bisognasse sotterrarlo con un regime illiberale e barbaro – vedeva una differenza essenziale tra l' ideologia, le motivazioni e le cause del comunismo e quelle proprie del nazismo; Kristol infatti trovava nel comunismo una certa continuità con aspetti significativi della cultura Occidentale, con una delle correnti della tradizione giudaico-cristiana, il 'profetismo gnostico'[77]. Riguardo

[75] I. Kristol, *An autobiographical memoir*, cit., p. 19. Da questo punto di vista, R. H. Pells, *The liberal mind in a conservative age: American intellectuals in the 1940's and 1950's,* Harper & Row, New York 1989, distingue diversi intellettuali (tra i quali Arthur Schlesinger, Lionel Trilling, Reinhold Niebuhr, Daniel Bell, Seymour Martin Lipset, Daniel Boorstin e Oscar Handlin) che si schierarono a favore della politica antisovietica e anticomunista inaugurata dal Presidente Truman, definendoli ideologi tradizionalisti dell'*American way of life*, da altri (David Riesman, John Kenneth Galbraith, William Whyte, Paul Goodman, Dwight Macdonald, Louis Hartz, and C. Wright Mills) i quali avrebbero assunto a suo parere una posizione maggiormente critica riguardo alle condizioni socio-economiche americane e più scettica riguardo alle strategie delle 'guerra fredda'.

[76] Id.*, The study of man: what the nazi autopsies show. The totalitarian myth and the nihilist reality*, in 'Commentary', September 1948, p. 272.

[77] Id., *Christianity, judaism and socialism*, cit., p. 315 e ss..

alla natura e alle basi del nazismo, egli le identificava soltanto nel suo antisemitismo e nell'espansionismo territoriale finalizzato a ridurre il mondo a un Reich millenario dominato da una sola razza[78]. Concludendo, per Kristol, il comunismo, per quel suo carattere, per la sua ideologia elaborata e cloroformizzante che pretende di rappresentare la verità assoluta, per le sue origini storiche nella cultura 'scientifica' e 'umanitaria', per il suo insediamento sociale, era una minaccia alla libertà più duratura e più grave di quanto non fosse il nazismo, destinato a suo avviso a sprofondare sotto il suo stesso peso: il peso dei suoi delitti.

Forse, in questo giudizio, Kristol manifestava pienamente la sua appartenenza giudaica che lo inclinava a ridurre il volto demoniaco del nazismo a questa sola dimensione ma, certamente, egli era ben consapevole della complessità delle cause che hanno favorito l'insorgenza del totalitarismo nazista, prima fra tutte la deriva nichilista e il dissesto sociale.

È interessante come egli notasse – recensendo *The Rise of Totalitarian Democracy* di Jacob Talmon – che «una cosa è esplorare le radici del totalitarismo comunista e rinvenirne le tracce nel primo pensiero liberale e democratico moderno… un'altra cosa è concludere che il comunismo sia nella realtà, oltre che nella teoria, un movimento democratico…»[79], e mettesse anche in guardia contro l'incapacità, manifestata da molti 'liberal' americani, di riflettere accuratamente sui pericoli rappresentati dal comunismo interno e internazionale: «il confine è segnato e quei 'liberal' che si sono spostati a sinistra ora

---

[78] Id., *The study of man: what the nazi autopsies show. The totalitarian myth and the nihilist reality*, cit., p. 272 e ss.: «le autopsie del dopoguerra hanno rivelato la vera natura del nazismo: esso non aveva un programma politico, economico e sociale o, meglio, esso aveva un programma con soli due punti: il primo, quasi privatamente cullato da Hitler nella sua mente, era l'espansione militare verso Est – lo spazio vitale – con un popolo tedesco dominatore e, a sua volta, dominato dai nazisti; il secondo, più pubblico e più importante, era il razzismo, cioè l'antisemitismo e soli pochi contemporanei – Jacques Maritain, Maurice Samuel, Vladimir Jabotinsky e alcuni altri – compresero l'importanza che l'antisemitismo aveva per il nazismo. Il mondo civile vide in esso soltanto una forma di mostruoso pregiudizio e non capì che il nazismo esisteva soltanto come antisemitismo, per offendere e ferire gli ebrei…».

[79] Id., *Two varieties of democracy*, Review of J. L. TALMON, *The rise of totalitarian democracy,* cit..

si trovano con le spalle al muro… È una situazione esasperante e melanconica e i 'liberal' diventano tanto più petulanti quanto più perdono di lucidità e di forza. Ma non viene il sospetto che questo confine sia stato tracciato male?... forse è un errore pericoloso credere che, se un volgare demagogo strepita contro comunismo e liberalismo mettendoli sullo stesso piano, per potere difendere il liberalismo sia necessario difendere anche il comunismo. Questo modo di porre la questione potrà forse shockare i 'liberal', i quali sono convinti di essere i soli a comprendere il comunismo e a potervisi opporre ponderatamente. Essi sono in errore ed è questo errore che fa ingrassare McCarthy»[80].

Egli, infatti, pensava che i 'liberal' americani fossero afflitti da un complesso d'inferiorità, da una 'cattiva coscienza', nei confronti del 'comunismo scientifico' e non vedessero, anzi non volessero vedere, il pericolo rappresentato dalla spinta rivoluzionario-imperialista del comunismo totalitario sovietico; da questo punto di vista, gli sembrava che la stessa cosiddetta ala destra dei laburisti inglesi tendesse ad attenuare il proprio anti-comunismo perché temeva di vedere ridicolizzate le proprie posizioni socialiste: «ovunque, la stessa esistenza di un fiorente movimento comunista viene interpretata da questi 'liberal' come un'accusa morale nei confronti della società che esso minaccia; è tempo per una rivalutazione e rivendicazione della filosofia liberale e per una revisione della teoria politica liberale»[81].

[80] Id., *'Civil liberties' 1952 – a study in confusion. Do we defend our rights by defending communists?*, cit., p. 49 e ss.: «fino a quando il Senatore McCarthy e i 'liberal' saranno d'accordo nel sostenere che il diritto di un comunista di insegnare in una scuola o università o di essere un impiegato governativo sia sempre e soltanto una questione di principio, noi rimarremo assai lontani da una intelligente distinzione tra caso e caso e, di questa confusione, sarà soltanto il Senatore a godere. Ma, d'altra parte, una cosa è difendere i diritti civili – libertà di parola, etc. – dei comunisti (o, anche, dei fascisti), un'altra cosa è sostenere, come ha fatto il prof. Commager, che non vi sia nulla di obiettabile alle difese mendaci che essi fanno del sistema sovietico». Tra i 'liberal' in errore egli ricorda appunto lo storico Henry Steele Commager, il giurista Zechariah Chafee, lo scrittore Howard Mumford Jones, il giudice della Supreme Court William O. Douglas, e l'Attorney General di F. D. Roosevelt, Frances Biddle. Cfr. F. Foer, *Review* of *The Neoconservative Persuasion: Selected Essays, 1942-2009* by Irving Kristol, in 'The New Republic', April 7, 2011, p. 9.

[81] I. Kristol, *'Civil liberties' 1952 – a study in confusion. Do we defend our rights by defending communists?*, cit., p. 60.

Kristol parlava di 'inadeguatezze' del liberalismo quale causa della sua vulnerabilità agli attacchi prima della 'Old Left' marxista e, in seguito, della 'New Left liberal'. Quali sono queste inadeguatezze?

In primo luogo, la secolarizzazione, caratteristica della società liberale, che riduce la religione a fatto meramente privato e che ha portato progressivamente alla ulteriore conseguenza di un diffuso scetticismo circa le consolazioni offerte dalla fede religiosa in una vita oltre la morte[82] e, per converso, a una crescente e sempre più urgente e 'irragionevole' domanda di 'felicità temporale' e materiale: «alla fine, la civiltà liberale si ritrova ad avere espropriato spiritualmente le masse dei suoi cittadini, la cui domanda di ricompensa materiale diviene gradualmente infinita quanto l'infinità spirituale che essi hanno perduto»[83].

In un articolo, scritto insieme con Stephen Spender per 'Encounter', Kristol aveva già notato come la deriva verso il nichilismo fosse stata segnata dal fatto che, nella società contemporanea, le questioni ultime della vita erano state lasciate alle risposte dei non credenti e a un pervadente relativismo[84]: lo sganciamento dall'etica naturale gli sembrava il veicolo principale di questa deriva culturale negativa.

Era in questo senso che il radicalismo liberale di un John Dewey – il quale credeva che, nella società moderna, il mantenimento dei valori spirituali della civiltà fosse possibile per mezzo della ragione e della volontà dell'individuo – appariva a Kristol un errore fata-

[82] Id., *About equality*, in 'Commentary', November 1972, ora in Id., *Two cheers for capitalism*, cit., p. 168: «io penso che il fatto politico più importante degli ultimi cento anni sia stato il declino della credenza nell'immortalità personale… in una vita oltre la vita, in un regno diverso e perfetto».

[83] Id., *Capitalism, socialism and nihilism*, cit., p. 64. Un altro importante neoconservatore, Peter L. Berger, con i suoi studi di sociologia della religione, ha dato contributi importanti su questi punti: P. L. Berger, T. Luckmann, *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Doubleday, New York 1966; P. L. Berger, *The Sacred Canopy: Elements of a Sociological Theory of Religion*, Doubleday, New York 1967; Id., *The Desecularization of the World: Resurgent Religion and World Politics*, William B. Eerdmans Publishing, Grand Rapids, Mi, 1999.

[84] S. Spender, I, Kristol, *Materialism and Christianity*, in 'Encounter', vol. 5, n. 6 (December 1955): 2-3; cfr. M. Grimshaw, *Encountering religion: 'Encounter', religion, and the cultural Cold War, 1953-1967*, in 'History of Religions', Vol. 51, n. 1, August 2011, p. 54.

le; sebbene nobile, l'idea di Dewey gli sembrava contraddittoria: «i valori spirituali non possono essere preservati affidandoli a un individualismo 'rampante'. L'esperimento è stato tentato ma è fallito anche se gli sperimentatori non vogliono ammetterlo… infatti, stiamo assistendo a uno spasmo prolungato di liberalismo fanatico, al raddoppio degli sforzi dei 'liberal' per ogni loro programma che fallisce»[85].

In secondo luogo, Kristol individuava il punto di crisi della democrazia americana nel fatto che la fiducia nutrita dai Padri Fondatori nella capacità degli uomini di vivere 'decentemente' nella società capitalista, è stata spazzata via dalle «brezze del razionalismo del diciannovesimo secolo e dagli uragani del nichilismo del ventesimo»[86]. Nella società americana – come, del resto, in tutto l'Occidente – temi etici di grande rilievo, quali quello dell'aborto e della fecondazione, della sperimentazione sugli embrioni umani, dell'eutanasia, dei comportamenti sessuali, etc., sono entrati nel dibattito pubblico dando corso a una tendenza di massa, tipica nella cultura della nostra epoca, all'esasperazione del diritto individuale di autodeterminazione rispetto a comportamenti che, in realtà, non incidono soltanto sulla sfera personale ma, come appunto nel caso dell'aborto, toccano una sfera più ampia di relazioni tra più persone e sono quindi di rilevanza sociale: una tale cultura ha favorito decisioni legislative e giudiziarie sempre più favorevoli a un 'laissez-faire' assoluto nel campo dei comportamenti etici individuali, al riconoscimento della protezione costituzionale al diritto di abortire, così tendenzialmente lasciato interamente all'autonomia decisionale dell'individuo, libero di appagare qualsivoglia suo desiderio[87]. In tale dibattito è interessante, all'interno del movimento 'neoconservatore' – da distinguere da quello dei

[85] I. Kristol, *The coming 'conservative century'*, cit., p. 366; Id., *Taking religious conservatives seriously*, in *Disciples and democracy: Religious conservatives and the future of American politics*, a cura di M. Cromartie, 'Ethics and Public Policy Center', William Eerdmans Publishing Co., Grand Rapids, MI, 1994, ora in I. Kristol, *The neoconservative persuasion. Selected essays. 1942-2009,* cit., p. 294.

[86] Id., *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 290.

[87] Cfr. G. Weigel, *Abortion and the Nation at war*, in 'First Things', October 26, 1992, pp. 9-13, cit. in F. Felice, *Prospettiva neocon: capitalismo, democrazia, valori nel mondo unipolare*, cit., p. 106.

cosiddetti 'theocons'[88] – la posizione di quanti, come Irving Kristol, ebreo, e James Q. Wilson, cattolico, si opponevano alla spinta verso il 'laissez-faire', che sembrava prevalere in quegli anni, e proponevano la regolamentazione del diritto di aborto in quanto, toccando una sfera di relazioni tra più persone, non può essere qualificato come diritto alla *privacy*, e quanti invece, come Richard Neuhaus – pastore luterano poi convertitosi al cattolicesimo e che, proprio in seguito al caso *Roe* v. *Wade*, abbandonò il suo attivismo *liberal* per convergere su posizioni 'neoconservatrici' – e George Weigel, cattolico, si schieravano più nettamente a favore dei 'pro-life' per una limitazione quasi assoluta non solo delle pratiche abortive ma della stessa contraccezione meccanica[89].

In breve, questa tradizione libertaria è stata vittima della grande seduzione o illusione della politica moderna, dell'idea che i problemi essenzialmente morali e civili possano essere risolti con mezzi esclusivamente economici; una tradizione che, insomma, non tiene conto del fatto che anche i problemi economici sono essenzialmente problemi culturali ed etici.

In questo senso, Kristol, pur distinguendosene nettamente, giustificava l'emergenza di un conservatorismo di orientamento religioso e morale – specialmente dei protestanti evangelici – diretto a contrastare la 'controcultura', il secolarismo dottrinario professato da alcune delle istituzioni, soprattutto della Corte Suprema degli Stati Uniti, nonché la tendenza crescente del governo federale e degli stati a scoraggiare, con una forte tassazione, le istituzioni educative tradizionali, specialmente se gestite da enti religiosi, e, infine, a rimuovere dalle

[88] Cfr. D. Linker, *The Theocons. Secular America under siege*, Anchor Books, Random House, New York 2007, pp. 1 e 113, 125, 224, che indica nel Presidente George W. Bush un pericoloso affossatore della laicità dello Stato per aver annullato i finanziamenti federali a quelle o. n. g. che propagandano e supportano l'aborto.

[89] Cfr. G. Weigel, *Talking the talk: Christian conviction and democratic etiquette*, in *Disciples and democracy: Religious conservatives and the future of American politics*, a cura di M. Cromartie, 'Ethics and Public Policy Center', William Eerdmans Publishing Co., Grand Rapids, MI, 1994, pp. 88-91; Id., *Freedom and Its Discontents: Catholicism Confronts Modernity*, Ethics and Public Policy Center, 1991, M. Friedman, *The neoconservative revolution. Jewish intellectuals and the shaping of public policy*, Cambridge University Press, New York 2005, p. 200.

istituzioni educative pubbliche ogni traccia della religione e della morale: il che faceva temere che, negli Stati Uniti, si potesse aprire una sorta di *Kulturkampf*[90].

Irving Kristol sperava però che la deriva secolarista potesse essere fermata perché, oggi, perfino gli artisti e i filosofi delle stesse frange di sinistra trovano sterile e oppressivo l'umanesimo secolare anche se non sanno trovare nulla per rimpiazzarlo[91]: contro la malattia morale della società borghese, possono bastare gli anticorpi prodotti dal suo organismo stesso, gli uomini comuni?

La risposta di Kristol era positiva ma dubbiosa: «in una tale società, le follie dei suoi intellettuali e artisti possono essere arginate solo dagli uomini comuni; anche se essi non sono straordinariamente saggi, la loro esperienza li rende straordinariamente sensibili: essi imparano l'economia sottoscrivendo un mutuo; la politica osservando il comportamento della scuola locale e, soprattutto, imparano che l'*ingegneria sociale* non è il mezzo per fare dei propri figli esseri umani decenti»[92]. Però, a parere di Kristol, questi anticorpi non potranno essere sviluppati se non da un organismo sociale corroborato dalle energie espresse dalla religione e dall'etica pubblica: «Una società, per prosperare, ha bisogno di molto più che di uomini e donne sensibili, ha bisogno delle energie dell'immaginazione creativa… È cruciale che tutti i nostri cittadini e tutti gli esseri umani in ogni epoca vivano in un mondo che possieda il senso del trascendente, in cui l'esperienza umana acquisti significato. Niente è meno disumanizzante di un'esperienza di vita senza senso in un mondo senza significato… La società borghese ha prodotto, con la sua economia di mercato, una prosperità senza pari nella storia… ma, negli ultimi decenni, essa si è impoverita spiritualmente ed è anche contro questa povertà che si deve muovere guerra»[93].

[90] I. Kristol, *American conservatism. 1945-1995*, cit., p. 172. Cfr. D. Linker, *The theocons. Secular America under siege*, Anchor Book, New York 2007, p. 55 e ss..

[91] Id., *Taking religious conservatives seriously*, cit., pp. 292; cfr. F. Barnes, *Why the Nation needs the religious right*, in *Disciples and democracy: Religious conservatives and the future of American politics*, a cura di M. Cromartie, cit., pp. 111-116.

[92] I. Kristol, *About equality,* cit., pp. 134. Cfr. L. R. Kass, *The other war on poverty*, in 'National Affairs', n. 12, Summer 2012, p. 3 e ss.; M. S. Joyce, op. cit., p. 71.

[93] I. Kristol, *About equality,* cit., p. 135; cfr. W. M. McClay, *The enduring Irving Kristol*, in 'First Things', August/September 2011.

Kristol pensava, come vedremo più avanti, che la cultura della società borghese-capitalista contemporanea fosse divenuta incapace di andare oltre la soglia degl'interessi materiali, di farsi cioè nuovamente portatrice di quei valori morali e religiosi (giudeo-cristiani) dell'origine per trasmetterli alle nuove generazioni[94], perché all'attacco della 'controcultura' essa risponde con fariseismo, con una difesa del capitalismo in termini puramente 'amorali' quando invece sarebbe necessaria una restaurazione dell'etica e della morale borghese[95].

[94] I. Kristol, *Countercultures*, in 'Commentary', 6 December 1994, ora in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays. 1949-1995*, cit., p. 137.

[95] Id., *The cultural revolution and the capitalist future*, cit., p. 122 e pp. 134-135.

Capitolo III

LA 'ADVERSARY CULTURE' E I 'NEOCONSERVATORI'

1. *La cultura 'alternativa' non ammette 'alternative'*

In un curioso accostamento, Kristol affermò, dopo la caduta del muro di Berlino, che il successo nella 'guerra fredda' avrebbe avuto un significato limitato fino a quando la 'controcultura' fosse rimasta dominante e fuori controllo; di fronte ai successi politici del 'liberalism' era necessario continuare la 'guerra fredda' con altri mezzi: «ciò che mi interessò sempre di più furono i chiari sintomi di marcio e decadenza che cominciavano a manifestarsi nella società americana e che, certamente, non erano un effetto del liberalismo in quanto tale bensì dell'agenda del liberalismo contemporaneo… che stava pervadendo e corrompendo ogni settore della vita americana… con i suoi disegni di collettivismo politico e di anarchia morale»[1].

Per Kristol, il neoconservatorismo è stato infatti «un'esperienza di liberazione morale, intellettuale e spirituale… io, nel mio cuore, non credo più che i 'liberal' sbaglino perché sostengono questa o quella opinione erronea su questo o quell'argomento. No. I 'liberal' sbagliavano, i 'liberal' sbagliano perché sono 'liberal'. Ciò che è sbagliato nel 'liberalism' [dei 'liberal'] è il 'liberalism' [dei 'liberal'] che è una metafisica, una mitologia colpevolmente cieca verso la realtà umana e politica. Divenire un neoconservatore, quindi, è stato il momento più alto della mia 'guerra fredda'… Per me non vi è un dopo 'guerra fredda'. Lungi dall'essere finita, la mia 'guerra fredda' è divenuta più intensa man mano che ogni settore della vita sociale è stato spietatamente corrotto dall'ethos 'liberal'. La 'guerra fredda' è finita ma ora è cominciata la

[1] Id., *My cold war*, cit. p. 485. Cfr. D. LAZERE, *Neoconservatism as orthodoxy*, in 'American Quarterly', vol. 47, n. 2, June 1995, p. 361.

vera 'guerra fredda' e noi siamo meno preparati a combatterla, siamo più vulnerabili dal nemico di quanto non fossimo nella nostra guerra vittoriosa contro la minaccia globale del comunismo»[2].

Il problema, al centro della riflessione di Kristol, è come e perché, negli Stati Uniti, si sia dovuto registrare un allontanamento dai principi che, in origine, avevano legato saldamente il governo popolare a uno standard di auto-governo (cioè di auto-disciplina) dell'individuo-cittadino; un allontanamento che «ha assunto la forma di 'liberazione' o, meglio, di 'scatenamento' di interessi egoistici, aspirazioni personali, fantasie private in tutti i settori della vita pubblica e privata (economia, politica, educazione, cultura, morale): sulla base di varie e indulgenti teorie sulla natura umana e sulla storia dell'umanità, si è creduto che le azioni di uomini egocentrici potessero trovare unità, produrre il bene comune, emancipare l'individuo da ogni limitazione sociale dando così vita a una comunità più perfetta… Ma il destino di una comunità è determinato dalla capacità dei suoi cittadini di governare le proprie passioni e di capire correttamente quali siano gli interessi comuni e permanenti»[3].

Kristol apre la sua riflessione sulla *Adversary Culture of Intellectuals* con una domanda: «Vi è stata mai, nella storia, una civiltà la cui cultura fosse in contrasto insanabile con i valori e gl'ideali di quella stessa civiltà?»[4].

Lo sviluppo di questa 'controcultura' – un processo quasi ineluttabile, innescato da una serie di fattori e condizioni operanti nella società borghese del nostro tempo – ha portato, secondo Kristol, alla frattura insanabile tra un'intellettualità che, con questa posizione di inimicizia, va oltre la funzione critica, storicamente propria degli intellettuali e degli eretici, e la cultura media caratterizzata dalla concezione borghese che pone al suo centro le necessità e i desideri degli uomini e delle donne ordinari.

---

[2] I. Kristol, *My cold war*, cit., p. 486. Cfr. W. E. Simon, *A tribute to Irving Kristol*, in C. Demuth, W. Kristol, *The neoconservative imagination. Essays in honor of Irving Kristol*, cit., p. 85.

[3] I. Kristol, *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays. 1949-1995*, cit., p. VIII.

[4] Id., *The adversary culture of intellectuals*, cit., p. 106.

Quale è il carattere di questi intellettuali?: «non un'avanguardia, non un movimento dissenziente… ma qualcosa di profondamente diverso… la 'counter-culture' è caratterizzata da una dichiarata ostilità di intellettuali, professori e artisti verso la 'cultura' stessa di cui essi sono partecipi... Bach e Mozart, Tiziano e Raffaello, Dante e Shakespeare non erano estranei alla civiltà in cui vivevano; essi erano solo scontenti e anche fortemente critici di essa ma non nemici»[5].

Il concetto e il termine stesso di 'adversary culture' erano stati da lui 'appresi' dalla lezione di Lionel Trilling, il quale pensava che la 'metafisica' dell'arte 'd'avanguardia' moderna e la 'metafisica' della politica 'progressista' moderna fossero in contrasto con la cultura della nostra società e aveva così definito il fenomeno, storicamente osservabile, di una cultura non amichevole verso la civiltà borghese-capitalista della quale essa stessa era espressione: «ogni storico della letteratura moderna sa che questa ha un carattere sovversivo… che il suo scopo è quello di indurre i fruitori a staccarsi dalle abitudini di pensiero e dai sentimenti imposti dalla cultura dominante e di dargli un punto di vista tale da poter giudicare, condannare e, forse, riformare la cultura che lo ha prodotto»[6].

Kristol – che, per la sua inclinazione metafisica, aveva preso una tale affermazione molto sul serio – aveva concluso che «nessuna società politica può essere vitale se la sua stessa cultura è sovversiva»[7].

Egli trovava che, nell'età contemporanea, la prima manifestazione di tale frattura si era avuta con il 'romanticismo': gli artisti e intellettuali romantici, sebbene liberi di esprimersi pienamente e messi in condizione di vivere agiatamente nella società borghese, si sentivano privati di quello 'status' di guide politiche e sociali, cui sentivano di aver titolo, a causa della natura stessa di quella società – senza dubbio

[5] Id., *Countercultures*, cit., p. 141.

[6] L. Trilling, *Beyond Culture: Essays on Literature and Learning*, The Viking Press, New York, 1965, p. XIII Lionel Trilling ebbe un'influenza notevole sul gusto letterario e sugli orientamenti politici di Kristol, rivelandogli come la posizione di scrittori come D. H. Lawrence, T. S. Eliot, W. B. Yeats, Franz Kafka, W. Faulkner fosse incompatibile con quella degli intellettuali newyorkesi tra i quali era dominante una visione del mondo socialista e 'liberal'; I. Kristol, *The adversary culture of intellectuals*, cit., p. 106; Id., *Two cheers for capitalism*, cit., p. XI.

[7] Id., *An autobiographical memoir*, cit., p. 6.

la più prosaica di tutte le società possibili – fondata essenzialmente sul perseguimento 'democratico' dell'interesse personale di uomini ordinari e non orientata verso ideali trascendenti, considerati e tollerati piuttosto come affari del tutto privati.

Il primo punto della critica 'romantica' concerneva appunto la natura 'commerciale' della società borghese che dà potere al denaro e alla 'volgarità' degli uomini comuni e nella quale sia l'economia che la morale sono regolate dalla medesima legge, la legge di mercato, a norma della quale ciascun individuo ha il diritto di definire la sua propria concezione del benessere materiale e del bene morale: una natura che rende triviale lo spirito umano portandolo al 'filisteismo' e alla noia.

In realtà, però, questo spirito antiborghese dell'utopismo romantico finiva col contraddirsi: «il romanticismo ricercava bensì la trascendenza ma in una prospettiva secolare e ciò lo portava a una metafisica del nulla come verità assoluta della condizione umana e a vedere come sua unica prospettiva il *tedium vitae*, l'alienazione e il suicidio[8]… in questo senso il romanticismo è stato una 'controcultura' che, in generale, era isolata dalla realtà borghese e poteva essere perfino tollerata come una distrazione temporanea e terapeutica dall'affare serio della vita… ma i suoi artefici scoprirono che vivere nel sogno romantico-letterario 'non-borghese' e, allo stesso tempo, nella realtà borghese era meglio che vivere solo nel primo»[9].

Nella interpretazione di Kristol, il romanticismo fu dunque uno stile di vita, che ebbe grande sviluppo proprio nella classe media, con un carattere fondamentalmente estetico piuttosto che ribellistico, non ancora anti-borghese ma, sicuramente, 'non borghese'. In questo tipo di 'controcultura' romantica, spiegava Kristol, sentimenti umani come quello di appartenenza comunitaria, simpatia umana o coscienza morale, etc., erano visti in termini volontaristici, quasi espressione dell'interesse personale e non come qualcosa che avesse un'autorità esterna all'individuo. In essa, vecchi valori e regole venivano ignorati più che disprezzati e gli 'intellettuali' che la forgiavano – prodotti da quella

[8] Id., *The adversary culture of intellectuals*, pp. 119-120.

[9] Ibid., p. 109 e 111.

società stessa – erano dei *philosophes* inquieti, alienati e impegnati in una critica, anche radicale e distruttiva, per stimolare quella società alla realizzazione di quegli ideali e valori da essa stessa proposti[10].

Secondo Kristol, una differenza importante tra la ‘adversary culture’ contemporanea e la ‘controcultura’ romantica è che – mentre, in generale, ogni cultura, compresa quella ‘romantica’, ha aspetti più sofisticati e aspetti più popolari, differenziati tra i livelli educativi elevati e quelli elementari, ma i valori incorporati in questi sono sostanzialmente omogenei – nel nostro tempo si è determinata una vera e propria disomogeneità valoriale tra questi livelli: per esempio, le correnti d’arte moderne possono essere meglio comprese come ribellione quasi religiosa piuttosto che come mere innovazioni estetiche poiché l’artista non pretende più di creare la bellezza bensì di rivelare la verità – rivelazione che implica sempre un’accusa per l’ordine esistente – e, pertanto, non essendo la verità una questione di gusto, rigetta la sovranità del gusto del pubblico.

La cultura alternativa sviluppatasi a partire dagli anni ’60 in tutto l’Occidente, e negli Stati Uniti in particolare, influenzandone il sistema educativo, le arti, lo spettacolo, i comportamenti sessuali e i codici morali, è stata generata, diceva Kristol, da anticorpi che, negli ultimi decenni, hanno operato potentemente nelle viscere stesse della nostra cultura per abbattere il modello precedente. Ciò che più preoccupava Kristol era che la cultura di massa, a causa della fusione tra cultura popolare e tendenze della cosiddetta “highbrow culture”, la cultura degli intellettuali, potesse acquisire, per il conformismo di cui aveva parlato Tocqueville, i caratteri della ‘adversary culture’: «per essere più esatti, noi siamo sulla difensiva contro questa ‘cultura di massa’… Mentre la ‘cultura popolare’ era la cultura della classe meno istruita, la ‘cultura di massa’, che suggerisce e stabilisce valori, tono, contesto della vita privata e pubblica, è una cultura condivisa da tutti in misura maggiore o minore….»[11]

Una cultura di massa della quale sono partecipi soprattutto i sedi-

[10] Ibid., pp. 111-115.

[11] Id., *High, low and modern. Some thoughts on popular culture and popular government*, in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays, 1942-2009*, cit., pp. 105-106, 112 e ss.

centi intellettuali, prodotto della crescita esplosiva dell'istruzione superiore negli Stati Uniti e in Occidente e che oggi popolano la scena: «questi uomini nuovi, lungi dall'essere una élite (perché infatti nessuna popolazione, per quanto culturalmente elevata, può produrre *così tanti intellettuali*), hanno generato un vero e proprio movimento di massa»[12].

Egli temeva questa fusione come una minaccia all'ordine politico e morale, alla capacità di autogoverno del popolo con l'ulteriore e grave conseguenza – senza precedenti storici, sottolineava Kristol – di una netta contrapposizione di valori e fini tra la cultura avanzata, che pretende di possedere la verità, e la cultura popolare: «di ciò la società borghese sembra essere inconsapevole così come non è consapevole di quanto la religione e la filosofia morale siano politicamente molto più importanti di quanto ammetta la filosofia liberale dell'individualismo»[13].

Dopo il 1965, il dibattito promosso dai neoconservatori andò prendendo sempre più la forma di netta opposizione alla 'controcultura' dell'élite intellettuale, ostile per principio alla prosaicità della società di cui essa stessa è parte, ma passata nella cultura popolare agitando una controversia sui 'valori' più che su problemi politici, economici e sociali della società borghese: «noi abbiamo una 'intellighenzia' che disprezza talmente l'ethos della società borghese… da essere incline a pensare che perfino il suicido collettivo sia preferibile allo *status quo*: infatti, come altrimenti si può spiegare l'evidente attrazione che molti dei nostri scrittori e artisti hanno verso i regimi totalitari?»[14].

Su questo punto, la convergenza d'idee tra gli uomini che si raccoglievano intorno a 'The Public Interest' e a 'Commentary' era assai larga.

Daniel Bell ha scritto che la 'adversary culture' antiborghese degli

---

[12] Id., *American intellectuals and foreign policy*, in 'Foreign Affairs', July 1967, ora in Id., *On the democratic idea in America*, cit., p. 85.

[13] Id., *The shaking of the foundations*, in Id., *On the democratic idea in America,* cit., p. 26. Cfr. anche A. Bloom, *The closing of American mind*, Simon & Schuster, New York 1987, p. 356 e ss..

[14] I. Kristol, *About equality*, cit., p. 175.

ultimi decenni, diventando l'ideologia dominante nei campus universitari e in larghi settori dei mezzi d'informazione e della politica, ha trionfato su una società rimasta tuttavia borghese nella struttura; la stessa cultura borghese – che aveva creato il capitalismo ma, successivamente, ne aveva rimpiazzato la tradizione etica con il materialismo dando vita sia a una classe di ricchi plutocrati 'parvenue' sia a una 'controcultura' di intellettuali critici e di giovani alienati e malcontenti a causa dell'ipocrisia di questa classe – stava ora per essere distrutta dal successo stesso del capitalismo; in particolare, la società capitalistica americana aveva dissipato il capitale morale che l'aveva fatta fiorire; essa – creando bisogni e desideri edonistici di massa, sovvertendo i legami e i valori culturali e morali della famiglia, della comunità, della morale e della religione, che aveva sostituito con il permissivismo e il libertarismo – aveva via via perduto la sua legittimazione tradizionale basata sull'etica protestante della santificazione del lavoro e, quindi, su un sistema morale di ricompensa e riconoscimento del lavoro.

Secondo Bell, la cultura industriale e post-industriale è stata dominata sia dal libertarismo di massa sul piano morale, intellettuale e artistico, sia dal consumismo di massa sul piano economico-sociale, insomma da un edonismo sovversivo della vita borghese: «la crisi più profonda e lunga è quella culturale. I mutamenti nella tempra morale e culturale – la confusione dell'immaginazione con gli stili di vita – non sono gestibili solo in termini politici né con l'*ingegneria sociale*. La tempra morale e culturale deriva dai valori e dalle tradizioni morali di una società, e in ultima analisi dalla religione, che non possono essere imposti normativamente»[15].

Bell concedeva che la società borghese-capitalista fosse stata la fonte di uno dei più grandi momenti di creatività culturale nella

[15] D. Bell, *The cultural contradictions of capitalism*, in 'The Public Interest', n. 21, Fall 1970, p. 31, ora in *Capitalism today*, a cura di D. Bell e I. Kristol, cit., e successivamente sviluppato in D. Bell, *The cultural contradictions of capitalism*, Basic Books, New York 1976, trad. it., Biblioteca della libertà: Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, Torino 1978. Per una discussione delle rivoluzioni strutturali sottostanti alla crisi e ai dilemmi politici del liberalismo, v. anche l'articolo di D. Bell, *Unstable America. Transitory and permanent factors in a national crisis*, in 'Encounter', June 1970, pp. 11-26.

storia ma concludeva che, alla fine, questa creatività si era ridotta alla mera promozione del cambiamento per il cambiamento[16].

L'analisi di Bell coincide con quella di Kristol ma va oltre e identifica, nella società post-industriale capitalistica, un'altra contraddizione che la rende instabile, cioè che i suoi principi caratteristici (economicità, efficienza, massimizzazione della razionalità funzionale) sono entrati in rotta di collisione con le tendenze culturali attuali tendenti all'irrazionalismo e all'esaltazione dell'istintualità: «è questa frattura che ha segnato la crisi della società Occidentale e rappresenta la minaccia più grave alla sua stessa esistenza»[17].

Lo scontro di civiltà, le grandi divisioni dell'umanità legate alla cultura, di cui parla Samuel Huntington come «fonte di conflitto fondamentale nel nuovo mondo in cui viviamo», erano in atto, secondo Kristol, anche all'interno delle democrazie Occidentali e, in particolare, negli Stati Uniti: uno scontro di civiltà, certo con caratteri diversi da una guerra civile ma con la medesima distruttività, causato non da mera insoddisfazione né da critica normale ma da un sentimento di alienazione rispetto alla società vista come dominata da una ortodossia borghese ottusa, si potrebbe dire rispetto a un mondo creato da tale ortodossia; un'ostilità insuperabile così come è stata insuperabile ogni opposizione all'ortodossia religiosa o filosofica che si

[16] Id., *The cultural contradictions of capitalism*, cit., p 23 e ss.; Id., *Notes on the post-industrial society (I)*, in 'The Public Interest', n. 6, Winter 1967, p. 28 e ss.: l'evidente, profonda, crisi della società americana nella sua fase post-industriale – la cui caratteristica fondamentale è il sorgere di una nuova forma di proprietà, la proprietà della 'conoscenza', con i conseguenti mutamenti fondamentali delle strutture istituzionale e di classe – veniva osservata da Daniel Bell nei suoi problemi strutturali e nelle contraddizioni culturali del capitalismo (le discordanze tra struttura tecnico-economica, forma di governo e cultura), più difficili da gestire politicamente e, per questo, ancora più incidenti sulla coesione sociale; cfr. J. S. Coleman, *Equal schools or equal students?,* in 'The Public Interest', n. 4, Summer 1966, p. 7; J. W. Ward, *The trouble with higher education*, in 'The Public Interest', n. 4, Summer 1966, p. 76.

[17] D. Bell, *The cultural contradictions of capitalism*, cit., p. 43. Tra le contraddizioni che Bell analizza così attentamente vi è quella tra l'etica della produzione capitalistica – che richiede obbedienza, duro lavoro e sacrificio anche per l'ottenimento di una gratificazione differita – e l'etica del consumo che idealizza l'edonismo e incentiva la ribellione contro l'autorità e i comportamenti impulsivi.

sia potuta sviluppare nella storia, a partire dalla contrapposizione tra cristianesimo – che Kristol definisce come l'archetipo delle 'contro-culture' – e filosofia greca, «quando Origene rispose agli argomenti razionalistici di Celso: 'voi non capite!'»[18].

Insomma, per Kristol il problema maggiore della crisi della società nel nostro tempo non è l'economia del capitalismo bensì la cultura che esso ha prodotto e che quasi si raggruma in un sentimento di 'alienazione'. Le difficoltà del mondo contemporaneo nascono, almeno in parte, dal libertarismo e dall'anticapitalismo radicale – quello dei collettivisti socialisti e della sinistra 'liberal' come pure quello degli studenti del '68, che egli definiva «ribelli piuttosto che rivoluzionari» – e hanno reso la democrazia libera ma turbolenta, moralmente confusa[19] e così vulnerabile da idee ostili ed erronee come, da una parte, quella libertaria con il suo relativismo morale, e, dall'altra parte, quella socialista con la sua chiusura radicale alla cultura borghese-capitalista e all'economia di mercato che pure ha prodotto benefici senza precedenti nella storia[20]. La soluzione del problema posto da questa deriva culturale e morale prima che politica stava, a suo avviso, nella riscoperta e nel consolidamento dei tre pilastri tradizionali della società liberale, religione, nazione, sviluppo economico.

È questa la sfida mortale che ha di fronte la società borghese, la quale però – essendo orientata primariamente alla soddisfazione di ambizioni, desideri e bisogni ordinari, modesti, di individui comuni – appare per così dire impreparata a rivendicare i suoi propri valori.

I neoconservatori hanno elaborato un punto di vista unitario riguardo a questo fenomeno della nostra cultura contemporanea e la battaglia di idee che essi s'intestarono si svolse su un campo che, dice Kristol, «i liberal-borghesi avevano abbandonato per poi scoprire che i propri figli, catturati e manipolati da certe idee, si ribellavano alla loro autorità o rifiutavano la loro società; per scoprire che, sotto l'influsso di quelle idee che essi non avevano confutato in modo deciso

[18] I. Kristol, *Countercultures*, cit., p. 140.
[19] Cfr. E. Cohen, op. cit., p. 133.
[20] I. Kristol, *Countercultures*, cit., p. 128.

e credibile, le istituzioni fondamentali – dalla scuola alla famiglia, dagli 'affari' al governo federale – andavano prendendo una forma irriconoscibile»[21].

Kristol ha analizzato in profondità questo senso di alienazione come sentimento di indignazione, perfino di offesa, perché lo considerava come il collante del movimento 'controculturale', distinto e diverso da una mera scuola di pensiero perché cerca il conflitto con il fine di ottenere il potere: «i difensori dell'ortodossia non si rendono conto del fatto che ad essere in gioco è il potere e si illudono che le passioni suscitate da questa alienazione indignata possano essere sedate con un approccio terapeutico e benevolo»[22].

James Q. Wilson e Gertrude Himmelfarb discutevano dell'esistenza in America di 'due nazioni' che, come nella famosa descrizione dell'Inghilterra che ne fece Benjamin Disraeli, non hanno tra loro rapporti né simpatia ma che, diversamente dall'Inghilterra, non sono divise dalla struttura di classe bensì da un solco morale e culturale. La Himmelfarb poteva scrivere che gli Stati Uniti, risparmiati da una rivoluzione classista, avevano subíto una rivoluzione culturale e quella che prima era una sub-cultura – una 'controcultura' o 'cultura alternativa' – era divenuta la cultura dominante, di massa, che aveva portato alla volgarizzazione dell'alta cultura nonché al degrado di quella popolare ed aveva eroso, anzi eliminato, i valori tradizionali della famiglia e della religione[23]: la nazione minoritaria che

[21] Id., *Utopianism, ancient and modern,* cit., pp. 198-99.

[22] Id., *Countercultures*, cit., p. 141.

[23] G. Himmelfarb, *Two Nations: Two Perspectives (I), Human remedies for social disorders*, in 'The Public Interest', n. 131, Spring 1998, pp. 15-16: «Non c'è nessuno che dica di non credere nei 'valori della famiglia' ma il concetto di famiglia è cambiato radicalmente. Non sono solo i sociologi a definire la 'famiglia post-moderna' come una qualsiasi combinazione e permuta dei suoi membri e del loro ruolo; alcuni fanno addirittura a meno dell'idea di famiglia o la mettono tra virgolette in quanto priva di qualsiasi significato… quasi i tre quarti del pubblico rigettano il concetto tradizionale di famiglia in favore di un concetto allargato di 'gruppo di persone che si amano e si curano l'uno dell'altro'». In *Poverty and compassion*, la Himmelfarb scrive: «è stato il *welfare state* a determinare il divorzio della morale dalla politica sociale» (cfr. Mi. Friedman, op. ult. cit., p. 190). J. Q. Wilson aggiungeva, a sua volta, che l'epicentro della crisi della società democratica americana poteva essere individuato nella tendenza, crescente e pericolosa,

li aveva preservati, o tentato di preservarli, rimaneva invece esposta a una sorta di segregazione e discriminazione anche da parte delle istituzioni pubbliche, specialmente delle corti giudiziarie, ostili ai suoi valori[24].

La Himmelfarb pensava che la società democratica fosse stata colpita da una malattia morale e culturale che aveva scardinato quella struttura della società civile considerata da Tocqueville come la garanzia e l'ingranaggio principale del buon funzionamento della democrazia americana[25] ed era pure perplessa sull'esito che un nuovo 'Great Awakening' religioso – auspicato per esempio da Michael Novak[26] – avrebbe potuto avere sulla crisi. A suo avviso, per rinvigorire quella delle due nazioni ancorata ai valori religiosi ma divenuta ormai minoritaria, effetti più incisivi sarebbero potuti venire da riforme che, per esempio, incentivassero modelli familiari più stabili o consentissero alle famiglie libertà di scelta educativa nella scuola.

La 'adversary culture' viene giudicata dai neoconservatori come un fenomeno pericoloso proprio perché il suo potere distruttivo è superiore al potenziale costruttivo dell'umanesimo secolare. Inoltre la perdita di valore e il discredito di fatti umani di importanza perma-

verso la famiglia mononucleare, con i mali conseguenti dell'impoverimento e dell'alienazione dei giovani e auspicava 'rimedi umani' tutti indirizzati al difficile fine della ricostruzione e al sostegno sociale della famiglia: J. Q. Wilson, *Two Nations: Two Perspectives (II), Human remedies for social disorders*, in 'The Public Interest', n. 131, Spring 1998, pp. 26-29.

[24] G. Himmelfarb, op. ult. cit., p. 24: la Himmelfarb sarebbe stata soddisfatta se «le due nazioni avessero potuto convivere, sia pure con un certo grado di tensione e di dissenso, senza lotte civili o anarchia». Anche C. Krauthammer, *A social conservative credo,* in 'The Public Interest', n. 121, Fall 1995, pp. 21-22, esprimeva dubbi sulla saldezza e dimensione del risveglio religioso e ha sottolineato come esso non fosse di per sé sufficiente a fermare il decadimento della società in una età scientifica avanzata e di abbondanza materiale come la nostra, caratteri entrambi incentivanti lo scetticismo e la ricerca del piacere, e che quindi fosse necessaria una strategia politica capace di evitare una reazione conservatrice e di attuare riforme strutturali e culturali incidenti sulle cause di questo decadimento: il 'welfare' anestetizzante e l'edonismo sconfinante nel nichilismo.

[25] G. Himmelfarb, op. ult. cit., p. 7.

[26] M. Novak, *The spirit of capitalism, 2000. Commentary,* in 'The Public Interest', n. 139, Spring 2000, pp. 82-83.

nente, l'esaltazione dell'irrazionalismo e il rifiuto della ragione sono il sintomo di un nuovo conformismo ideologico – rivelato e confermato dalla arrendevolezza del liberalismo di fronte agli attacchi alla famiglia[27] condotti, per esempio, dal femminismo radicale e dai movimenti omosessuali e, in genere, dagl'intellettuali 'liberal' che manifestano ostilità verso di essa[28] – che va riducendo l'idea stessa di libertà al mero soddisfacimento di bisogni edonistici: «all'energia spirituale propria della prima cultura critica della società borghese si è sostituito il vuoto etico della 'controcultura' attuale… è un'etica da 'carnevale', cinica, nichilistica e soprattutto speculatrice, candidamente sensazionalistica e materialistica… un'etica che non è altro che effetto dei mezzi di comunicazione moderni che favoriscono l'esibizionismo in luogo dell'ambizione spirituale e intellettuale»[29].

Mentre la società è strutturalmente borghese, la cultura, nelle sue frange estreme, è così crescentemente e ostilmente antiborghese da mettere in pericolo anche la struttura economica: «oggi il vecchio sentimento contrario all'economia di mercato si è sublimato in un sentimento di aggressività contro la cultura borghese associata con essa… delegittimando la cultura borghese si delegittima incidentalmente anche l'economia di mercato. È questa la ragione per la quale il femminismo radicale, facendo virare la sensibilità delle donne in direzione antiborghese, è un nemico del capitalismo assai più pericoloso e più forte degli stessi sindacati»[30].

[27] I. Kristol, *Reflections on love and family*, in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea*, cit., p. 57: «la mia impressione è che la nostra cultura popolare, avendo speso anni per destrutturare la famiglia come istituzione, stia ora cercando di ricostruirla come una società puramente volontaria basata sui sentimenti personali. Ma la famiglia, nella vita reale, è basata su sentimenti impersonali. Noi non onoriamo nostro padre e nostra madre per il genere di persone che esse sono, ma perché sono nostro padre e nostra madre. Noi non riconosciamo la loro autorità perché, per così dire, essi la 'meritano'. Noi lo facciamo – e siamo lieti di farlo – per un sentimento di pietà e di riconoscenza per gli autori del nostro essere».

[28] Cfr. J. Q. Wilson, *Justice versus humanity in the family*, in C. Demuth, W. Kristol, *The neoconservative imagination. Essays in honor of Irving Kristol*, cit. p. 147.

[29] I. Kristol, *Countercultures*, cit., p. 146.

[30] Id., *The cultural revolution and the capitalist future*, cit., p. 124. Id., *The adversary culture of intellectuals*, cit., p. 117.

Per Kristol, la società borghese soffre di un complesso d'inferiorità nei confronti della 'controcultura' della 'New Left' – che, se non è collettivista, è 'comunarda', politicamente, economicamente e moralmente – perché, ritenendola moderna e appropriata, essa è arrivata ad abbracciarla e a nutrirla facendo affari con essa senza accorgersi che, in tema di etica personale, tale *'controcultura' sostituisce l'autorità politica a quella della famiglia, delle chiese, della scuola* e, paradossalmente, *porta al collettivismo morale*[31].

Egli notava, inoltre, che la storia delle donne nella società borghese-capitalista vista in modo distorto come storia di 'repressione' sessuale era stata usata per giustificare le varie eterodossie sessuali degli ultimi decenni. A questo proposito, egli pensava che la 'repressione sessuale' dell'epoca vittoriana fosse stata abbastanza reale ma, paradossalmente, non fosse espressione del potere dei maschi bensì imposta dalle stesse donne: «i maschi hanno ben poco da guadagnare dalla *castità* delle donne mentre queste hanno insistito sulla virtù della castità perché, se era sessualmente repressiva, le elevava però a uno 'status' aristocratico di *ladies*, dava loro diritto a una deferenza formale, al rispetto e alla considerazione di cui prima non godevano nelle attività sociali comuni. Il prezzo di questa elevazione dello 'status' delle donne fu l'auto-limitazione sessuale ma questa auto-limitazione aveva anche un risvolto positivo perché, in un certo senso, rendeva le donne padrone assolute di un bene esclusivo, sia pure intangibile»[32].

[31] Id., *Capitalism, socialism and nihilism*, cit., pp. 63-67: Secondo Kristol, l'atteggiamento, remissivo, compromissorio, arrendevole, della società borghese verso questi radicali era addirittura controproducente perché, generando in essi il sospetto che questa cooptazione mirasse ad evirare e depotenziare la loro 'controcultura' piuttosto che ad accettarla realmente, li ha resi ancora più estremisti: «ma in ciò, come, in quasi ogni altra cosa, essi sbagliano. La vera ragione è che i nostri capitalisti – che pubblicano libri, producono film e show televisivi che esaltano la pornografia, denunciano l'istituzione della famiglia, vilipendono l'etica della proprietà, giustificano l'insurrezione civile, progettano l'espropriazione dell'industria privata e la 'liquidazione' degl'industriali privati – vedono tutto ciò come un buon affare». Cfr. F. Felice, *Presentazione*, cit., pp. XIV-XV; R. H. Bork, op. cit., pp. 107-109.

[32] Ibid., p. 110.

James Q. Wilson, in *The Moral Sense*, riaffermava la validità della morale naturale contro la cultura libertaria e cosmopolita dominante che, enfatizzando una libertà quasi totale dai vincoli morali, ne aveva corroso ogni influenza nella vita pratica. Wilson notava che, in un'epoca di crisi dei convincimenti religiosi, il boom tecnologico, soprattutto nel campo dell'informazione, e il cambiamento dello 'status' delle donne per effetto del loro accesso paritario a tutti i posti di lavoro nonché della legalizzazione dell'aborto, avessero modificato in profondità la capacità educativa della famiglia. A suo parere, la 'liberazione sessuale' – in particolare la liberazione delle donne dai mariti, dai figli, dalla famiglia – è al primo posto nell'agenda della 'controcultura' la quale ha, come scopo principale, quello di destabilizzare la famiglia in quanto istituzione centrale dell'ortodossia della società borghese[33].

Charles Krauthammer ha concluso che la 'controcultura' tende alla 'normalizzazione' della 'devianza' con il conseguente rovesciamento dei termini della normalità: per esempio la famiglia 'borghese' che, per secoli, è stata considerata normale e morale viene considerata ora come obsoleta e perfino deviante e patologica[34].

Kristol ricordava anche come lo spirito del liberalismo moderno, intriso di scientismo, avesse prodotto un attacco devastante contro l'autorità della famiglia, della scuola e delle chiese: «Jane Addams, che era una donna molto dolce e caritatevole, dichiarava espressamente

[33] J. Q. Wilson, *The moral sense*, The Free Press, New York 1993, pp. 240-244; Id., *Cultural meltdown*, in 'The Public Interest', n. 137, Fall 1999, pp. 99-101; I. Kristol, *Countercultures*, cit., pp. 141-144; Id., *Reflections on love and family*, in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea*, cit., p. 56. Cfr. D. Bosworth, *The spirit of capitalism. 2000*, in 'The Public Interest', n. 138, Winter 2000, p. 3 e ss., il quale, riprendendo le tesi di Bell, mette in rilievo come la rivendicazione della libertà di esercizio dei diritti personali metta talvolta in pericolo non soltanto i valori della famiglia ma anche la sua sicurezza come, per esempio, nel caso di quei due genitori i quali, per trascorrere le proprie vacanze, lasciarono i due figli di quattro e nove anni a casa, soli e incustoditi per nove giorni. Un caso questo (cosiddetto "Home Alone") che suscitò grande preoccupazione nella coscienza nazionale perché non motivato da patologie comportamentali o fisiche, come l'assunzione di droghe, bensì da fini semplicemente edonistici.

[34] Cfr. C. Krauthammer, *Defining deviancy up*, in 'New Republic', Nov. 22, 1993, p. 20 ss.; G. Himmelfarb, op. ult. cit., p. 66.

che uno dei suoi scopi era quello di indebolire l'autorità della famiglia per sostituirla con quella degli assistenti sociali professionisti e dello stato… »[35].

Allan Bloom, un discepolo diretto di Leo Strauss, parlava esplicitamente di una eclisse della cultura americana, della sua chiusura alle grandi verità del pensiero classico come conseguenza della crisi della modernità nonché della sua apertura a ogni genere di stili di vita con il connesso relativismo morale propagatosi anche nella cultura popolare[36].

Robert Bork, sottolineando la sua piena adesione all'analisi di Kristol, aggiungeva che il liberalismo moderno si è sviluppato dall'espansione delle idee centrali di libertà ed eguaglianza che lo caratterizzano travolgendo però ogni limitazione derivante dalla religione, dalla morale, dal diritto. In questa ottica, l'egalitarismo e l'individualismo radicali operano, con una sorta di divisione del lavoro, in diverse aree della nostra cultura e, rafforzandosi a vicenda, ne provocano un forte decadimento[37]. Robert Bork notava dunque che il

[35] R. Emmett Tyler, *A conversation with Irving Kristol*, in 'The Alternative', May 1969. Kristol pensava che, dietro questa posizione della Addams, vi fosse «la teoria secondo la quale, restringendo l'autorità della famiglia, si sarebbe dato agli esseri umani la possibilità di estrinsecare la creatività, la dolcezza e la bontà naturali fino ad allora represse… questa teoria non era sostenuta da radicali ma da persone come John Dewey e Jane Addams… essa era, si potrebbe quasi dire, il programma del mondo moderno… era il programma del liberalismo moderno e perfino di molto del conservatorismo moderno ma nessuno si aspettava che potesse avere conseguenze così catastrofiche».

[36] A. Bloom, *The closing of American mind*, cit., p. 315; Mu. Friedman, *The neoconservative revolution. Jewish intellectuals and the shaping of the public policy*, cit., p. 193, afferma che questo libro di Bloom è la versione aggiornata del pensiero del suo maestro, Leo Strauss. Cfr. F. Fukuyama, op. cit., pp. 23-24.

[37] R. H. Bork, *Hard truths about the culture war*, in 'First Things', n. 54, June/July 1995, p. 20: «questi ideali, insieme con il diritto di ricercare la felicità… divengono pericolosi quando, stimolando una ribellione indeterminata allo scopo di gestire materie politiche e culturali, vengono assunti, senza alcuna seria qualificazione, come ideali sociali… quando l'egalitarismo rafforza l'individualismo negando, per esempio, la possibilità che una cultura sia superiore a un'altra, il risultato è il relativismo morale e culturale… l'universalità di queste forze è indicata dal fatto che esse hanno acquisito preminenza dando luogo a due fenomeni che stanno agli estremi opposti dello spettro culturale: la giurisprudenza della Corte Suprema degli Stati Uniti e la 'rock music'». Cfr. J. Rabkin, *The Supreme Court in the culture wars*, in 'The Public Interest', n. 125, Fall 1996, pp. 24-25:

liberalismo moderno, sempre più aggressivo e intollerante, mantiene la sua presa sulle istituzioni che modellano i valori e i simboli di una cultura[38].

Norman Podhoretz, a sua volta, lanciò, sulla sua rivista 'Commentary', un attacco su larga scala contro la 'controcultura' toccando tutte le questioni allora aperte – dalla rivolta studentesca alla guerra in Vietnam e ai problemi della sessualità – per sostenere la necessità di una restaurazione etico-religiosa e di una dialettica politico-sociale conforme al processo democratico-costituzionale.

È da qui che nasce il problema di Kristol e il disincanto dei liberali come lui[39]: la 'New Left' e la 'controcultura', man mano che hanno acquistato influenza sull'opinione 'liberal' rimodellandola e orientandola verso una linea libertaria nell'etica pubblica e statalista in economia e politica sociale, hanno portato un attacco mortale all'idea secondo la quale il bene comune è fatto insieme di bene materiale e bene morale. Un'idea «che, prima, sia i liberali-borghesi che la 'Old Left', pur dissentendo fortemente sui mezzi atti a conseguirlo, avevano condiviso…»[40].

Kristol aveva così concluso che la 'New Left' fosse in realtà un

Il giudice Scalia ha affermato, in una delle sue 'dissenting opinions', che anche un'istituzione con natura e mandato conservatore come la Supreme Court, con un rovesciamento della sua funzione tradizionale, sembrava aver preso posizione nella 'culture war' apertasi nel nostro tempo schierandosi per una interpretazione evolutiva della costituzione alla ricerca di nuovi diritti. Per esempio, in *Romer* v. *Evans*, 517 U.S. 620 (1996), la Corte dichiarò incostituzionale, per violazione dell'*equal protection clause*, un emendamento della costituzione del Colorado che negava uno status protetto agli omosessuali o ai bisessuali, perché a danno della generalità dei cittadini. Nella sua 'dissenting opinion', Scalia afferma invece che è proprio il riconoscimento di questo diritto-privilegio agli omosessuali a violare l'*equal protection clause* e che, semmai, non spettava alla Corte stabilire tali trattamenti preferenziali bensì al processo democratico: «non spetta alla Corte prendere posizione nella 'culture war'». In realtà, permettendo ai belligeranti di entrambi gli schieramenti di ricoverarsi sotto lo scudo della intransigenza della Corte, essa ha incoraggiato l'intransigenza di entrambi.

[38] R. H. BORK, *Hard truths about the culture war*, cit., pp. 22-23: «anche un governo conservatore può fare poco per fermare il decadimento morale salvo che cessare di sussidiarne le cause».

[39] I. KRISTOL, *An autobiographical memoir*, cit., p. 31.

[40] Id., *Capitalism, socialism and nihilism*, cit., p. 62.

movimento 'regressivo' anziché 'progressivo', come essa si autodefiniva, perché «cerca di porre fine alla sovranità dell'uomo comune e deve pertanto ricercare la morte dell'uomo 'economico' perché è nel mercato che questa sovranità è fermamente stabilita»[41]. Egli pensava anche che non ci si rendesse conto, dall'una e dall'altra delle parti in conflitto, che la cultura alternativa genera a sua volta una nuova ortodossia o, quanto meno, un effetto, talvolta duraturo, che cambia il mondo e lo mette in pericolo: «Alla luce degli eventi degli ultimi tre decenni, non dovrebbe essere necessario dimostrare che, qualora questa premessa non venga esplicitamente ripudiata, l'ordine sociale e quello politico sono maturi per una divisione sociale catastrofica»[42].

Dunque un conflitto insuperabile perché generato da una cultura non confutabile con argomenti razionali; una cultura 'alternativa' che non ammette 'alternative': «porre termine alla discussione è precisamente il fine stesso della cultura 'alternativa' la quale, in conflitto con il vecchio ordine, tende sempre a creare un nuovo vocabolario, a forgiare un nuova realtà umana e sociale… a ricercare il potere»[43].

2. *'Multiculturalismo' e 'ambientalismo'*

La 'adversary culture' antiborghese ha anche un'ala multiculturalista e una ambientalista. Russell Kirk considerava il progetto multiculturale come una minaccia alla identità americana perché nasceva non da attenzione per le altre culture bensì dal rigetto della propria[44]; Kristol, con una valutazione prudente e controcorrente, lo considerava invece solo come una 'tragedia educativa'. A suo avviso, la linea multiculturalista – 'politicamente corretta' e «propugnata da una coalizione di neri nazionalisti-razzisti, femministe radicali, 'gay' e lesbiche e da un manipolo di aspiranti demagoghi che pretendono di rappresentare varie minoranze etniche» – porta di fatto un attacco

[41] Ibid.

[42] Id., *Vox populi, vox dei?*, in 'Encounter', March 1957, p. 81.

[43] Id., *Countercultures*, cit., p. 140.

[44] R. Kirk, *Americas' British culture*, Transaction Publishers, New Brunswick, NJ, 1993.

diretto, frontale e grave alle radici giudaico-cristiane dell'Occidente e del mondo nordamericano: nella sua forma estrema questa linea sarebbe un surrogato della 'lotta di classe'; una nuova agenda di lotta universale etnico-razziale diretta a suscitare una 'coscienza terzomondista', ostile all'America e alla civiltà Occidentale in quanto sistema di oppressione, colonialismo e sfruttamento[45].

In contrasto con questa linea multiculturalista, egli affermava invece che la vera esigenza dei molti e vari gruppi etnici insediati nella società americana non fosse una domanda di multiculturalismo bensì di integrazione e americanizzazione in forza di quella capacità di assimilazione e integrazione sorprendente che unisce la società civile e la comunità politica americana[46]: il vero problema, non solo riguardo alla popolazione afro-americana ma a tutte le etnie di nuova immigrazione, è lo stesso che cinquant'anni prima aveva riguardato gli immigranti irlandesi, slavi o italiani, un problema risolvibile solo con le capacità di assimilazione dell'America, il cui declino avrebbe dovuto essere impedito in ogni modo[47].

A proposito dell'ambientalismo, Kristol ha assunto un duplice punto di vista. Egli riconosceva a quel movimento un ruolo non trascurabile nel panorama politico dell'Occidente per aver posto il problema della salvaguardia dell'ambiente. In questo senso, questo movimento non gli appariva particolarmente sovversivo; egli, infatti, non escludeva quelle modifiche della struttura economica e produttiva dettate, per esempio, dalla necessità della salvaguardia dell'ambiente, e quindi accettava un limite allo sviluppo, il limite della sua sostenibilità.

Ma Kristol era anche consapevole del fatto che, nel nostro tempo, la prospettiva dello sviluppo è resa sempre più difficile soprattutto a causa della crisi incombente della classe media che, specialmente

---

[45] I. Kristol, *The tragedy of multiculturalism*, in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea Selected essays, 1949-1995*, cit., pp. 50-53; Id., *American 'exceptional conservatism'*, cit., p. 376.

[46] Ibid..

[47] Id., *The Negro today is like the immigrant yesterday*, in 'New York Times Magazine', September 11, 1966, p. 301.

nella sua fascia più bassa, si avvia verso la fusione del proprio status socio-economico con quello della classe operaia innescando così una mobilità sociale 'regressiva'.

Egli, quindi sottolineava come la battaglia per lo 'sviluppo sostenibile' non fosse che uno degli obiettivi dell'ambientalismo e metteva in guardia – ricordando i versi di W. H. Auden: «Niente può essere amato troppo ma tutto può essere amato nel modo sbagliato»[48] – riguardo agli entusiasmi delle crociate ambientaliste contro lo sviluppo economico perché, in realtà, quel movimento, «perduto il suo autocontrollo e rivestitosi di 'fanatismo' ideologico profondamente ostile alla società industriale e tecnologica», rigetta la società liberale o meglio i processi sociali, economici e politici che la rendono tale[49].

Un dubbio che egli ha esteso anche ai movimenti anti-consumisti del nostro tempo affermando che essi riflettono una posizione elitista, antindustrialista e antidemocratica piuttosto che un reale interesse a contribuire alla formazione di una coscienza dei consumatori: «essi sostengono che il mercato non riflette le vere preferenze dei consumatori perché queste sarebbero alterate dall'influenza della pubblicità e che solo una minoranza, che abbia l'educazione e la volontà necessarie per sfuggire a tale alterazione, può meglio rappresentare le reali necessità dei consumatori»[50].

[48] Id., *The environmentalist crusade*, in 'The Wall Street Journal', Dec. 16, 1974, ora in Id., *Two cheers for capitalism*, cit., p. 49.

[49] Id., *Capitalism, socialism and nihilism*, cit.; p. 62: «gli economisti e i politici – i primi per ingenuità, gli altri per opportunismo – l'hanno avallata. E non v'è dubbio che alcuni dei loro obiettivi dichiarati (aria e acqua pulite, salvaguardia del territorio, etc.) potrebbero essere condivisi e raggiungibili. In realtà, i nostri ambientalisti zelanti non sono interessati soltanto a questi obiettivi… Essi vogliono per se stessi il potere di modellare la società secondo la loro volontà. Qualcosa di simile accade con il movimento per la protezione del consumatore… in realtà, esso vuole abolire la 'sovranità' del consumatore… vuole scegliere per il consumatore… e ripudia il genere di civiltà che gli uomini comuni creano quando gli viene dato il potere, che solo il libero mercato gli dà, di costruire il mondo in cui vogliono vivere»; Id., *The environtamentalist crusade*, in Id., *Two cheers for capitalim*, cit., p. 46.

[50] Id., *The adversary culture of intellectuals*, cit., p. 112.

3. *L'università*

Uno degli obiettivi principali dell'offensiva della 'controcultura' è stata l'università, che si era fino ad allora dimostrata l'istituzione centrale e la sede elettiva del sistema formativo-educativo e dell'ortodossia umanistico-secolare[51]. Kristol notava come lo stesso sviluppo del capitalismo liberale avesse determinato l'estensione quasi universale dell'istruzione universitaria, conquista importantissima della società moderna, e come tale 'produzione di massa' di intellettuali irrequieti avesse incoraggiato la contestazione che si era abbattuta su quell'istituzione: «la spettacolare espansione – specialmente dopo la II Guerra Mondiale – dell'istruzione post-secondaria ha creato l'ambiente istituzionale migliore per lo sviluppo dei gusti e degli atteggiamenti moderni nelle masse dei professori e degli studenti… la cui versione volgarizzata è divenuta la 'controcultura' di massa tra gli studenti che l'hanno convertita in uno stile di vita pseudo-bohemien», delegittimando tutti i credi, gl'impegni e le attitudini 'tradizionali' in quanto tali[52].

Ciò che è avvenuto a questi intellettuali è semplicemente che essi, ottenuti molti dei benefici della civiltà borghese, potevano permettersi il lusso di sentirsi a disagio per le inadeguatezze di questa stessa civiltà e anche di scoprire che una vita senza scopo crea un'ansietà acuta la quale, a sua volta, trasfigura l'universo in un luogo ostile e repressivo[53].

Kristol pensava che una minoranza significativa degli studenti di allora – «che sputano addosso ai professori e gli dicono 'vai a fottere tua madre' (come è accaduto alla Columbia University)»[54] – fosse nient'altro che un 'mob', una folla agitata ed eccitata, e non avesse alcun interesse reale per l'istruzione superiore: «questa minoranza è costituita, per la maggior parte, da studenti delle

[51] Id., *Countercultures*, cit., p. 138.

[52] Ibid, p. 118.

[53] Id., *About equality,* cit., p. 172: «La storia spirituale dell'umanità è piena di questi momenti di crisi esistenziale, culla dei movimenti gnostici e millenaristici…».

[54] Id., *Toward a restructuring of the university*, in Id., *On the democratic idea in America*, cit., p. 115.

facoltà umanistiche e, in particolare, di scienze sociali: per essi l'università è divenuta poco più che una 'residenza' elegante in cui si tengono corsi di lezione di massa che entrano da un orecchio ed escono dall'altro… Ad oggi, molte delle riforme sponsorizzate dagli studenti hanno avuto come fine pratico quello di rimuovere ogni loro obbligo di tendere a un qualsiasi tipo di istruzione e di ottenerla»[55].

Questo ribellismo era a suo avviso segnato da una aspirazione alla 'rivoluzione culturale' di tipo maoista ma anche dalla pretesa assurda di dettare metodi e contenuti degli insegnamenti restringendoli alla giustificazione degli 'interessi 'contemporanei' degli studenti (per es. Vietnam, libertà sessuale, 'black power', etc.) e sostituendo nei curricula universitari gli eventi correnti alla storia[56]; la sua ampiezza era stata tale da minacciare il crollo della stessa struttura portante della nostra società[57]. Nella foga di infrangere e rifiutare ogni tradizione, questi 'ribelli' avevano negato le proprie radici culturali esprimendosi con un penoso conformismo comportamentale, impermeabile a ogni argomento che dimostrasse «i progressi compiuti dagli Stati Uniti negli ultimi decenni o che si possano ancora fare verso l'eguaglianza razziale, la riduzione dell'area della povertà, la lotta all'inquinamento

[55] Ibid., pp. 117-118: «Bisogna dire qualche cosa in particolare degli studenti dei dipartimenti di sociologia che hanno assunto un ruolo decisivo nella guida di questa ribellione. La sociologia è un vecchio genere ibrido. Molti dei sociologi di professione oggi hanno un atteggiamento non professionale per modo di vedere, temperamento e rigore intellettuale. Quando, alla fine degli anni '30, io ero studente nel New York City College, molti studenti si specializzavano in sociologia perché sembrava essere la materia più vicina ai problemi sociali attuali – e questa specializzazione era ciò che essi volevano realmente. Alla fine, molti di essi sono divenuti sociologi professionisti e, se erano realmente interessati ai problemi sociali, il loro interesse era tutt'altro che superficiale. Ma oggi, sebbene la motivazione per una specializzazione in sociologia sia ancora quella di un forte interesse per i problemi sociali, il numero degli studenti è così grande, i dipartimenti sono così amorfi, i curricula sono così improvvisati, che è abbastanza facile che uno studente attraversi tutti i suoi corsi senza che le sue passioni vengano mai seriamente disturbate o orientate da alcuna idea sociologica»; cfr. Id., *What's bugging the students*, in 'Atlantic', November 1965, ora in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays, 1942-2009*, cit., p. 119.

[56] G. P. Elliott, *Rebellion in the MLA*, in 'The Public Interest', n. 15, Spring 1969, pp. 10-11.

[57] I. Kristol, *The shaking of the foundations*, cit., p. 27.

o verso qualunque altra cosa definibile convenzionalmente come progresso»[58].

La mancanza di un programma positivo degli studenti era tale, a parere di Kristol, che l'approvazione del 'Civil Rights Act', del 'Voting Rights Act' o la dichiarazione di guerra alla povertà, fatta dal Presidente Lyndon Johnson, non aveva destato in essi alcun entusiasmo o interesse e nemmeno critiche: «una delle caratteristiche più sorprendenti del nuovo radicalismo nei campus universitari è che esso è, in un certo senso, a-politico. È un'esperienza strana e frustrante vedere che uno spirito radicale è in cerca di un programma radicale… Questi giovani americani sono storicamente nella posizione unica di non essere capaci di formulare alcuna richiesta di azione positiva del governo: la loro 'piattaforma' è letteralmente senza un piano legislativo. La loro passione per la 'libertà ora' coesiste con una indifferenza assoluta per qualsiasi cosa faccia il governo degli Stati Uniti»[59].

Ciò che essi cercavano era una pura rivoluzione popolare permanente, una sorta di 'rivoluzione culturale' contro l'autorità – confondendo però l'autorità con il potere[60] – sicché, mentre consideravano «il 'terrore di massa' in Cina o a Cuba come una semplice testimonianza dell'ardore e dell'autenticità del fervore rivoluzionario di quei regimi, gli studenti non trovano alcuna giustificazione per quelle che considerano ingiustizie e brutalità proprie dalla società americana»[61].

Come si è detto, Kristol, negli anni del 'City College' di New York, era stato uno studente radicale, 'trostkysta', e possiamo dunque dargli credito quando afferma che, «per le trasformazioni intervenute nella società Americana, il radicalismo degli studenti degli anni '30 è stato assai diverso da quello degli anni '60: se la comparazione è a vantaggio dei primi ciò è perché la società americana degli anni '30 era più sana, sebbene materialmente meno prospera, di quanto sia divenuta in seguito, sicché l'atteggiamento ribellistico degli studenti

[58] Id., *"When virtue loses all her loveliness" – Some reflections on capitalism and "the free society"*, in Id., *On the democratic idea in America,* cit., p. 91.

[59] Ibid., pp. 117-118.

[60] Cfr. R. A. Nisbet, *The twilight of authority*, in 'The Public Interest', n. 15, Spring 1969, p. 5.

[61] I. Kristol, *What's bugging the students*, cit., p. 119.

negli anni '30 era pure più sano di quello della generazione successiva»[62].

A suo avviso, questi studenti erano e si sentivano alienati rispetto alla società in cui vivevano, mentre gli studenti della sua generazione pensavano, marxianamente, che l'alienazione fosse una condizione propria della classe operaia e si sentivano di averla trascesa proprio in virtù della propria qualità di intellettuali radicali: il radicalismo era un privilegio del rango, della 'elìte' cui sentivano di appartenere, scelta dalla storia per guidare il popolo verso la redenzione nel mondo e si sentivano portatori di un'etica rivoluzionaria[63].

La nuova ribellione studentesca degli anni '60 contro un sistema educativo accusato di essere 'meramente accademico', aveva assunto, a parere di Kristol, la forma di una «secessione dalla vita del pensiero»[64] e il significato di una rivolta *esistenzialista* – «sfortunatamente questo termine è *chic* e ambiguo ma, in questo contesto, ha un significato abbastanza definito; gli studenti si ribellano non perché le cose vadano male per se stessi o per gli altri ma perché le cose sono come sono»[65] – di una ricerca disperata di identità, di una evidente e acuta penetrazione di ogni genere di ansietà e nevrosi nella personalità e nelle stesse idee politiche di ciascuno, con un conseguente sentimento di scoraggiamento, e insieme di ferocia, tale da farne più un fenomeno psicologico che veramente politico.

Da questo punto di vista è interessante un'osservazione di Robert Nisbet sulla noia, a suo avviso uno dei più pericolosi sottoprodotti dell'eclissi dell'autorità tradizionale e, insieme, uno degli 'effluvi' della società opulenta; quella noia che spesso si accompagna alla violenza bruta e al nichilismo e che è causata dal senso di sazietà generato dalla società opulenta: «non è l'idealismo ma la noia a caratterizzare gran parte dell'azione politica radicale… e ciò spiega le depredazioni senza scopo, inutili, irragionevoli, che avvengono nella istituzione più peculiare e preziosa dell'Occidente – l'università – e perché sia questa – e

[62] Id., *Memoirs of a trotskyist*, in Id. *Reflections of a neoconservative*, *Looking back, looking ahead*, cit., p. 4.

[63] Ibid., p. 10.

[64] Ibid., p. 13.

[65] Ibid., p. 5.

non l'oppressione e lo sfruttamento della classe contadina o dei bottegai – a fornirci, sempre pronta, la nostra provvista di rivoluzionari»[66].

Certo, questo atteggiamento di Kristol o di Nisbet non può essere confuso con quello di Michael Miles, il quale auspicava una 'controrivolta', borghese, contro la 'rivoluzione culturale' del movimento radicale degli studenti, per il ruolo di nuovo proletariato che questi intendevano assumere al fine di sovvertire lo 'status' socio-politico nonché abbattere l'università come strumento del capitalismo[67].

La questione realmente interessante posta da Kristol è questa: come si è arrivati a questo 'spasmo generazionale', a questa rivolta studentesca contro l'ordine morale e sociale del sistema borghese? A suo avviso, il problema della 'crisi' dell'università contemporanea, quale si è manifestata negli Stati Uniti e in gran parte dell'Occidente, è legato alla perdita di identità di questa istituzione come conseguenza dello smarrimento del suo 'scopo' originario e della sua incapacità di trovarne uno nuovo. Egli dunque nutriva forti dubbi che l'agitazione allora in corso per una ristrutturazione dell'università potesse dare un qualche frutto positivo soprattutto perché sembrava che nessuno dei suoi protagonisti avesse una chiara nozione di ciò che l'università dovesse essere[68].

«Mi è stato chiesto un contributo sul tema *'sviluppo morale ed etico in una società democratica'* e io confesso di essere a disagio nell'usare il termine sviluppo in un tale contesto. È una parola allettante ma, allo stesso tempo, ambigua nella definizione del nostro rapporto con la moralità. Dopo tutto, il titolo più appropriato per la mia relazione sarebbe stato '*educazione morale ed etica in una società democratica*'. Non è così? Io credo che la ragione per la quale non sia stato scelto questo titolo stia nel fatto che noi non siamo certi che la funzione propria dell'educazione sia quella di orientare i giovani verso uno specifico complesso di regole morali… noi crediamo che questa sia un'educazione autoritaria… ma se non abbiamo un'idea della persona

[66] R. A. Nisbet, *The twilight of authority*, cit., pp. 6-7.

[67] M. Miles, *The radical probe. The logic of student rebellion*, Atheneum, New York 1971, p. 67 e ss.

[68] I. Kristol, *A different way to restructure the university*, in 'The New York Times Magazine', December 8, 1968, p. SM.50.

morale siamo come dei giardinieri che dispongono di tutti gli strumenti tecnici offerti dal progresso tecnologico ma non hanno idea e visione alcuna del 'giardino'»[69].

Questa è una riflessione interessante sulla mutazione intervenuta nel fine educativo e nel ruolo di coloro che ne sono i mezzi: quando gli educatori ignorano quale sia il loro proprio fine morale e non sanno quale tipo di essere umano intendano aiutare a creare, allora essi rinunciano all'esercizio di un'autorità legittima e, nella nostra epoca disorientata, il venir meno di questo tipo di autorità mette in crisi il fondamento stesso del vivere sociale, specialmente nella società democratica.

Insomma, Kristol pensava che, nei campus universitari, una minoranza le cui passioni venivano infiammate da una cultura degradata, e non contrastata, avesse tenuto in ostaggio il sistema universitario e, diciamo pure, l'intera società. Egli pensava che più la società è divenuta opulenta e libera più essa, paradossalmente, ha prodotto ogni sorta di patologie e malesseri sociali, una sensazione di sconnessione tra il migliore dei sistemi economici e il migliore dei sistemi politici accrescendo il peso esistenziale gravante sull'individuo nella coscienza dei cittadini[70], e determinato un sentimento di alienazione e di ribellione, specialmente nelle giovani generazioni «le quali, per dirla con un eufemismo, non si sentono di amare la civiltà liberale, individualista e capitalista che, però, è pronta a riceverli come cittadini»[71].

Negli stessi anni, sulle pagine di 'Public Interest', Robert A. Nisbet affermava che, «tra tutte le istituzioni, l'università è quella che – essendo normalmente priva di potere e per il delicato equilibrio tra la sua funzione educativa, la autorità di cui essa deve essere rivestita, la libertà di chi la esercita e di chi ne è destinatario – è la meno capace

---

[69] Id., *Moral and ethical development in a democratic society*, Proceedings of Educational Testing Service Conference 1974, in 'Moral Development', ETS, Princeton, 1975, p. 173 e ss.; cfr., Id., *Discipline as a dirty word*, in 'The Saturday Review', June 1974, pp. 24-25, in cui critica la pedagogia permissiva di Benjamin Spock, il noto psichiatra infantile.

[70] Id., *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 297.

[71] Id., *Two cheers for capitalism*, cit., p. XI; Id., *"When virtue loses all her loveliness"-- Some reflections on capitalism and "the free society"*, in Id., *On the democratic idea in America,* cit., p. 90.

di resistere alla furia della forza e della violenza rivoluzionarie»[72]. Nisbet apriva così la sua riflessione sull'autorità chiedendosi perché, per una sorta di perversa saggezza della storia, la 'New Left' americana – facendo proprie le tesi del suo eroe, Daniel Cohn-Bendit, che sicuramente Robespierre, Marx, Proudhon e perfino un comunista americano avrebbero rigettato come infantili e insensate – avesse sferrato un attacco violento e distruttivo contro l'università proprio perché aveva compreso correttamente quale fosse la sua posizione strategica nella cultura moderna e, insieme, la sua fragilità costituzionale. Egli, commentando l'erosione dell'autorità delle istituzioni educative tradizionali che, per un millennio, erano state la fonte principale dell'ordine e della libertà in Occidente – il sistema legale, la chiesa, la famiglia, la comunità locale, la scuola, l'università – riteneva che quest'ultima stesse entrando rapidamente in crisi non tanto per aver perduto il suo 'scopo' quanto piuttosto per effetto delle condizioni culturali esterne che spingevano verso un ribellismo anarcoide: «in una istituzione storica come l'università, lo 'scopo' non è dato da un consenso razionalistico emerso nel dibattito attuale e nelle 'conferenze' sulle discrepanze tra la Città dell'Uomo e la Città di Dio… bensì dalla sua funzione, storicamente permanente anche se diversificata e modificata nel tempo spesso a causa di conflitti con altre istituzioni… che è la 'devozione' ai saperi e all'importanza dei saperi in tutti gli aspetti della vita; non è questo uno 'scopo'?»[73].

A questo proposito, Allan Bloom affermava che l'università ha una funzione sua propria – quella che aveva acquisito specialmente con l'Illuminismo – la ricerca della verità e la lotta contro le false credenze, i miti, etc., per sostituirli con la 'scienza', tenendo la libertà e l'indipendenza degli scienziati come presupposto per lo svolgimento di questo ruolo nonché per il successo di questa ricerca e lotta. Una funzione dunque diversa rispetto a quella di luogo della sperimentazione democratica che gli studenti volevano imporre e quale pareva essere divenuta: «non vi è che una regola per l'attività dell'università: essa non deve fornire agli studenti le esperienze disponibili nella so-

[72] R. A. Nisbet, *The twilight of authority*, cit., p. 3.

[73] Id., *Crisis in the university?*, in 'The Public Interest', n. 10, Winter 1968, pp. 56-58.

cietà democratica, esperienze che essi avranno in ogni modo… ma deve dargli quelle che non possono avere fuori di essa… L'università non ha mai svolto questa funzione molto bene ma ora essa ha praticamente cessato di tentare di svolgerla»[74].

Bloom ha anche sottolineato come, nel nostro tempo, l'università stesse assistendo alla decomposizione della libertà e dell'integrità accademica, travolte da una furia iconoclastica dissennata[75], e l'istruzione superiore avesse paradossalmente messo in crisi la democrazia e impoverito l'animo degli studenti[76]. Questa situazione determinatasi nell'università americana contemporanea, incarnata nei movimenti studenteschi di massa e nel relativismo etico di massa, richiamava alla mente di Bloom il fenomeno della massificazione degli studenti tedeschi che trovò la sua teorizzazione nel *Discorso rettorale*, tenuto da Martin Heidegger nel 1933, che incitava gli studenti di Friburgo ad aderire al nazismo: «il tempo delle decisioni è passato. La decisione è già stata presa dai giovani della nazione tedesca»[77].

Kristol vedeva nel comportamento radicale e ribellistico del movimento studentesco e dei vari gruppi – intellettuali, giornalistici, istituzionali che appoggiavano la loro richiesta di 'diritti' – un attacco alla funzione primaria della scuola che è quella di educare i giovani: «C'è da chiedersi perché vi siano così tanti giuristi e giudici che vogliono affondare il nostro sistema educativo in nome dei diritti degli studenti. La mia conclusione è che essi non sanno che tipo di scuola vogliono»[78].

In effetti, il giudizio di Kristol o di Bloom sulla ribellione studentesca degli anni '60 è di grande interesse perché evidenzia come, rispetto a quelli degli anni '30, gli studenti contemporanei fossero «per la maggior parte ribelli senza una causa e senza alcuna speranza di realizzare alcunché se non danni e rovine»[79] e ciò perché la società

---

[74] A. Bloom, *The closing of American mind*, cit., p. 257.

[75] Ibid., p. 47 e ss..

[76] Ibid., p. 4.

[77] Ibid., pp. 311-312; cfr. Mi. Friedman, *Capitalism and freedom*, University of Chicago Press, Chicago 1962, p. 192.

[78] I. Kristol, *Educating the urban poor: The (only) legitimate function of the public schools*, in 'Michigan Law & Policy Review', 1996, p. 325.

[79] Id., *Toward a restructuring of the University*, cit., p. 114.

americana e la sua cultura li incoraggiavano in questo atteggiamento: la generazione dei padri aveva fallito nel trasmettere ai figli i propri valori soprattutto mancando di trasmettergli «valori *adulti*, valori riguardanti il modo in cui mantenere le proprie credenze, l'esigenza di prendere sul serio i propri valori e quelli degli altri e di pensare in coerenza con essi: in sostanza i padri hanno incoraggiato i figli a rimanere 'bambini'»[80].

Sidney Hook, un filosofo certamente aperto al cambiamento e fedele alla libertà di pensiero, trovava che uno dei segni più significativi del mutamento di clima nella cultura universitaria americana si potesse riscontrare nell'influenza crescente acquistata da una serie di nuove dottrine sulla natura dell'università che 'promettono' o 'minacciano' cambiamenti vasti e rivoluzionari – o, come egli precisava, 'controrivoluzionari' – nel sistema educativo: «gli avvocati principali del cambiamento 'rivoluzionario' dichiarano di non essere interessati a cambiamenti educativi ma al cambiamento 'politico' perché credono che, in questo tipo di società fondata sullo sfruttamento, l'università libera sia impossibile: Mark Rudd[81] ha dichiarato, al *New York Sunday Times Magazine*, di non volere una 'free university' in questa società bensì un cambiamento politico radicale nella società»[82].

Conseguentemente, per Hook, un tale programma implicava l'adesione partigiana a una causa politica e non a una educativa; implicava soprattutto l'adesione all'idea che l'insegnamento e la ricerca non siano in sé auto-sufficienti e che, se non servono a questa causa politica, al 'partito dell'umanità', si qualificano necessariamente come 'regressivi' e 'repressivi'. Il filosofo quindi respingeva la pretesa di equiparare la libertà di ricerca alla libertà d'impresa avanzata da questi gruppi politicizzati; infatti, mentre Hook ammetteva che la libertà d'impresa potesse subire limitazioni e regolamentazioni per sco-

[80] Id., *Memoirs of a trotskyist*, cit., p. 13.

[81] Mark W. Rudd è stato uno dei fondatori e dei capi di 'Students for a Democratic Society' (SDS) nel 1963. Rudd, leader della protesta studentesca contro la guerra in Vietnam, fu accusato di un attentato avvenuto nel Greenwich Village; dopo una lunga latitanza, Rudd si costituì nel 1977 e venne condannato a pochi mesi di prigione. Da ultimo si è dichiarato pentito di avere allora fatto ricorso alla violenza.

[82] S. Hook, *Barbarism, virtue, and the university,* in 'The Public Interest', n. 15, Spring 1969, pp. 24-25.

pi pubblici, egli rifiutava però qualsiasi limitazione, regolamentazione o finalizzazione della ricerca intellettuale: «un uomo può essere sia cittadino che studioso; come cittadino egli può essere coinvolto nelle questioni riguardanti la sua società fino al punto di accettare che il suo 'corpo' possa essere coscritto; come studioso alla ricerca della conoscenza egli non può permettere che la sua mente venga coscritta»[83].

Hook finiva il suo articolo con un duro attacco a Herbert Marcuse, il quale aveva accusato l'università americana di non essere altro che il tempio e il baluardo dell'ordine stabilito, una stazione di servizio per l'industria, il governo e vari altri gruppi d'interessi privati imperialisti. Pur riconoscendo che la proliferazione dei servizi svolti dall'università per questo tipo di committenti ne indebolisse la natura e il ruolo che essa ha nella trasmissione del sapere e nella promozione della ricerca, Hook avvertiva però che «la semplice sostituzione di altri dogmi e di altre pressioni per scacciare quelli esistenti non fa che intensificare la politicizzazione dell'università. Certo, la politica non può essere evitata; ma perché è così difficile, per uomini di cultura, vedere che, in una società razionale e umana, devono esservi attività e istituzioni che sono metapolitiche e che tale riconoscimento non farà che il bene della politica?»[84].

La conclusione cui giunse Kristol – «cerchiamo di risolvere questi problemi con una incessante ristrutturazione delle istituzioni educative (scuola e università) inseguendo le agitazioni popolari e le mode intellettuali senza avvederci che la loro è una crisi di legittimazione morale»[85] – era anche più dura perché egli non esitava ad affermare che molte delle cosiddette riforme progressiste e libertarie nel campo dell'educazione universitaria, avviate in America in quegli anni, ave-

[83] Ibid., p. 32.

[84] Ibid., p. 39. Cfr. R. A. Nisbet, op. ult. cit., p. 60. Un'analisi, altrettanto impietosa, sulla gestione della ricerca nelle università, il suo rapporto con l'industria e il ruolo degli studenti, venne ancora da Robert Nisbet: «oggi stiamo assistendo a un fenomeno, che si allarga sempre di più: l'accettazione da parte delle università di tipi di ricerca che potrebbero essere meglio fatte da istituti di ricerca – industriali o governativi – fuori dalle università e che hanno l'effetto di distruggere il collegamento, un tempo onorato, tra ricerca e insegnamento… in realtà, questo tipo di ricerca usa gli studenti… come tecnici, come impiegati, come spettatori, non come studenti che devono imparare».

[85] I. Kristol, *Moral and ethical development in a democratic society*, cit., p. 175.

vano dato luogo a una sorta di riformismo permanente che incoraggiava gli studenti a un ribellismo altrettanto permanente e svuotava le istituzioni educative di ogni autorità e di ogni legittimazione morale[86] mentre le si sommergeva con «una valanga di adempimenti pedanti e contraddittori e con una burocrazia opprimente il cui mantenimento sottrae risorse imponenti alla loro funzione primaria»[87].

[86] Id., *Republican virtue versus servile institutions*, in Id., *The Neoconservative persuasion*, cit., p. 74.

[87] D. C. Bok, *The Federal Government and the University,* in 'The Public Interest', n. 58, Winter 1980, pp. 80-81.

Capitolo IV

DEMOCRAZIA E SOCIETÀ DEMOCRATICA IN AMERICA

"Che genere di uomo comune
produce il nostro governo popolare?"[1]

1. *La natura della democrazia americana*

I saggi raccolti e pubblicati da Kristol nel 1972 con il titolo *On the democratic idea in America* e molti degli altri sparsi in varie riviste sono una riflessione sullo stato attuale della democrazia negli Stati Uniti, sul modo in cui le ambiguità che circondano l'idea stessa di democrazia sono state causa di molti problemi politici e sociali contemporanei in un'America in cui «la virtù ha perduto tutto il suo fascino… lo ha perduto da quando essa, da *comunità capitalista* e *repubblicana*, con valori condivisi e una quasi univoca e unanime aspirazione a una società giusta, è divenuta una *società* nella quale la volontà di successo e di privilegio è stata separata da ogni ancoraggio morale»[2].

Come abbiamo già ricordato, il divorzio del capitalismo dal codice morale che lo legittimava è divenuto per Kristol la questione centrale della vita sociale contemporanea. Bisogna comunque premettere che, nel suo giudizio storico, prevale in modo assoluto l'esigenza di distinguere l'ideologia dalla realtà, insomma di svelare i miti che si sono sovrapposti alla vicenda storica americana: «l'America ha la sua mistica così come la hanno gli altri paesi ma interpretare la realtà

[1] I. Kristol, *American historians and the democratic idea*, cit., p. 53; Id., *The American revolution as a successful revolution*, cit., p. 29.

[2] Id., *"When virtue loses all her loveliness" – Some reflections on capitalism and "the free society"*, cit., pp. 96-97.

americana in termini di questa mistica può condurre a risultati disastrosi»[3].

Del resto, egli era pure consapevole del fatto che, fin dalle origini, la democrazia americana avesse presentato una macchia, una falla enorme: «Nelle idee, per quanto gli si possa attribuire una autorità divina, non vi è nulla di magico… basti ricordare che, per quasi un secolo dopo la formazione della repubblica americana, quasi tutti accettavano l'idea che la nostra democrazia per tutti fosse compatibile con una condizione di schiavitù per alcuni. Il fatto che sia stata necessaria una guerra civile sanguinosa per stabilire quali fossero le intenzioni e la sostanza vere della nostra democrazia indica che – come in certe vecchie dispute teologiche che hanno sconvolto la Cristianità – il significato preciso del dogma democratico può avere l'influenza più materiale sul genere di società nella quale viviamo e sul nostro modo di vivere in essa»[4].

Il punto di contatto più significativo – forse il solo – tra la tendenza 'tradizionalista', rappresentata soprattutto da Russell Kirk, e la 'persuasione neoconservatrice' di Kristol è soprattutto nella valutazione della 'founding era' americana, e della rivoluzione che l'avviò, come fonte dell'identità culturale della nazione; tuttavia, anche su questa convergenza è necessario fare qualche precisazione.

Russell Kirk giustificava la rivoluzione americana con il diritto di resistenza rivendicandone il profondo radicamento nella cultura cristiana e il suo esito costituzionale come preservazione dell'ordine antico: insomma, come aveva detto Burke della 'gloriosa rivoluzione' inglese del XVII secolo, «una rivoluzione non fatta ma evitata»[5], restaurazione della libertà ordinata – secondo l'aurea definizione di Burke per il quale gli uomini hanno titolo alla libertà civile nell'esatta proporzione in cui essi sono disposti a porre limiti ai propri appetiti – in antitesi con il radicalismo, l'ideologismo e le ideocrazie che avrebbero trionfato dopo il 1789 francese. Insomma, per Kirk l'influenza

[3] Id., *America. Mystery and mystification*, in 'Encounter', n. 28, January 1956, p. 82.

[4] Id., *Urban civilization and its discontents*, cit., pp. 1-2.

[5] R. Kirk, op. cit., p. 410 e ss.; Id., *The conservative constitution*, Regenry Gateway, Washington 1990, cit. in M. Respinti, *Introduzione* a R. Kirk, *The roots of American order*, trad. cit., p. XX.

della storia ha determinato molte delle scelte politiche nella 'founding era'[6].

Kristol enfatizzava la radice illuministica anglo-scozzese della rivoluzione americana sottolineando come essa avesse prodotto un George Washington e un James Madison piuttosto che un Robespierre e – aprendo una prospettiva realistica di graduale avanzamento e miglioramento della condizione umana nella e per mezzo della *polis* senza fabbricare progetti escatologici e palingenetici di 'ricostruzione' dell'uomo per adattarlo a una visione di 'comunità buona', anzi 'perfetta' – non avesse dato vita ai germogli del totalitarismo[7].

La rivoluzione americana mirava alla costruzione di una 'società decente' in un progresso graduale, frutto di una libertà dell'individuo esercitata secondo 'costumi responsabili' per la soddisfazione degl'interessi e delle inclinazioni naturali dell'uomo[8]: una rivoluzione non utopistica, senza dogmi, ma non senza 'pensiero', il cui aspetto più affascinante è il modo severo in cui si sviluppò, «con un entusiasmo temperato dal dubbio, dall'introspezione, dall'ansia, dallo scetticismo… un modo strano di fare una rivoluzione e che, tuttavia, è il modo giusto per farne una che possa avere successo»[9].

Kristol lamentava che, oggi, «siamo pronti ad affermare che la rivoluzione americana è stata un successo solo se ammettiamo che l'abbiamo successivamente tradita»[10]. Quello che egli voleva dire è che, mentre nel nostro tempo l'idea e il termine stesso di 'rivoluzio-

[6] Per esempio, riguardo ad alcune scelte costituzionali, Kirk scrive che «in America, l'esperienza dell'accentramento romano contribuì a scoraggiare i progetti favorevoli al governo centralizzato come alternativa a quello federale, esattamente come la mancanza di unità delle città greche alimentò le argomentazioni contrarie a una semplice confederazione con legami tenui e labili» (Ibid. p. 147).

[7] Su questo punto è interessante una notazione di R. A. Nisbet, *Was there an American Revolution?*, in *The social impact of the Revolution,* American Enterprise Institute, Washington 1974, p. 21 e ss., secondo il quale un fattore determinante nella determinazione dello sviluppo della rivoluzione americana fu l'assenza di una classe intellettuale del tipo dei 'philosophes' francesi, ideologicamente fanatici: gl'intellettuali americani erano in primo luogo uomini d'affari e proprietari terrieri.

[8] I. Kristol, *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 261 e ss.; Id. *Reflections of a neoconservative. Looking back, looking ahead*, cit., pp. X-XI.

[9] Id., *The American revolution as a successful revolution*, cit., p. 28.

[10] Ibid., p. 24.

ne' sono stati di grande moda, non così è stato con riferimento alla 'rivoluzione americana' perché essa, giudicata sulla base dei parametri ideologici delle rivoluzioni successive, sarebbe apparsa priva di 'appeal' escatologico ed è come se non fosse stata: «Per coloro che nutrono grandi e utopistiche aspettative di trasformazione della condizione umana, George Washington è una figura comparativamente 'grigia' e la Rivoluzione americana è un evento comparativamente 'insignificante'»[11].

Secondo Kristol, questa impostazione va rovesciata nel senso che non si può considerare la rivoluzione Americana come una rivoluzione francese non riuscita bensì è quest'ultima a dover essere vista come una rivoluzione americana fallita[12].

Aderendo totalmente alla interpretazione delle due rivoluzioni proposte da Hannah Arendt – per la quale sono le rivoluzioni successive a quella americana a dovere essere considerate 'ribellioni' piuttosto che 'rivoluzioni', cioè eventi meta-politici nascenti da una insoddisfazione radicale per la condizione umana, da uno spirito di disperazione, di rigetto dell'esistente e di aspirazione all'utopia e che, proprio per tali premesse, finiscono tutte con l'essere 'rivoluzioni tradite' essendo irrealizzabili le loro intenzioni e insanabile l'intensa disperazione che le caratterizza[13] – Kristol concludeva: «Può sembrare paradossale ma è vero: solo un popolo auto-disciplinato può intraprendere un'impresa così radicale come una rivoluzione, un popolo che sia determinato a volerla ma che non ne abbia una disperata necessità… anzi, solo un popolo che non la vuole ma è costretto a farla può avere successo nel fare una rivoluzione… e questa era esattamente la condizione del popolo americano nel 1776».

E fu questa condizione che, infine, ne fece un evento quasi immune dallo 'spirito del *mob*', solitamente presente in una rivoluzione[14]. Per Kristol le due rivoluzioni avevano alla base concezioni contrastanti: più moderna quella francese nei principi ideologici professati ma, non per questo, più efficace nel conseguimento di risultati duraturi,

[11] Ibid. p. 23.
[12] Ibid., p. 27.
[13] Ibid. p. 34.
[14] Ibid. p. 35.

mentre quella Americana fu un fenomeno politico di riorganizzazione e riordinamento delle strutture istituzionali della società secondo un calcolo prudente dei fini e dei mezzi per conseguirli.

Fini e mezzi che si concretizzarono nella Costituzione degli Stati Uniti. Un documento, dice Kristol, 'asciutto', 'legalistico', 'non retorico', senza una 'fede' democratica evidente anzi animato da una visione 'realistica' della natura umana, scettica circa la capacità degli uomini di governare se stessi senza l'imposizione di severe limitazioni costituzionali. Tuttavia essa è ugualmente «venerata da un popolo per il quale, anche nella nostra era 'secolarizzata', questa fede democratica è un dogma indiscutibile» perché, in un certo senso paradossalmente, questo è un popolo che ha compreso il valore di quelle limitazioni[15] e la ricchezza del 'covenant', fatto di verità morali derivanti dalla religione – non dalla 'ragione' o dalla 'scienza' – che, come notò Tocqueville, dava stabilità a quella nuova società politica.

Kristol, infatti, era d'accordo con Tocqueville il quale aveva detto che, se il dispotismo può fare a meno della religione, la democrazia non può vivere senza di essa: «la religione dev'essere considerata come la prima delle istituzioni politiche degli americani perché, se non dà loro il gusto della libertà, ne facilita molto l'uso»[16].

George Washington disse che gli Americani vivevano in un'epoca nella quale i diritti dell'umanità erano meglio compresi e più chiaramente definiti che in qualsiasi altro periodo della storia; un'epoca nella quale, come ha messo in luce Leo Strauss, una nuova scienza politica, senza pretendere di stabilire una misura ideale di 'virtù' in-

---

[15] Cfr. T. F. Powers, *The transformation of liberalism*, in 'The Public Interest', n. 145, Fall 2001, p. 76 che pone in rilievo come Kristol apprezzasse il fatto che, 'privatizzando' le fazioni e mettendole l'una contro l'altra, in una struttura che tendeva a trattarle come gruppi di interesse egoistici, Madison aveva esaltato piuttosto i diritti degli individui da una parte e il potere dello stato dall'altra per limitare la capacità delle fazioni, anche religiose, di influenzare o turbare le politiche pubbliche se non in un preciso quadro costituzionale.

[16] I. Kristol, *"The spirit of '87"*, in 'The Public Interest', n. 86, Winter 1987, p. 3-8; A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, ed. it., UTET, Torino 1968, p. 346. Cfr. R. H. Reed, *What religious conservative want*, in *Disciples and democracy: Religious conservatives and the future of American politics*, a cura di M. Cromartie, 'Ethics and Public Policy Center', William Eerdmans Publishing Co., Grand Rapids, MI, 1994, p. 15.

dividuale, si dedicò a studiare i modi per rendere praticabili e attuali questi diritti di libertà dell'individuo in campo morale, politico e economico, in una società decente. In questa società, dunque, la democrazia liberale non è stata e non è soltanto una forma di governo bensì anche una "way of life" in cui alla sfera dell'attività economica viene riconosciuta autonomia rispetto al governo e la libertà economica è considerata complementare alla libertà politica: un governo delle leggi, e non della 'virtù', che chiede al cittadino niente di più che quello spirito pubblico necessario al 'governo minimo': un governo 'repubblicano', appunto.

La nuova scienza politica che s'incarnò nella Costituzione era quella di Alexander Hamilton, di James Madison, di John Adams e, secondo Kristol, essa sarebbe incomprensibile senza *The Wealth of Nations* di Adam Smith, senza quella nuova scienza della società animata dallo spirito del capitalismo moderno[17].

Se si vuole, i 'Founding Fathers' avevano una concezione elitista della società democratica come società non omogenea, tollerante e liberale, una società inevitabilmente commerciale nella quale gli individui, perseguendo la propria felicità, tessono tra loro rapporti di scambio al fine di migliorare la propria condizione personale. James Q. Wilson replicava, ai critici del capitalismo i quali sostengono che è la ricchezza a dare il potere, che ciò è vero fino a un certo punto: «è fantasioso supporre che esista un modo di gestire gli affari umani che elimini il desiderio di ricchezza. L'alternativa reale è tra l'acquisizione della ricchezza per mezzo del potere politico o militare, come avviene nelle società tradizionali, o acquistarla direttamente senza preoccuparsi di controllare prima il potere. Come dice Max Weber, tutti i sistemi economici si fondano sulla cupidigia ma il capitalismo, che si fonda sul profitto, è l'unico a disciplinarla». Una disciplina che, negli Stati Uniti, trovò la sua forma nella Costituzione[18].

Kristol interpretava la rivoluzione americana come una rivoluzio-

[17] I. Kristol, *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 258 e pp. 269-70.

[18] Cfr. J. Q. Wilson, *Capitalism and morality*, in 'The Public Interest', n. 121, Fall 1995, p. 50.

ne borghese e considerava intrinseca e inevitabile la connessione tra capitalismo e democrazia – «Gli Stati Uniti sono la nazione capitalista *par excellence*»[19] – ma egli lo affermava sollevando una obiezione decisiva contro l'interpretazione 'classista' del pensiero dei Padri Fondatori e dei meccanismi politici messi in moto dalla costituzione americana[20], quindi in un senso del tutto diverso da quello inteso da Charles A. Beard, il quale pensava che la costituzione di Philadelphia fosse stata l'opera di un gruppo d'interesse economico-finanziario, finalizzata a imbrigliare la democrazia[21]. James Q. Wilson sostiene che «nell'ultimo mezzo secolo è divenuto chiaro che la democrazia fiorisce soltanto nei sistemi capitalistici. Certo, non tutte le nazioni con un sistema capitalistico sono democratiche ma ogni nazione democratica è, in qualche grado, capitalistica»[22].

Per Kristol – che, a questo proposito, afferma che la democrazia ateniese s'intende solo se si tiene presente il posto che vi occupò l'umile istituzione del mercato – il destino della democrazia Americana è strettamente legato con quello del capitalismo; fin dalle origini, negli Stati Uniti il capitalismo ha avuto una legittimazione costituzionale,

[19] I. Kristol, *Capitalism, socialism and democracy*, in 'Commentary, April 1979, p. 29. Su questa stessa linea v. F. McDonald, '*We the people': The economic origins of the Constitution*, University of Chicago Press, Chicago 1958, p. 349 e ss.; Id., *The Founding Fathers and the economic order,* A speech given to the *Economic Club of Indianapolis*, April 19, 2006, dove si sostiene che, se non tutta la generazione dei Founding Fathers era favorevole all'economia capitalistica di mercato, tuttavia un pugno di visionari come Hamilton aveva evitato agli Stati Uniti un destino agrario, da repubblica delle banane, favorendo lo sviluppo di un'economia capitalistica.

[20] I. Kristol, *The study of man*: *what the Nazi autopsies show*. *The totalitarian myth and the nihilist reality*, cit., commenta così due interpretazioni sociologiche della 'coscienza di classe' in America che attribuivano ad Alexander Hamilton l'idea che il governo dovesse restare nelle mani dei ricchi per impedire ai poveri la mobilità sociale e che consideravano i partiti politici i soli strumenti della coscienza di classe e, quindi, strumento dell'interesse di classe: «Hamilton non ha mai pensato in questi termini ma ha soltanto espresso un'idea repubblicana della democrazia… riguardo alla funzione dei partiti, ciò che non si dice è che questa è una mezza verità che va completata con l'altra metà, cioè che essi tendono altresì ad esprimere una concezione del bene comune. Ma dire ciò non sarebbe 'sociologicamente corretto'».

[21] C. A. Beard, *An economic interpretation of the Constitution of the United States of America*, Macmillan, New York 1913. Cfr. J. L. Orozco, *Las raíces de la teología política norteamericana*, UNAM, Ciudad de Mèxico 2015, pp. 27-28.

[22] J. Q. Wilson, *Capitalism and morality*, cit., p. 50.

oltre che morale e ideologica, che altrove non ha avuto: «il capitalismo è fiorito in America molto più vigorosamente che nelle altre nazioni Occidentali e non per caso. I Padri Fondatori, infatti, pensavano che la storia non desse esempi di una società che, reprimendo le libertà economiche, fosse tuttavia libera e, pertanto, che il capitalismo e la libertà economica fossero i soli sistemi compatibili con la liberal-democrazia che essi volevano e avevano stabilito»[23]. Essi, come Adam Smith, erano convinti che, con la diffusione del potere economico e con la libertà d'informazione necessaria ai soggetti operanti nel mercato per le decisioni che essi dovranno assumere, sarebbe stata più difficile l'instaurazione di un governo tirannico[24].

A suo avviso, i Padri Fondatori, influenzati dalla logica di Mandeville, si guardarono bene dal firmare «assegni in bianco per nessuno, fosse questo anche l'uomo comune»; piuttosto essi concepirono una sorta di vaccino, il sistema di 'checks and balances', per combattere il virus endogeno, altrimenti non sradicabile, che alberga nei governi popolari e si chiesero: "*Che genere di uomo comune produce il nostro governo popolare?*"[25].

[23] I. Kristol, *The American revolution as a successful revolution*, cit., pp. 42-43, Id., *Corporate capitalism in America*, cit., p. 3. Cfr. K. J. Kersch, *Ecumenicalism through constitutionalism: the discursive development of constitutional conservatism in 'National Review', 1955-1980*, in 'Studies in American Political Development', 2011, p. 15.

[24] I. Kristol, *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., pp. 287-288: Kristol notava che «è possibile che la società borghese proibisca agli schiavi di acquisire la proprietà, che gli nasconda la loro propria capacità di migliorare la propria condizione… è possibile che discrimini tra i suoi cittadini, ebrei, orientali… ma, alla fine, queste discriminazioni e ineguaglianze devono piegarsi al grande 'solvente' che agisce in quella società, la moneta, che non sa nulla di razza, religione o ideologia».

[25] Id., *American historians and the democratic idea*, cit., p. 53; Id., *The American revolution as a successful revolution*, cit., p. 29: «può darsi che i Padri Fondatori avessero una fede democratica 'imperfetta' ma essi sapevano che un governo repubblicano non può esistere se l'umanità non possiede quelle virtù repubblicane dell'auto-controllo, della fiducia in se stessi e della sollecitudine 'disinteressata' per il bene pubblico; essi sapevano anche che tali virtù non esistono sempre e ovunque né che esse sono naturalmente preponderanti. James Madison diceva che, nell'umanità, vi è un grado di depravazione che rende necessarie un certo grado di circospezione e di scetticismo ma, nello stesso tempo, vi sono altre qualità della natura umana che giustificano un certo grado di fiducia e sono queste che rendono possibile il governo repubblicano».

Si può pure ammettere, affermava Kristol, che i Padri Fondatori pensassero che l'uomo ha una capacità molto bassa di comportarsi decentemente nella società e che, invece, avessero una stima troppo alta della sua capacità di comportarsi correttamente negli affari privati; ma dobbiamo anche ammettere che essi lo pensavano perché, ancora come Adam Smith, davano per scontato che, nell'uomo, fosse viva l'influenza della religione, dei valori morali tradizionali e della famiglia[26] e che una tale propensione fosse da incanalare anche verso la gestione della 'res publica'. Essi intendevano che il fine del sistema di governo che stavano istituendo fosse quello di garantire a tutti il perseguimento di quello che Tocqueville avrebbe definito 'interesse personale rettamente inteso' e «che, per far emergere una tale 'retta' visione di questo interesse, fosse necessario un sistema di 'checks and balances' benevolo, un sistema capace di guidare la nuova macchina politica, di evitarne gli sbandamenti, tale cioè da consentire la convergenza di ciascuno sul bene comune… essi usarono espressioni come 'moralità repubblicana' o 'virtù civica' avendo costantemente in mente l'idea che il buon cittadino democratico avesse la volontà di trascendere, nelle situazioni critiche, l'abituale perseguimento del proprio interesse individuale per dedicarsi direttamente e disinteressatamente al bene comune: in tempo di guerra, naturalmente la 'moralità repubblicana' prende la forma del patriottismo che implica anche il sacrificio della vita (dopo tutto, nessuno è stato capace di dimostrare che morire per la patria sia nell'interesse personale di un uomo); in tempo di pace, la 'moralità repubblicana' può prendere la forma dell'assunzione di uffici pubblici»[27].

Essi credevano che il fondamento della libertà politica e della libertà economica fosse, insieme con l'autodisciplina del popolo, la libertà ordinata, e, infine, che la chiave per la salubrità sociale, la stabilità della democrazia e la riduzione della povertà fosse lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, dei commerci. Come Montesquieu,

[26] Id., *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 290.

[27] Id., *Urban civilization and its discontents*, in Id., *On the democratic idea in America*, cit., p. 4.

essi pensavano che «ovunque vi siano costumi miti v'è commercio e dove c'è commercio vi sono costumi miti». Ed è per questo motivo che essi ritenevano il capitalismo incompatibile con lo schiavismo e attribuivano questa convivenza paradossale negli Stati Uniti alla persistenza di una mentalità attardata propria di un modo di produzione 'quasi-feudale' qual era quello delle 'piantagioni'.

La ricostruzione storica del processo democratico americano proposta da Kristol difendendo la 'civiltà borghese', la 'società commerciale', il 'capitalismo liberale', evidenzia dunque come i Padri Fondatori intendessero rendere il governo popolare sicuro per il mondo liberale e commerciale, fondato naturalmente sul consenso – ma un «consenso 'debole', morale, religioso e politico, che non si estendeva alla definizione della felicità bensì solo alla individuazione dei mezzi con i quali il governo rende possibile, per l'individuo, la ricerca della felicità»[28] – contro i pericoli che la democrazia corre: «i 'Founding Fathers' sapevano che, nei secoli precedenti, la democrazia, nel senso di governo illimitato del *demos*, della maggioranza, era stata uno dei regimi politici meno stabili, non sempre il più ammirevole e non il regime politico migliore e più 'naturale'»[29].

2. *La 'fede democratica'*

Kristol affermava che ciascuna nazione ha la propria ortodossia e cerca di spacciarla come carattere originario della propria storia. In America, a suo avviso, questa ortodossia si sarebbe cristallizzata nel 'populismo' risalente all'età di Jackson, nel ricorrente appello demagogico all'egalitarismo della 'frontiera' che rifiutava qualsiasi limitazione alla volontà dell'individuo: quaranta anni dopo la costituzione, Andrew Jackson, che aveva guidato un movimento popolare contro gl'interessi finanziari, irruppe sulla scena americana irrorando il paese con i dogmi della 'fede democratica' – cioè con qualcosa di meno razionale rispetto alla 'sobria' filosofia politica della fondazione – una

---

[28] Id., *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 289.
[29] Ibid..

fede nella semplicità, frugalità, facilità e automaticità del governo democratico: la fede jacksoniana nell'uomo comune, a prescindere dalla sua adeguatezza a svolgere compiti di governo, focalizzata principalmente sull'origine del potere politico, sulle 'buone intenzioni' degli uomini, in questo caso sulle 'intenzioni democratiche' degli uomini, piuttosto che sugli effetti di queste intenzioni, sulle *origini* del governo piuttosto che sui suoi *fini*[30].

La posizione di Kristol e dei neoconservatori riguardo al 'populismo' non si riduce alla mera contestazione della 'deriva liberal'; il loro punto di vista è più articolato: essi vedono anche nel 'populismo' uno dei caratteri negativi che, in una società industrializzata di massa come quella americana, più ha inciso sul funzionamento e sul destino della democrazia nei secoli XIX e XX[31] in una linea di continuità dal jacksonismo a William J. Bryan – il quale radicalizzò la lotta contro il *gold standard* monetario con il famoso slogan della 'croce d'oro' – e ai movimenti populisti più recenti del secondo dopoguerra.

Richiamandosi a Richard Hofstadter – che, all'inizio degli anni '50, aveva definito 'paranoidi' alcune fasi del populismo sviluppatosi negli Stati Uniti nell'età delle riforme, 1890-1915 – Kristol vedeva il populismo come una tentazione ricorrente e naturale in democrazia, ma radicalmente negativa in quanto caratterizzato dall'idea che il mondo americano fosse sotto la cappa di una perfida cospirazione contro l'*uomo comune*, dalla tendenza al razzismo e alla xenofobia nonché dalla quasi totale e straordinaria incapacità di adottare qualsiasi riforma istituzionale significativa[32].

Per l'altro verso, egli sottolineava come quello americano fosse in realtà espressione di una sorta di radicalismo piccolo borghese, dell'*uomo comune* con mentalità tradizionalista e nostalgica, frustra-

---

[30] Id., *Decentralization for what?*, in 'The Public Interest', n. 11, Spring 1968, p. 14.

[31] Id., *Vox populi, vox Dei?*, cit., p. 79.

[32] R. Hofstadter, *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, cit.; Id., *The age of reform. From Bryan to Franklin D. Roosevelt*, Alfred A. Knopf, New York 1956, trad. it., Il Mulino, Bologna 1962, p. 61 e ss.; I. Kristol, *Urban civilization and its discontents*, cit., pp. 1-2; Id., *Of populism and taxes*, in 'The Public Interest', n. 28, Summer 1972, ora in Id., *Two cheers for capitalism*, cit., pp. 226 e ss..

to, ansioso, confuso, astioso[33], che ha connotato sia la sinistra che la destra americane contemporanee con progetti di promozione della partecipazione popolare – per esempio la restaurazione dei 'town meeting', storici 'presidi' della democrazia originaria ma ormai superati dall'evoluzione delle condizioni sociali e politiche, o i 'Community Action Programs', spacciati come 'barriere' contro la burocrazia e come forme di partecipazione – o con la 'ribellione' contro la pressione fiscale, che è una tra le cause principali dei movimenti populisti[34]: «l'americano medio si ribella contro le tasse; contro le tasse sulla proprietà e sui suoi commerci, contro ogni sottrazione di denaro dalla sua busta paga e… contro l'inflazione, che svuota la sua tasca ma che, in realtà, è causata in gran parte dalla spesa pubblica anche per il *welfare* di cui egli è il primo beneficiario»[35].

In questo senso, il populismo – prima che una reazione alla struttura di classe, come la 'New Left' pretende che sia – è un rifiuto del sovraccarico burocratico e dei malfunzionamenti di un sistema statale ipertrofico e parassitario dominato dalla 'nuova classe'[36], «un rifiuto che però turba i 'liberal' i quali non riescono a capacitarsi di come il popolo possa essere contrario a una politica 'liberal' che afferma di avere a cuore i suoi interessi: fino a quando i 'liberal' non lo capiranno, non sarà possibile dare risposte alle domande giuste poste dall'insorgenza populista e alle quali, però, questa stessa non è in grado di rispondere poiché si esaurisce nella caccia al ricco»[37].

Mettendo in luce come «le ambiguità che circondano quest'idea di democrazia siano state causa di molti nostri problemi politici e sociali contemporanei»[38], Kristol ha avuto il merito – stavo per dire il

---

[33] Ibid..

[34] Ibid., p. 229.

[35] Id., *About equality*, cit., p. 173; Id., *Decentralization for what* ?, cit., pp. 20-21.

[36] Cfr. C. Lasch, *The true and only heaven. Progress and its critics*, W. W. Norton and Co., New York 1991, p. 451 e ss..

[37] Id., *Of populism and taxes*, cit., p. 232: Kristol rilevava che la ribellione populista sembrava «avvitarsi su se stessa e assumere lo stile paranoico accusando gli 'interessi costituiti', cioè i ricchi, di cospirare per imporre il peso delle tasse sull'*uomo comune* e, così, sollevare se stessi. La soluzione dei populisti è, ovviamente, 'colpire i ricchi'».

[38] Id., *American historians and the democratic idea*, cit., p. 49.

coraggio – di rimettere in discussione quella che, già a metà dell'Ottocento e, in modo particolare, nella prima metà del secolo scorso, era divenuta l'interpretazione politica 'ortodossa' della democrazia americana, appoggiata da una tesi storiografica divenuta dominante nelle varie forme in cui la formularono i George Bancroft, i Frederick Jackson Turner, i Charles Beard, gli Allen Smith, verso i quali egli avanzava obiezioni assai convincenti.

La strategia storiografica di George Bancroft, nella *History of the formation of the Constitution e* in *History of the United States from the Discovery of the American Continent to the Present Time*, era stata la difesa della repubblica rivoluzionaria delle origini, come egli la immaginava, contro il 'termidoro', la cospirazione 'aristocratica' che si era consumata nella Convenzione costituzionale di Filadelfia: egli difendeva la repubblica delle origini definendo la democrazia jacksoniana come restaurazione della vera democrazia fondata sulla 'bontà' naturale dell'uomo comune, capace di promuovere la lotta contro il male – il disordine, la decadenza e l'ingiustizia – derivante «dalla cospirazione di demiurghi scellerati (nel gergo americano, gli 'interessi costituiti') o dall'indebita influenza di idee 'aliene' che impediscono il raggiungimento di quella perfezione alla quale noi avremmo diritto»[39].

Frederick Jackson Turner e Charles A. Beard, a loro volta, resero esplicito il rifiuto della filosofia politica dei Padri Fondatori escludendola dallo spettro delle opinioni democratiche e relegandola in quell'area vagamente definita delle opinioni 'aristocratiche'. Turner – sviluppando quanto aveva detto prima Henry James sr., cioè che, con Jackson, si era avuta «la restituzione del governo al popolo, alle sue fonti originarie»[40] – aveva allocato nella 'frontiera' la culla della democrazia americana, la 'grass roots democracy', e dato una versione piuttosto unilaterale e parziale del significato innovativo di quella 'polity'[41].

[39] Ibid., p. 51.

[40] Ibid., p. 57; Id., *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 274. Cfr. T. Sandefur, *The conscience of the constitution. The Declaration of Independence and the right to liberty*, Cato Institute, Washington 2014.

[41] F. J. Turner, *The significance of frontier in American history* (1893), poi in Id., *The frontier in American history*, Holt and Co., New York 1920, trad. It., Il Mulino, Bologna 1959.

Secondo Kristol, «Turner non disse nulla di veramente nuovo sulla 'frontiera' ma disse certamente qualcosa di nuovo e importante sul modo in cui si doveva usare il termine 'democrazia'»; egli disse che per 'democrazia' si dovesse intendere solo quella definita dalla fede trascendentalista-jacksoniana-egalitaria-populista, qualcosa di diverso e antitetico rispetto al genere di democrazia definito dalla filosofia politica dei Padri Fondatori. Kristol dunque criticava l'interpretazione turneriana della 'frontiera', in sostanza del jacksonismo, perché, a suo avviso, le glorie della 'frontiera' dovevano essere in realtà depurate dalle scorie lasciate da speculatori e proprietari immobiliari, da mercanti avventurieri – che, per altro, dettero un forte slancio allo sviluppo speculativo del capitalismo, all'urbanesimo, all'industrialismo aprendo paradossalmente la strada al *laissez faire* – e, nel contempo, dalla mentalità retriva e contraria a ogni innovazione propria di quel mondo[42].

In sostanza, a suo avviso, Turner era un ideologo piuttosto che uno storico. Kristol aderiva invece all'analisi di questa fase della vita americana che Edwin L. Godkin – il portavoce più autorevole della critica 'mugwump' alla deriva corruttrice della politica post-guerra civile, direttore di 'Nation' e del 'New York Evening Post' – fece in *Aristocratic opinions of democracy* sostenendo che la colonizzazione dell'Ovest, della 'frontiera', aveva reso quella società inadatta a dare «un impulso efficace alla correzione dei difetti della democrazia sia in termini di eguaglianza che di funzionamento delle istituzioni», ciò a causa dell'allentamento dei legami sociali e culturali propri dei 'commonwealth' originari dell'Est degli Stati Uniti e dell'egalitarismo, fatto di individualismo aggressivo ed egoistico, disordine pubblico e materialismo, che l'avevano caratterizzata[43].

[42] I. Kristol, *American ambiguities.* A review of *The jacksonian persuasion by M. Meyers*, in 'Encounter', January 1958, ora in Id., *The neoconservative persuasion*, cit., p. 63.

[43] Id., *American historians and the democratic idea*, cit., pp. 59-60; E. L. Godkin, *Aristocratic opinions of democracy*, originariamente pubblicato in 'North American Review', January 1865, e successivamente in Id., *Problems of modern democracy*, Charles Scribner's Sons, New York 1896. Citiamo dall'edizione della Belknap Press of the Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1966, pp. 66-67.

Charles Beard – incentrando la sua interpretazione economica della costituzione degli Stati Uniti sugli interessi finanziari delle élite economiche e sui loro sforzi tesi alla conservazione del proprio 'status' e levando contro i Padri Fondatori l'accusa di essere stati mossi da propri, personali interessi materiali – ridefinì ideologicamente l'idea democratica in senso jacksoniano accusando i Padri Fondatori di non essere 'veri democratici'[44]: «naturalmente, egli aveva ragione», osservava Kristol, «ma la questione realmente interessante è perché essi non erano 'democratici' e se avessero qualche buona ragione per non esserlo. Fu solo alla fine della sua vita che Beard si pose questa domanda ed abbandonò tacitamente la sua tesi originaria. Ma, da quel momento, gli storici americani 'progressisti' hanno cessato di essere interessati a Beard»[45].

Nel 1907, anche James Allen Smith aveva sollevato il dubbio – divenuto certezza in una parte dell'opinione pubblica influenzata dall'accademia e tendenzialmente di sinistra – che la costituzione americana fosse bensì democratica ma che, di fatto, la nazione americana non avesse mai sperimentato la democrazia: le speranze della democrazia erano state tradite sul nascere dalle forze aristocratiche, da una minoranza organizzata trincerata dietro la costituzione; anche Allen Smith pensava che questa sorta di 'termidoro' avesse dato alla costituzione solo una parvenza di democraticità ma, in effetti, avesse escluso la grande maggioranza del popolo dalla partecipazione politica imbrigliandola nelle maglie dei 'checks and balances', soprattutto nella morsa di «un corpo di giuristi onorabili, stimabili e 'politicamente irresponsabili'», la Corte Suprema[46].

Secondo Kristol, gli storici progressisti, che hanno dominato la storiografia americana della prima parte del ventesimo secolo, avevano dunque costruito uno schema interpretativo della storia degli Stati

[44] Cfr. J. L. Orozco, *Las raíces de la teología política norteamericana*, cit., pp. 98-99.

[45] Ibid, p. 61. Cfr. D. Bell, *The end of American exceptionalism*, in 'The Public Interest', n. 41, Fall 1975, p. 209.

[46] J. Allen Smith, *The spirit of American government*, Macmillan, New York 1907; W. Weyl, *The new democracy. An essay on certain political and economic tendencies in the United States*, MacMillan, New York 1912, p. 109.

Uniti come segnata dalla lotta tra gli elementi popolari e democratici e gl'interessi costituiti, antidemocratici; in questo senso, essi avevano anche elaborato una visione del conservatorismo americano molto ristretta e focalizzata sugli sforzi delle élite economiche tendenti alla preservazione della propria ricchezza e dei propri privilegi.

La sua indagine storiografica lo ha portato a trovare, quasi imparzialmente, limiti piuttosto decisivi in altre tendenze interpretative: Egli giudicava fuorvianti e mitologiche le interpretazioni della storia americana come quella proposta da Chester Bowles – una trasposizione dall'Inghilterra all'America della interpretazione Whig della storia come storia dell'inveramento della libertà – il quale ha periodizzato la storia americana in tre fasi (da Jefferson a Lincoln, da Lincoln a F. D. Roosevelt, da F. D. Roosevelt a Eisenhower) ciascuna delle quali avrebbe rappresentato un 'nuovo consenso', un 'nuovo ordinamento' della struttura politica, sociale ed economica della nazione, sempre più avanzato rispetto al precedente. In realtà, per Kristol, una tale interpretazione deterministica manca di prendere atto del duro confronto con la realtà, soprattutto con il mondo esterno, necessario per la vita di una comunità e rischia di essere foriera di un nuovo e controproducente 'isolazionismo' culturale, «di un nuovo ritiro nella 'fortezza America' in cui vivere, soddisfatti del benessere raggiunto, lasciando il resto del mondo nella sua ostinata auto-profanazione e nel suo rifiuto della libertà»[47].

Di Louis Hartz, autore di *The Liberal Tradition in America: An Interpretation of American Political Thought since the Revolution*, Kristol ha criticato in particolare la enfatizzazione del carattere *uni*-ideologico di quella tradizione liberale americana, composta da pochi dogmi lockiani, che, a parere di Hartz, non avrebbe avuto alcuna importanza nel funzionamento reale della democrazia americana. Questi, infatti, aveva concluso che il fattore decisivo del funzionamento del sistema democratico negli Stati Uniti era stato il carattere non proletario della classe operaia americana che aveva di fatto im-

[47] I. Kristol, *Not One World* (A review of *American politics in a revolutionary world,* by Chester Bowles), in 'Commentary', August 1956.

pedito la scissione delle forze democratiche. Kristol si diceva sorpreso dal fatto che uno storico delle idee come Hartz avesse potuto negare che il pensiero politico avesse una qualche influenza sulla politica pratica. Pur concordando con Hartz sulla omogeneità ideologica rimarchevole che si è avuta negli Stati Uniti, egli ne dissentiva riguardo alla definizione delle cause che hanno favorito la loro stabilità democratico-costituzionale ed evidenziava come il sistema democratico funzioni in virtù di certi processi che la teoria ad esso sottostante non descrive mai compiutamente: «leggendo Boorstin e Hartz si ha l'impressione che l'America sia stata una nazione molto fortunata per avere avuto la democrazia… ma io credo che, per quanto fortunata possa essere stata, vi siano aree della vita americana divenute instabili e problematiche»[48].

Kristol insisteva molto su questo punto di vista ma non si può affermare, come qualcuno ha fatto[49], che, esagerando l'importanza della ideologia borghese nella Rivoluzione e nella storia politico-istituzionale degli Stati Uniti, egli ne abbia definito una falsa identità nazionale. La 'neoconservative persuasion' di Kristol si può riassumere infatti in una idea centrale, cioè che la stabilità – talvolta anche la legittimazione – della democrazia moderna dipenda, oltre che dal carattere del popolo, anche, e forse soprattutto, dallo sviluppo economico: insomma, è lo sviluppo economico che – dando una prospettiva di prosperità per tutti, sia pure non in termini egalitari sostanziali né nel medesimo tempo – permette di avere una fiducia tocquevilliana nella democrazia a condizione che non prevalga l'edonismo individuale e collettivo.

Insieme a Kristol, anche Martin Diamond ha contribuito alla ridiscussione di queste tendenze interpretative dimostrando come esse si siano per così dire incorporate nella lotta politica e abbiano preso la forma di una ideologia favorevole a un sistema di governo crescen-

[48] Id., *American historians and the democratic idea*, cit., pp. 64-65. Kristol si riferisce alla tesi sostenuta da Daniel Boorstin in *The Genius of American Politics* (University of Chicago Press, 1953) secondo la quale, in America, l'ideologia come tale ha avuto scarsa influenza.

[49] Cfr. S. T. FRANCIS, *The neoconservative subversion*, cit., p. 78.

temente centralizzato e attivista allo scopo di superare quel carattere fondamentale della democrazia costituzionale-federalista americana, le 'precauzioni ausiliarie' divisate dal Madison[50].

Ad avviso di Diamond, liberali e conservatori cadono nello stesso errore di interpretazione quando separano i due elementi che, nella Costituzione [e in Madison], costituiscono un insieme inscindibile: i primi ne considerano lo spirito restrittivo come incompatibile con il principio democratico; i conservatori si rifugiano nei meandri della Costituzione facendone un contraltare allo spirito democratico e all'autorità del popolo[51]. Egli però ha altresì rilevato come queste 'precauzioni ausiliare' possano talvolta trasformarsi veramente in un pericolo per la democrazia, per esempio quando il funzionamento della Corte Suprema e il suo ruolo di interprete della costituzione e delle leggi mutano in potere 'usurpato', da essa assunto con lo scopo di promuovere il 'progresso' o la 'conservazione' secondo le vedute che

[50] M. Diamond, *The Declaration and the Constitution: liberty, democracy, and the Founders*, cit., p. 43 e p. 50, ha rilevato che la Dichiarazione d'Indipendenza – il precedente logico-storico del pensiero politico-costituzionale dei Padri Fondatori – parlando di 'consenso' dei governati intende riferirsi soltanto al *consenso* necessario all'*istituzione del governo*, non quindi al consenso come fattore caratteristico della forma di governo: essa non prescrive la forma democratica di governo che operi per mezzo del consenso dei governati ma dà al popolo il diritto di stabilire ogni forma di governo (compreso il governo monarchico o aristocratico) che esso ritenga appropriato per la garanzia dei propri diritti. Cfr. M. Spalding*, We still hold these truths: rediscovering our principles, reclaiming our future*, ISI Books, Wilmington, 2010, p. 213, ss..

[51] M. Diamond, *Conservatives, liberals, and the Constitution*, in 'The Public Interest' n. 1 1965, p. 97: Diamond ha anche chiarito con efficacia questo nodo cruciale della democrazia costituzionale: «la differenza fondamentale tra 'liberal' e conservatori riguardo alla interpretazione della Costituzione può essere definita nei termini usati da Madison nel *Federalist* 51, e cioè che, «in primo luogo, si deve rendere il governo capace di controllare i governati e, in secondo luogo, obbligarlo a controllare se stesso. La 'dipendenza' dall'autorità del popolo rappresenta indubbiamente il primo e più importante sistema di controllo ma l'esperienza ha insegnato che le precauzioni ausiliarie sono utili, anzi necessarie. Ora, i 'liberal' preferiscono la 'dipendenza' dal popolo e sono ostili alle precauzioni ausiliarie. D'altra parte i conservatori accettano con ambiguità e riserve la dipendenza dal popolo e fanno troppo affidamento sulle 'precauzioni ausiliarie'. Ciò vale a dire che i 'liberal' interpretano la 'dipendenza' dal popolo nel senso dell'adempimento illimitato della sua volontà e che i conservatori intendono la Costituzione fondamentalmente come una limitazione assoluta della volontà espressa dalla maggioranza».

i giudici hanno del 'cambiamento sociale'. Ma, conclude Diamond, «non tutti sono 'liberal' o 'conservatori'… le tendenze liberali e conservatrici sono strettamente intrecciate e la maggioranza degli americani crede che i principi democratici della Costituzione e le limitazioni da essa poste all'azione della maggioranza siano perfettamente compatibili: ciò può apparire contraddittorio ma è certamente utile e necessario per la salute politica del paese»[52].

3. *Le 'problematiche' della democrazia*

Come si è detto, secondo Kristol il problema più importante nella storia intellettuale e, in fondo, della storia politica americana è il modo in cui la filosofia politica alla base della rivoluzione e del processo costituente si è gradualmente ma inesorabilmente trasformata in quella fede democratica 'jacksoniana' che, rimuovendo quelle 'precauzioni ausiliarie' pensate dalla grande filosofia politica della 'founding era', ha reso vulnerabile la società e messo in pericolo l'esistenza stessa e la stabilità della repubblica: essa infatti oscura, anzi ignora, le *problematiche* della democrazia, cioè «quel genere di problemi intrinseci, immanenti nella democrazia, che derivano o sono generati da essa stessa… connessi organicamente con la democrazia e non con fattori esterni o accidentali… e non risolvibili una volta per sempre»[53]. Kristol si chiedeva cosa fosse accaduto alla democrazia in America: è ancora viva l'idea che, in America, date le eccezionali condizioni storiche in cui era nata la nuova nazione, gli uomini, liberi da condizionamenti di classe, liberi di muoversi socialmente e territorialmente, liberi di rischiare valendosi dell'eguaglianza di opportunità di cui disponevano, avessero in mano la chiave del proprio destino?

Il modello americano della democrazia e le sue 'problematiche' sono al centro della riflessione di Kristol; una riflessione talmente tor-

[52] Ibid., p. 109.

[53] I. Kristol, *American historians and the democratic idea*, cit., p. 51. Cfr. M. Diamond, *The Declaration and the Constitution: liberty, democracy, and the Founders*, in 'The Public Interest', n. 41, Fall 1975, p. 40.

mentata e difficile che egli stesso temeva potesse essere giudicata anti-americana perché rivela come i problemi attuali della nazione americana derivino dalla concezione ideologica, dalla 'fede democratica' che essa ha acquisito nel tempo rovesciando la matrice repubblicana: «chi può negare che, negli Stati Uniti di oggi, come mai prima nella storia, vi sia una inquietudine grande circa le prospettive della repubblica? Si tratta di un'inquietudine difficile da sedare proprio perché è difficile da definire. Noi conosciamo i problemi della società americana per mezzo di studi approfonditi che non hanno l'eguale per l'attenzione metodologica degli studiosi. Nessuno di questi problemi, preso in sé, sembra insolubile. Ma, nel loro insieme, essi costituiscono una condizione, uno stato della società, e danno vita a una mentalità che minaccia la cultura civica borghese tramandata dalla civiltà Occidentale»[54].

Ma quali sono le 'problematiche' della democrazia nell'America contemporanea? Secondo Kristol – che non credeva minimamente nel dogma di Al Smith secondo cui «tutti i mali della democrazia si curano con dosi maggiori di democrazia»[55] – in America era accaduto ciò che accade in tutti i paesi democratici, si era cioè stabilito il principio democratico come criterio supremo di misura dei fatti politici, sociali o economici, come arbitro dei diritti e dei torti di ciascuna delle parti sociali: «l'idea di giustizia o di libertà, l'idea di equità o dei diritti naturali… l'idea di ciò che è ingiusto o illiberale o innaturale – o perfino di ciò che è semplicemente anti-americano – vengono definite in termini di ciò che è più propriamente democratico»[56].

Al contrario di Daniel Boorstin, Kristol non riteneva che la democrazia in America fosse una forma di governo *buona* quasi per elezione divina: «Non posso proprio credere che gli americani siano un popolo storicamente unico ed eletto. Io stesso sono ebreo e americano e, con tutto il rispetto per la Deità, penso che sia assai strano che essa abbia lasciato la sua strada per scegliere me per ben due volte»[57], come ebreo e come americano.

---

[54] I. Kristol, *The shaking of the foundations*, cit., p. 23.

[55] Id., *American historians and the democratic idea*, cit., p. 66.

[56] Id., *Urban civilization and its discontents*, cit., p. 1.

[57] Id., *American historians and the democratic idea*, cit., p. 65. Cfr. M. Novak, *Twice chosen: Irving Kristol as an American*, cit., p. 37.

All'epoca del movimento studentesco degli anni '60, Kristol evidenziò un'altra questione rilevante nel dibattito politico-ideologico sulla democrazia di quegli anni, la questione della 'democrazia partecipativa' agitata da questo movimento radicale: «la vera democrazia, essi dicono, è la democrazia diretta… e questa posizione ricorda il 'ritorno al popolo' predicato dai populisti russi alla fine del diciannovesimo secolo, naturalmente con tutte le differenze che corrono tra la Russia di quell'epoca e gli Stati Uniti di oggi»[58].

Senza giungere alle conclusioni di Friedrich von Hayek, il quale parlava di «demarchia» anziché di democrazia notando come quest'ultimo termine fosse più vicino al significato di oclocrazia, che implica un sovvertimento dei precetti di ordine e giustizia[59], Kristol notava che il principio di 'autogoverno' implica quello della 'responsabilità', altrimenti la democrazia diviene autoritaria e plebiscitaria: questa democrazia diretta degli studenti è quella stessa che i Padri Fondatori respinsero in quanto incompatibile con le libertà degli individui e la respinsero perché essa richiederebbe intanto che tutti i cittadini siano atti al governo e che tutti siano sottoposti a un indottrinamento continuo e uniforme, a uno stretto controllo della morale e delle credenze: «ciò è esattamente quanto fanno i regimi comunisti, che pretendono di essere una vera democrazia 'partecipativa'; e ciò rivela anche quanto questa sia un mero mito contraddittorio»[60].

[58] I. Kristol, *What's bugging the students*, cit., p. 121. Id., *American historians and the democratic idea*, cit.,. p. 50: «Se ci si chiede "quale sia la legge più conservatrice approvata dalle legislature statali in questo secolo, la risposta – che io considero ovvia e incontestabile – è la legge sul referendum popolare. Devono esservi molte centinaia di storici americani, oggi viventi, che, nei luoghi in cui vivono, hanno visto le loro idee più care e liberali – l'integrazione scolastica, per esempio, o leggi meno restrittive sulla suddivisione della popolazione scolastica in zone – seppellite dai referendum. Tuttavia, gli storici americani, quando insegnano nelle loro classi o scrivono i loro libri, tendono a dimenticare tutto ciò. Quasi invariabilmente, essi tutti sono convinti che l'istituzione del referendum popolare costituisca una vittoria per la democrazia e per il liberalismo e si stupiscono e rimangono fortemente contrariati se qualcuno afferma il contrario o osa suggerire, in base ad altre concezioni della democrazia e della libertà, che non si tratta di una vittoria né per l'una né per l'altro».

[59] F.A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore Milano, 2010, pp. 413-414.

[60] I. Kristol, *What's bugging the students*, cit., p. 122.

Il problema politico-culturale principale, che Kristol vedeva incombente nel nostro tempo, è dunque quello della creazione dello 'spazio sociale' necessario per l'attecchimento e la fioritura della libertà civile e politica degli individui, delle famiglie e della comunità attraverso la diffusione della ricchezza, del potere e dei diritti; in sostanza il problema di ristabilire il principio fondante dell'obbligazione politica nella società liberale. Infatti, il principio di nazionalità – con il suo criterio di giustizia basato sul principio di 'eguaglianza' nel sacrificio per la patria' – e gli stessi principi fondativi liberal-borghesi dell'eguaglianza delle opportunità e della mobilità sociale per gli individui – che pure erano stati così attraenti e tipici della società liberale – non si sono dimostrati sufficienti a dare fondamento all'obbligazione politica e, alla fine, hanno prodotto un problema grave di giustizia distributiva.

4. *La democrazia e il suo funzionamento*

Kristol pensava che, per fare la democrazia, non fossero sufficienti elezioni libere o referendum né riduceva la democrazia alla 'macchina' politica, al sistema, alle istituzioni, alla «'concezione manageriale' della democrazia, predominante tra gli scienziati politici, i sociologi, gli economisti…», che scambiano il simbolico per il reale, i mezzi per il fine[61].

Egli credeva che il mero rispetto delle 'regole del gioco democratico' non fosse il solo fattore di democrazia né bastasse a formare il carattere del popolo e definiva come autorità solo quella infusa da un fine morale corrispondente ai sentimenti e agl'ideali di coloro che vi sono soggetti: «una democrazia le cui concezioni della virtù pubblica e di quella privata stanno lentamente svuotandosi di ogni contenuto non può sopravvivere… a lungo andare ci troveremo a giocare con il fuoco e ciò potrà pure essere divertente ma sarà soprattutto, e senza dubbio, molto pericoloso»[62].

[61] Id., *Pornography, obscenity and the case for censorship*, in Id., *On the democratic idea in America,* cit., p. 41.

[62] Id., *New Left and New Right*, cit., p. 7; Id., *Urban civilization and its discontents*, cit., p. 14: «i politologi hanno recentemente cominciato a capire che il rispetto delle 'regole del

Kristol avversava il conformismo più di ogni altra cosa e temeva l'uso ideologico e distorto del principio democratico perché pensava che l'idea del governo democratico fondato su una opinione pubblica 'informata' fosse poco realistica e che, piuttosto, il mondo moderno vivesse in una sorta di 'ignoranza sofisticata'[63], condizione assai lontana da quella che egli, con Daniel Bell, pensava dovesse essere l'opinione pubblica: «a) opinione e non fantasia o pregiudizio e b) pubblica, cioè orientata al bene comune piuttosto che ai benefici privati»[64].

Discutendo *The End of Ideology* di Daniel Bell, Kristol aveva infatti rilevato come la fiducia nell'ideologia fosse la sola cosa percettibile dell'enfasi magniloquente sulla 'opinione pubblica informata', un vero e proprio sbilanciamento della ragione con un grave effetto negativo: «un uomo con un'ideologia legge un giornale allo scopo di avere una conferma delle proprie credenze e i giornali sono senza dubbio utili a questo scopo»[65].

D'accordo con Matthew Arnold, egli pensava che «la difficoltà maggiore in una democrazia è quella di trovare e mantenere ideali alti» e ciò per il crescente conformismo – risultato paradossale della liberazione della ragione come effetto del processo di democratizzazione e di abbattimento della tradizione[66] – manifestatosi nel momento stesso in cui la massa ha cessato di essere l'ordine più basso e, inglobando culturalmente tutte la articolazioni sociali, si è posta come la base stessa della democrazia[67].

Infatti, Kristol poneva il problema, fondamentale in democrazia,

---

gioco', preso in se stesso e separato dal rispetto per la moralità repubblicana, conduce a un paradosso auto-distruttivo. Infatti si può dimostrare con rigore matematico che, quando ciascuno segue le 'regole del gioco', è nell'interesse degli individui o delle fazioni organizzate non seguirle ma trarre vantaggio dal fatto che gli altri le seguano. Gli eventi americani attuali ci offrono forti e vivide evidenze di questa realtà e la scienza politica, essendo 'value free', non è in grado di spiegarla in modo persuasivo»; Id., *Pornography, obscenity and the case for censorship*, cit., p. 42.

[63] Id., *Keeping up with ourselves*, cit.: Kristol riprende il concetto di 'ignoranza sofisticata' da D. Bell, *The end of ideology*, cit..

[64] D. Bell, I. Kristol, *What is 'The Public Interest'?*, cit., p. 5.

[65] I. Kristol, *Unhinging of the liberal democrat*, cit..

[66] Id., *Keeping up with ourselves,* cit.; Cfr. A. Bloom, op. cit., p. 247.

[67] Id., *American historians and the democratic idea*, cit. p. 54.

di come sottrarre le masse al conformismo culturale perché solo a questa condizione esse possono essere in grado di limitare il potere dei governanti ma, nello stesso tempo, auspicava un 'conformismo' che significasse «profondo consenso sui più importanti principi morali e politici quale condizione di una società decente: senza di esso non può che regnare il terrore»[68].

Un importante sviluppo nell'atteggiamento dei neoconservatori verso il sistema politico è stata la presa d'atto – quasi la formulazione di una teoria economica della democrazia – del fatto che il processo elettorale consiste di voto di scambio, uno scambio tra decisioni politiche e voti, con partiti che, pur non avendo una ideologia formale, devono per così dire professare qualcosa di più esplicito di un mero convincimento ideologico[69].

Kristol, Daniel Bell e altri 'neoconservatori' trovavano che la descrizione che Arthur Bentley fa del processo politico reale trovasse limiti, non solo teorici, nell'evoluzione stessa del processo politico in America come processo di 'bilanciamento', anzi di 'aggiustamento', delle pressioni dei gruppi, delle forze e degli interessi sociali, tutto fondato sul *bargaining*, nel quale il livello formale-istituzionale è secondario.

Tuttavia queste loro obiezioni non confutano totalmente l'idea bentleyana del processo politico ma mettono semplicemente in evidenza 'pressioni' diverse, non riconducibili a gruppi particolari, che modificano la tecnica della decisione politica e il ruolo crescente della tecnica nel processo di decisione come conseguenza delle due caratteristiche precedenti. Kristol richiamava l'attenzione sul fatto che una tale teoria non tiene conto del fattore della coesione sociale, altrettanto ineliminabile nelle scelte politiche di una comunità politica, e di una caratteristica decisiva della politica nazionale: la proiezione della società verso l'esterno che richiede un certo grado di programmazione dello sviluppo economico e, pertanto, la consapevolezza dei fini nazionali e delle alternative disponibili, cioè

[68] Id., *Liberty and the communists*, in 'Partisan Review', n. 4, 1952, ora in *The neoconservative imagination. Essays in honor of Irving Kristol*, a cura di C. Demuth, W. Kristol, cit., 1995, trad. it. cit., 145.

[69] Id., *American ambiguities. The jacksonian persuasion*, cit., p. 63.

di interessi meno tangibili, meno misurabili e meno trattabili con l'aritmetica del 'bargaining'[70].

Seymour Martin Lipset – il quale notava che il compromesso in politica non è un carattere negativo poiché serve a moderare la passione moralistica di quella che Lincoln chiamava 'religione politica americana' – definiva questa situazione come il 'paradosso' della politica americana perché, mentre il carattere del sistema partitico e il metodo proprio del processo politico rivelano una forte inclinazione al compromesso, «la politica del Commonwealth è sempre stata caratterizzata da un'enfasi straordinaria sul moralismo utopistico che spinge gli americani a vedere la politica come un dramma il cui protagonista è la morale e nel quale il compromesso è virtualmente inconcepibile. Come moralista, l'americano cerca di realizzare e istituzionalizzare la virtù e di distruggere istituzioni e pratiche cattive sia all'interno che all'estero»[71]. I partiti, in sostanza, devono cercare di massimizzare le loro 'chance' di vittoria con scelte politiche appropriate, in un ambiente in cui le informazioni sulle alternative politiche e le loro conseguenze sono molto imprecise e in cui l'elettore medio ha scarsi incentivi all'acquisizione delle informazioni necessarie per una scelta di voto consapevole e razionale.

Questa teoria spiega il carattere intrinsecamente conservatore del processo politico come effetto della tendenza degli schieramenti politici a proporre programmi elettorali virtualmente indistinguibili e sovrapponibili – implicazione riconosciuta dalla teoria del duopolio bipartitico – ma anche il ruolo che hanno gli stereotipi ideologici, i gruppi di pressione e la prevalenza degl'interessi dei produttori su quelli dei consumatori nella formazione delle politiche pubbliche[72]. La conseguenza politica di tali comportamenti è l'emergenza di un 'nuovo principe': l'*esecutivo*[73].

---

[70] Id., *New Left and New Right*, cit., pp. 3-4.

[71] S. M. Lipset, *The paradox of American politics*, in 'The Public Interest', n. 41, Fall 1975, pp. 142-63.

[72] H. G. Johnson, *The economic approach to social questions*, in 'The Public Interest', n. 12, Summer 1968, pp. 75-77.

[73] D. Bell, *Notes on the post-industrial society (II)*, in 'The Public Interest', n. 7, Spring 1967, pp. 105-109.

5. *Un 'dirty little secret'*

Il problema serio posto da Kristol è quello di quella 'nuova classe' di cui si è già detto, formata da politici, scienziati, giuristi, urbanisti, sociologi, criminologi, burocrati, operatori sanitari e sociali, etc., insomma tecnocrati, tutti beneficiari del sistema di istruzione universitaria del dopoguerra, ma soprattutto composta da 'non produttori' e «convinta sinceramente che la più grande parte della virtù umana si trovi nel settore pubblico… e che un governo potente, nel quale essa abbia una posizione forte, possa ordinare meglio le cose»[74]. Una 'classe' che William Rusher, chiamando «i 'produttori' a raccolta per contrastarla», definiva 'rapace'[75].

Anche Kristol poneva il problema di come limitare la crescita di questa 'nuova classe' sottolineandone l'interesse personale all'espansione del settore pubblico dell'economia[76] e il ruolo di potere oligarchico soprattutto nell'orientamento dell'opinione pubblica, nel dibattito delle idee sulle maggiori questioni politiche e sociali della società americana contemporanea nonché nella gestione dell'economia con la pianificazione diretta, la allocazione delle risorse pubbliche, il debito pubblico, il controllo dell'informazione, etc.: un ruolo che una 'intellettualità' radicalmente avversa agli ideali borghesi e insoddisfatta di qualunque realizzazione compiuta dalle politiche borghesi, intende assumere perché si sente investita del diritto-dovere di guidare l'umanità verso un destino radioso, soltanto da essa conosciuto[77].

Questa era una posizione che egli condivideva con Russell Kirk – il quale parlava di «un 'nuovo ordine' costruito sulle rovine dell'anima e sulle rovine della repubblica… che Tocquevillle avrebbe chiamato 'dispotismo democratico' ma ben più duro di quello che egli

---

[74] I. Kristol, *A regulated society?*, in 'Regulation', AEI Journal on government and society', July-August 1977, p. 12 e ss.; Id., *Foundations and the sin of pride: The Myth of the 'third sector',* A speech before the Annual Conference of the Council on Foundations, May 30, 1980, ora in *The problem of doing good: Irving Kristol's philanthropy,* a cura di K. Shaffer, K. Swain, Hudson Institute, Inc., Washington 2010. pp. 27 e 31-32.

[75] Cit. in C. Lasch, op. cit., p. 482.

[76] I. Kristol, *On corporate philanthropy*, in Id., *Two cheers for capitalism*, cit., p. 141.

[77] Id., *The adversary culture of intellectuals*, cit., p. 114.

prevedeva…» – con James Burnham – che, in *The Suicide of the West*, parlava di una 'rivoluzione manageriale', «di una 'super-burocrazia' che si arroga funzioni, che non possono propriamente appartenerle, nella gestione di un'economia 'pianificata' comprendente non soltanto l'economia vera e propria ma anche l'intero spettro delle attività umane, morali e intellettuali»[78] – e anche con Milovan Djilas che aveva appunto definito *nuova classe* la nuova élite comunista nell'Europa Orientale e che pensava che questa élite stesse convertendo il controllo da essa esercitato sulla conoscenza tecnico-scientifica in potere sull'economia e sulla vita sociale così dando vita, anche nella società socialista, al più elitario e dispotico dei regimi[79].

Kristol era d'accordo con Bertrand de Jouvenel il quale, in *The Ethics of Redistribution*, affermava che la politica di redistribuzione del reddito non mira tanto ad assicurare un reddito maggiore alle classi più svantaggiate quanto a trasferire allo Stato – o, meglio, alla classe politica che lo governa – il controllo della ricchezza e, così, delle attività sociali[80].

Anche Daniel Bell – concordando con Kristol – considerava gl'intellettuali anticapitalisti e i burocrati, soprattutto quelli del *welfare state*, come un gruppo di potere che cerca di allargare e consolidare la propria sfera d'influenza e di potere attaccando la società borghese non solo nella struttura economica ma anche nella sua etica: una 'nuova classe' alla ricerca di un potere sempre più incontrollato[81]; Bell definiva il progressismo 'liberal' come una malattia delle élite culturali che tende a diffondersi nel corpo sociale ingaggiando una

[78] R. KIRK, *The conservative mind. From Burke to Eliot*, cit., p. 407.

[79] I. KRISTOL, *Business and the 'new class'*, in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea*, cit., p. 207 e ss.

[80] Id., *Taxes, poverty and equality*, in *Two cheers for capitalism*, cit., p. 224.

[81] D. BELL, *The 'new class': a muddled concept*, in *The 'new class'*, a cura di B. BRUCE, BIGGS, Transation Books, New Brunswick, N.J., 1979, il quale spiega che il concetto di 'new class' deriva dal pensiero di critici sociali come Joseph Schumpeter e F. A. Hayek, che avevano descritto il ruolo degli intellettuali nella promozione di una 'counterculture'. Schumpeter, in particolare, aveva osservato che gl'intellettuali e gli scrittori (oggi potremmo aggiungere gli 'anchor-man' e gli uomini di spettacolo della televisione) non hanno un responsabilità diretta negli affari pratici e hanno un potere molto grande di condizionamento dei costumi.

guerra di classe contro i capitalisti e parlando di principi universali di eguaglianza, diritti civili, etc., con l'unico scopo di ottenere potere.

Ad avviso di Kristol, la società capitalista, nella evoluzione contemporanea della struttura dell'impresa e del sistema economico tendente a diventare 'misto', aggiunge, ai suoi difetti morali, problemi istituzionali molto seri come quello del peso opprimente di istituzioni burocratiche sempre più grandi e pervasive. Egli poneva così il problema cruciale del superamento dell'economia mista, sviluppatasi in molti degli stati 'borghesi' e sorretta da una forma surrettizia di capitalismo di stato, di una sorta di 'mercantilismo'; un'economia – nella quale i capitali e le perdite sono pubblici e gli utili di gruppi ristretti – che ha come fine dichiarato quello di trasferire, per mezzo di tasse, dazi, proibizioni, balzelli, sussidi e altre misure regolatorie e coercitive, la ricchezza dagli individui sotto il controllo dello stato e, per esso, della 'nuova classe' in una deriva di tipo 'autoritario'[82].

Questo è lo sviluppo – dice Kristol – che più ha influito sulla natura del capitalismo contemporaneo e, non secondariamente, sulla stessa funzionalità politica del sistema democratico: «la 'nuova classe', sebbene continui a parlare il linguaggio della 'riforma progressista', ha interesse a espandere il settore pubblico al fine di promuovere le proprie carriere…. ha un'agenda segreta… spingere la nazione dalla versione modificata del capitalismo, che noi chiamiamo *welfare state*, verso un sistema economico regolato in modo così stringente da realizzare molte delle aspirazioni anticapitaliste tradizionali della sinistra»[83].

L'emergenza di una tendenza 'liberal' anticapitalista era quella di cui Kristol maggiormente diffidava: «Non è necessario essere socialisti per diffidare dell'economia di mercato o perfino distruggerla. I politici 'liberal' contemporanei ci riescono benissimo… essi, convinti di essere i soli titolati a prendersi cura dell'interesse pubblico, hanno sviluppato

[82] I. Kristol, *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 264; Id., *The credibility of the corporations*, in 'Wall Street Journal' January 17, 1974, sez. 1, ora in Id., *Two cheers for capitalism*, cit., p. 112; cfr. Mu. Friedman, *The neoconservative revolution. Jewish intellectuals and the shaping of the public policy,* Cambridge University Press, Cambridge-New York 2005, p. 177.

[83] I. Kristol, *Corporate capitalism in America*, cit., p. 16.

un desiderio acuto e irrepressibile per il potere politico… l'intrusione governativa costituisce una base sostanziale per soddisfare questo loro bisogno. La conseguenza è che… il loro impegno per l'economia di mercato è del tutto opportunistica e falsa; in realtà, essi preferiscono un'economia nella quale tutti gli affari e le imprese funzionino, o cerchino di funzionare, come servizi pubblici regolati da loro»[84].

Questa 'nuova classe' ha, come lo chiama Kristol, un 'dirty little secret': 'un piccolo, sporco segreto' che è la ricerca del potere, un segreto nascosto dal fatto che essa è 'libertaria' in tutto (specialmente nelle aree della morale) tranne che in economia[85].

Era questa constatazione che induceva Kristol a pensare che la speranza di John Adams – il quale aveva scritto che «la sua generazione, costretta dalle circostanze, aveva dovuto dedicarsi alla guerra e alla politica affinché i discendenti potessero dedicare la loro vita alla filosofia e alle arti»[86] – si fosse rivelata un'illusione: «nella nostra democrazia moderna, una percentuale significativa di questi discendenti, avendo sperimentato i benefici di una educazione superiore, ha tuttavia sviluppato un interesse appassionato per la politica… costoro sono convinti, infatti, di essere gli unici qualificati a farla e, per farla, usano i mezzi abbondanti messi a loro disposizione dal mercato… la politica generata da questo approccio è quanto noi chiamiamo liberalismo contemporaneo… la conseguenza è che, in tutte le democrazie occidentali con sistema bipartitico, uno dei partiti sostiene il libero mercato soltanto in modo opportunistico e, in realtà, nel proprio cuore preferisce un'economia regolata dal potere che esso esercita»[87].

6. *'About equality'*

«L'America del XX secolo è forse la società più egalitaria che il mondo civile abbia mai visto e, tuttavia, in nessun altro luogo si fa tanto parlare di 'classe' come oggi negli Stati Uniti: ciò forse si spie-

[84] Id., *The cultural revolution and the capitalist future*, cit., p. 125 e ss.., p. 123: «il socialismo è morto ma varie versioni dell'impulso collettivista sopravvivono».

[85] Id., *Taxes, poverty and equality*, *cit*., p. 222 e ss..

[86] Id., *Machiavelli and the profanation of politics*, cit., p. 127.

[87] Id., *The cultural revolution and the capitalist future*, cit., p. 126.

ga con il problema stesso dell'eguaglianza. L'infinitamente saggio Tocqueville diceva che, "quando l'ineguaglianza delle condizioni è la legge comune di una società, allora la più marcata delle ineguaglianze non colpisce l'occhio ma, quando tutti sono quasi allo stesso livello, la più piccola ineguaglianza colpisce subito"»[88].

Il deciso dissenso di Kristol dall'egalitarismo radicale – che egli considerava «un movimento 'gnostico' e millenaristico»[89] – e la sua ferma decisione di 'non morire svedese' erano maturati, durante il suo soggiorno in Inghilterra, a causa della posizione dei socialisti inglesi[90]: «negli ultimi due decenni, la questione dell'eguaglianza è divenuta una questione puramente ideologica. Hugh Gaitskell ha proclamato che "il socialismo è l'eguaglianza" e – sebbene Karl Marx, per una tale ridefinizione dello scopo del socialismo, si sarebbe rivoltato nella tomba perché, infatti, pensava che il concetto di eguaglianza fosse volgare e ipocrita – molti socialisti continuano a ripeterlo rutinariamente»[91].

Vi è un carattere del socialismo che Kristol mette in contrasto con la sua promessa di rigenerazione dell'umanità e che, a suo avviso, mostra in fondo una sorta di disgusto per l'umanità come essa è, un disgusto di fatto incoerente con la fede nell'umanità proposta come fine ultimo. Il socialismo, dice Kristol, non è stato e non è capace di dare una guida autorevole alla vita morale e finisce anch'esso in una prospettiva nichilistica perché, mancando della dimensione trascendente e, pertanto, di una dottrina della virtù, si è concentrato esclusivamente sull'acquisizione di vantaggi temporanei nel contesto

[88] Id., *The study of man: class and sociology*, in 'Commentary', October 1, 1957; Id., *The high cost of equality*, in '*Fortune'*, November 1975.

[89] Id., *About equality,* cit., p. 172.

[90] Id., *Two varieties of democracy*, Review of *The rise of totalitarian democracy* by J. L. Talmon, cit..: «io non ero per nulla attratto da una prospettiva di evoluzione del mondo intero verso una 'Svezia' globale, triste e compiaciuta»; cfr. C. Murray, *The happiness of the people,* 'The 2009 Irving Kristol Lecture', AEI Annual Dinner, March 11, 2009: «l'avvento dell'amministrazione Obama pone alla nazione questa domanda: gli Stati Uniti vogliono diventare come l'Europa? … Charles Krauthammer ha posto la questione in questo modo: se ci chiediamo da dove venga veramente Obama, se dalle Hawaii, dall'Indonesia o dalla Ivy League, possiamo rispondere che viene dalla Svezia».

[91] I. Kristol, *The disaffection from capitalism*, cit., p. 30.

dell'influenza e del potere politico ed economico: la sua etica si è dunque dimostrata solo un'estensione dell'etica e della cultura del mondo borghese degli affari[92].

Citando ancora il saggio di Lionel Trilling su *Thomas S. Eliot's idea of a Christian society*, apparso sulla 'Partisan Review' nel settembre-ottobre 1940, Kristol sorrideva della possibilità che il socialismo potesse cambiare l'uomo forgiandolo in un modo del tutto nuovo e affermava che al fondo della fede marxista nella perfettibilità dell'uomo vi è una forma di 'gnosi' in quanto pretende a una percezione del mondo comprensibile solo a pochi 'eletti' ma da questi estensibile a tutti[93].

Kristol non negava l'esistenza di ineguaglianze da correggere o eliminare ma affermava che i 'liberal' valutano le ineguaglianze in ragione della idea di società perfetta che essi assumono quale parametro di legittimità. L'egalitarismo radicale – la domanda di maggiore eguaglianza che si leva nel nostro tempo – gli appariva quindi effetto di una concezione classista, ideologicamente negativa e critica della società borghese, considerata intrinsecamente 'iniqua' e perciò 'illegittima', sicché insisteva molto, con Tocqueville, sulla passione livellatrice, sulla avversione per tutte le diseguaglianze, quale base di un nuovo dispotismo. L'obiezione che egli moveva era che l'egalitarismo radicale non tiene conto di un dato di fatto relativo non alle differenze di ricchezza tra individui o tra classi bensì alle differenze di attitudini che si possono ritrovare negli individui: il tentativo di eguagliamento di tutti gli uomini – che, per loro natura, differiscono in capacità, bisogni, attitudini e talento – richiede un 'big government', invadente e dispotico, e produce anche la deriva dell'individualismo edonistico.

Kristol pensava, in sostanza, che la concezione borghese dell'eguaglianza fosse 'naturale' – o 'più naturale' di altre concezioni egalitarie – nel duplice senso che essa riconosce ineguaglianze biologiche tra gli uomini – intelligenza, abilità, talento – e anche quell'indipendenza che dà titolo a ciascun uomo alla libertà assoluta nello stato di

[92] Id., *The moral critic*, cit., p. 22.

[93] Id., *The disaffection from capitalism*, in Id., *Capitalism and Socialism: A Theological Inquiry*, a cura di M. Novak, Washington, D.C., American Enterprise Institute, 1979, p. 30.

natura e a quei diritti inalienabili che l'uomo, dopo aver rinunciato a quella libertà assoluta, porta con sé entrando nella società civile e istituendo un governo al fine di proteggere tali diritti.

Egli, pertanto, riteneva necessaria una distinzione, implicante questioni politiche e morali incidenti sui caratteri dell'eguaglianza nella 'buona società', tra eguaglianza naturale, eguaglianza politica e vari altri tipi di eguaglianza: *eguaglianza di condizioni* (eguale godimento dei diritti e delle libertà civili e politiche); *eguaglianza di mezzi* (eguali opportunità di accesso ai mezzi, che non assicurano risultati per tutti eguali ma sono anche lo strumento della mobilità sociale); *eguaglianza di risultati* (eguaglianza di reddito e di 'status', conseguita per mezzo della riduzione o soppressione delle libertà politiche ed economiche)[94].

Il concetto di classe proposto da Kristol è un misto di concezione marxiana e del suo superamento: la classe può pure trovare espressione fenomenologica oggettiva ma, fondamentalmente, essa è auto-definizione, auto-coscienza 'soggettiva' che non dipende esclusivamente dalla realtà economica 'oggettiva'; per Kristol, ogni pretesa scientifico-oggettivista di definizione delle classi prescindente da questa auto-definizione sarebbe perciò fuorviante e sterile poiché nessun sistema politico-sociale potrebbe funzionare per un solo momento se le persone non avessero una concezione realistica della propria condizione ma anche se non si tenesse conto della concezione soggettiva che hanno di se stesse: «vi sono aristocratici inglesi che, più poveri di un topo di chiesa, sentono tuttavia di appartenere alla 'upper class'»[95].

Riferendosi al concetto di 'privazione relativa', che i sociologi usano per spiegare la stretta connessione esistente tra la percezione che ciascuno ha del proprio benessere economico e l'idea di eguaglianza,

[94] Id., *About equality*, cit., p. 171 e ss..

[95] Id., *Some personal reflections on well-being and income distribution*, cit., pp. 199-200: «questa auto-coscienza non è un'illusione derivante, come direbbe Marx, da una 'falsa coscienza': se, per esempio, una famiglia con un reddito di $ 100,000 annuali si considera appartenente alla classe media e la stessa cosa fa una famiglia con un reddito di $ 10.000 annuali e quindi ben inferiore a quello della prima, ebbene entrambe sono 'classe media'. Chi, sulla terra, conferisce agli 'scienziati sociali' l'autorità di scartare come 'soggettiva' questa coscienza di appartenenza e imporne una presumibilmente più 'oggettiva'?...».

Kristol precisava che una tale connessione non riguarda esclusivamente l'idea d'eguaglianza e che, invece, essa sia più intima con l'idea di giustizia, cioè con il principio "a ciascuno il suo" che, di per sé, implica differenza[96].

Egli enfatizzava l'idea che la cultura borghese, quando è fedele ai suoi principi, assume che il libero perseguimento dell'eccellenza (o della felicità) da parte dei singoli non possa essere inibito e che l'individuo sia sufficientemente dotato di altre passioni – come il sentimento comunitario, la simpatia umana, la coscienza morale – che ne limitano le pulsioni egoistiche consentendo così il perseguimento dell'interesse personale 'rettamente inteso' e la «realizzazione dell'uomo come buon cittadino, buon padre di famiglia, buon produttore»[97].

Gertrude Himmelfarb notava come fosse ancora valida l'osservazione di Thomas Carlyle secondo il quale, per valutare il miglioramento dello standard di vita della classe operaia nell'Inghilterra industriale, bisognasse rispondere non in termini aritmetici riguardanti salari e prezzi bensì in termini di 'condizioni' e di 'diposizione' del popolo, dei suoi sentimenti e credenze, del suo senso del giusto e dell'ingiusto, dei suoi atteggiamenti e costumi. Sono questi dati infatti che danno la misura del benessere o del malessere di una società anche in una prospettiva di mobilità delle condizioni personali[98].

Kristol pensava, dunque, che l'idea di classe giocasse un ruolo assai maggiore nell'immaginazione sociologica piuttosto che nella realtà pluralista della società americana. L'approccio bentleyano lo portava alla conclusione che questa confusione ideologico-teorica (esistenza delle classi e supposizione di una struttura di classe con relativa coscienza di classe) sia ulteriormente complicata dall'idea che questa coscienza rifletta perfettamente l'interesse di classe – un interesse predeterminato che, nello schema marxista, gioca «il ruolo del fato nelle tragedie greche». Naturalmente, egli riconosceva che, in America, le classi esistono ma che sono così tante e le relazioni tra loro così intricate «che è impossibile vederle come costituenti una

[96] Ibid., p. 198.

[97] Id., *The adversary culture of intellectuals*, cit., p. 108.

[98] G. Himmelfarb, *A de-moralized society: the British/American experience*, in 'The Public Interest', n. 117, Fall 1994, pp. 57-58.

struttura di classe… né ci si può lamentare del fatto che non vi sia una ideologia istituzionalizzata sulle loro relazioni e affermare che ciò costituisca un'anomalia… in realtà, questa non è un'anomalia, è un fatto che magari contraddice le premesse e le categorie della ricerca sociologica ma sono queste a doversi adattare alla realtà e non la realtà alle teorie sociologiche»[99].

L'eguaglianza è il principio fondante della democrazia ma, come diceva Michael Novak, «la convinzione che il peccato si annidi in qualsiasi ordine sociale rende necessario il pluralismo; la rinuncia all'utopia lo rende sufficiente»[100].

A questo proposito, Kristol notava che il radicalismo egalitario agitato dalla 'New Left' non ha un *appeal* molto forte nemmeno tra le stesse masse popolari che, nei loro giudizi politici e nelle loro aspettative, sembrano essere più ragionevoli degli 'intellettuali'. A suo parere, sono le classi alte ad essere paradossalmente sempre meno capaci di giustificare la struttura della società borghese e di spiegare come proprio il diverso contributo portato da ciascuno al bene comune sia il fattore che rende non egalitaria la struttura sociale. È questa incapacità delle classi intellettuale e medio-alta che, secondo Kristol, rende più insicure e timorose la classe operaia e la classe medio-bassa le quali sarebbero fondamentalmente leali verso l'ordine borghese nel quale riconoscono la presenza positiva di un fattore dinamico di mobilità sociale: il popolo ordinario è leale verso la società capitalista perché ha compreso come, per migliorare la propria condizione, la possibilità dello sviluppo economico renda superflua e controproducente l'espropriazione dei ricchi[101].

---

[99] I. Kristol, *The study of man: class and sociology*, cit..

[100] M. Novak, *The spirit of democratic capitalism*, Madison Books, Lanham-New York 1982, trad. it., Edizioni Studium, Roma 1987, p. 81.

[101] I. Kristol, *Some personal reflections on well-being and income distribution*, in M. Feldstein, *The american economy in transition*, Chicago 1980, ora in I. Kristol, *Reflections of a neoconservative. Looking back, looking ahead*, cit., p. 194; Id., *About equality*, cit., p. 180, dove si sostiene che la classe operaia è stata, tra tutte le classi, quella più resistente al radicalismo che invece ha travolto le classi superiori della società borghese. Id., *Corporate capitalism in America*, cit., p. 17: «Il capitalismo, come tutti i sistemi economici e sociali, genera i suoi malcontenti particolari; ma i malcontenti appartenenti alla classe operaia non sono, in sé e per sé, il suo maggiore problema. Si, naturalmente vi

L'ethos borghese è intrinsecamente e indissolubilmente connesso con il flusso, con il cambiamento, 'normali' in una società mercantile, e i suoi padri – tra i quali Kristol comprende, oltre Adam Smith e Locke, anche Thomas Jefferson – concepirono l'eguaglianza tra gli uomini come naturale perché assumevano che le ineguaglianze biologiche non fossero così rilevanti da giustificare una struttura ereditaria dei privilegi sociali: essi pensavano realmente che gli uomini siano stati creati 'uguali' e che, semmai, queste qualità biologiche siano distribuite in modo diverso lungo una curva a campana in cui la grande maggioranza delle persone si raggruppa al livello mediano e percentuali assai minori si collocano agli estremi inferiore e superiore. Una eguaglianza che ammette quindi diversità tra gli uomini ed esiti differenti delle loro attività sociali, primo tra tutti nell'acquisto della proprietà e del reddito come frutto del proprio lavoro: «è per 'la tirannia di questa curva a campana' che, nelle condizioni di una società commerciale, gli esperimenti contemporanei di comunità egalitarie – il kibbuz israeliano, per esempio – hanno successo soltanto quando si fondano su una cittadinanza omogenea… Le comunità egalitarie sono realizzabili solo se sono indifferenti alla crescita economica e al cambiamento che, di per sé, incoraggiano la differenziazione… Allo stesso modo, le società aristocratiche sono realizzabili soltanto in condizioni di relativo letargo economico che permettano una distribuzione del potere e della ricchezza indipendente dal cambiamento»[102].

Egli, con Adam Smith, era convinto che la mobilità sociale in una democrazia con economia di mercato permetta un processo di eguagliamento più efficace, e più libero, che in ogni altro genere di sistema economico e tipo di società perché, in essa, i requisiti del successo «sono così mondani e il ruolo della fortuna così grande che la mobilità economica sarà maggiore e le ineguaglianze economiche sa-

è conflitto di classe nel capitalismo; vi è sempre conflitto di classe e che vi possa essere una società senza un tale conflitto è una delle fantasie più bizzarre del socialismo… Ma non vi è un solo caso di conflitto di classe che abbia portato a una rivoluzione proletaria nei paesi che si possono ragionevolmente definire capitalisti». Id., *The disaffection from capitalism*, cit., p. 30.

[102] Id., *About equality*, cit., p. 177.

ranno meno significative che non in un ordine non capitalistico»[103]. Un progresso sia pure ineguale, irregolare e discontinuo – ammette Kristol – ma il cui effetto è di rendere più difficile il profitto speculativo e lo sfruttamento.

Il problema che pone Kristol è se sia la natura del capitalismo a permettere che una minoranza di borghesi-capitalisti divenga sempre più ricca a danno delle classi lavoratrici, che costituiscono la grande maggioranza della popolazione e che, secondo la previsione ricardiana della 'legge di ferro' dei salari, di quella malthusiana della popolazione o di quella marxiana della lotta di classe, diventano sempre più povere o se, invece, nella prospettiva ottimistica di Adam Smith, sia nella natura del capitalismo la possibilità di un progresso di queste classi nel godimento dei beni necessari alla vita: cibo, casa, vestiario e *istruzione*.

In questo senso, il mercato libero non soltanto è un meccanismo di creazione ma anche di distribuzione, sia pure ineguale, della ricchezza, sostanzialmente il meccanismo principale di mobilità sociale ed economica, perché non crea oligarchie permanenti: la mobilità tra le classi è assicurata in gran parte dal merito individuale ed è relativamente indipendente da forme ereditarie. Nel libero mercato – come accade nella società americana – la diversificazione delle condizioni socio-economiche è, in realtà, il prodotto del 'pluralismo egalitario' piuttosto che di odiose gerarchie tradizionali, il prodotto del rispetto delle diversità territoriali, religiose, etniche, di gruppo, culturali[104].

Sotto questo aspetto, il merito individuale è il motore della differenziazione: in una società dinamica, ricchezza e povertà non possono essere considerate fonte di ineguaglianza allo stesso modo in cui lo sono in società in cui prevale il modello gerarchico-ereditario e i rapporti sociali sono pressoché immodificabili[105].

In sostanza, la mobilità sociale non è, come sostengono i mar-

[103] Id., *Some personal reflections on well-being and income distribution*, cit., p. 197 e p. 108.

[104] Id., *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 294.

[105] Cfr. C. Jencks, D. Riesman, *On class in America*, in 'The Public Interest', n. 10, Winter 1968, p. 65.

xisti, quel trucco diabolico del capitalismo americano per sottrarre i lavoratori alla coscienza di classe 'rivoluzionaria' anche perché l'abolizione del capitalismo nei regimi comunisti non ha per nulla portato all'eguaglianza di risultati promessa[106]. Secondo Daniel Bell – che in *The end of ideology*, trent'anni prima che la 'guerra fredda' finisse, descriveva il panorama politico successivo a questo possibile evento come dominato essenzialmente da 'noiosa amministrazione' anziché da scontro di ideologie, e dal conflitto tra eguaglianza e meritocrazia anziché dalla lotta di classe – la logica della società post-industriale deve essere necessariamente meritocratica perché fondata sul possesso di capacità specifiche da parte degli individui: «le differenze di status e di reddito sono basate fondamentalmente su abilità tecniche e istruzione superiore e poche posizioni elevate sono aperte a chi non possiede tali qualificazioni»[107].

Che quella descritta da Bell fosse l'immagine di un liberalismo americano trionfante, autoreferenziale, archetipica di una società ingessata nella tradizione[108], è contraddetto dalla prospettiva di una tensione tra cultura e rigidità tecnocratica che Bell vede nella società post-industriale. Piuttosto, egli pensava che, in tale contesto, il modello di eguaglianza perseguibile – eguaglianza delle opportunità – non può essere considerato inadeguato in quanto non conducente a quell'eguaglianza dei risultati, obiettivo degli egalitaristi radicali, né solo strumento di introduzione di nuove gerarchie, bensì il solo possibile e compatibile con la libertà politico-sociale[109].

Kristol era d'accordo con lui e, da questo punto di vista, la tesi di John Rawls – che, nella *Theory of Justice*, bolla come inadeguato, insufficiente ed inefficace il principio dell'eguaglianza delle posi-

[106] S. Martin Lipset, *Social mobility and equal opportunity*,in 'The Public Interest', n. 29, Fall 1972, p. 90 e ss..

[107] D. Bell, *On meritocracy and equality*, in 'The Public Interest', n. 29, Fall 1972, pp. 81-82.

[108] Cfr. H. E. Bezares, *El neoconservadurismo en los Estados Unidos: una aproximatión a partir de Daniel Bell*, in *El pensamento politico y geopolitico norteamericano*, a cura di J. L. Orozco e C. Perez Espinosa, UNAM, Ciudad de Mexico 2005, pp. 292-294.

[109] D. Bell, op. ult. cit., p. 40.

zioni di partenza – gli sembrava del tutto errata perché marchierebbe di illegittimità tutta la storia politica della razza umana[110].

Questa obiezione a Rawls si accompagnava, in Kristol, a una critica seria anche a Ronald Dworkin – il quale sosteneva che «la società più egalitaria sarebbe la società migliore possibile anche se i suoi cittadini preferissero l'ineguaglianza» – opponendogli che una tale concezione della giustizia sociale può richiedere che un popolo sia costretto a subire l'eguaglianza: «Dworkin, infatti, giudicherebbe 'corrotto' un popolo che preferisse la libertà all'eguaglianza». La definizione della giustizia sociale in termini di eguaglianza, secondo Kristol spiegherebbe perché i 'liberal' non detestano i regimi totalitari di sinistra e, pertanto, quale che sia il loro merito, non si può dire che essi abbiano «un attaccamento autentico alla libertà»[111].

In effetti, Rawls aveva assunto il criterio di eguaglianza nella forma radicale che fece dire a Robert Nisbet che la «*Theory of Justice* è l'erede legittima e lungamente attesa del *Contratto sociale* di Rousseau ed è la pietra sulla quale la Chiesa egalitaria moderna può trovare le sue fondamenta più salde»[112]. Nisbet spiegò che questa teoria di Rawls, nello sforzo di giustificare un'etica socialista, ha in sé il seme della fine del liberalismo in quanto assume l'equità come criterio di giustizia e di eguaglianza ma in riferimento alla categoria o gruppo degli 'svantaggiati' e non più all'individuo in quanto libero di perseguire la propria realizzazione con il lavoro e l'audacia; inoltre, secondo Nisbet, Rawls ha come modello una società in cui il punto di

[110] I. Kristol, *The "Human Rights" muddle*, in 'The Wall Street Journal', March 20 1978, ora in Id., *Reflections of a neoconservative. Looking back, looking ahead*, cit., p. 269; Id., *About equality,* cit., p. 165: «John Rawls ha recentemente pubblicato un ponderoso libro di filosofia politica nel quale sostiene la tesi, mai sostenuta prima da alcun filosofo, che una società è giusta e legittima soltanto nel grado in cui è impegnata a eliminare le ineguaglianze». Su Rawls, le cui tesi vennero percepite come radicalmente egalitarie vedi N. Daniels, *Reading Rawls*, Basic Books, New York 1975, nel quale si sostiene che, data l'importanza ideologica delle tesi di Rawls sulla 'bancarotta' del liberalismo, fosse necessaria e urgente una risposta 'marxista'.

[111] I. Kristol, *What is social justice?*, in Id. *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays. 1949-1995*, cit., pp. 256-257; Id., *About equality,* cit., p. 171 e ss.. Cfr. E. Cohen, op. cit., p. 133.

[112] R. A. Nisbet, *The pursuit of equality*, in 'The Public Interest', n. 35, Spring 1974, p. 107.

equilibrio non è stabilito dalle regole procedurali per lo svolgimento di quella ricerca; una società in cui la distribuzione delle risorse non è misurata dalla sua capacità di assicurare il migliore risultato possibile bensì dalla sua capacità di assicurare una compensazione agli 'svantaggiati', categoria la cui definizione in base a criteri di reddito, di capacità e competenze personali, etc., Rawls stesso ammette possa essere del tutto arbitraria. Dunque, questo difetto della teoria della giustizia di Rawls, del suo tentativo di stabilire il principio di equità avendo come parametro la categoria degli 'svantaggiati', porterebbe alla conseguenza di 'svantaggiare' coloro che non vi sono compresi, cioè di creare ulteriori cause di diseguaglianza[113].

Robert Bork aggiungeva che l'idea di Rawls, secondo la quale nessuna ineguaglianza è giusta salvo che essa non sia a beneficio dei membri più svantaggiati della società, è addirittura «una ricetta per una guerra civile permanente nelle società attuali»[114]. Bork – rilevando che il concetto di eguaglianza dominante è quello dell'egalitarismo radicale e che queste forme radicali sono in parte il prodotto del collasso della 'comunità' e, in parte, la causa di questo collasso – si chiedeva se saremo costretti alla virtù dal momento che l'eguaglianza non può essere raggiunta senza la coercizione esercitata da una struttura sopraordinata e, ineluttabilmente, senza la sovrapposizione di una gerarchia che, di per sé, è un fattore di ineguaglianza. Egli concludeva che, se a un regime democratico fosse attribuito un tale potere, allora si rischierebbe di farne un regime intrinsecamente instabile e, in ultima analisi, totalitario, auto-distruttivo e dispotico[115].

La sua preoccupazione era quella antica, quella dei 'Founding Fathers' e di Tocqueville: se è vero che la passione per l'eguaglianza è una potenza irresistibile e che «oggigiorno la libertà non può stabilirsi senza il suo appoggio», è vero pure tuttavia che «il dispotismo stesso

[113] Ibid., pp. 117-118.

[114] R. A. Bork, op. ult. cit., p. 112.

[115] Id., *Hard truths about the 'culture war'*, cit., p. 21; Id., *Culture and Kristol*, cit., p. 109: «Individualismo e egalitarismo sono in realtà in contraddizione poiché la libertà, in ogni sua espressione, produce ineguaglianza, tuttavia nella cultura moderna sono divenuti strani compagni di letto».

non potrebbe regnare senza di essa»[116]; dunque, d'accordo con Wilbur J. Cohen, Bork concludeva che la democrazia stessa, per restare libera, dovrebbe garantire solo eguaglianza di opportunità perché, in democrazia, un certo grado di ineguaglianza di condizioni è per così dire ineliminabile [117].

Un sostegno quasi incondizionato alle tesi di Rawls è invece venuto dall'economista Kenneth Arrow che, appunto, la difendeva contro le critiche mosse da Kristol e Nisbet. Nella sua difesa, egli definiva anzitutto i fini della democrazia – 1) la garanzia della libertà dell'individuo nello sviluppo del proprio potenziale; 2) il rispetto reciproco e simmetrico tra gl'individui – come non solo competitivi ma anche complementari in misura considerevole nella tensione tra libertà ed eguaglianza; fini il cui perseguimento e raggiungimento implicherebbe necessariamente, come vedremo più avanti, la redistribuzione del reddito e della ricchezza proprio per impedire l'inveramento della 'legge ferrea dell'oligarchia' e il collasso della democrazia[118].

In effetti, Kristol rovesciava il teorema di Rawls e lo risolveva affermando che una società giusta deve tentare la rimozione di quelle diseguaglianze derivanti da discriminazioni sociali che impediscono a ciascuno di esercitare pienamente i propri diritti, di avere cioè il massimo possibile di eguaglianza di opportunità; egli però nutriva seri dubbi sul fatto che un processo di redistribuzione della ricchezza potesse avvenire senza un contestuale rafforzamento e arricchimento della 'nuova classe' oligarchica e, quindi, con l'introduzione di un nuovo fattore di ineguaglianza.

---

116 A. de Tocqueville, op. cit., p. 588.

117 W. J. Cohen, *Economic well-being and income distribution*, in *The American economy in transition*, cit., p. 493, ha osservato che, data la natura del rapporto tra settore pubblico e settore privato negli Stati Uniti, la risoluzione delle questioni centrali del mantenimento dei livelli di reddito e di salute della popolazione ha a che fare più con la filosofia sottostante a questo rapporto che con la redistribuzione del reddito e che, nella situazione americana, non vi è una pressione politica sostanziale per l'eguaglianza del reddito mentre vi è un largo consenso per l'eguaglianza delle opportunità di accesso al lavoro, all'istruzione e alla salute.

118 K. Arrow, *Taxation and democratic values*, in 'New Republic', November 1, 1974, pp. 23-25.

Per Kristol, dunque, il concetto di eguaglianza reinterpretato in chiave di eguaglianza di risultati ha finito per cambiare l'idea di libertà – non più libertà dall'interferenza altrui (stato, società, gruppi, altri individui, etc.) – radicando nello stato un potere, potenzialmente illimitato, per imporre l'eguaglianza non solo di diritti o di opportunità bensì anche delle condizioni di vita. Tuttavia, mentre Russell Kirk, affrontando il problema di un 'nuovo ordine', rifiutava di dare allo stato qualsiasi potere d'intervento negli equilibri sociali e, tanto meno, di fare della vita sociale moderna una sorta di *tabula rasa* in nome di una giustizia distributiva egalitaria[119], Kristol affermava invece la primazia della politica sull'economia e, in certa misura, una funzione equilibratrice dello stato con il limite del riconoscimento del 'merito' individuale quale unico criterio di giustizia da seguire affinché uno stato non divenga 'ingiusto'[120].

Egli ammetteva – in linea di principio e seguendo i *Four essays on liberty* di Isaiah Berlin – che, per una varietà di ragioni, possa non esservi un trattamento eguale dei diseguali fino al limite però che il sacrificio dell'eguale trattamento non implichi anche il sacrificio dell'eguale libertà.

Il punto fondamentale di questa posizione, condivisa pienamente da Daniel Bell[121], è che il limite di un trattamento diseguale coincide con quello da imporre alla discrezionalità nella dispensazione dei trattamenti e che il rapporto eguaglianza-libertà rimane ancorato ai parametri che hanno dominato fin dall'inizio la scena della rivoluzione democratica, alla distinzione tra governo delle leggi e governo degli uomini: insomma allo stato di diritto, che offre eguaglianza di fronte alla legge.

Un suo punto di vista interessante – che pure riconosce il grande impatto positivo del movimento per i diritti civili e della conseguente legislazione che ne ha fatto uno degli eventi più significativi nella storia recente degli Stati Uniti – evidenzia una trasformazione, una deriva, che mette in pericolo la sostanza stessa del liberalismo tradizionale e costituzionale. Infatti, mentre riconosce la legittimità della

[119] R. Kirk, *A program for coservatives*, Henry Regnery Co, Chicago, 1954, p. 192.

[120] D. Bell, op. ult. cit., p. 66.

[121] Id., *The public household on 'fiscal sociology' and the liberal society*, in 'The Public Interest', n. 37, Fall 1974, pp. 55-58.

legislazione anti-discriminazione (razziale, sessuale, etc.) in quanto applicata alla sfera pubblica, all'azione delle istituzioni, Kristol pone il problema se, quando *intervenga* a regolamentare o proibire anche l'espressione di opinioni individuali, una tale legislazione non incida sugli stessi diritti e libertà costituzionali dell'individuo: «se, nella lotta contro la discriminazione, il pensiero e la parola possono essere *limitati*, quale è il limite della loro regolamentazione in nome di altri interessi morali o politici?... la legislazione anti-discriminazione può minare il pilastro dell'edificio liberale della democrazia americana… la libertà di coscienza»[122].

Insomma, per Kristol, la legislazione anti-discriminazione, in quanto finalizzata alla riparazione delle ingiustizie sofferte soprattutto dai cittadini americani neri, è la misura minima che possa essere adottata ma essa, come base di una nuova concezione della democrazia, pone molti problemi proprio per la sua incidenza sui contorni delle libertà personali.

Da questo punto di vista, Kristol ha sollevato un'obiezione radicale nei confronti di quella che egli chiama 'agitazione' per la promozione dei diritti umani che aveva avuto inizio con la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* proclamata dall'ONU e che, a suo avviso, era un chiaro esempio di ciò che Hegel chiamava 'attività negativa', un fanatismo per l'astratto senza programmi pratici per agire nella realtà ma che, in politica, quale che sia la sua motivazione, finisce sempre per servire uno scopo di parte[123].

[122] T. F. Powers, op. cit, p. 71.

[123] I. Kristol, "*Human Rights*". *The hidden agenda*, in 'The National Interest', Winter 1986-1987, ora in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays 1942-2009*, cit., pp. 220-222: «non è troppo dire che ciò implica un passo deciso verso il disarmo morale dell'Occidente. Una conseguenza intellettuale ancora più importante di una tale concezione è la transustanziazione di una idea politica venerabile: l'idea di tirannia; poiché, chiaramente, ogni regime totalitario che fosse ufficialmente dedicato a una ideologia egalitaria e impegnato a promuovere quei diritti economici e sociali non potrebbe essere definito puramente e semplicemente una tirannia anche se non riconoscesse i diritti politici distintivi della società liberale... diritti individuali contro lo stato, la cui pietra d'angolo è il diritto di proprietà (compreso il diritto alla proprietà del frutto del proprio lavoro) come base di tutti i diritti politici… ciò spiega quanto per molti degli uomini pensanti è un mistero o una vera e propria perversione cioè perché la maggior parte dei liberali occidentali nutre un sentimento speciale di tolleranza verso i 'tiranni di sinistra'».

Ciò che egli metteva in discussione rispetto a tale *documento* è il suo punto centrale, cioè l'equiparazione dei diritti economici e sociali (diritto al lavoro, diritto alle cure mediche, diritto alle ferie pagate, etc.) con il genere di diritti politici (diritto di parola, di associazione, di stampa, di voto, diritto al giusto processo, etc.) tradizionalmente consolidati nelle democrazie costituzional-liberali. Alla critica mossa con durezza da Kristol agli Stati Uniti per avere sottoscritto i principi sottostanti a quel documento delle Nazioni Unite, si potrebbe obiettare facilmente che quei principi erano fondamentalmente gli stessi sottesi alle 'quattro nuove libertà' proclamate da Franklin D. Roosevelt e che il newdealista Kristol continuava a sottoscrivere anche quando formulò quella critica.

Ma la sua non era una critica alla *Dichiarazione dei diritti* in quanto tale bensì alla strumentalizzazione politico-ideologica che, a suo avviso, si nascondeva dietro di essa. Egli temeva che questa agitazione avesse una 'agenda nascosta': la delegittimazione dell'economia di mercato quale precondizione della società borghese-liberale tradizionale con i suoi diritti e libertà 'formali'. Kristol vedeva in questa operazione un tentativo, un primo passo per stabilire una sorta di equivalenza morale tra democrazie liberal-capitalistiche e regimi socialisti e, quindi, di legittimazione di quelle società totalitarie o autoritarie le quali, nella loro ideologia egalitaria 'ufficiale', enfatizzano i diritti economici e sociali e negano le libertà politiche che ne sono il fondamento[124].

7. *Etica e democrazia*

La causa della deriva e delle gravi crisi nell'ordine politico e morale che hanno attraversato il nostro tempo è «la tendenza – che qualcuno chiama evoluzione – delle repubbliche democratiche ad allonta-

[124] Id., *The "Human Rights" muddle*, cit., p. 269: *«la tesi sottesa a tale documento è che il welfare state* è sempre e ovunque migliore di un *non-welfare state*; che il *welfare state* più comprensivo è il migliore; che il diritto alla più larga quantità di servizi pubblici è un diritto assoluto sia che la nazione possa permetterselo o no; sia che il popolo lo voglia o no. Una versione particolare e discutibile del liberalismo del XX secolo è stata improvvisamente presentata come un diritto umano».

narsi dai principi che le animarono originariamente e che fondavano l'auto-governo popolare su uno 'standard' di autodisciplina del cittadino»[125].

L'etica repubblicana – «fermezza di carattere, ponderatezza di pensiero, disposizione a subordinare il proprio interesse particolare a quello superiore della repubblica»[126] – invocata da Kristol è un'etica pubblica che coinvolge tutti i cittadini e tutti gl'interessi legittimi e che, per la vita di una comunità, è più importante dell'eguaglianza, della prosperità e della stessa libertà personale. Egli così affermava che la "virtù repubblicana" qual era praticata nella repubblica romana è culturalmente Occidentale, più precisamente americana come personificata da quello che i Padri Fondatori definirono il più nobile dei romani: George Washington[127].

In democrazia, la classe di governo è il popolo. Dunque, diceva Kristol, il destino della nazione è determinato in gran parte dal carattere del popolo nel suo insieme piuttosto che da quello di una classe particolare. È questa la ragione per la quale il tema dominante dei saggi di Kristol sulla democrazia è quello della erosione del codice morale e dello spirito pubblico della società borghese con la conseguente degenerazione dei comportamenti individuali e dell'etica pubblica[128].

Il pragmatismo 'repubblicano' di Kristol si rivela nelle sua denuncia della carenza di riflessione politica sulle relazioni tra città e democrazia, soprattutto su quello che gli sembrava un aspetto molto negativo dell'urbanesimo moderno, la creazione di una 'forma mentis'

---

[125] Id., *On the democratic idea in America*, cit., p. VII.

[126] Id., *Urban civilization and its discontents*, cit., p. 17.

[127] Id., *Republican virtue versus servile institutions*, cit., p. 68.

[128] Gertrude Himmelfarb, in uno studio sulla civiltà urbana americana della seconda metà del XX secolo (*A demoralized society: the British/American experience*, in 'The Public Interest', n. 117, Fall 1994, pp. 57-58, e 63), riassumendo questo punto di vista, parla di una società demoralizzata e, per certi aspetti, criminogena: «le cosiddette 'statistiche morali' che ci forniscono dati su crimine, analfabetismo, ubriachezza, pauperismo, vagabondaggio, droga, divorzio, suicidio dei minorenni, etc., non sono allarmanti soltanto per le quantità di questi mali sociali ma soprattutto per il fatto che, in comparazione con l'età vittoriana, ci rivelano come, mentre in questa la tendenza era a un progressivo miglioramento della condizione sociale e morale, oggi siamo di fronte a una tendenza opposta, al considerevole deterioramento della condizione sociale e morale media».

nuova, di una morale urbana che, divenendo morale di massa, aveva messo in crisi le fondamenta stesse del governo repubblicano, cioè di quell'America provinciale delle campagne, dei sobborghi o delle piccole città che, sia pure ipocritamente, manifestava rispetto verso la moralità repubblicana[129]. Egli, appunto – mettendo a fuoco due dei problemi, forse 'i problemi', della democrazia contemporanea, quello del modello di vita urbano e quello dello sviluppo tecnologico in un sistema soddisfacente di auto-governo, cioè del limite non tanto alla rivoluzione scientifica e tecnologica quanto piuttosto alla pretesa di cancellare l'etica in favore di un diritto assoluto dell'individuo all'autodeterminazione e all'innovazione – insisteva con forza su quello che gli appariva essere la questione centrale della società borghese, l'erosione del suo antico codice morale[130].

Egli pensava necessario ripensare questa relazione tra città e democrazia nel modo in cui i Padri Fondatori l'avevano intesa, tentando di rimuovere i pregiudizi che avevano circondato l'interpretazione del loro pensiero e così comprendere come, nella loro filosofia dell'autogoverno, l'atteggiamento verso la città non fosse espressione di una educazione e condizione rurale, di un pregiudizio provinciale, di una 'filosofia antiurbana' bensì di un'idea etico-politica precisa: «date [le loro] idee su come il governo popolare potesse sopravvivere e prosperare in America, è del tutto naturale che i Padri Fondatori avessero in sospetto le grandi città e che non le ritenessero compatibili con il governo popolare libero… Tutto il pensiero politico classico – da Platone ad Aristotele, da Cicerone a Montesquieu – mostra di nutrire, per dirla con un eufemismo, lo stesso scetticismo circa la qualità della vita che il popolo conduce nelle grandi città ed esprime dubbi sulla compatibilità del costume mentale urbano – irriverente, speculativo, incline alla ricerca del piacere, egoistico, in guerra con tutte le *pietas* convenzionali – con la sopravvivenza del costume repubblicano»[131].

Kristol – che, probabilmente, trovava un supporto nella visione

[129] I. Kristol, *Urban civilization and its discontents*, cit., p. 2; Id., *American historians and the democratic idea*, cit., p. 63.

[130] A. Wolfson, *Bio-democracy in America,* in 'The Public Interest', n. 146, Winter 2002, pp. 22-37.

[131] I. Kristol, *Urban civilization and its discontents*, cit., pp. 4-5.

della democrazia moderna offerta da Edwin L. Godkin[132] – sottolineava il fatto centrale della vita americana odierna: si viva in una grande città o in un sobborgo, in una città piccola o anche in quelle aree rurali dove circa un terzo della popolazione americana vive ancora, si tratta di una *vita nella civiltà urbana*: «le città non sono una novità né lo sono i problemi della vita cittadina, ma una civiltà urbana è veramente nuova e i problemi che essa pone sono realmente senza precedenti nella storia umana… Tra la vita urbana e la vita fuori dalla città, provinciale, vi è sempre stato un abisso di diffidenza, sospetto e disprezzo, tuttavia non è eccessivo dire che l'una è stata per l'altra un anticorpo salutare… Noi sappiamo che cosa accade, nel bene o nel male – e, ineluttabilmente, nel bene e nel male – quando un centro urbano libera le energie dei nuovi urbanizzati… ma, poiché ciò non è mai accaduto prima nella storia, non sappiamo che cosa accade quando una civiltà urbana diviene un fenomeno di massa, quando la cultura di una città diviene la cultura di ogni uomo e quando l'abito mentale e il modo di vivere urbano divengono la mentalità comune e il modo di vivere di ognuno…»[133].

I Padri Fondatori non potevano prevedere né immaginare, perché non forniti di 'occhiali malthusiani', il processo attraverso il quale si sarebbe realizzata una tale condizione: «se i Padri Fondatori erano preoccupati degli effetti che poche grandi città avrebbero potuto avere sulla capacità di auto-governo degli americani, che cosa penserebbero della nostra nuova condizione? Si può essere certi che essi la giudicherebbero assolutamente negativa…»[134].

Nella civiltà urbana, la vita democratica oscilla tra il ruolo corrotto e corruttore delle macchine politiche e gli esperimenti abortivi di democrazia diretta e decentralizzata, con una burocrazia sciattamente garante di un minimo di stabilità in una vita sociale frammentata, dispersiva, 'alienata'. Da questo punto di vista, Kristol considerava significativa, nella vita politica americana, l'esperienza dei 'suburbia' – un fenomeno di de-urbanizzazione amplissimo negli anni '50 e '60

[132] E. L. Godkin, *Unforeseen tendencies of democracy*, Houghton, Mifflin & Co., Boston, New York 1898, p. VI e 46-47.

[133] Ibid., pp. 9-12.

[134] Ibid., p. 15.

in America – comunità tendenzialmente 'omogenee nel conformismo', 'conservatrici', 'matriarcali,' 'senza radici', 'affamate di 'status', nelle quali si tendeva a superare la politica conflittuale con il metodo del *bargaining*, della contrattazione[135].

In sostanza, Kristol era giunto alla conclusione che, negli anni '60, alle masse borghesi era accaduto qualcosa di insolito e inatteso – «sebbene borghesi per condizione e stile di vita, esse sono divenute meno borghesi nella morale e, sorprendentemente, le modalità del loro comportamento sono divenute sempre più simili a quelle dei 'mob'… si è cioè avuto un passaggio dall'etica del produttore (la cosiddetta etica Protestante) all'etica del consumatore… che ha messo in crisi l'etica repubblicana»[136] – che aveva avuto anche l'effetto di ridurre il 'cittadino' a 'consumatore': il contrario di quanto prima era accaduto nella storia di tutte le civiltà industriali moderne che avevano registrato la trasformazione graduale dei 'mob', delle masse urbane originarie, in 'popolo', cioè in cittadinanza urbana – processo che si può riassumere nella borghesizzazione delle masse, frutto del progresso economico e, specialmente, delle innovazioni tecnologiche.

Una tale tesi coincide paradossalmente con quella di chi sostiene che «l'ansia di status rafforza il razzismo della classe media… irrazionalmente gelosa delle minoranze razziali favorite, al momento, dalla politica liberale»[137]. Ma il paradosso svanisce se si considera che, in Kristol e nei neoconservatori, non vi è alcuna inclinazione razzista e nemmeno, come vedremo, rifiuto della proiezione degli effetti positivi del *welfare* newdealistico verso i nuovi beneficiari oggetto dei programmi della 'New Frontier' kennediana o della 'Great Society' johnsoniana.

La ragione della 'crisi' della 'civiltà urbana' e democratica sta, secondo Kristol, «nell'assenza sorprendente di valori diversi da quello dell'autogratificazione personale… La sfida che ha di fronte la nostra democrazia urbana è se essa sarà capace o no di sviluppare

[135] Cfr. M. Bressler, *To Suburbia, with Love*, in 'The Public Interest', n. 10, Winter 1968, p. 97.

[136] I. Kristol, *Urban civilization and its discontents*, cit., p. 17. Cfr. anche Id., *Utopianism, ancient and modern*, cit., p. 195.

[137] C. Lasch, op. cit., p. 451.

un sistema di valori e una concezione della democrazia che possano funzionare come equivalenti di quella che ieri era la 'moralità repubblicana'... O, nelle parole immortali di Pogo: «io ho visto il nemico: siamo noi»[138].

La questione più importante nella società liberale-capitalista contemporanea è dunque, a suo avviso, quella di come dare all'autorità pubblica il supporto dell'autorità morale. È per questo motivo che i fenomeni della pornografia e dell'oscenità non gli apparivano per nulla triviali bensì intrinsecamente e intenzionalmente sovversivi della civiltà e delle istituzioni; proprio perché tali, egli anzi riteneva che, in questa materia, la censura fosse giustificabile: «fortunatamente, per coloro tra noi che sono liberali, la libertà non è indivisibile; se lo fosse non si potrebbe distinguere il liberalismo dall'anarchismo e tutti sappiamo che essi sono molto diversi tra loro… Io penso che la situazione nella quale oggi viviamo, in cui l'oscenità e la democrazia sono considerate come valori 'uguali', sia pericolosa, intrinsecamente instabile e, a lungo termine, incompatibile con ogni vera sollecitudine per la qualità della vita nella nostra democrazia… può un liberale essere favorevole alla censura? Se non si pensa che un liberale *debba* essere indifferente alla qualità della vita americana, allora la risposta deve essere si: un liberale può essere favorevole alla censura ma a una forma liberale di censura. È questa una contraddizione in termini? Io non lo penso. Noi non abbiamo alcun problema a fare leggi che regolano (cioè, che scoraggiano) la vendita di droga, alcol, tabacco… non abbiamo decretato che fumare sigarette è reato ma, con buona coscienza liberale, abbiamo proibito la pubblicità delle sigarette in televisione e, in seguito e sempre con buona coscienza liberale, abbiamo esteso questa proibizione alla pubblicità del tabacco sui giornali e sulle riviste. L'idea di restringere la libertà individuale in modo liberale ci è familiare. Io non trovo alcuna ragione perché non si possa distinguere tra la censura liberale e la censura repressiva della parola scritta così come del linguaggio»[139].

[138] I. Kristol, *Urban civilization and its discontents*, cit., pp. 20-21. Pogo è il nome del personaggio dell'omonima striscia a fumetti di Walt Kelly.

[139] Id., *Pornography, obscenity and the case for censorship*, cit., pp. 43-47.

In una delle poche volte in cui si espresse a favore del movimento femminista, Kristol definisce la pornografia come una regressione sessuale verso la condizione infantile, non un momento della 'liberazione sessuale' bensì un vero e proprio oltraggio maschilista contro le donne, una loro umiliazione sadica[140]. Ma, a suo avviso, la pornografia non è soltanto questo. Il marchese de Sade ha rappresentato lubricamente e pornograficamente lussuria, adulterio, sodomia, pederastia e varie altre forme di depravazione sessuale come indipendenti da qualsiasi valutazione morale perché voleva distruggere dalle fondamenta ogni etica pubblica; questo, dice Kristol, è il punto di svolta nell'etica contemporanea, questo «è, precisamente, il 'nichilismo'»[141].

Kristol intendeva dire che la legittimazione della pornografia e dell'oscenità è, in realtà, un attacco ai fondamenti morali della società e della democrazia e che la 'cultura di massa', degenerando in pornografia, ne intacca la sostanza stessa: «Una delle ragioni per le quali l'oscenità continuerà ad essere un problema è che essa non riguarda soltanto il sesso così come la fantascienza non riguarda soltanto la scienza. La fantascienza, come sa ogni studioso del genere, è una visione particolare del potere: il suo oggetto reale è la politica. L'oscenità è una visione particolare dell'umanità: il suo oggetto reale è la morale, è la metafisica»[142].

L'insistenza di Kristol sulla questione della pornografia può essere pienamente apprezzata quando si comprenda come egli la considerasse uno degli elementi costitutivi della 'cultura di massa' contemporanea la quale, come la moneta cattiva, tende a scacciare ai margini

---

140 Id., *The feminist attack on smut*, in 'The New Republic', July 25, 1981.

141 Id., *Machiavelli and the profanation of politics*, cit., pp. 126-127.

142 Id., *Pornography, obscenity and the case for censorship*, cit., pp. 35-39: «noi tutti crediamo che vi sia un punto in cui l'autorità pubblica debba entrare in gioco per limitare la libertà di espressione di individui o gruppi anche quando possa trattarsi di vera espressione 'artistica' o anche quando la transazione 'artistica' abbia luogo tra adulti consenzienti. Un drammaturgo o un regista teatrale possono, in questo nostro pazzo mondo, trovare qualcuno disposto a suicidarsi sul palcoscenico se ciò è richiesto dalla sceneggiatura. Noi certo non permetteremmo un tale fatto così come non permetteremmo che, sulla scena, si esercitasse una vera tortura fisica anche se la vittima fosse un masochista consenziente…: nessuna società può essere totalmente indifferente ai modi in cui i cittadini si divertono… Ciò che è in gioco è la civiltà e l'umanità, nulla di meno. L'idea stessa che 'tutto sia permesso', come la propone Nietzsche, si fonda sul nichilismo e ha implicazioni nichilistiche».

della società la cultura buona con un vigore tale da riuscire a stabilire il tono generale della società e suggerire i valori della vita privata e pubblica: «questo è, innegabilmente, quanto sta accadendo nelle democrazie moderne… e, per quanto la pornografia sia in sé un problema di non grande importanza… essa rivela però l'assoluta incapacità degli 'opinion leader' di una comunità – la classe istruita in generale e gl'intellettuali in particolare – di fronteggiare questo problema poiché, ripudiando la pornografia, si trovano davanti alla difficoltà di dover ripudiare se stessi»[143].

Alexander Bickel notava, a sua volta, che una legge che regoli l'oscenità è certamente soggetta a una tensione peculiare: «essa non può imporre in modo tirannico i gusti di una supposta maggioranza… e se lo stile di vita e l'opinione della maggioranza cambia… allora la sua applicazione, anche residuale, diviene necessariamente tirannica… quindi, questa legge deve essere abrogata e sostituita con un'altra forma di regolamentazione con rischi minori di effetti collaterali negativi»[144].

A questo proposito è di grande interesse l'affermazione, quasi vi-

[143] Id., *High, low and modern. Some thoughts on popular culture and popular government*, cit, pp. 106- 107. 'The Public Interest', dedicò un intero numero della rivista a un dibattito sul rapporto tra pornografia e democrazia al quale parteciparono Walter Berns, James Q. Wilson, Alexander Bickel, Stanley Kauffmann, Wilson Carey McWilliams, Marshall Cohen. W. Berns, op. cit., p. 13 – criticando la posizione di William O. Douglas, il giudice 'liberal' della Supreme Court dell'epoca di Earl Warren, che aveva deciso un caso concernente la pornografia sostenendo che la sua liberalizzazione era una modalità della libertà di mercato e che «il popolo è abbastanza maturo per poter discernere e riconoscere la spazzatura quando la vede e se vuole, può rifiutarla o, viceversa, essere attratto da quella letteratura che soddisfa le sue più nascoste necessità… e attingere le idee più durature» – si diceva concorde con l'*Areopagitica* di Milton nella difesa della libertà di pensiero ed espressione, riconosceva la difficoltà di distinguere l'osceno da ciò che osceno non è ma affermava anche l'utilità, oltre che la necessità, della censura. In una 'concurring opinion' pubblicata sullo stesso numero di 'The Public Interest', Alexander Bickel aggiunse un'osservazione di buon senso distinguendo il diritto alla privacy di ciascuno circa l'uso privato di materiale pornografico e il diritto di libero accesso al mercato, al quale a suo parere potevano essere posti limiti in quanto la circolazione di tali mercanzie può incidere sui diritti del pubblico in generale e dei singoli in particolare. Cfr. J. Q. Wilson, *Violence, pornography, and social science*, Ibid. p. 45 e ss..

[144] A. Bickel, *On pornography: II, Dissenting and concurring opinions, I,* ibid., pp. 26-29.

chiana, del filosofo Walter Berns secondo il quale: «il sentimento di vergogna è un sentimento naturale dell'uomo… per parlare politicamente, vi è un rapporto tra l'auto-controllo e la vergogna e, pertanto, vi è una connessione tra il sentimento di vergogna e l'autogoverno o democrazia… Vivere insieme richiede regole e la capacità di governare le proprie passioni: coloro che sono senza vergogna saranno non governati e ingovernabili poiché hanno perduto la capacità di autocontrollo… La tirannia è la forma di governo naturale e indispensabile per questo tipo di uomini che hanno portato la loro libertà oltre ogni limite, naturale e convenzionale»[145].

Il punto critico della diagnosi di Kristol, che rivela realisticamente un male assai grave e di difficile cura, è il fatto che le società democratiche dipendono, molto più di quelle non democratiche, dalle idee morali piuttosto che dalla 'ingegneria' politica o sociale perché il processo politico – che implica anche la coercizione di gruppo, la psicologia della folla, il potere economico, il gioco delle pressioni degli interessi come una sorta di gestazione dell'interesse pubblico, etc. – e l'esercizio delle libertà individuali, la distribuzione del potere, dei privilegi, della proprietà, devono essere coerenti con i valori che governano le vite degli individui e non soltanto con regole meccaniche: se questa coerenza viene meno, la cura di questo male è difficile se non impossibile.

Il sistema e le istituzioni funzionano se integrati in un modello culturale e morale; il termine di riferimento non è tanto o non soltanto il meccanismo della società democratica quanto la qualità della vita che in essa si genera in ragione dello scopo fondante di una società. L'idea di democrazia che egli propone è centrata sulla condizione, sul carattere dell'opinione pubblica, dell'io collettivo che, in una democrazia, governa tutti: «se della società democratica si vuole fare una società politica virtuosa, ci si deve preoccupare del genere di persone che la governano. In realtà, l'idea di base è più radicale e for-

[145] W. Berns; *Pornography vs. democracy: the case for censorship,* in 'The Public Interest', n. 22, Winter 1971, p. 13. Berns – autore, tra l'altro, di *Taking the Constitution Seriously*, Simon and Schuster, New York 1991 – era stato uno degli allievi diretti di Leo Strauss e si era avvicinato ai neoconservatori durante il periodo di ricerca trascorso presso l'American Enterprise Institute.

te: se si vuole l'auto-governo se ne ha titolo soltanto se questo 'popolo che si auto-governa' è degno di governare»[146].

In *Utopianism, ancient and modern*, Kristol – d'accordo con David Riesman, che aveva registrato il declino dell'*inner-directed man* – Kristol ha richiamato l'attenzione sul fatto che l'individualismo si regge solo se le convinzioni morali dell'individuo sono salde, se l'individuo è capace di auto-disciplina e autogoverno per sottrarsi ai condizionamenti esterni: «in certa misura, la libertà trasforma in realtà il mito dell'autogoverno»[147].

Ed è per questo motivo che Kristol rifiutava di credere che scopo della politica potesse essere la massima gratificazione dei desideri e degli appetiti individuali e delle masse; egli era convinto che solo l'etica della responsabilità possa impedire che la vita individuale e la vita sociale divengano futili e che la coesione della società democratica possa essere spazzata via dall'uragano del nichilismo: una democrazia libera può esistere soltanto quando lo spirito individuale non soverchia lo spirito pubblico e, d'altro canto, quando questo si equilibra con l'opinione libera dell'individuo circa i propri personali interessi in quella che, come aveva rilevato Arthur Lawrence Lowell, è «l'operazione più difficile e più importante del governare: come trasferire la forza dell'opinione individuale nell'azione pubblica»[148].

La neutralità morale delle istituzioni, anche se accade che venga temporaneamente approvata dall'opinione pubblica, alla lunga le priva della legittimazione popolare: «le istituzioni, come alberi rosi dai vermi, possono sembrare imponenti e in buona salute fino a quando, all'improvviso, di notte, cadono sbriciolati. Se si guardano i *cahiers* presentati all'Assemblea francese alla vigilia della Grande Rivoluzione non si trova la benché minima traccia

---

[146] Id., *Pornography, obscenity and the case for censorship*, cit., p. 42.

[147] Id., *James Burnham's 'The Machiavellians'*, cit., p. 18; Id., *Utopianism, ancient and modern*, cit., p. 195.

[148] A. Bushnell Hart, *Introduzione* a A. Lawrence Lowell, *Public opinion and popular government*, Longmans, Green & Co., New York 1914, cit. in W. Lippmann, *Public opinion*, MacMillan, New York, 1922, trad. it., Edizioni di Comunità, Milano 1963, p. 205.

di insoddisfazione nei confronti della monarchia né di aspirazioni repubblicane… Similmente, nel 1964, un sondaggio d'opinione rivelò che la stragrande maggioranza degli studenti di Berkeley aveva un'ottima opinione di quella università e pensava di stare conseguendo un'eccellente educazione. Tuttavia, sia Luigi XVI che Clark Kerr [Chanchellor dell'University of Berkeley] si trovarono in mezzo a un ciclone… Tali eruzioni di profondo ribellismo sono caratteristiche della società americana odierna e di una società le cui istituzioni – siano esse quelle politiche, quelle scolastiche o la famiglia – vengano drenate della loro legittimazione e della loro accettazione morale»[149].

Potremmo dire che sia questa la cifra del liberalismo di Kristol, del suo rifiuto dell'autoritarismo e del permissivismo, da lui considerati facce della stessa medaglia, riflettenti cioè la crisi dell'autorità come esercizio 'ragionevole' e non coercitivo del potere in vista di un fine morale[150]. Kristol diceva anche che la democrazia deve essere salvata dai 'liberal', cioè dal permissivismo[151] che, se è tollerabile quando a servirsene sono i pochi, diviene pericolosamente sovversivo se esteso alla generalità dei cittadini: «ci si chiede come una società borghese possa sopravvivere in un'atmosfera culturale che deride le virtù borghesi tradizionali e celebra la promiscuità, l'omosessualità, la droga, il terrorismo politico e ogni cosa che, agli occhi borghesi, sembra perversa»[152].

La medesima posizione si può trovare in Joseph Cropsey, Willmoore Kendall e in tutti i seguaci di Strauss che parlano di un de-

[149] I. Kristol, *Moral and ethical development in a democratic society*, cit., p. 175.

[150] Ibid., pp. 181-182.

[151] Cfr. K. L. Deutsche, W. Soffer (eds), *The crisis of liberal democracy: a straussian perspective*, cit. in S. B. Drury, op. cit., p. 134.

[152] I. Kristol, *The shaking of the foundations*, cit., p. 29. C. Krauthammer, *A social conservative credo*, cit., p. 18, afferma: «duecento anni fa queste influenze potevano toccare uno strato molto sottile della 'upper class' che, per educazione, codice sociale, ricchezza, era ben al riparo dalla conseguenza nociva del decadimento culturale. Oggi queste influenze toccano tutti e, particolarmente, coloro che vivono in comunità la cui struttura di autorità si è disintegrata a causa dell'assenza o della incapacità dei genitori o in cui non vi sono potere, denaro o codici che medino le influenze culturali o ne attutiscano gli effetti».

ragliamento degl'individui e delle stesse istituzioni dallo spirito e dal significato originari del liberalismo a causa della pressione di questo permissivismo-nichilismo, sublimantesi nel consumismo, incompatibile con la 'virtù' repubblicana[153].

Nel saggio, *Republican virtue versus servile institutions*, Kristol dice di avere fede nell'uomo comune perché questi, essendo saggio, non crede ciecamente in se stesso così rendendo possibile la convivenza ma aggiunge che, essendo consapevole del fatto che l'uomo comune cede facilmente alle lusinghe ciniche dei politici, tale sua fede è prudente. Insomma, egli pensava che, se il modello morale dell'uomo perseguito dal dogma democratico è tutto sommato abbastanza presuntuoso perché non esiste una conoscenza superiore di un modello ideale, tuttavia l'inveramento e l'esercizio della 'virtù repubblicana' richiede e presuppone nel cittadino la coscienza morale dei propri doveri, un certo spirito pubblico che possa prevalere sul cinismo dell'uomo 'comune', una certa forma di auto-controllo dell'individuo che è già in sé una forma di auto-governo'[154].

Allo stesso modo, Daniel Bell affermava che, in sostanza, il 'melting pot' americano ha reso omogenea la società americana non per la superficiale cultura popolare creata dalla televisione ma per l'edonismo, divenuto il valore comune nella cultura delle classi medie e dei giovani, che ha causato la perdita del sentimento morale dell'individualità spianando le differenze negli stili di vita e nei costumi del paese[155]. Bell, infatti, pensava che, negli Stati Uniti e nella nostra epoca, la tensione tra libertà ed eguaglianza fosse stata dissolta da un individualismo che le comprende entrambe, cioè in una eguaglianza significante una identità personale libera da arbitrarie distinzioni, non limitata da norme morali, nella forma del conformismo edonisti-

[153] J. Cropsey, *The United States as a regime and the sources of the American way of life*, in R. H. Horowitz (ed.), *The moral foundation of the American Republic*, University Press of Virginia, Charlottesville, Va., 1986; W. Kendall; *The open society and its fallacies*, in 'American Political Science Review', vol. 54, 1960, pp. 972-79.

[154] I. Kristol, *Republican virtue versus servile institutions*, cit., p. 65; cfr. M. S. Joyce, op. cit., p. 69: «Irving non condivideva la fede trascendentale nell'uomo comune oggi esibita, almeno pubblicamente, da accademici e politici».

[155] D. Bell, *The end of American exceptionalism*, in 'The Public Interest', n. 41, Fall 1975, p. 210.

co, che ha dato vita a una 'azione' populista, di 'destra' e di 'sinistra', molto diversa che in passato[156].

La trasformazione del cittadino borghese in cittadino consumatore ha dissolto quel modello liberale di un individuo capace di tenere sotto controllo gl'impulsi appropriativi presenti in ogni uomo, in ogni tipo di società e in quella capitalista in modo preminente. Per Kristol, il declino morale della società borghese è dovuto al capitalismo stesso più che ai suoi nemici: la natura 'prosaica' dell'ideologia e dei valori borghesi è forse la ragione principale di questo declino; il successo materiale della società borghese capitalista è la ragione stessa del trionfo delle élite finanziarie, tecnocratiche e burocratiche, di quella che Kristol chiama la 'rivoluzione corporativa' e di una sorta di transustanziazione delle virtù civiche originarie della repubblica in una sorta di edonismo di massa[157].

Come vedremo più avanti, anche Kristol rifiutava di credere che fosse corretto, politicamente oltre che eticamente ed economicamente, fomentare nelle masse la 'rivoluzione delle aspettative crescenti', soprattutto stimolare un consumismo anche finanziato con l'indebitamento e ad impegnare il proprio futuro per un presente effimero.

[156] Ibid. p. 214; Id., *Notes on the post-industrial society (II)*, in 'The Public Interest', n. 7, Spring 1967, p. 65.

[157] I. Kristol, *Corporate capitalism in America*, cit., pp. 3-24.

Capitolo V

IL CAPITALISMO DI KRISTOL

"Il capitalismo è l'idea di ordine sociale meno romantica che la mente umana abbia mai concepito"[1]

1. *Kristol, Adam Smith e lo spirito del capitalismo*

La lezione di Adam Smith – come filosofo morale più che come teorico dell'economia – sul rapporto tra natura umana e società è quella più presente nella riflessione di Kristol. Si potrebbe dire che sia proprio questa lezione a dare senso al suo pensiero; egli metteva in evidenza come Smith, sebbene avesse gettato le basi dell'economia moderna liberandola dalla sovranità della filosofia morale, avesse dato tuttavia alla morale un rilievo determinante ai fini di una vita buona in una società buona spiegando come il comportamento umano non si esaurisce esclusivamente nel perseguimento e nella massimizzazione dell'interesse egoistico.

Kristol notava che, in *The Wealth of Nations*, l'aspetto morale è assai importante e che lo spirito del capitalismo consiste non soltanto della prospettiva del raggiungimento di un graduale benessere ma anche della deideologizzazione delle relazioni umane – cioè del superamento del conflitto religioso fino ad allora il più devastante nelle società europee – quale effetto dell'azione economica, e concludeva che se Adam Smith non aveva «saputo immaginare un mondo in cui le certezze morali tradizionali potessero essere sfidate e ripudiate», tuttavia, certamente, non avrebbe accettato quell'evoluzione della scienza economica contemporanea che ha celebrato il suo distacco

[1] Id., *Two cheers for capitalism*, cit., p. X.

dalla morale e dalla politica[2]: il 'progresso tecnico' della scienza economica – cioè della capacità di pensare i fatti economici in termini scientifici 'value free'[3] – non è di per sé un puro guadagno dal momento che, dice Kristol, essa ha perduto quella capacità, che Adam Smith possedeva in modo eminente, di pensare anche alle loro implicazioni morali. Piuttosto questo nuovo tipo di scienza economica, a partire dal malthusianesimo e dal darwinismo sociale, ha comportato un «degrado del dogma capitalista»[4].

Il punto decisivo e il merito del pensiero di Smith – che poté riconoscere come 'cause' della ricchezza delle nazioni non solo i fenomeni economici ma anche le condizioni culturali in senso lato, comprendenti l'idea dell'io e delle relazioni tra l'io e gli altri – è, per Kristol, quello di non aver ridotto l'uomo alla sola dimensione economica e di avere attribuito alla tradizione politica e religiosa effetti anche sul comportamento economico della persona: Smith era convinto che i legami di solidarietà sociale in una comunità borghese fossero talmente forti – anche per l'influenza della religione, della famiglia e dell'educazione – da non potere essere distrutti dall'istinto acquisitivo degli individui[5].

Dunque, secondo Kristol, non vi era alcuna contraddizione, se non nel tono, tra *The theory of moral sentiments* e *The wealth of nations*: Smith, infatti, si guardava bene dall'affermare che la natura umana fosse perfetta e, tanto meno, che una tale perfezione potesse essere raggiunta esclusivamente per mezzo dell'economia di mercato[6]. *The wealth of nations* descrive un sistema economico che, in quanto caratterizzato da un processo di scambi profittevoli per tutti i suoi membri, sia pure in ruoli diversi per effetto della divisione del lavoro, rende possibile, anzi inevitabile, un maggior grado di libertà politica e religiosa per l'individuo.

---

[2] Id., *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 291; Id., *The cultural revolution and the capitalist future*,cit., pp. 134-135.

[3] Cfr. R. L. Heilbroner, *On the limited 'relevance'of economics*, in *Capitalism today*, a cura di D. Bell, I. Kristol, cit., p. 85.

[4] I. Kristol, *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 291 e ss.

[5] Ibid., pp. 296-299.

[6] Ibid., p. 282.

Indicando il 'self-interest' come fattore principale dell'agire economico, sottolineava Kristol, Smith concepiva la modalità economica che noi chiamiamo capitalismo quale condizione che rende possibile la libertà e non, quindi, come la *libertà stessa*; egli non era un 'libertario' ma definiva la libertà in stretto rapporto con un'idea di virtù, di legge morale alla quale l'individuo è sottomesso[7]; Smith non si aspettava che questa condizione fosse assoluta, automatica o facile da realizzarsi e non la considerava un dato di partenza ma un risultato, un traguardo, e non pensava che il migliore dei sistemi economici fosse possibile indipendentemente dal carattere del popolo e delle sue istituzioni, intese non solo in senso tecnico ma come espressione di un costume e di un'etica condivisi: «le istituzioni esistite per un lungo periodo di tempo hanno una ragione, uno scopo intrinseco, una saggezza collettiva che s'incarnano in esse e il fatto che noi non riusciamo a capirle e a spiegarne il funzionamento non dipende da un loro difetto bensì da un nostro limite»[8].

A parere di Kistol, il sistema di libertà naturale smithiano non aveva alcunché di utopistico né incarnava un'idea di perfettismo dell'uomo e della società; esso si fondava piuttosto sul postulato di una incessante mutualità e interdipendenza delle relazioni di scambio che, per il principio di 'benevolenza' operante in ciascun soggetto e per la disciplina della libertà in una economia libera, affinano e allargano il sentimento dell'interesse egoistico trasformandolo in 'interesse personale rettamente inteso'.

Per Kristol bisogna tenere conto – oltre che dell'idea smithiana della 'mano invisibile' che riconduce le azioni dei singoli all'interesse generale – dell'altra teoria dei limiti morali che l'individuo sente e, sentendoli, si integra nella comunità indirizzando il proprio comportamento al miglioramento della condizione personale senza danneggiare la comunità anzi arricchendola. Non tenerne conto significherebbe non intendere il capitalismo così come Smith lo intendeva, cioè fondato sullo scarto tra la libertà naturale come anarchia e la libertà naturale 'regolata'. In questo senso, Kristol riteneva indispensabile la

[7] Ibid., pp. 287-288.
[8] Id., *Utopianism, ancient and modern*, cit., p. 191.

restaurazione della visione smithiana del capitalismo, che era stata abbandonata da alcune tendenze del capitalismo contemporaneo[9], e rilevava che la società liberale di Smith e dell'Illuminismo scozzese – «vagamente deista in teologia ma ancora cristiano nell'etica»[10] – era pienamente radicata nell'etica tradizionale.

L'antidogmatico Kristol precisava che Smith non intendeva che la società capitalista fosse di per sé incompatibile con l'oppressione – come dimostra la storia della schiavitù dei neri negli Stati Uniti, macroscopica violazione del principio di eguaglianza fondante della società liberal-democratica – ma, nello stesso tempo, aveva rilevato, anzi rivelato, l'intollerabilità di una tale contraddizione e la necessità della sua rimozione.

Allo stesso modo, Kristol interpretava la divisione del lavoro – da Smith posta a base del modo di produzione capitalistico insieme con le condizioni di concorrenza, libertà e apertura del mercato – alla luce della penetrante e lucida considerazione che lo stesso Smith faceva sulle conseguenze alienanti della ripetitività delle operazioni richieste al lavoratore e, in ultima analisi, alla luce della sua teoria morale che enfatizza l'importanza dell'educazione e dell'istruzione di tutti i cittadini al fine di superare gli effetti disumanizzanti della monotonia del lavoro e di preparare il lavoratore alla mobilità sociale[11].

Da questo punto di vista, Kristol, richiamandosi alla *Theory of moral sentiments*[12] di Smith, è stato uno dei primi tra i neoconservatori ad aprire una discussione filosofica sul legame tra morale e responsabilità sociale e libertà come fulcro del capitalismo; egli vedeva nel suo venir meno, nel divorzio tra etica protestante e società liberale-borghese, il pericolo maggiore che il capitalismo contemporaneo corre: il pericolo della sostituzione dell'etica tradizionale con il relativismo, con la condotta disinvolta e corrotta degli affari, specialmente da parte delle 'corporation', e con la corruzione nel campo dell'amministrazione della cosa pubblica. Sicché, concludeva

[9] Id., *Adam Smith and the spirit of capitalism*, p. 275; Id., *Rationalism in economics*, in 'The Public Interest', n. S., 1980, ora in Id. *Reflections of a neoconservative*, cit., p. 180.

[10] Id., *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 275.

[11] Ibid., cit., pp. 285-286.

[12] Cfr. Mu. Friedman, op. ult. cit., p. 178.

Kristol, oggi «il nemico più forte della società liberale-borghese non è il socialismo ma il nichilismo»[13].

Ma ancora più importante è quanto Kristol dice dei capitalisti conservatori che, a causa della «loro indifferenza per la cultura e del loro placido fariseismo», difendono un'idea di libertà nel capitalismo e di libertà personale non sorretta da una visione religiosa o giusnaturalistica né dall'etica borghese che è sempre più confusa[14]. In un sistema così deteriorato si giunge inevitabilmente a una trasformazione dei rapporti economici, all'alienazione dell'uomo dall'uomo e dalla comunità politica, alla superficializzazione delle relazioni umane più di quanto avvenga in altri tipi di società; tuttavia, per Kristol, questo è il corollario necessario della libertà: «negli affari umani non vi sono benefici che non abbiano un costo. Il capitalismo ha i suoi costi ma la speranza di eliminarli conservando tutti i suoi benefici è sicuramente una fantasia utopistica, la stessa che ha incantato tutti i pensatori socialisti del diciannovesimo secolo»[15].

2. *'Giustizia morale' e 'giustizia sociale'*

Kristol non era per nulla incline a pensare che la società liberale capitalista fosse lo stato 'naturale' dell'uomo o che la sua realizzazione sia il fine ultimo della storia, come invece credeva Francis Fukuyama[16]; piuttosto egli poneva in estrema evidenza le difficoltà, immanenti in tutte le democrazie occidentali, che mettono in pericolo non soltanto l'economia di mercato ma la stessa società borghese, la sua etica e la sua cultura.

Egli riassumeva così i tre principi fondamentali emergenti dalle

[13] I. Kristol, *Capitalism, socialism and nihilism*, cit., p. 66; Id., *The cultural revolution and the capitalist future*, cit., p. 134: «oggi, nei nostri circoli accademici e intellettuali, Nietzsche e il suo discepolo Martin Heidegger, il simpatizzante nazista, sono quasi unanimemente considerati come i due giganti filosofici dell'era moderna. È importante che si capisca che i loro insegnamenti sono sovversivi non soltanto della società borghese e della tradizione giudaico-cristiana ma anche dell'umanesimo secolare, del razionalismo secolare, della moralità borghese, in una parola, della civiltà Occidentale».

[14] Id., *On conservatism and capitalism*, cit., p. 140.

[15] Id., *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 288.

[16] Id., *The end of history?* (A symposium), in 'National Interest', Summer 1989.

concezioni di buona società sulle quali la società capitalista è fondata: il primo è che non vi è alcun metodo razionale per stabilire quale tipo di società sia superiore e che non si può in alcun modo affermare, in astratto, che il capitalismo sia sempre e in ogni luogo superiore ad altri modi di produzione[17]; il secondo principio è che una distribuzione della ricchezza sulla base della contribuzione di ciascuno alla società richiederebbe che, in una tale società, vi sia un consenso forte e largo sulla definizione del 'bene comune' e che l'autorità delle sue istituzioni sia tale da poter dare significato specifico e applicazione a tale consenso in tutte le occasioni: «ma è liberale una tale società? Essa può bensì tollerare i dissidenti ma non gli concederà mai diritti uguali».

Il terzo principio è che una società liberale è invece fondata su un *consenso debole* senza che per ciò essa si trovi in una condizione di caos permanente: la sua libertà deriva proprio dalle articolazioni sociali in essa intrinseche e dalle 'autonomie' sulle quali è fondata oltre che dal dibattito sulla definizione 'provvisoria' del bene comune e sulla libertà degli scambi ordinata al vantaggio comune[18].

Per Kristol è necessaria, nel capitalismo, una 'public philosophy' per dare risposta alle domande nascenti dai due eventi che hanno caratterizzato la seconda metà del XX secolo – la crisi, economica e morale, della società capitalista contemporanea e la morte del socialismo reale con il suo lascito di errori e mali che ha fatto venir meno ogni prospettiva di una alternativa socialista – e superare la contraddizione che vi è in esso: il capitalismo ha infatti creato l'uomo-cittadino più libero, creativo e produttivo di tutti i tempi ma, allo stesso tempo, non essendo stato capace di creare una moralità permanente, rischia di perdere la sua forza propulsiva[19].

Come si è già detto, la critica di Kristol non riguarda soltanto le

[17] Id., *What is social justice?*, in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays. 1949-1995*, cit., p. 255: «ciò è contingente e dipende dalla storia e dalle attitudini e dai costumi sociali della cittadinanza… ed è vero anche per ogni ideale politico. È per questo motivo che Jefferson, quando era a Parigi, disse che il popolo francese non era 'pronto' per l'autogoverno, per il governo repubblicano»).

[18] Ibid. p. 256.

[19] Id., "*When virtue loses all her loveliness" – Some reflections on capitalism and "the free society* ", cit., p. 92.

idee della 'sinistra radicale' ma anche il liberismo radicale, Friedrik von Hayek, Milton Friedman, l'idea di società come mero aggregato di interessi e fini personali, regolata da un'aritmetica accidentale di addendi fluttuanti. Molto interessante è quanto egli dice del Friedman «riluttante a imporre alcuna proibizione o inibizione alle tendenze libertine della società borghese moderna… a interferire con quelle che egli crede essere le 'dinamiche' di auto-realizzazione di una società libera». La sua obiezione è che un tale atteggiamento, eliminando dalla sua concezione della società borghese l'idea di virtù, porti a dinamiche 'suicide' e all'idea «infondata che la natura umana non possa essere corrotta ulteriormente da questi vizi privati ma li trascenda»[20].

Anche riguardo all'idea hayekiana che esalta i benefici dell'auto-realizzazione dell'individuo, Kristol obietta che, per quanto Hayek sia ostile per temperamento e costume a questo nuovo nichilismo, egli in realtà «non ha argomenti di principio contro di esso… [perché, pur se critica lo 'scientismo' invocando burkeanamente il rispetto della tradizione] cade nell'errore di tale esaltazione: ma quali sono questi benefici se questa auto-realizzazione dell'io, consentita dalle condizioni del capitalismo liberale, conduce al disprezzo di quest'ultimo e usa questa libertà per sovvertire e abolire la 'società libera'?»[21]

Kristol, del resto, era anche convinto che la scienza economica abbia «molte cose utili e importanti da dirci ma, in realtà, non ha nulla da dirci circa i caratteri della 'buona società', delle condizioni di eguaglianza o di ineguaglianza in una tale società; essa, forse, può dire soltanto qualcosa circa il 'benessere economico' in termini molto ristretti sebbene importanti»[22]. Egli era convinto, in sostanza, che l'economia fosse una cosa troppo importante per poter essere lasciata agli economisti – «la politica economica è un mezzo per il raggiungimento di un fine politico»[23] – ed era d'accordo con Michael Postan

[20] Id., *Capitalism, socialism and nihilism*, cit., p. 67.

[21] Ibid..

[22] Id., *Some personal reflections on well-being and income distribution,* cit., p. 201.

[23] P. Drucker, *On the "economic basis" of American politics*, in 'The Public Interest', n. 10, Winter 1968, p. 31, dice ciò a proposito di Alexander Hamilton e Henry Clay, due politici che, senza essere economisti, forgiarono la politica economica americana.

che parlava come di una piaga di quegli economisti che cercano di dare soluzioni economiche a problemi non-economici»[24].

John K. Jessup ha definito l'analisi del capitalismo, che Bell e Kristol avevano eseguito su 'The Public Interest', come una sorta di autopsia e ne ha criticato il 'referto'. Egli ha infatti negato a Bell il tempo da questi chiesto perché il capitalismo potesse riempire il vuoto' aperto dalle sue stesse 'contraddizioni' e ha contestato a Kristol di aver commesso un errore autoptico, di aver cioè rinvenuto nel 'corpo' del capitalismo sia il principio della virtù che quello della giustizia. Per Jessup, il capitalismo, come sistema strettamente economico, non ha niente a che fare con il merito morale ma è capace soltanto di 'giustizia economica', anzi di una 'rozza' giustizia economica che 'ricompensa' sia i capitalisti sia i lavoratori e dà 'soddisfazione' al 'consumatore sovrano': la 'giustizia sociale' o la 'giustizia morale' sono un affare che riguarda rispettivamente la politica e la religione; il valore del capitalismo – afferma Jessup rigettando l'idea secondo la quale il capitalismo liberale contiene in sé l'idea di 'società giusta' – sta piuttosto nella promozione della libertà personale sul piano economico. Secondo Jessup è questo tipo di 'giustizia economica' a legittimare il 'free market' come struttura necessaria della 'free society'[25].

Kristol ha risposto che la tripartizione della giustizia proposta da Jessup non si regge poiché, come la 'giustizia morale' e la 'giustizia sociale' non possono ignorare o violare la 'giustizia economica', così

[24] Un commento interessante di H. G. Johnson, M. Olson, *Economics and social policy*, in 'The Public Interest', n. 12, Summer 1968, p. 6, che conferma come questo fosse un punto di vista condiviso dagli autori della rivista 'The Public Interest', si può trovare in apertura di un dibattito svoltosi sulle pagine di quella rivista proprio riguardo alla funzione degli economisti nella fase della politica johnsoniana della 'Great Society': «Il 'New Deal' fu modellato dai giuristi: furono essi a creare le agenzie regolatorie con lo scopo di limitare il potere privato nella società e formarne il corpo dirigente e amministrativo. Allo stesso modo si può dire che l'epoca della 'Great Society' sia l'*età degli economisti*… essi sono dappertutto; la loro influenza nel mondo post-keynesiano è comprensibile: tutti i sistemi economici del mondo sono in gran parte influenzati o gestiti dai governi che, a loro volta, necessitano della guida degli esperti ma, ciò che è meno comprensibile, è il ruolo degli economisti in tutte le altre aree delle politiche sociali…».

[25] J. K. Jessup, *On "Capitalism" and the "Free Society"*, in 'The Public Interest', n. 22., Winter 1971, p. 101 e ss..

questa non può ignorare gli altri due tipi di 'giustizia': «i più sofisticati difensori del sistema capitalistico, Hayek, Friedman, Jessup, etc., hanno avuto il merito di aver screditato l'idea di un'economia e di una società pianificate e amministrate dal centro, ma non sono riusciti a giustificare e rivendicare pienamente i meriti dell'economia e della società capitalistiche anzi gli hanno recato un grave danno» poiché, in realtà, le hanno private di quella legittimazione derivante dalla loro base morale[26].

Per esempio, Kristol non nega l'idea avanzata da Friedman, che il motore dello sviluppo economico sia il libero mercato ma ha riserve notevoli sulla sua tesi secondo la quale, se ci affidassimo pienamente e incondizionatamente ai rigori della legge di mercato e della libertà d'impresa, ci troveremmo nel mondo migliore possibile.

Né egli respinge la tesi di Frederik von Hayek, secondo il quale le istituzioni sociali sono il prodotto dell'azione umana ma raramente quella di un disegno razionale. Tuttavia, imputandogli di non essere sfuggito alla tentazione di considerare la realtà come una deviazione dalla propria teoria[27], Kristol ha rivolto una critica radicale alla sua *Constitution of liberty*, all'idea che un proposito collettivo, nazionale, non abbia valore in sé al di fuori degli scopi individuali nonché alla tesi secondo la quale il sistema capitalistico non può incarnare una qualche idea di giustizia perché, in realtà, non esiste una concezione condivisa della giustizia sociale e perché, «in una società libera, non è desiderabile né praticabile che la ricompensa materiale sia fatta generalmente corrispondere con ciò che gli uomini riconoscono come merito»[28].

[26] I. Kristol, *On "Capitalism" and the "Free Society". A Reply*, in 'The Public Interest', n. 22. Winter 1971, p. 104 e ss.; Id., *Capitalism, socialism and nihilism*, cit., p. 57.

[27] Id., *Review of The constitution of liberty* by F. A. Hayek, in 'Commentary', April 1960.

[28] La 'catallassi' di Hayek – l'ordine 'spontaneo' di mercato (ovvero il meccanismo impersonale dello scambio di cui si alimenta il mercato), nascente dall'interazione spontanea di agenti economici che seguono proprie finalità indipendenti – si esaurisce in una logica *non intenzionale* del mercato che prescinde dai bisogni e dai meriti, ma non dalla fortuna e dall'audacia, e non prevede un potere pubblico di riallocazione delle risorse secondo criteri di giustizia. F. A. Hayek, *Law, legislation and liberty: a new statement of the liberal principles of justice and political economy*, trad. it., Milano, 1986, p. 15. Si vedano le osservazioni

Kristol ammetteva che l'argomento di Hayek – secondo il quale l'unica forma di eguaglianza possibile è quella dei cittadini davanti alla legge e, dunque, l'eguaglianza sostanziale non è un affare che riguardi lo Stato, cui spetta soltanto di preservare l'ordine spontaneo della società – trovasse fondamento e giustificazione nel fatto che tutte le ideologie autoritarie moderne, razionaliste o irrazionaliste, hanno preteso di modellare la vita dell'uomo e il suo destino secondo una concezione della giustizia totalitaria, e illiberale, e che la sua diffidenza verso tali concezioni politiche fosse quindi pienamente giustificata; ma egli notava altresì che Hayek, opponendo la *società libera* alla *società giusta*, sfuggiva alla domanda cruciale se gli uomini possano vivere in una società libera se non hanno ragione di credere che essa sia anche giusta[29]. Era la stessa obiezione avanzata da Robert Nisbet in *The quest for community*.

Uno dei saggi di Irving Kristol che serve meglio a illustrare il suo pensiero è *When virtue loses all her loveliness. Some reflections on capitalism and the 'free society'*, in cui egli traccia una storia del capitalismo dalla distruzione del vecchio ordine a quelle che, a suo avviso, sono state le sue invenzioni più felici: una forma di liberazione umana e un nuovo protagonista, il 'cittadino borghese'.

«*In una società libera, la virtù più apprezzata è quella dell'egoismo perché si pensa che niente meglio di questo possa aiutare l'uomo nella competizione. Ma, in una tale società animata da sentimenti egoistici, la virtù perde tutto il suo fascino*». Citando questa acuta riflessione sul Nord capitalista fatta, alla vigilia della guerra civile americana, da George Fitzhugh, il più lucido tra gli apologeti dello schiavismo[30], Kristol avanzava due obiezioni alla tesi di Hayek: anzitutto che il 'ca-

di G. Pecora, *Il liberalismo anomalo di Friedrich August von Hayek*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 99 e ss.; D. Antiseri, *Friedrich A. von Hayek e il problema della solidarietà*, in AA.VV., *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Società, istituzioni e Stato*, a cura di G. Clerico e S. Rizzello, vol. 2, Utet Libreria, Torino, 2002, pp. 4663; F. Felice, op. cit., p. 165.

[29] I. Kristol, *Capitalism, socialism and nihilism*, cit., pp. 55-57.

[30] George Fitzhugh (1806-1881), teorico della schiavitù prima della Guerra Civile americana, autore di vari libri sull'argomento: *Slavery Justified* (1849); *Sociology for the South* (1854); C*annibals all!* (1857).

pitalismo' è una cosa e la 'società libera' un'altra e, in secondo luogo, che il capitalismo stesso, durante i primi cento anni della sua esistenza, ha preteso di rappresentare un ordine sociale 'giusto' perché «fondato sulla sostituzione di ogni arbitraria distribuzione del potere, del privilegio e della proprietà (per esempio, della proprietà ereditaria) con una distribuzione direttamente e intimamente legata con il merito personale»[31].

Kristol ammetteva che Hayek è un dottrinario ma non un dogmatico e che la sua tesi è per così dire mitigata dalla contestuale affermazione che nessuno ha la capacità di giudicare le potenzialità umane né di modellare il proprio futuro e che la nostra ignoranza è di gran lunga maggiore del nostro sapere. Tuttavia egli obiettava che Hayek non dà risposta a questo problema, divenuto sempre più pressante, e che questo genere di ragionamento ha l'effetto paradossale di congelare la capacità che l'uomo ha di scoprire razionalmente *nuovi fini* e *nuovi bisogni* e anche di impedire il nascere di un sentimento di indignazione contro le iniquità e le ineguaglianze del mondo in cui viviamo, contro i vizi privati che non risultino in alcuna virtù pubblica. In sostanza, egli era abbastanza critico riguardo alla conclusione, raggiunta da Hayek, che le istituzioni sopravvissute alla evoluzione culturale non possano e non debbano essere riformate.

In realtà, Kristol non negava che, al cuore della filosofia borghese-capitalistica, vi fosse l'individuo anziché la comunità, o l'individuo nella comunità, e che il capitalismo come sistema non tendesse e non potesse tendere alla perfezione ma affermava anche che gli stessi limiti intrinseci a un ordine capitalista – il principale dei quali è la sua qualità prosaica, 'borghese', dovuta alla libertà di espressione degli interessi e delle passioni individuali – debbano diventare fattori positivi e produttivi di concordia civile[32] e, infine, che sviluppo economico, prosperità e povertà sono effetto anche dei comportamenti, non solo economici, di tutti, istituzioni di governo comprese[33].

[31] I. Kristol, *Review* of *The Constitution of Liberty* by F. A. Hayek, cit..
[32] Id., *Two cheers for capitalism*, cit., pp. X-XI.
[33] Id., *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit. , pp. 297-299.

Il capitalismo liberale di Kristol si regge sulla conciliazione delle tre forme di giustizia, sulla relazione tra economia, politica e moralità, sull'idea, in sostanza, che questa conciliazione non può essere casuale, arbitraria o capricciosa ma dev'essere giusta: la libertà personale è certamente un fine tra i più alti di una società politica ma non può esserne l'unico perché l'ordine, la giustizia, la moralità, la civiltà sono fini altrettanto alti e tutti devono essere presenti e conciliati in essa.

Insomma, il capitalismo sopravvive se e perché soddisfa ancora le necessità e gl'impulsi degli uomini e delle donne ordinari ma non potrà continuare a farlo senza la forza della tradizione etica giudaico-cristiana che dà risposta a quelle domande cui il pensiero moderno non sa rispondere[34].

3. *Solo due applausi per il capitalismo*

Per Irving Kristol, James Q. Wilson, Daniel Bell, la prova che il capitalismo ha davanti non è economica ma morale; dunque è questa frattura a dover essere superata, è il binomio capitalismo-moralità a dover essere ricostituito perché il capitalismo ha provato bensì di essere la base necessaria per stabilire la società libera e democratica e anche per fondare il benessere materiale ma una base che, da sola, non è sufficiente. Sebbene Kristol ammettesse che l'equazione capitalismo-libertà civile o politica non è naturale e che il capitalismo non è una condizione di per sé sufficiente per stabilire una società libera e democratica; sebbene ammettesse che la civiltà capitalista, «pur rappresentando la somma di scelte umane riguardanti la vita 'buona' e la società 'buona', ha tuttavia inevitabilmente comportato certi costi che, dopo duecento anni, cominciamo a capire essere stati eccessivi»[35], egli però affermava che la libertà economica, di cui è

[34] Id., *The disaffection from capitalism*, cit., p. 27.

[35] Id., *Capitalism, socialism and nihilism*, cit., p. 92; Cfr. J. Q. Wilson, *Capitalism and morality*, cit., p. 44; G. Gilder, *Wealth and poverty*, ICS Press, San Francisco 1993, p. XX e ss., polemizza con Kristol riguardo al suo giudizio sul declino morale nella società capitalista, cit. in F. Felice, *Prospettiva "neocon": capitalismo, democrazia, valori nel mondo unipolare*, cit., pp. 182-183.

espressione il capitalismo, è una condizione necessaria della libertà politica: la storia non dà esempi di una società che, reprimendo le libertà economiche, sia tuttavia libera.

Kristol dunque riconosceva i limiti, gli errori, le colpe del sistema capitalistico ma, superata l'infatuazione giovanile per il marxismo e le sue realizzazioni, era alla ricerca di una nuova visione del capitalismo che conciliasse le esigenze del mercato economico con quelle del mercato sociale[36].

Egli pensava che la società capitalista meritasse solo «due applausi» – il primo per la sua capacità di funzionare come strumento di miglioramento delle condizioni materiali di tutti i suoi membri; il secondo per la sua capacità di promuoverne la libertà – e, ricordando agli autori di 'peana' alla libera impresa che non «il Vecchio Testamento né il Nuovo, non i teologi del Medioevo né i fondatori del pensiero politico moderno – Hobbes, Locke, Madison… e nemmeno Adam Smith – per quanto ciò possa apparire inaspettato… hanno cantato le lodi del profitto»[37], rifiutava però di concedere un terzo applauso al capitalismo per evitare ogni «entusiasmo, pericoloso perché mal riposto»[38]. Egli non accettava un capitalismo che si fondasse sul divorzio dalle componenti morali della tradizione giudaico-cristiana o sul culto del consumismo edonistico e del profitto, sostituto del 'culto del vitello d'oro'.

Kristol, senza condannare il 'profit motive', rifiutava di cantarne la gloria perché una società fondata esclusivamente su di esso non può essere giustificata e, soprattutto, perché, se non regolato, è intrinsecamente incapace di equilibrare l'interesse individuale con l'interesse degli altri soggetti del mercato e, tanto meno, con l'interesse pubblico; né egli giustificava un agire esclusivamente acquisitivo, sganciato dal substrato etico del capitalismo. A pro-

---

[36] Cfr. Mu. Friedman, *The neoconservative devolution. Jewish intellectuals and the shaping of public policy*, cit., pp. 177-185.

[37] I. Kristol, *No cheers for the profit motive*, in Id., *The neoconservative Persuasion. Selected essays 1942-2009*, cit., p. 155.

[38] Id., *Two cheers for capitalism*, cit., pp. IX-X; cfr. F. Felice, *Prospettiva "neocon": capitalismo, democrazia, valori nel mondo unipolare*, cit., p. 40 e ss..

posito di questa posizione di Kristol, C. Bradley Thompson ha notato un'influenza dell'idea di rifiuto del 'capitalismo acquisitivo' che Strauss aveva maturato seguendo Richard Tawney, lo storico socialista inglese[39].

Il capitalismo, dunque, ha perduto la sua 'virtù originaria' – che si sostanziava anche in una sorta di autocoscienza quale «sistema che può aspirare a essere una società fondata sulla concordia civile ma non anche una comunità legata dall'amore reciproco tra i suoi membri»[40] – e non è più capace di giustificare le proprie attività e posizioni in maniera credibile né di creare una moralità durevole o di giustificare pienamente il sistema.

A suo avviso, il funzionamento del sistema politico democratico-capitalistico non viene valutato in tutte le sue sfaccettature e implicazioni quando – soprattutto per quel che riguarda la società americana, nella cui esperienza storica egli riconosce un legame organico tra capitalismo, democrazia e i caratteri stessi della nazione – non si guardi ai suoi limiti e ai suoi costi, che pesano sul modello sociale, e alle mancate realizzazioni delle promesse del capitalismo: «che cosa prometteva il capitalismo? Esso prometteva, prima di tutto, il miglioramento delle condizioni materiali di tutti i cittadini, una promessa senza precedenti nella storia umana; in secondo luogo, libertà individuale per tutti i cittadini in una misura mai prima conosciuta; in ultimo, prometteva che, in tale libertà e prosperità, l'individuo potesse soddisfare l'istinto di auto-perfezione per vivere

[39] I. Kristol, *No cheers for the profit motive*, cit., p. 158: «la 'business class' di oggi, quando si trova a confronto con la questione della responsabilità sociale o dell'etica degli affari, si agita e si confonde anche se vi sono intere biblioteche del pensiero giudaico-cristiano su questi problemi morali. Come i moderni apologeti della 'liberazione sessuale', che finiscono con l'ingarbugliarsi nell'enigma morale (per esempio circa lo status morale dell'omosesualità), così i nostri difensori del 'profit motive' e della 'libera impresa' puri e semplici finiscono con il doversi confrontare con l'enigma morale insolubile del rapporto tra interessi privati e interesse pubblico». Cfr. C. Bradley Thompson, Y. Brook, op. cit., pp. 115; S. Green, *The Tawney-Strauss connection: on historicism and values in the history of political ideas*, in 'Journal of Modern History', vol. 67, n. 2, June 1995, pp. 255-77.

[40] I. Kristol, *Two cheers for capitalism*, cit., p. X.

una vita virtuosa… e che il libero esercizio di questa virtù individuale producesse una società giusta»[41].

Questa è la medesima analisi che Marx ed Engels fecero nelle famose pagine in cui descrivono le contraddizioni interne del capitalismo, i gloriosi ma ambigui e transeunti successi della borghesia, e predicono la sua inevitabile perdita di legittimazione e caduta. Ma, nell'analisi sociale di Kristol, ci sono due varianti significative: l'affermazione che la contraddizione principale del capitalismo non è causata dall'immiserimento del proletariato e l'eliminazione di ogni aspettativa palingenetica di una società senza classi per il superamento del capitalismo[42].

Kristol è stato certamente tra i più fermi e convinti difensori contemporanei del capitalismo come sistema economico-sociale e tra i più attenti al suo significato morale e all'influenza che esso ha esercitato sulla democrazia americana, ma è stato anche un critico severo delle sue intrinseche contraddizioni culturali, morali e strutturali. In sostanza, una posizione, la sua, che, nell'appello ai Padri Fondatori della repubblica, sottolinea la distanza e la differenza tra repubblicanesimo e democrazia e apprezza più il primo, in quanto fondato su quell'auto-disciplina del cittadino che, però, l'opulenza del capitalismo può sovvertire liberando gli uomini dall'influenza della religione, della morale e dell'educazione[43].

4. *La rivoluzione delle 'aspettative crescenti'*

Ma qual è il futuro del capitalismo? Il sistema capitalistico del nostro tempo – stretto dalla tenaglia delle sue proprie crisi cicliche, rare ma traumatiche e memorabili, di fronte alle quali la soluzione

---

[41] Id., "*When virtue loses all her loveliness" – Some reflections on Capitalism and "The Free Society"*, cit., p. 92. Cfr. S. T. Francis, *The harmless persuasion*, in 'Modern Age', Winter 1985, p. 78.

[42] D. Bell, I. Kristol, *Introduction*, in *Capitalism today*, a cura di D. Bell e I. Kristol, cit., p. VIII; Cfr. H. Mansfield, *The origins of neoconservatism. (An interview with Eli Kozminsky)*, in 'Harvard Political Review', March 7, 2011.

[43] Cfr. S. B. Drury, op. cit., p. 135 e ss., che assimila questa posizione di Kristol a quella della destra religiosa.

dell'economia pianificata è sembrata emergere come quella di maggiore buon senso, e della crescente tendenza delle democrazie ad appesantire il sistema economico imponendogli funzioni di carattere politico-sociale in un quadro storico post-industriale – si trova a dover affrontare un mutamento epocale della natura stessa dei rapporti sociali[44].

Kristol affermava che il capitalismo, avendo come scopo quello di assicurare il soddisfacimento di 'appetititi' e 'aspirazioni' comuni, può fronteggiare i conflitti di classe interni con lo sviluppo economico – senza il quale le democrazie moderne collasserebbero e le famiglie andrebbero incontro a grandi difficoltà che gli uomini e le donne moderni non sarebbero più capaci di sopportare – e con il *welfare*[45].

Proprio da questo punto di vista egli però fa anche una diagnosi impietosa del consumismo-edonistico 'privato' e del consumismo 'pubblico', divenuti un fattore fondamentale del sistema economico e anche un carattere della nostra cultura. Infatti, il problema politico-economico in democrazia si riduce sostanzialmente all'equilibrio tra mercato e bisogni individuali e collettivi. Kristol è consapevole del fatto che, se il mercato economico è la struttura ideale per l'allocazione delle risorse e per la determinazione delle scelte produttive, esso non può essere considerato tale quanto alla distribuzione sociale del prodotto: per tale distribuzione occorrono correttivi e interventi che possono essere trovati solo nel 'mercato politico', il quale, però, richiede l'implementazione burocratica delle misure adottate con i costi conseguenti sia in termini economici che di libertà individuale[46].

Il futuro della liberal-democrazia era a suo avviso a rischio per il venir meno del significato di questo ordine, oppresso da una cre-

---

[44] I. Kristol, *The adversary culture of intellectuals*, cit. p. 122.

[45] Id., *Corporate capitalism in America*, cit., p. 17.

[46] Cfr. L. Liebman, *Social intervention in a democracy*, in 'The Public Interest', n. 34, Winter 1974, pp. 15-29: «durante l'ultimo decennio, il discorso pubblico americano si è incentrato su questioni sociali reali: questioni di gerarchie e di proprietà, di manipolazioni e di scelte e soprattutto di distribuzione dei benefici sociali… questo dibattito, screditando teoreticamente l'economia di mercato, ha teso a giustificare l'intervento pubblico… ma il successo pratico di questo intervento è molto dubbio e difficile».

scente burocratizzazione e spersonalizzazione della vita economica e politica. Quando lo scopo della politica diviene quello della massima gratificazione dei desideri e degli appetiti, se il politico di successo è quello che asseconda abilmente questa 'rivoluzione delle aspettative crescenti', una rivoluzione che il capitalismo opulento stesso genera e davanti alla quale si prostra la politica della democrazia borghese, allora la società borghese diventa incapace di affrontare i suoi stessi problemi strutturali oltre che di far fronte al conflitto interno, generazionale o sociale[47].

Soprattutto con una prassi politica degradata dominata assolutamente dalla figura del politico democratico, cioè del demagogo populista disposto ad appagare gli appetiti dei 'costituenti' piuttosto che a guidarli[48].

Per usare le parole di Kristol, «non vi è nulla di più frustrante che aspettarsi di ottenere l'impossibile come un diritto… Vedere qualche cosa in televisione significa sentire di avervi diritto subito; ci aspettiamo che la promessa di un politico abbia immediata realizzazione e, se ciò non accade, ci si sente defraudati. Quella che abbiamo chiamato 'rivoluzione delle aspettative crescenti' ha raggiunto tale una dimensione grottesca che gli uomini tengono per un insulto se gli si chiede di essere ragionevoli nei loro desideri e richieste… E, sia che ci creda o no, il governo moderno di sente obbligato a promettere cinicamente non solo un suo sforzo per il soddisfacimento di tali aspettative ma anche che questo sforzo avrà successo. Naturalmente, tutte le promesse non possono essere realizzate e mantenute ma, quando le persone sono testardamente irragionevoli, allora, si deve fare ricorso alla coercizione. In ogni nazione ci si affida disperatamente ad essa. Poiché gli Stati Uniti sono così ricchi e produttivi, la nostra società è stata fino ad ora capace di placare una tale 'rivoluzione'. Tuttavia, dobbiamo registrare una irritabilità, una impazienza, un disagio e una mancanza di fiducia crescenti. Ciascun individuo e ciascun gruppo organizzato (razziale, economico, professionale, etc.), non trovando alcuna giu-

[47] I. Kristol, *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 298.
[48] Id., *Republican virtue versus servile institutions*, cit., pp. 73-74.

stificazione per una propria auto-disciplina – in realtà, tenendo in disprezzo l'idea stessa di auto-disciplina – pretendono però che gli altri vengano disciplinati in modo sempre più stringente e rigoroso. L'auto-governo, che è il principio fondante di questa repubblica, viene progressivamente e inesorabilmente eroso dall'egoismo aggressivo e da un sentimento diffuso di auto-indulgenza»[49].

La prospettiva di uno sviluppo materiale illimitato, accessibile a tutti, ha generato a sua volta una sorta di impazienza collettiva tale da assumere un rilievo speciale in un mondo complicato dalla tecnologia qual è il nostro: il problema delle 'aspettative crescenti' è, ovviamente e anzitutto, di natura economica ma ha anche riflessi psicologici, politico-sociali e morali non secondari sia sugl'individui – «la capacità di differire la gratificazione, prerequisito del graduale miglioramento delle proprie condizioni, è stata soffocata: 'vola oggi, paga domani' non è soltanto uno slogan pubblicitario ma una *way of life*, una filosofia degradante che attecchisce anche nella sfera politica...»[50], sovversiva di quell'altra filosofia del 'risparmia oggi e compra domani' che ha costituito il fulcro vitale dell'etica borghese[51] – sia appunto sulla comunità politica, quando il miglioramento delle situazioni soggettive non riesca ad estendersi alla totalità dei soggetti o quando la situazione economica è gravata da una crisi economica massiccia e di lunga durata[52]. Tutto ciò comporterebbe una mutazione: «una società borghese opulenta è essenzialmente diversa da una società borghese in cui la scarsità delle risorse impone autodisciplina… [e tende ad acquisire] uno stato mentale che manca di tutte quelle qualità che, nell'opinione dei Padri Fondatori, costituiscono l'etica repubblicana»[53].

Ciò che egli più temeva era la riduzione dell'opinione pubblica alla sola dimensione della ricerca della gratificazione personale so-

[49] Id., *The shaking of the foundations*, cit., p. 26.

[50] Id., *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 298.

[51] Id., *Utopianism, ancient and modern*, cit., p. 195.

[52] Id., *Keeping up with ourselves,* cit..

[53] Id., *Urban civilization and its discontents*, cit., p. 17; D. Bell, I. Kristol, *Introduction*, in *Capitalism today*, cit., p. VII.

prattutto in termini di quantità di consumi. È questo un costume che, a suo avviso, incide fortemente non solo sull'etica individuale ma anche sulla tenuta complessiva di una comunità politica facendo venir meno il rispetto del popolo per quelle istituzioni che, invece di chiedere ad esso un contributo, si piegano completamente ai suoi capricci: «i Padri Fondatori avrebbero considerato il catalogo dei grandi magazzini 'Sears' e 'Roebuck' come un documento molto inquietante e si sarebbero allarmati moltissimo se avessero saputo che la gente è disposta a indebitarsi pesantemente pur di acquistare l'enorme varietà di prodotti offerti»[54].

Inquietante perché egli prevedeva soprattutto una conseguenza fatale: il soddisfacimento – o, piuttosto, il tentativo di soddisfacimento – di queste domande, esasperate e gonfiate dal mercato e dalla politica, può non solo alterare i processi del libero mercato ma anche minare la fiducia nello stato democratico quando esso, inevitabilmente, si rivelasse incapace di soddisfarle tutte, contemporaneamente e completamente: il successo materiale può creare tale un clima di soddisfazione istantanea, ma non duratura, da rappresentare un grave pericolo per l'ordine politico[55].

La sua preoccupazione – forse sarebbe meglio dire apprensione – era che il conformismo potesse portare non tanto e non solo a quel dispotismo mite, esercitato su «una folla innumerevole di uomini simili ed uguali che non fanno che ruotare su se stessi, per procurarsi piccoli e volgari piaceri»[56], di cui parlava Tocqueville, bensì alla democrazia totalitaria nel senso inteso da Jacob Talmon; a quella democrazia nella quale la libertà dell'individuo è subordinata a uno scopo collettivo assoluto, predefinito da un messianismo slavocratico. Kristol si chiedeva quale fosse il significato del divario tra i fini dichiarati e quelli realmente perseguiti dalla politica e pensava che «l'assunto in forza

[54] Id., *American historians and the democratic idea,* cit., p. 54; Id., *Republican virtue versus servile institutions*, cit., p. 66; Id., *The welfare state's spiritual crisis*, in Id., *The neoconservative persuasion*, cit., p. 97.

[55] Id., *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 298; Cfr. D. Bell, *The cultural contradictions of capitalism*, a cura di D. Bell e I. Kristol, cit. p. 40.

[56] A. de Tocqueville, op. cit., p. 812.

del quale tra i governanti/rappresentanti e i governati/rappresentati vi è unanimità e uniformità d'interessi è niente altro che un cereale per il mulino totalitario»[57].

Una battaglia di retroguardia? Una battaglia persa? Una critica demolitiva, corretta nella individuazione dei processi degenerativi nell'ordine borghese ma mancante di una prospettiva positiva? Ebbene, Kristol era perfettamente consapevole del fatto che non si possa forgiare l'uomo o il cittadino secondo un modello morale precostituito ma era altrettanto convinto che il sistema educativo, economico e politico abbia una qualche responsabilità sul suo comportamento: «alla fine… il solo criterio per giudicare di un sistema politico-economico o di istituzioni sociali è quello del genere di popolo che emerge da essi»[58].

5. *La rivoluzione delle 'corporation'*

Kristol poneva anche il problema di come fronteggiare la trasformazione delle strutture del capitalismo, in atto ormai dalla fine del XIX secolo, verso forme sempre più pesanti e meno controllabili di concentrazione di potere economico, ma anche politico: le 'big corporation', forme di intrapresa capitalistica che Adam Smith avrebbe disdegnato[59].

Secondo una certa critica, Kristol si sarebbe fermato a metà del guado non riuscendo più a conciliare il suo conservatorismo culturale con il feticismo per il mercato capitalistico, manifestatosi anche nelle sue scelte politiche[60].

Bisogna dire però che tale osservazione appare del tutto infondata perché, come si è visto più sopra nella sua critica a Friedman,

[57] I. Kristol, *James Burnham's 'The Machiavellians'*, cit., p. 18.

[58] Id., *Republican virtue versus servile institutions*, cit., p. 65.

[59] Ibid., p. XII.

[60] F. Foer, op. cit., p. 9: «egli sapeva bene che il capitalismo aveva reso più rozza la cultura e l'aveva corrotta in nome del profitto… ma, mentre capiva la necessità di limitare gli entusiasmi per il mercato, le sue ricette politiche non mostravano traccia alcuna di un tale bisogno… man mano che egli andava divenendo un repubblicano fervente, le insufficienze della sua analisi sono divenute sempre più evidenti».

Kristol non fa del 'free market' un feticcio, non vede in esso la fonte di tutte le libertà e di ogni altra buona cosa e, anzi, auspica quelle regolamentazioni pubbliche che ne assicurino il funzionamento non speculativo[61]. Egli infatti non chiudeva gli occhi di fronte agli sviluppi contemporanei del capitalismo delle 'big corporation', divenuto dominante nell'America del secolo scorso. Kristol era infatti convinto che questa forma di capitalismo non rappresentasse più un sistema di libertà economica naturale ma anche che, rispetto alle forme assunte dall'economia industriale-finanziaria moderna, essa fosse «una rivoluzione impopolare ma necessaria…» – *uno sviluppo necessario ed opportuno in termini di concentrazione di capitali, di acquisizione delle nuove tecnologie, di economie di scala*[62] – in una società rapidamente urbanizzata e globalizzata, sebbene il suo funzionamento presenti molte criticità e, in questo senso, una 'istituzione accidentale'.

In effetti, negli Stati Uniti, la 'rivoluzione corporativa' – che già all'inizio del XX secolo trasformò rapidamente l'economia americana, ancora nel 1870 prevalentemente formata da piccole aziende familiari, in una dominata dalla grande corporazione[63] – fu fin dall'inizio impopolare non solo per i suoi effetti sulla struttura economica ma anche per quelli politici: il potere esercitato da questo nuovo soggetto leviatanico, la 'big corporation', sembrò allora creare una disarmonia pericolosa tra il sistema economico e quello politico sia a livello istituzionale-costituzionale sia al livello sociale, una vera e propria sovversione del capitalismo individualistico tradizionale, una evoluzione che Kristol dice essere non coerente con l'idea democratica accettata in America come 'fede' e che, per questo motivo, si è scontrata con una opposizione spesso irrazionale.

Kristol assimilava la resistenza politica verso questo tipo di evoluzione del capitalismo alla guerra jacksoniana contro la Second Bank of the United States, giustificata inizialmente dall'impropria concentrazione in quella istituzione di un potere non regolato ma che, a

[61] Cfr. D. Wrong, *Review* of *Reflections of a neoconservative* by I. Kristol, in 'Partisan Review', October 30, 1983.

[62] Cfr. M. A. Adelman, *The two faces of economic concentration*, in *Capitalism today*, a cura di D. Bell., I. Kristol, cit., pp. 125-126.

[63] I. Kristol, *Corporate capitalism in America*, cit., p. 5.

lungo termine e per i suoi eccessi, ebbe effetti dannosi per il sistema economico americano: come nel caso della Second Bank, vi fu un momento, lungo, nel quale le 'corporation' sembravano avere acquisito un potere enorme, influente sulla vita delle persone, un potere di cui lo stesso governo non dispone se non in tempo di guerra. Era questo potere a suscitare l'ostilità popolare non verso il capitalismo in sé bensì verso questa forma di controllo esercitato dal 'big business' sul mercato[64].

Per Kristol la risposta populista prima e quelle del riformismo 'progressista' e dello stesso 'New Deal' dopo – che non erano anti-capitaliste ma si opponevano alle sue volgarità e alla sua anarchia e consideravano comunque capitalismo e liberalismo come organicamente connessi – non avevano risolto il problema dei 'trust' e del 'big business' nella condizione attuale di 'economia mista' in cui, nel bene e nel male, le grandi corporazioni erano divenute 'quasi pubbliche'; a suo avviso, le leggi 'antitrust' non hanno avuto efficacia reale per il ripristino del carattere concorrenziale del capitalismo originario perchè le varie crociate, predicate e lanciate periodicamente contro i monopoli e gli oligopoli, possono frammentare ma non cancellare le 'big corporation': «ciò che può essere ottenuto è un numero maggiore di 'big corporation' ma non si avrà alcun effetto sul modello economico o della società nel suo insieme… ogni sforzo più radicale avrebbe costi economici e politici troppo alti… sicché, oggi, la spinta populista anti-big-business e le 'big corporation' convivono, sia pure non facilmente, in un 'matrimonio di convenienza'»[65].

Il punto di vista assunto da Kristol è particolarmente complesso perché, per quanto egli affermi la desiderabilità del mantenimento della 'corporation' nella dimensione economica e qualità di impresa privata, però ammette che il governo non può rimanere indifferente riguardo a quelle attività delle 'corporation' che tocchino la vita e gl'interessi di larghi settori del pubblico e conclude che una *business*

[64] Ibid., p. 8.

[65] Ibid., pp. 11-15: «era un movimento realmente riformista… non voleva abolire il capitalismo liberale per rimpiazzarlo con un nuovo ordine. Esso voleva regolare le grandi corporazioni in modo che questa concentrazione di potere privato non divenisse una minaccia oligarchica al capitalismo liberal-democratico».

institution deve anche 'pensare' politicamente oltre che economicamente: «specialmente in tempo di crisi, ci si aspetta che una grande 'corporation' si comporti come un buon cittadino… secondo il principio democratico dell'*eguaglianza dei sacrifici*… ma l'uscita dalla crisi è un problema della *politica…* da risolvere secondo il principio di equità cui ci richiama George Shultz… e secondo quello tocquevilliano dell'interesse personale *rettamente inteso*»[66]. Insomma, Kristol affermava esplicitamente che la 'big corporation' ha il dovere di «restituire al pubblico una parte dei sovra-profitti specialmente nei periodi di crisi economica»[67].

L'equazione naturale capitalismo-libertà civile non può essere dunque estesa a questa nuova forma di capitalismo leviatanico, governata da un'oligarchia anonima e impegnata non tanto e non soltanto in una linea di affari o di produzione quanto piuttosto, e massimamente, nella ricerca del maggior profitto per gl'investimenti più vari in un mondo globalizzato[68].

Tuttavia, Kristol non voleva l'estinzione dei 'dinosauri'[69], respingeva la soluzione 'finale' offerta dalla 'paranoia populista', la storica reazione contro il 'big business', anzi riconosceva la necessità che una democrazia pluralista come quella americana non commettesse l'errore giacobino del colpo di spada incorporando la 'big corporation' nel settore pubblico e dando vita a una nuova forma di capitalismo di stato.

La soluzione che gli appariva possibile era la democratizzazione della 'corporation': la sua partecipazione limpida al 'gioco politico' degli interessi di gruppo in accordo con i principi della liberal-de-

[66] Id., *The corporation as a citizen,* cit., pp. 92-95. George Pratt Shultz, politico ed economista, è stato il Segretario di Stato degli Stati Uniti d'America, durante la presidenza di Ronald Reagan dal 1982 al 1989. In precedenza aveva fatto parte dell'Amministrazione, con altri ruoli, durante la presidenza Nixon: è stato Segretario del Lavoro, direttore dell'Ufficio per la Gestione e il Bilancio e Segretario al Tesoro.

[67] Id., *The corporation and the dinosaur*, cit., p. 77.

[68] Id., *Corporate capitalism in America*, cit., p. 5.

[69] Id., *The corporation and the dinosaur*, in Id, *Two cheers for capitalism*, cit., p. 73: «le grandi corporazioni oggi sembrano sempre più dei dinosauri in via d'estinzione. L'ambiente culturale e politico diviene sempre più ostile e l'adattamento naturale ad esso sempre più difficile».

mocrazia. A suo avviso, il futuro stesso della libertà in democrazia sarebbe paradossalmente e strettamente legato con il futuro di questa forma di capitalismo, il che renderebbe indispensabile e indifferibile un loro reciproco adattamento[70].

È per questo motivo che Kristol considerava la 'deregulation' – quale quella teorizzata da Friedman – una sorta di gigantesca cospirazione governativo-affaristica contro la comunità perchè uno dei suoi possibili effetti, sia pure non desiderato, avrebbe potuto essere quello di subordinare il governo politico agli 'affari'. Piuttosto, per preservare la libertà del mercato e l'efficienza delle imprese, soprattutto per il miglioramento della qualità della vita, egli considerava necessaria la 'regulation' governativa, sia pur depurata della stupidità burocratica: «i Founding Fathers non erano dogmaticamente favorevoli al 'laissez-fair'… Sebbene fossero sospettosi e gelosi dei poteri del governo, essi non avrebbero mai accettato la dottrina dello 'stato-nemico' e pensavano che fosse necessaria una regolamentazione pubblica in economia (soprattutto riguardo alle infrastrutture)… e nelle aree del gusto e della moralità pubblici… Detto questo, bisogna aggiungere che essi credevano che l'intrapresa capitalistica fosse principalmente un fatto individuale… e che l'intervento del governo nella sfera economica fosse, in generale, la meno produttiva… Essi però sarebbero rimasti perplessi di fronte al genere di capitalismo, dominato dalle grandi burocrazie delle 'corporation', che abbiamo ora, nel 1978»[71].

A suo avviso, questo delle 'corporation' è un problema politico e di etica pubblica; è il problema di limitare non soltanto le azioni illegali da parte dei manager – specialmente di quelle corporazioni che agiscono in settori di pubblica utilità – quanto piuttosto quelle

[70] Id, *Corporate capitalism in America*, cit., p. 21 e p. 9: «nel bene e nel male – e lasciamo che siano gli storici a giudicare se nel bene o nel male – le grandi corporation sono divenute 'quasi-pubbliche', cioè partecipano, in modo non confortevole e incerto, sia del settore privato sia del settore pubblico della nostra 'economia mista'… Questo sviluppo può rappresentare un progresso o no ma, comunque, non si può tornare indietro. Il pericolo che questa situazione porta alla democrazia americana non è tanto quello dell'ambiguità inerente a una tale condizione; sta al genio di una società pluralista convertire questa ambiguità in una possibile fonte di creatività istituzionale».

[71] Ibid., p. 5.

azioni che, ancorché legittime, rivelino mancanza di rispetto sia per l'interesse pubblico e per gl'interessi degli azionisti, soprattutto piccoli, sia per l'opinione pubblica: «troppi manager sembrano avere l'illusione di essere *essi stessi* la corporazione… bisogna che certi loro atti – per esempio la vendita di azioni di una corporazione con lo scopo di riacquistarle per se stessi o l'auto-assegnazione di 'benefits' – che pure sono legali, vengano resi *eticamente accettabili* attraverso misure di auto-disciplina collettiva… se la comunità degli affari non farà questo sforzo, allora, per quanto non sia desiderabile, dovrà essere il governo a imporre una tale disciplina»[72].

Per rassicurare il pubblico sul rapporto tra democrazia politica e capitalismo delle 'corporation', ma anche perché queste possano salvarsi nella loro dimensione privata, Kristol credeva dunque necessaria la democratizzazione del loro 'management' per renderlo responsabile verso la generalità degli 'stockholders' (piccoli e grandi) e capace di corrispondere alle esigenze del libero mercato: «se le grandi corporazioni vogliono evitare che sia il governo a nominare i loro manager e di essere espropriate del loro potere decisionale, devono prevenire queste misure politiche costituendo i loro azionisti in 'collegio elettorale' che, in pieno accordo con i principi del nostro sistema democratico, intervenga in modo trasparente nel gioco politico dei gruppi d'interesse»[73].

Irwin Steltzer voleva persuadere Kristol a concedere al capitalismo quel terzo applauso che gli aveva rifiutato; lo voleva persuadere perché egli pensava che il sistema delle 'corporation', riunificando management e proprietà, sarebbe stato capace di superare le oligarchie anonime che lo controllano – e che preoccupavano molto Kristol – sia perché, d'altra parte, avendo imparato a controllare i 'cicli economici' e i mercati, si sarebbero potuti risolvere anche i problemi culturali, impliciti in quella forma dell'agire economico, che producono un impoverimento spirituale della civiltà[74].

Ma Kristol rimase dubbioso su questa possibilità e tale sarebbe

---

[72] Id., *Ethics and the Corporation*, in Id., *Two cheers for capitalism*, cit. pp. 79-81.

[73] Id., *Corporate capitalism in* America, cit., p. 23.

[74] I. Steltzer, *A third cheer for capitalism*, in *The neoconservative imagination. Essays in honor of Irving Kristol*, a cura di C Demuth, W. Kristol, cit., 1995, trad. it. cit., p. 74.

rimasto se avesse potuto vedere tutti gli effetti della crisi scatenata dal fallimento di 'Lehman Brothers' nel 2008, avvenuto un anno prima della sua morte.

Una osservazione estremamente interessante e, almeno in parte, condivisibile sull'atteggiamento di Kristol riguardo alla posizione delle 'corporation' nel sistema politico-economico degli Stati Uniti è stata avanzata da José Luis Orozco secondo il quale «lo stato kristoliano, pluralista senza 'welfare', si manifesta all'interno nel conflict *management* sociale e nella *konzertierte aktion* corporativa e, all'esterno… come l'insolito campione democratico di un popolo che non condivide i 'desideri' del Dipartimento di Stato»[75]. In questo senso, Orozco accosta l'analisi di Kristol a quella di Herbert Croly il quale, a suo tempo, pensava che, piuttosto che abolire il capitalismo liberale, si dovesse mitigarne i mali salvaguardando e privilegiando la sfera corporativo-privata.

Per quanto suggestiva, questa tesi di Orozco risente però di una pregiudiziale, per così dire rousseauviana, contro la tecnica e l'*ethos* della democrazia pluralista. Come già si è detto, non v'è dubbio che in Kristol vi sia un tale proposito e che nel suo atteggiamento riemergano tutti gli elementi del riformismo equilibrato, compreso quello della valorizzazione del momento nazionale propria di Croly e di Theodore Roosevelt; tuttavia, non si può dire che Kristol e la corrente di pensiero politico che egli rappresentava riducano lo stato e il suo processo politico al conflitto tra gli interessi economici corporativi. In realtà, essi ne definiscono, in termini bentleyani, la sostanza sociale plurale senza depurarla dalla logica del *welfare,* anzi arricchendola dell'elemento morale: come vedremo, i neoconservatori non vogliono la cancellazione del *welfare* ma la sua ricostruzione per evitarne «gli effetti demoralizzanti che esso ha sui suoi stessi beneficiari»[76].

[75] J. L. Orozco, *La revolucion corporativa*, pp. 47-48.
[76] I. Kristol, *American 'exceptional conservatism'*, cit., p. 379.

Capitolo VI

'CONVERGENZE E DIVERGENZE' POLITICHE

1. *Le scelte politiche*

James Buchanan ha definito un paradigma del liberalismo classico lontano da quello del 'conservatorismo tradizionale' e più vicino a quello 'neoconservatore': il liberalismo classico è aperto al cambiamento consensuale e assume l'eguaglianza naturale tra tutti gli uomini, la responsabilità individuale come corollario necessario della libertà individuale e, quindi, la soggettività dei valori; il liberalismo conservatore supporta la stabilità dell'ordine sociale e assume l'esistenza di una gerarchia naturale tra gli uomini e, pertanto, è incline al paternalismo e sostiene l'esistenza di un ordine oggettivo dei valori[1].

Come si è già detto, sebbene vi sia una certa sovrapposizione politica e culturale, il neoconservatorismo e il conservatorismo filosofico della 'Old Right', nostalgica del liberalismo del XIX secolo, hanno posizioni politiche pratiche differenti oltre che presupposti teorici diversi. Kristol, non a caso, ha sottolineato la necessità che, «su temi quali la qualità dell'istruzione, il rapporto tra chiese e stato, la pornografia e la vita, temi tutti degni di attenzione da parte del governo…»[2] e al fine di contrastare la crisi provocata dalla 'adversary culture', si dovesse accentuare la convergenza dei neoconservatori con i conservatori tradizionalisti e anche con la destra religiosa ma ciò, come ha detto George Weigel, a patto che questa abbandonasse l'idea di con-

---

[1] J. M. Buchanan, *Why I, too, am not a conservative: the normative vision of classical liberalism*, Edward Elgar, Cheltenham, UK, 2005, p. 15 e ss..

[2] I. Kristol, *American conservatism. 1945-1995*, cit., p. 80; Id., *Taking religious conservatives seriously*, in *Disciples and democracy: Religious conservatives and the future of American politics*, a cura di M. Cromartie, cit., pp. I-IX, ora in I. Kristol, *The neoconservative persuasion. Selected essays. 1942-2009,* cit., p. 294.

vertire il Vangelo in una sorta di agenda ideologica di 'destra' come la 'teologia della liberazione' l'aveva convertito in una di 'sinistra'[3].

Kristol stesso ce ne dà il quadro: «nell'America di oggi, i 'neocons' si trovano a proprio agio, sia pure limitato dal progressivo sprofondamento della cultura americana nella volgarità, molto più di quanto non vi si trovino i conservatori tradizionalisti e non si sentono allarmati dalla crescita che lo Stato ha avuto nel secolo scorso ma la considerano naturale ed inevitabile»[4].

In particolare, Kristol definisce come 'intollerabile' quel conservatorismo che, per la sua incapacità di comprendere i problemi specifici di una società industriale dinamica e per la sua singolare tendenza ad avvicinarsi ai movimenti rivoluzionari di destra con il fine di 'realizzare' i valori conservatori in modo radicale e violento, rifiuta ogni cambiamento sostanziale dello *status quo* finendo così con il giustificare il sovversivismo 'liberal'[5].

Kristol pensava che né la 'Old Right' né la 'New Left', ancorate com'erano ai vecchi schemi ideologici, avessero un programma coerente e utile riguardo al processo di governo reale, riguardo al 'focus' vero della politica americana degli anni '60 e seguenti: la questione dei 'nuovi diritti', il modello di sviluppo economico, la struttura federale, il ruolo centrale che andava assumendo la politica estera, di cui la 'New Left' sembrava non accorgersi, e la questione dell'integrazione razziale, di cui almeno una parte della 'Old Right' non comprendeva l'importanza per la coesione della società americana, etc.[6].

Ad avviso di Kristol, destra e sinistra erano in difficoltà nell'affrontare non soltanto la crisi dei valori e, soprattutto delle istituzioni – famiglia, chiesa e scuola – tradizionalmente portatrici di valori, ma anche il problema socio-economico che andava sempre più aggravandosi. Questo dubbio riguardava soprattutto la fiducia che i 'liberal', per

[3] G. Weigel, *Talking the talk: Christian convinction and democratic etiquette*, in *Disciples and democracy: Religious conservatives and the future of American politics*, a cura di M. Cromartie, cit., p. 92.

[4] I. Kristol, *The neoconservative persuasion: What it was, and what it is*, in 'The Weekly Standard', August 25, 2003, ora in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays. 1942-2009*, cit., p. 192.

[5] Id., *On conservatism and capitalism*, cit., p. 140.

[6] Id., *New Left and New Right*, cit., pp. 3-4.

il loro approccio tipicamente ideologico, ripongono nella capacità della sovrastruttura – un governo federale sempre più tendente alla centralizzazione[7] – di farsi strumento di coesione della comunità nazionale. Ed è per tale ragione che egli trovava «patetici gli sforzi dei governi del 'mondo libero' e del mondo 'socialista' di acquisire un minimo di legittimazione imitandosi reciprocamente… gli uni muovendosi, sia pure con titubanza, verso il 'collettivismo' nella speranza di sedare le turbolenze sociali che minacciano di farli a pezzi; gli altri, mossi dallo stesso scopo, facendo passi incerti e riluttanti verso la liberalizzazione»[8].

Il movimento conservatore-tradizionalista, la 'Old Right', sviluppatosi nell'America degli anni '30, aveva avuto come obiettivo politico primario, piuttosto impossibile da raggiungere, la sconfitta della politica di Franklin D. Roosevelt. Nel dopoguerra, riproponendo la politica del 'governo limitato', la 'Old Right' aveva proseguito nella politica anti-newdealista, anti-centralista e, soprattutto, nazionalista e anti-internazionalista. Inoltre, all'inizio degli anni '50, nella 'Old Right' si erano annidate anche tendenze politiche 'reazionarie' e pulsioni 'illiberali' di cui era stato protagonista il mccarthysmo che, come si è visto, era stato nettamente avversato da Kristol. Questi, per

[7] A questo proposito, lo storico Clyde N. Wilson – ricostruendo una linea di pensiero conservatore, che va dalla Guerra d'Indipendenza alla metà del XX secolo, contraria a quello che egli chiama il regime di capitalismo di stato di Hamilton/Lincoln e alla democrazia globale di Roosevelt/Bush/Irving Kristol – invocava un *Conservatism without Alexander, Abraham, and Irving*. Wilson ricordava anche che «il padre del conservatorismo americano», Russell Kirk, giudicava Alexander Hamilton un pericoloso innovatore piuttosto che un conservatore. Ma, come è stato dimostrato, è proprio per questo giudizio su Hamilton che l'approccio di Kirk, oltre che espressione di estremismo ideologico 'federalista', calhouniano, costituisce un vero e proprio errore storiografico dal momento che le geniali innovazioni politico-istituzionali di Hamilton – prima fra tutte l'unificazione finanziaria degli Stati Uniti – non erano state, né intendevano essere, uno strumento sovversivo delle fondamenta della costituzione federale né, tanto meno, dell'ordine morale. Vedi B. McClanahan, C. N. Wilson, *Forgotten conservatives in American History*, Pelican, Gretna, Louisiana, 2012, p. 9. Cfr. D. Adair, M. Harvin, *Was Alexander Hamilton a Christian statesman?*, in 'The William and Mary Quarterly', April 1955, pp. 308 e ss.; G. Stourzh, *Alexander Hamilton and the idea of republican government*, Stanford University Press, Stanford, 1970, p. 94; A. Guttmann, *The Conservative tradition in America,* Oxford University Press, New York 1967, p. 87; J. M. Schoenwald, *Time for choosing: The rise of modern American conservatism*, Oxford University Press, New York 2001, p. 19.

[8] I. Kristol, *Capitalism, socialism and nihilism*, cit., p. 70.

altro, considerava una vera e propria eccentricità ideologica l'opposizione che la 'Old Right' continuava a manifestare contro le riforme newdealiste: «come figlio della depressione, che aveva sentito l'oltraggio della chiusura delle fabbriche, delle risorse non sfruttate e della disoccupazione crescente, io non potevo prendere sul serio una cieca fede nella libertà d'impresa»[9].

La 'Old Right' aveva quindi le sue origini nella opposizione all'interventismo del New Deal, alla minaccia interna ed esterna del comunismo per il suo carattere ateistico e totalitario[10] e alle posizioni dei 'liberal' rispetto alle istituzioni e ai valori tradizionali sul piano politico, economico e sociale. Socialmente, etnicamente e religiosamente essa aveva radici nel Midwest e nel Sud, nei gruppi cattolici, soprattutto irlandesi, o alto-protestanti tedeschi o sud-celtici. In politica internazionale, poi, la 'Old Right' era restìa alla prosecuzione dell'impegno americano iniziato con la II guerra mondiale perché temeva soprattutto che l'eventuale coinvolgimento degli Stati Uniti in una nuova guerra potesse implicare e causare una trasformazione radicale e irreversibile dei caratteri originari della Repubblica[11].

Per contro, il neoconservatorismo ebbe origine nel Nord-Est e nelle università; i suoi esponenti erano in gran parte ebrei ed ex trotskyisti che, come si è già detto, trovarono il punto di aggregazione e di irradiazione delle proprie idee nella rivista di Kristol e Bell, 'The Public Interest', e in quella di Norman Podhorez, 'Commentary'[12].

In sostanza, il neoconservatorismo, e Kristol in particolare, oltre

---

[9] Id., *American conservatism. 1945-1995*, cit., 172. Ancora nel 1955, la 'National Review', schierata con la 'Old Right' e diretta da William F. Buckley, si proponeva di influenzare il Republican Party per farne un solido strumento conservatore e aveva condotto contro il 'New Deal', negli stessi termini degli anni '30-'40, una polemica che Kristol giudicava di retroguardia e infruttuosa.

[10] Cfr. F. Fukuyama, op. cit., p. 16.

[11] I. Kristol, *Reflections of a neoconservative. Looking back, looking ahead*, cit., p. XIII.

[12] Cfr., in particolare, N. Podhoretz, *Making the world safe for communism,* in 'Commentary', April 1976, p. 41 e ss.. Norman Podhoretz, dopo aver sostenuto il radicalismo di sinistra con la sua rivista 'Commentary', si rese conto di non poter continuare a condividere le posizioni 'liberal' della 'New Left' e a non contrastare la 'controcultura' che andava assumendo caratteri sempre più antisistema e anti-americani; fu a questo punto, nei primi anni '70, che Podhoretz si avvicinò alle posizioni politiche di Kristol e che questi riprese a collaborare con 'Commentary'.

ad essere in contrasto con i 'liberal', si distinguevano politicamente dall'establishment conservatore (comunità degli affari, economisti, politici), che, in America, trovava allora espressione specialmente nel Partito Repubblicano, soprattutto in termini di politica economica e di politica estera. Per quanto critico verso alcuni esiti del New Deal, esso non era contrario, in linea di principio, all'interventismo economico del governo e all'internazionalismo. Storicamente associati con il liberalismo e con la sinistra sia in Europa che in America, gli intellettuali ebrei avevano cominciato a spostarsi verso posizioni critiche, non solo intellettualmente ma anche politicamente, diciamo genericamente di destra: una tale tendenza era stata alimentata dal disordine che, negli anni '60, sembrava minacciare l'integrità della società e dall'insorgenza di un certo antisemitismo della 'New Left' per le sue posizioni anti-israeliane e filoarabe[13].

La distinzione tra le posizioni politiche del conservatorismo tradizionale e il neoconservatorismo è stata segnata dal fatto che il nuovo gruppo dei neoconservatori faceva capo politicamente al senatore democratico Henry "Scoop" Jackson e a un gruppo chiamato 'Coalition for a Democratic Majority'[14] che cercavano di riportare il Democratic Party verso il centro, verso la tradizione di politica interna progressista, risalente a Franklin D. Roosevelt, e di politica estera antisovietica, anticomunista e di difesa dei diritti umani e delle democrazie Occidentali, nella linea di Harry Truman e John Kennedy.

In effetti, il Democratic Party era venuto a trovarsi in una situazione ambigua in ragione della cambiata composizione della sua base sociale, che lo allontanava dalle posizioni tradizionali su temi fondamentali di politica sociale e internazionale: allora, candidando il sen. George McGovern nelle elezioni presidenziali del 1972, il Democratic Party aveva fatto propria la linea 'liberal'. Il gruppo neoconservatore considerò tale candidatura come un cedi-

[13] Cfr. F. FUKUYAMA, op. cit., p. 16.

[14] Della 'Coalition for a Democratic Majority' facevano parte, tra gli altri, Elliott Abrams, Jeane Kirkpatrick, Eugene Rostow, Joshua Muravchik, Richard Perle, Ben Wattenberg i quali avrebbero avuto posizioni d rilievo nelle amministrazioni di Reagan e dei due Bush.

mento alla 'New Left' e si orientò verso il Republican Party: «mentre i Repubblicani hanno unificato la loro coalizione intorno al problema del taglio delle tasse, i Democratici trovano più facile accordarsi sull'*affirmative action* e sull'aborto anziché sulla questione del deficit di bilancio e della spesa sociale. Fino a quando un leader politico progressista non sarà capace di forgiare un nuovo consenso sui fondamentali dell'economia, la social-democrazia rimarrà una causa in cerca di una coalizione»[15].

Mantenendo sensibilità e attenzione verso la questione sociale, il neoconservatorismo è andato dunque oltre le categorie politiche tradizionali del conservatorismo passatista e del liberalismo progressista; si può affermare che esso ha avuto successo nel determinare la linea politica interna e una identità nuova del Republican Party sottraendolo, con una strategia radicale di 'partito di principi', al ruolo e alla condizione di minoranza permanente'[16]: infatti, durante i brevi interregni nel lungo periodo di egemonia democratica che aveva avuto inizio nel 1932, i Presidenti repubblicani – Eisenhower, Nixon e Ford – non avevano modificato di molto la direzione politica stabilita dai governi democratici né, allo stesso tempo, avevano modificato la natura di partito della comunità degli affari che il Republican Party aveva manifestato negli anni '20.

Kristol notava che, in realtà, la tendenza ultraconservatrice affermatasi nel Republican Party dopo la presidenza di Dwight Eisenhower, aveva portato alla sconfitta dei candidati repubblicani alla presidenza – prima di Richard Nixon nel 1960 e poi, nel 1964, di

[15] N. Podhoretz, *The real Irving Kristol*, in 'Commentary, Nov. 1, 2009: «le idee che Irving Kristol contribuì a definire e diffondere hanno cambiato significativamente il clima dell'opinione pubblica americana aprendo la strada all'elezione di un candidato conservatore come Ronald Reagan e l'effetto di questo suo lavoro si sente ancora». Cfr. W. A. Galston, *The new class vs. social democracy*, in 'The Public Interest', n. 153, Fall 2003, p. 103. Ancora nel 1991 (*Irving Kristol's interview with Tom Bethell*, 'American Spectator', December 1991), Irving Kristol insisteva in questa opinione: «il Democratic Party sta cadendo a pezzi, esso non è per niente in sintonia con il pubblico. Ciò va bene per noi. Sta accadendo a questo partito ciò che è accaduto al Labour Party in Inghilterra: sta divenendo prigioniero di gruppi ideologici molto influenti (per esempio, le femministe) ma non maggioritari nel paese».

[16] Cfr. P. Drucker, *Notes on the New Politics*, in 'The Public Interest', n. 4, Summer 1966, p. 24-25.

Barry Goldwater[17] – e che, a giocare un ruolo decisivo nella elezione di Richard Nixon nel 1968, non erano stati i principi fondamentali del conservatorismo del dopoguerra bensì gli errori del Democratic Party soprattutto nella condotta della guerra in Vietnam: anzi, quelle elezioni avevano dimostrato come tali principi avessero ben poca rilevanza e che, per poter avere corso, avessero bisogno di «venire annacquati con una certa dose di pragmatismo»[18].

Nel 1972, Kristol, che aveva sostenuto il democratico Hubert Humphrey contro il repubblicano Richard Nixon nelle elezioni presidenziali del 1968[19], appoggiò invece quest'ultimo contro McGovern; egli infatti vedeva, già nei primi lineamenti del ‘new federalism’ proposti da Nixon, un'evoluzione importante della posizione ideologica del Republican Party.

Proprio negli anni di Nixon, Kristol assunse un ruolo di guida anche politica del movimento neoconservatore e cominciò a scrivere per il ‘Wall Street Journal’ contribuendo a far conoscere l'economista Jude Wanniski e a pubblicarne gli studi sulla ‘supply-side economics’. Inoltre, attraverso la ‘John M. Olin Foundation’, allora guidata da William Simon, già Segretario al Tesoro con Nixon e Ford, egli contribuì alla fondazione di molti ‘think tanks’, riviste e istituti di ricerca, veri e propri incunaboli intellettuali[20].

In questo senso è fondamentale, come testimonia lo stesso Kristol, la sua partecipazione, dagli anni '70, all'American Enterprise Institute (AEI), un ‘think tank’ di Washington inizialmente inte-

[17] I. Kristol, *American conservatism. 1945-1995*, cit., p. 171. Kristol decise di non collaborare alla ‘National Review’ proprio a causa di questa linea politica non condivisa da lui né da Daniel Bell ed è per questo motivo che maturò in loro l'idea di pubblicare una nuova rivista, ‘The Public Interest’: cfr. Id., *An autobiographical memoir*, cit., p. 29.

[18] Id., *American ‘exceptional conservatism’,* cit., p. 378.

[19] Id., *Why I am for Humphrey*, in ‘The New Republic’, June 8, 1968: «Humphrey è capace di attrarre e guidare la maggioranza perché è rispettoso della tradizione Americana ed è pure capace di adattarla alle esigenze del presente e alle circostanze future; inoltre egli, rappresentando la continuità può meglio di ogni altro procedure alla revisione della nostra politica estera».

[20] Nel 1978, Kristol fece pubblicare da Basic Books il libro di Jude Wanniski, *The way the world works*, definendolo “il primo libro di economia dopo Adam Smith”; in seguito pubblicò *Wealth and poverty* di George Gilder (1981) e *The spirit of democratic capitalism* di Michael Novak (1982) che costituiscono la trilogia della ‘supply-side economics’.

ressato solo a problemi di economia e alla difesa della libertà d'impresa: Kristol, insieme con Bill Baroody Sr., presidente dell'AEI, contribuì ad allargare le ricerche e gli studi condotti nell'ambito di quell'istituzione alle scienze sociali in generale nonché alla religione, alla filosofia politica e alla politica estera[21]. I due gruppi – che riuniamo sotto l'etichetta di 'neoconservatori' – avevano in comune la lotta contro il 'liberalismo' di sinistra, il relativismo morale, l'anti-americanismo e il neoisolazionismo e avevano, potremmo dire, quasi una specializzazione di interessi culturali e politici: il primo orientato verso la politica interna e la scienza politica, la filosofia, l'etica, la sociologia e l'economia, il secondo soprattutto verso la politica estera[22].

Favorevoli al 'governo limitato', i 'neoconservatori' non erano contro il 'governo forte' e anzi, mirando a sviluppare una politica conservatrice nell'ottica della democrazia moderna, consideravano l'uno come un corollario necessario dell'altra. Questa posizione ebbe in effetti un'influenza notevole e impresse al Republican Party un orientamento più progettuale contribuendo a formulare gran parte dell'agenda politica che il presidente Reagan avrebbe seguito negli anni '80 sia in politica interna che in politica estera: tuttavia si può affermare che il movimento neoconservatore non ha mai dominato il Republican Party così come questo non ha mai controllato il movimento. A tal proposito, Krystol metteva in evidenza un punto politicamente importante: «sebbene, inevitabilmente, molti neoconservatori votino per il Republican Party, non vi è comunque una lealtà di partito e il partito deve corteggiarli per ottenerne il voto. Questo movimento si orienta politicamente in base alle questioni in discussione ed è felice di unirsi a questo partito se esso è

---

[21] Cfr. N. PODHORETZ, *Following Irving,* in *The conservative imagination. Essays in honor of Irving Kristol*, a cura di C DEMUTH, W. KRISTOL, trad. it. cit., pp. 33-34.

[22] Cfr. J. VAÏSSE, *Why neoconservatism still matters*, in 'Foreign Policy at Brookings Policy Paper', n. 20, May 2010, p. 2: furono pochi nel primo gruppo – Midge Decter, Nathan Glazer, Daniel Patrick Moynihan, Norman Podhoretz – a occuparsi dei temi di politica estera e, altrettanto pochi quelli del secondo gruppo – per tutti ricordiamo Jeane Kirkpatrick – ad avvicinarsi ai primi sui temi di politica interna.

quello 'giusto' per dare risposta a tali questioni; se invece non lo è, se ne allontana»[23].

Fu su questa base che il rapporto tra i neoconservatori e il Republican Party, a partire dalla presidenza Reagan, è divenuto un rapporto chiave nella politica Americana degli ultimi decenni del secolo scorso sollecitando questo partito a non restare fermo nel ruolo di 'Stupid Party', a non essere più soltanto il partito del pareggio di bilancio, ad abbandonare la futile polemica contro il 'New Deal', a riconciliarsi con la politica di *welfare* secondo le linee della 'supply-side economics' teorizzata da Jude Wanniski e a sviluppare una strategia internazionalista in politica estera[24].

Ronald Reagan presentò un programma riformatore e di cambiamento di linea sia in politica economica sia in politica costituzionale e internazionale appellandosi, alla Teddy Roosevelt, a larghe sezioni della classe operaia ma anche alla base religiosa delle comunità americane, nonché agli intellettuali neoconservatori: «in un certo senso, il simbolo dell'influenza del pensiero neoconservatore sul Republican Party è stato il fatto che Ronald Reagan apprezzasse Franklin D. Roosevelt come un grande presidente»[25].

Infatti, Reagan, al contrario di molti conservatori del suo stesso partito, era stato a suo tempo favorevole al New Deal rooseveltiano. «La vera anima del Presidente Reagan non era repubblicana-conservatrice ma repubblicana del tipo *Newdealista*»[26] ed era naturale che,

[23] I. Kristol, *American 'exceptional' conservatism*, cit., p. 377. Secondo C. Bradley Thompson, Y. Brook, op. cit., p. 2. – questa pressione dei neoconservatori sul Republican Party perché assumesse una nuova 'governing philosophy' e abbandonasse i vecchi principi jeffersoniani del governo 'minimo', era in sostanza una forma di camaleontismo essendo essi guidati da un mero principio pragmatico di controllo del potere e non da una filosofia di governo definita da principi politici e morali fissi.

[24] I. Kristol, *An autobiographical memoir*, cit., p. 35; Id., *A conservative welfare state*, in 'The Wall Street Journal', June 14 , 1993; Id., *The 'Stupid Party'*, in Id., *Two cheers for capitalism*, cit., pp. 130-35. Cfr. J. Wanniski, op. cit.; D. Caroniti, op. cit., p. 14.

[25] Id., *American 'exceptional' conservatism*, cit., p. 379; cfr. S. T. Francis, *The neoconservative subversion*, in *Neoconervatism. Occasional papers of the Conservative Citizen Foundation*, C. C. F., St. Louis, 2004, p. 9; J. Heilbrunn, op. cit., p. 162.

[26] R. A. Nisbet, *Conservatism: dream and reality*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1986, trad. it. a cura di S. Pupo, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 135.

su tale questione, approdasse alle posizioni neoconservatrici suscitando anche reazioni negative nella vecchia base intellettuale, paleo-conservatrice, del Republican Party[27].

All'avvio della sua presidenza, Ronald Reagan aveva manifestato alcune incertezze nelle scelte di politica economica, dovute alla resistenza della vecchia ala conservatrice del partito e all'influenza degli economisti repubblicani conservatori, che gli stavano facendo perdere forza propulsiva. Per questo motivo, Kristol era rimasto perplesso, se non preoccupato, e si era chiesto: «l'elezione del 1980 è stata solo un miraggio?... pare che vi siano due Republican Party, uno che guarda a Herbert Hoover, l'altro a Teddy Roosevelt e Reagan sembra talvolta accontentarsi di essere solo il supermanager dell'esecutivo…»[28].

Tuttavia, egli superò presto questi dubbi e, in un articolo sul 'Wall Street Journal' del 1985, definì in modo incisivo le tendenze politico-ideologiche di quel Presidente: «l'amministrazione di Ronald Reagan mostra la fusione di due filoni del pensiero conservatore. Il primo è quello tradizionale che enfatizza la prudenza nella gestione degli affari economici e di politica estera. Per metà del tempo, il Presidente Reagan parla e agisce come un conservatore tradizionale. Ma, nei momenti critici, egli agisce e parla anche come un 'neoconservatore'. Il neoconservatorismo è una creatura strana, è orientato verso il futuro, verso l'economia dello sviluppo piuttosto che della stabilità, verso la politica della speranza piuttosto che della conservazione… ed è questo carattere che differenzia questa amministrazione dalle precedenti amministrazioni repubblicane»[29].

Reagan lasciò la presidenza nel 1989 e, allora, Kristol potè formulare un giudizio ancora più positivo e storicamente consolidato: «Ronald Reagan è stato non solo un presidente di successo ma uno

[27] D. Oppenheimer, *Exit Right: The people who left the left and reshaped the american century*, Simon & Schuster, New York 2016.

[28] I. Kristol, *The emergence of two Republican Parties*, in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays 1949-1995*, cit. pp. 354-358; Id., *The honeymoon's over, Mr. Reagan*, in 'Wall Street Journal', November 15, 1984.

[29] Id., *The Old World needs a new ideology,* in 'Wall Street Journal', April 1, 1985; Id. *Why Reagan's plan won't work*, in 'Wall Street Journal', September 10, 1982.

statista democratico di successo, della tempra di Lincoln e dei due Roosevelt nel senso che egli ha dato un contributo permanente alla formazione del destino democratico della nazione; egli ha inaugurato l'era post-New Deal non ripudiando il passato… ma incorporandolo in una prospettiva del futuro americano. Forse ne ha segnato soltanto le grandi linee… ma lo ha fatto in modo abbastanza chiaro – una riscoperta dell'importanza della fiducia in sé che l'individuo deve avere e senza la quale i programmi che incorporano dosi di compassione politica finirebbero in una frustrazione perpetua, una rinnovata enfasi sui valori morali che legano l'individuo alla famiglia e alla comunità e che danno un significato ultimo alla sua vita, un'affermazione del valore dell'intrapresa individuale, sostenuta da una bassa tassazione, come chiave dello sviluppo economico e, forse la cosa più importante, una rinascita di quel sentimento patriottico, che gli americani sembravano avere perduto, dandogli così il vigore necessario per confrontarsi con il mondo»[30].

Fu in questo senso che la 'rivoluzione reaganiana' assunse i caratteri della lunga durata, pose cioè le basi di una politica costituzionale, economica e internazionale di grande respiro e non facile da rovesciare, le basi di un 'trend conservatore' non solo politico ma anche culturale in cui, profetizzava Kristol, anche una futura maggioranza democratica avrebbe dovuto muoversi[31].

Kristol era convinto che il 'liberalism' avesse esaurito il suo 'appeal' politico-culturale e che fosse del tutto irrilevante il fatto che il partito che ne era il veicolo potesse continuare a vincere le elezioni; egli riteneva anche che, nel lungo termine, il Republican Party potesse aspirare a formare una maggioranza stabile nel paese, culturalmente

[30] Id., *Freedom and vigilance: Ronald Reagan* (Remarks for a symposium), American Enterprise Institute, December 7, 1988, ora in 'The Weekly Standard', February 05, 2001.

[31] Id., *Don't count out conservatism*, in 'The New York Times Magazine', June 14, 1987: «Anche se Reagan non è stato capace di articolare e definire un punto di vista conservatore comprensivo perché il suo è un partito essenzialmente pragmatico… nessun successore democratico potrà riportare indietro le lancette dell'orologio. I 'liberal-democratici che coltivassero questa fantasia si comporterebbero come quei repubblicani che, per tre decenni, sognarono invano di distruggere quello che essi consideravano un abominevole lascito, quello del New Deal». Cfr. R. A. Nisbet, op. ult. cit., p. 123.

fondata sul declino del secolarismo e politicamente orientata a ridurre l'attività dello stato[32].

2. *La 'supply-side economics'*

Negli anni successivi alla I guerra mondiale, Andrew Mellon, Segretario al Tesoro sotto le presidenze di Harding, Coolidge e Hoover, promosse e applicò una politica di taglio delle tasse. In *The way the world works*, libro divenuto famoso per l'interessante analisi storica degli effetti di questa politica fiscale sul sistema economico americano, Jude Wanniski sostenne che questa politica di abbassamento progressivo delle aliquote fiscali sui redditi e sugli extra-profitti di guerra aveva consentito l'uscita dalla recessione – causata, negli anni successivi alla I guerra mondiale, dalla fine della super-produzione bellica – nonché la crescita delle entrate fiscali da una parte e dei redditi individuali dall'altra. Ma, ciò che è più importante, Wanniski dimostrò anche come la crisi di sovrapproduzione del 1929 – manifestatasi con il crollo della Borsa di New York – non fosse stata causata da quella politica fiscale bensì dalla contrazione dell'economia europea e dal rapido deterioramento del mercato finanziario interno dovuto, in parte, alla politica monetaria della Federal Reserve.

Wanniski ricordava infatti anche come, nel 1929, Mellon avesse consigliato al presidente Hoover di lasciare che i valori azionari raggiungessero, senza intervento del governo, un nuovo equilibrio di mercato. Ma i suoi suggerimenti rimasero inascoltati. Hoover infatti preferì tentare di rallentare la crisi spingendo le imprese a mantenere, anche in settori di produzione economicamente non redditizi, il livello dell'occupazione e dei salari precedente al suo scoppio e la Federal Reserve a promuovere l'allargamento del credito a imprese e privati; tentò, infine, di sostenere i prezzi agricoli e industriali introducendo una tariffa protezionistica ('Hawley-Smoot Tariff') allo scopo di tu-

[32] I. Kristol, *Taking religious conservatives seriously*, cit., p. 292. Cfr. F. Barnes, *Why the nation needs the 'religious right'*, in *Disciples and democracy: Religious conservatives and the future of American politics*, a cura di M. Cromartie, cit., pp. 11-116.

telare le imprese e il lavoro americani. Wanniski concludeva che questa politica, a sua volta, aveva causato un'ulteriore contrazione dell'economia aggravando la crisi e impedendo il riequilibrio spontaneo del mercato a livello mondiale.

Ciò che è interessante in questa analisi è la dimostrazione di come la successiva politica di Franklin D. Roosevelt – che, nel 1936, portò l'aliquota fiscale marginale al 92% allo scopo di perseguire una redistribuzione del reddito con una crescente spesa pubblica – sebbene apparentemente utile sul piano sociale, fu in realtà foriera, nel 1937, di una crisi recessiva in una economia già duramente provata dalla depressione: in sostanza la crisi americana scoppiata nel 1929 fu superata non tanto e non soltanto per l'aumento della spesa pubblica interna – come sostengono i keynesiani – ma soprattutto per effetto della grande espansione economica prodotta dalla II Guerra mondiale, per l'aumentata domanda europea e mondiale di beni prodotti negli Stati Uniti e per il fatto che questi poi decisero una riduzione delle tasse finanziando il proprio sforzo bellico con l'indebitamento anziché con un aumento della pressione fiscale.

Dunque, a parere di Wanniski, la riduzione delle tasse sarebbe stata necessaria e giustificata in quella congiuntura, sia come volano per l'espansione economica e la piena occupazione sia per ottenere una compressione della spesa pubblica; secondo questa tesi, l'attenuazione della pressione fiscale generale produce la crescita dei redditi individuali e l'espansione del settore privato, l'incremento degli investimenti privati e pubblici nonché la diminuzione dell'indebitamento pubblico per effetto della diminuzione degl'interessi sul debito, dell'incidenza della spesa pubblica sul PIL e dell'aumento del gettito fiscale dovuto all'ampliamento della base imponibile[33].

Wanniski dunque ipotizzò una politica economica, la cosiddetta 'supply-side economics', fondata sull'idea secondo la quale la domanda è creata dalla quantità di moneta, di lavoro, di beni e servizi circolanti nel mercato piuttosto che dall'intervento del potere pubblico finalizzato a promuovere la piena occupazione per mezzo della leva

[33] J. Wanniski, *Two Santa Claus theories*, in 'National Observer', March 6, 1976.

fiscale e dell'indebitamento dello stato. Una tale politica ha il fine principale di tenere basso il carico fiscale per incoraggiare gl'investimenti e stimolare la crescita mantenendo il livello della spesa pubblica al di sotto del tasso di crescita storico dell'economia ed evitando la iper-regolamentazione del sistema nonché un aumento illimitato dell'indebitamento pubblico.

Si tratta dunque di una politica che guarda all'economia dal punto di vista del mercato, degl'imprenditori, degli investitori, dei contribuenti e dei consumatori, considerati come motori primi dell'economia, e si contrappone all'approccio keynesiano che, invece, guarda all'economia dall'alto, dal punto di vista del governo, considerato il *deus ex machina* del sistema economico. La 'supply-side economics' – il cui postulato fondamentale è che la sopravvivenza della democrazia moderna è legata a uno sviluppo economico regolare e costante – si fonda appunto su un equilibrio determinato principalmente dal mercato, dall'iniziativa privata in un contesto di regole pubbliche, di una rete di protezione per i soggetti incapaci o deboli e di incentivi alla produzione[34].

Questa teoria di politica economica fu anche ispirata dagli studi di Arthur B. Laffer[35] – economista dell'University of Southern California – autore, con Robert Mundell, del famoso teorema secondo il quale «non si può avere un'economia prospera quando il governo spende troppo, alza molto le tasse, stampa troppa moneta, limita

[34] I. Kristol, *Ideology and supply-side economics*, in 'Commentary', April 1981, p. 48 e ss., ora in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays. 1942-2009*, cit., p. 159 e ss..

[35] V. A. Canto, D. H. Joines, A. B. Laffer, *Foundations of Supply-Side Economics – Theory and Evidence*, Academic Press, New York 1982; A. B. Laffer, *Supply side economics: Financial decision-making for the 80s*, Scott, Foresman & Co., Chicago, 1983. Laffer è stato uno dei più influenti consiglieri economici del Presidente Reagan. Pare che Laffer avesse incontrato Reagan, allora Governatore della California, in un ristorante e, scarabocchiando la curva su un tovagliolo, lo avesse convinto della bontà della propria teoria. Il termine "*Curva di Laffer*" fu coniato da Jude Wanniski, anch'egli presente a quell'incontro. Il concetto di base non è rivoluzionario: lo stesso Laffer affermò di averlo appreso da John Maynard Keynes. La teoria di Laffer è che le entrate fiscali sarebbero nulle sia con un'aliquota dello 0% oppure con quella massima del 100%, e di conseguenza tra 0% e 100% c'è un'aliquota che massimizza le entrate totali e che questa aliquota è molto più bassa di quanto si supponeva.

il commercio e la produzione con regolamentazioni eccessive»[36]. In sintesi, per Laffer, se si consente ai produttori di tenere per sé una quantità maggiore del reddito guadagnato, si ha l'effetto di una maggiore produttività e di un aumento delle entrate dello stato in ragione dell'incremento della produzione e dei consumi, insomma in ragione della crescita della ricchezza privata. E questa era una conclusione cui già era giunto Arthur Bentley il quale avvertiva che se i redditi delle classi produttrici e consumatrici vengono sottoposti ad un crescente prelievo fiscale, «ogni esortazione a produrre di più non sortirà alcun effetto»[37].

Un'altra importante influenza fu quella di James M. Buchanan che, in uno dei suoi studi più significativi[38], ha demolito il mito del 'despota benevolo', il mito del governo che sceglie per i governati le misure più idonee al raggiungimento del bene pubblico. Buchanan ha infatti formulato una teoria fiscale della 'public choice' fondata sulla costituzionalizzazione dei limiti della tassazione: una *tax constitution* che protegga l'elettore-contribuente piuttosto che l'elettore-beneficiario della spesa pubblica, per contrastare quel comportamento del governo – proprio dello stato-Leviatano – tendente alla massimizzazione della spesa pubblica e della pressione fiscale.

[36] I. Kristol, *Ideology and supply-side economics*, cit., p. 167, discute con competenza della 'curva' di Laffer, che mette in relazione l'aliquota di imposta con le entrate fiscali. Laffer ipotizzò l'esistenza di un livello di prelievo fiscale oltre il quale l'attività economica di un soggetto non è più conveniente e, quindi, il gettito fiscale diminuisce in rapporto all'aumento delle aliquote fino ad azzerarsi se il prelievo raggiunge il 100% del reddito. Come ha spiegato M. Feldestein; *America's challenge*, 'Irving Kristol Lecture', American Enterprise Institute, May 3, 2011, p. 16 e ss., la spinta imprenditoriale può essere frenata o soppressa dalla complessità delle regolamentazioni governative e dai livelli della spesa pubblica che si riflettono sui livelli della tassazione soprattutto quando le aliquote marginali sono troppo alte.

[37] A. F. Bentley, *Makers, users and masters*, Syracuse University Press, Syracuse, N.Y., 1969, p. 190.

[38] G. Brennan, J. M. Buchanan, *The power to tax: Analytical foundations of a fiscal constitution,* 'The Collected Works of James M. Buchanan', Liberty Fund, Indianapolis 1980, Vol. 9, p. 10. Buchanan dice che il libro «si è scritto da solo» intorno a un'idea centrale riguardante le implicazioni di una politica tendente a massimizzare le entrate fiscali e riconosce a Geoffrey Brennan il merito essenziale di avere reso semplici, nel libro, i passaggi tecnici particolarmente difficili.

Dal punto di vista della politica economica americana, questa linea trovò una coerente applicazione nella prospettiva che, negli anni '80 – dopo la presidenza Carter durante la quale l'approccio keynesiano aveva provocato un deficit di bilancio molto alto e alta inflazione – si aprì con la cosiddetta 'reaganomics'. Come notava Kristol, i problemi economici che gli Stati Uniti si trovavano ad affrontare agl'inizi degli anni '80, non erano insolubili: «nonostante le follie dell'ultimo decennio, la nostra economia non è sull'orlo dell'abisso… ma, una volta che abbiamo capito che la crisi è profonda e che solo una drastica azione di Washington può porvi rimedio, allora è tempo di correre ai rimedi… si tratta di abbassare il tasso d'inflazione e le aliquote fiscali senza creare il caos economico»[39].

Il crescente interesse di Kristol per l'economia e la politica economica coincise con la cosiddetta 'tax revolt' – sviluppatasi rapidamente in tutto il paese dopo che un referendum approvò l'emendamento alla Costituzione della California che stabiliva una riduzione delle tasse sulla proprietà stabilendo un limite percentuale e, anche, la maggioranza dei due terzi del legislativo per l'approvazione di eventuali aumenti ('Proposition 13')[40] – che fu, a suo giudizio, un momento decisivo di una nuova guerra di classe, quella del corpo politico, della 'polity', contro i politici eletti e i loro 'clienti', contro la burocrazia di un settore pubblico cresciuto in modo abnorme[41].

Kristol disse di aver sentito allora nell'aria una musica nuova, al cui ritmo la nuova economia avrebbe dovuto 'ballare'; egli, infatti, era convinto che la cosiddetta *trickle-down economics* (in italiano, letteralmente, "economia con effetto di gocciolamento

[39] I. Kristol, *Two economic questions*, in 'Wall Street Journal', June 26, 1980; R. A. Childs, jr., *The crisis of big government*, in 'The Libertarian Review', vol. VI, n. 6, October 1977, pp. 8-9.

[40] Cfr, R. L. Bartley, *Seven fat years*, The Free Press, New York 1992, p. 63; R. A. Childs, Jr., *Victory in California*, in 'The Libertarian Review', vol. 7, n. 4, May 1978, p. 5, scriveva che ignorare il risultato del Referendum sarebbe stato un suicidio politico.

[41] I. Kristol, *The meaning of 'Proposition 13'*, in 'Wall Street Journal', June 28, 1978. Cfr. L. J. Kotlikoff, *How tight was the Reagan Administration's first-term fiscal policy?*, in *Assessing the Reagan years*, a cura di D. Boaz, Cato Institute, Washington 1988, p. 17 e ss..

dall'alto verso il basso", cioè una politica economica per la quale i benefici economici derivanti dall'alleggerimento dell'imposizione fiscale, che favoriscono necessariamente i ceti abbienti, hanno anche, e *ipso facto*, effetto positivo sull'intera società, comprese le fasce di popolazione marginali e disagiate) crea inevitabilmente, e nell'immediato, diseguaglianze di ricchezze e di reddito ma altresì sviluppo economico (cioè nuovo lavoro e nuovo reddito) e perciò concludeva che ad essa non vi fosse alcuna alternativa: «il mondo non ha ancora visto una *trickle-up economics* ['gocciolamento verso l'alto'] che abbia avuto successo, cioè una società egalitaria in cui i frutti dello sviluppo economico siano divisi universalmente e in modo paritario da tutti… il problema è che, in una tale società, lo sviluppo economico non si ha. Lo sviluppo economico è frutto dell'intrapresa di imprenditori e innovatori le cui ambizioni, quando realizzate, creano ineguaglianza. Nessuno, che conosca la natura umana, può aspettarsi che queste persone non vogliano diventare relativamente più ricche e, se vengono troppo a lungo frustrate, cessano di essere produttive. Né lo stato può sostituirsi ad esse semplicemente per il fatto che non può impegnarsi in quell'attività distruttiva che è un aspetto essenziale dell'innovazione. Lo stato non può e non deve essere un'istituzione che assume rischi perché è politicamente impossibile che esso faccia fronte ai fallimenti inevitabili nell'impresa di rischio»[42].

Dunque, per i neoconservatori, un deficit troppo alto del bilancio pubblico rappresenta un rischio per la stabilità economica e per lo sviluppo, per ottenere i quali è invece necessario incentivare il massimo allargamento del reddito e della proprietà tra le classi medio-inferiori in modo da espandere gl'investimenti e i consumi , pubblici e privati, nonché il numero dei contribuenti e la loro capacità contributiva[43].

Bisognava rovesciare l'atteggiamento dei keynesiani, indifferenti all'indebitamento crescente; bisognava fare rientrare il debito pubbli-

[42] I. Kristol, *Income inequality without class conflict,* 'The Wall Street Journal', Dec. 18, 1997.

[43] Id., *The neoconservative persuasion*, in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays.1942-2009*, cit., pp. 191-192.

co nei limiti della solvibilità dello stato, compiere le scelte economiche tenendo presente, e non ignorando, la scarsità delle risorse e promuovere prioritariamente lo sviluppo economico quale leva principale di distribuzione della ricchezza: quindi distribuzione della ricchezza non attraverso il potere pubblico bensì per mezzo dei meccanismi del mercato[44].

La politica economica di Reagan era su questa linea e si basava infatti su un assunto assai semplice: la limitazione delle risorse doveva rappresentare un vincolo non derogabile sia per le scelte politiche sia per le scelte economiche[45]. Inoltre, come strumento di rilancio dell'economia – in un contesto economico particolarmente complesso, condizionato dall'eredità degli anni della presidenza di J. E. Carter, dalla progressiva deindustrializzazione degli USA e dalla nuova concorrenza dei Paesi asiatici che si affacciavano allora sul mercato internazionale come produttori e non più come fornitori di materie prime – essa attuava, anche come effetto del referendum californiano citato, una netta riduzione delle aliquote fiscali e delle interferenze governative nel mercato. Arthur Laffer, commentando il programma di Reagan, affermò che una tale politica avrebbe potuto conseguire il pareggio di bilancio e rivitalizzare l'economia americana molto più di quanto non avessero fatto le misure keynesiane di Carter o lo stesso taglio delle tasse proposto da Kennedy ma realizzato soltanto nel 1964, dopo la sua morte[46].

La riforma fiscale – che giocò un ruolo importante nelle amministrazioni Reagan e in quelle successive dei due Bush spostando buona parte della imposizione fiscale dal reddito ai consumi e introducendo notevoli riforme nel regime fiscale e in quello previdenziale – fu da molti criticata perché intrinsecamente iniqua: la riduzione delle aliquote fiscali avrebbe favorito solo i redditi più

---

[44] Id., *Toward a 'new' economics?*, in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays. 1942-2009*, cit., pp. 153-154.

[45] Cfr. H. G. Johnson, op. cit., p. 69; Cfr. W. A. Niskanen, *Reaganomics*, The library of economics and liberty, Washington, 1988.

[46] A. B. Laffer, *Government exactions and revenue deficiencies*, in 'The Cato Journal', vol. 1, n. 1, Spring 1981, p. 21.

elevati mentre avrebbe avuto effetti relativamente marginali sull'aumento della ricchezza complessiva[47]. In realtà, essa, pur fissando un tetto all'aliquota massima e riducendo solo a due le aliquote della 'income tax' federale, era fondata su una linea chiara di proporzionalità della tassazione anche come misura necessaria al riequilibrio del deficit del bilancio federale; inoltre, con la 'deregulation', essa mirava a ridare al sistema produttivo quella spinta propulsiva che, in effetti, ha permesso agli Stati Uniti di superare la grave crisi economico-finanziaria degli anni '70[48].

La 'reaganomics' sintetizzava il conservatorismo fiscale, il monetarismo e la 'supply-syde economics' in un nuovo programma economico di limitazione dell'attività dello stato nella sfera economica e della 'regulation' del mercato, di revisione e riqualificazione della spesa pubblica ma anche di notevoli investimenti nelle aree di competenza federale[49], ridevolvendo agli stati la competenza in materie avocate dal governo federale durante l'epoca del New Deal e in quella successiva.

Dunque questa linea di pensiero – Wanniski, Laffer, Buchanan, Wiiliam A. Niskanen, Roger Porter, Irving Kristol – affronta il problema classico presentato dal sistema democratico nella gestione della ricchezza sociale: quale sia il limite oltre il quale l'espansione del settore pubblico dell'economia può realizzarsi senza danno per il sistema economico-sociale[50].

---

[47] Reagan abbassò l'aliquota marginale della income tax dal 70 al 28% e quella della dal 46 al 40%.

[48] La riforma fiscale contribuì a modificare il comportamento economico-finanziario di individui, investitori e imprenditori e dimostrò altresì che questo tipo di politica non funziona soltanto in periodi di crescita economica, non causa deficit di bilancio aggiuntivi e non diminuisce, se non proporzionalmente, il carico fiscale solo sui ricchi: nell'anno in cui Ronald Reagan assunse la presidenza, l'1% dei percettori dei redditi più alti pagava il 17,58% di tutte le *income taxes* federali; venticinque anni dopo, nel 2005, lo stesso 1% ne pagava il 39,38%. Cfr. W. A. Niskanen, S. Moore, *Supply-Side Tax Cuts and the Truth about the Reagan Economic Record*, Cato Institute Policy Analysis n. 261, October 22, 1996; A. B. Laffer, *The tax threat to prosperity*, in 'The Wall Street Journal', January 28, 2008.

[49] Cfr. C. M. Eckert, J. C. Jenkins, *The corporate elite, the new conservative policy network and reaganomics,* in 'Critical sociology', vol. 16, 1989, n. 2-3, pp. 121-144.

[50] Cfr. V. Ostrom, *Buchanan and the constitutional bases of political decision making,* in PS, Vol. 20, n. 2 (Spring, 1987), pp. 242-246.

Kristol non negava la necessità e l'utilità di una regolamentazione pubblica del mercato e di un intervento dello stato (per esempio in materia di assicurazioni sociali, protezione dell'ambiente, sanità pubblica, salubrità delle fabbriche, protezione del consumatore dalle speculazioni commerciali e finanziarie, investimenti infrastrutturali, ricerca scientifica, istruzione, etc.), tuttavia egli rilevava come le medesime complessità socio-economiche che impongono una regolamentazione, la rendono però difficoltosa proprio per la sua notevole incidenza sull'ordine sociale[51] e per i riflessi sulla struttura stessa del potere; per tale motivo, egli concludeva che il potere di regolamentazione non possa venire lasciato senza freni e bilanciamenti: «gli americani vogliono una regolamentazione 'ragionevole' e vogliono anche essere protetti contro il rischio di una 'diluizione' del loro diritto all'autogoverno»[52]. Il problema della regolamentazione va dunque risolto con la ricerca di un equilibrio tra le regole spontanee, imperfette ma dinamiche del mercato – in un processo competitivo nel quale entrano anche le scelte e le preferenze dei consumatori basate su una conoscenza diffusa – e quelle governative rigide e, soprattutto, determinate da una conoscenza centralizzata e limitata del legislatore e delle agenzie burocratiche[53].

[51] I. Kristol, *The hidden costs of regulation*, in Id. *Two cheers for capitalism*, cit., pp. 51-54, dedicato agli effetti politico-sociali e ai costi nascosti della regolamentazione del mercato, paventa il pericolo, grave, che la spinta del modello di società fondato sulla responsabilità decisionale dell'individuo venga annullata da un sistema di protezionismo paternalistico che può provocare gravi tensioni economiche, sociali e politiche e una drastica riduzione dei poteri di autogoverno. Tra i costi 'nascosti' sopportati dal sistema economico, egli indica anzitutto quello dell'alta tassazione gravante sul reddito delle imprese nel quale viene talvolta compreso anche l'investimento reso necessario da leggi che lo impongono: per esempio, un depuratore delle acque reflue, la cui installazione è richiesta dalla 'Environmental Protection Agency', viene considerato come un 'bene patrimoniale' tassabile piuttosto che come un costo. Per Kristol, rendere invisibili i costi significa arrecare un grave danno alla produttività aziendale, stimolare l'inflazione e, causando la chiusura di imprese e disoccupazione, incidere negativamente sul PIL: finisce cioè con l'incidere globalmente sulla capacità economica del sistema aumentando i prezzi, riducendo i dividendi per gli azionisti e tenendo bassi i salari dei dipendenti. Cfr. D. W. Caves, L. R. Christensen, J. A. Swanson, *The High costs of regulating U. S. Railroads*, in 'Regulation. AEI Journal on government and society', January-February 1981, p. 41 e ss., che riprende l'argomento di Kristol.

[52] I. Kristol, *A regulated society?,* cit., p. 13.

[53] H. Baetjer Jr., *Regulating Regulators: Government vs. Markets*, in 'The Cato Journal', vol. 35, n. 3, Fall 2015, pp. 627-656.

I 'regolatori', sostenitori di una regolamentazione rigida e sempre più capillare, sono, ad avviso di Kristol, i membri di quella 'nuova classe' – «sorta di versione di massa degli intellettuali affamati di potere»[54] – di cui si è prima detto e che non ama una società libera, ha un orientamento ideologico contro la libertà del mercato, un curioso disgusto per l'economia e soprattutto – essendo essa del tutto indifferente ai costi sopportati dal sistema delle imprese – ha un interesse diretto nella sua burocratizzazione e nei conseguenti sottoprodotti economici di cui essa stessa sarebbe in gran parte beneficiaria. E concludeva che è proprio questo tipo di regolamentazione a produrre una stolta eterogenesi dei fini: l'imbrigliamento della libertà economica e una conseguenza ancora più perversa, cioè che «le regolamentazioni costose e difficili da implementare rendono più facile la loro elusione»[55].

3. *Il problema del welfare*

Justin Raimondo, già nel 1993 e ancora più recentemente, ha parlato del movimento conservatore e della destra americana come di una eredità perduta e ha proposto un punto di vista assai critico riguardo ai neoconservatori perché essi eserciterebbero oggi un'influenza potente, e negativa, in favore della preservazione ed espansione del *welfare* nella forma di un *welfare-warfare state* che sarebbe addirittura una forma americana di autoritarismo se non di fascismo[56].

[54] Cfr. J. L. Orozco, op. ult. cit., p. 46.

[55] I. Kristol, *A regulated society?,* cit., p. 12; Id., *Foundations and the sin of pride: The Myth of the 'third sector',* cit.; Id., *Corporate capitalism in America*, cit., p. 16; Id, *Capitalism, socialism and nihilism*, cit., p. 70. Cfr. E. J. Weiss, *'Social regulation' of business activity: Reforming the corporate governance system to resolve an institutional impasse*, in 'UCLA Law Review', 1980, vol. 28.

[56] Cfr. J. Raimondo, *Reclaiming the American Right. The lost legacy of the conservative movement*, Center for Libertarian Studies, New York 1993, p. 285 e ss.. In una nota introduttiva alla nuova edizione (ISI Books, Washington 2006), Raimondo formula una dura accusa agli epigoni del neoconservatorismo, a suo avviso responsabili della strategia dell'amministrazione di George W. Bush nella guerra al 'terrorismo': «L'approvazione del 'Military Commission Act', del 'Patriot Act' e lo sviluppo dello stato sorvegliante – che i conservatori tradizionali degli anni '90 avrebbero considerato 'orrori orwelliani' – sono ora sostenuti da quello che fu il partito di Barry Goldwater e di Robert A. Taft. Sotto la tutela dei 'neoconservatori', il GOP del dopo 11 settembre è divenuto il sostenitore di un nuovo autoritarismo».

In realtà, i neoconservatori si oppongono piuttosto nettamente sia alla tentazione di una riduzione del *welfare*, alla quale la 'Old Right' sembra non resistere, sia alle versioni correnti del progressismo 'liberal', che prescrivono un massiccio intervento dello stato in economia ai fini della redistribuzione della ricchezza. Infatti, come si è detto, il 'neoconservatorismo' dubita che l'interesse pubblico possa essere meglio promosso per mezzo della concentrazione del potere economico nel governo; piuttosto, esso pone l'esigenza – che si fa sempre più urgente quanto più si allarga il potere discrezionale del governo – di una 'regolamentazione' dell'attività del governo più stringente di quella imposta ai cittadini. Il loro punto di vista è che, accrescendosi il peso dello stato rispetto a quello del settore privato si determina un malfunzionamento del mercato soprattutto nella sua funzione di frammentazione e dispersione del potere economico e, di conseguenza, del potere politico[57].

Essi tuttavia non accettano il presupposto conservatore della 'new economics' liberista-monetarista e d'altra parte, in alternativa al progressismo 'liberal', propongono un'agenda politica per l'edificazione di un 'conservative *welfare* state'[58].

Irving Kristol era divenuto assai critico del keynesismo e, ancor più, di ogni forma di 'pianificazione' centralistica, quando negli anni '70 si ebbe chiaro che, a lungo andare, le inezioni keynesiane avevano l'indesiderato effetto collaterale di determinare *contemporaneamente* un'alta inflazione e un debito pubblico fuori controllo. Ed è anche in questo senso – e per altre ragioni che vedremo più avanti – che Kristol apprezzava molto la critica al *welfare capitalism*, formulata in *The affluent society* da John K. Galbraith, secondo il quale un'economia costantemente in espansione per soddisfare i bisogni da essa stessa creati è un'economia in perpetua inflazione che comporta un effetto molto pericoloso: il tentativo di controllare la pressione inflazionistica attraverso la politica fiscale può causare, infatti, disoccupazione su larga scala e recessione, intollerabili per una società che soffre di un

[57] Cfr. A. H. Meltzer, S. F. Richard, *Why government grows (and grows) in a democracy*, in 'The Public Interest', n. 52, Summer 1978, p. 111 e ss..

[58] R. A. Childs Jr., op. cit., pp. 8-9.

embarras de richesses. In questa tesi di Galbraith egli vedeva infatti implicazioni di politica economica positive, una messa a fuoco dei problemi sociali ed economici del secolo in termini tali da superare le ottuse obiezioni ideologiche degli 'egalitaristi' da una parte e dei 'liberisti' dall'altra[59].

Ad avviso di Kristol, l'agenda progressista si sconfigge da sola. Il suo progetto di espansione – un vero e proprio processo di accrezione geologica – delle funzioni dello stato porterebbe a una degenerazione del *welfare state,* in origine appropriato sistema di sicurezza collettiva per tutti i cittadini, a un sovraccarico burocratico, a una feroce guerra interna tra proliferanti gruppi d'interesse corporativi alla ricerca di vantaggi particolari, a una guerra condotta sotto la bandiera dell'eguaglianza ma le cui conseguenze economiche sono sotto gli occhi di tutti: alto carico fiscale sui contribuenti, inesorabile declino della produttività e dello sviluppo economico, inflazione, espansione della spesa pubblica improduttiva, burocratizzazione dei rapporti sociali, espansione della 'domanda' di benefici da parte dei cittadini-elettori e conseguente aumento della loro 'sfiducia' nello stato per il fatto che, spesso, esso si è rivelato incapace di soddisfare questa 'domanda' con efficienza e senza costi e tributi crescenti[60].

Ciò che Kristol contestava è la 'passione ideologica' con cui le riforme sociali 'liberal' tendono a legittimare un'autorità intrusiva e invadente nella vita personale, sociale ed economica dell'individuo. Egli spiegava come da ciò fosse nato «l'impulso 'neoconservatore', così evidente in entrambi i partiti, fatto fondamentalmente di disillusione per l'*environmental reform* e di disimpegno da una tale strategia intrisa di 'buone intenzioni' ma destinata al fallimento» perché, in

[59] I. Kristol, *Our boondoggling democracy*, Review of *The affluent society* by John Kenneth Galbraith, in 'Commentary', August 1958. Kristol, che, in un altro contesto, aveva definito Galbraith un cattivo economista e un 'rabino riluttante' (*Capitalism, socialism and nihilism,* cit., pp. 60-61), apprezzava le misure da lui proposte contro la disoccupazione: salario pieno in tempi di crisi e un sussidio minore in tempi economicamente normali nonché, per il finanziamento dei servizi pubblici, lo spostamento del peso fiscale dalla tassazione diretta a quella indiretta. Cfr. J. K. Galbraith, *The world economy since the wars. A personal view*, Sinclair-Stevenson, London 1994, p. 232.

[60] I. Kristol, *Reforming the welfare state*, in Id., *Two cheers for capitalism*, cit. p. 248.

realtà, fondata su scelte e mezzi non atti a incentivare ciascuno a migliorare la propria condizione[61].

Il suo timore era che il vecchio principio liberale della bontà naturale e della perfettibilità dell'uomo tendesse a risolversi in quella passione liberale più viva, la passione per la compassione, che legittima ideologicamente l'esercizio di un potere intrusivo nella vita sociale ed economica: «la politica sociale liberale e compassionevole ha prodotto ogni sorta di conseguenze impreviste e perverse»[62].

Kristol si preoccupava molto delle due tendenze che influiscono grandemente sul ruolo che il *welfare state* ha sulla struttura della società e sull'ordine politico: «la prima è che il *welfare* si sviluppa anche in paesi che non se lo possono permettere economicamente e, come dimostra la recente crisi brasiliana che ha creato gravi contraccolpi anche negli Stati Uniti, ciò provoca crisi economica e collasso dell'ordine politico e sociale… l'effetto di questa tendenza è che i cosiddetti paesi in via di sviluppo non avranno un futuro democratico… la seconda tendenza riguarda soprattutto i paesi dell'Europa Occidentale che rischiano il 'coma politico', rischiano di scendere dal palcoscenico della storia… di non essere più attivi negli affari internazionali di cui non vogliono sopportare i costi»[63].

A questo proposito, in un articolo del 1983, dedicato a una questione importante a quell'epoca, *Does NATO exists?*, Kristol affermava che la socialdemocratizzazione e la ricerca del benessere egalitario rendono le società dell'Europa Occidentale intrinsecamente instabili e fanno sì che esse concentrino i propri sforzi nell'estensione di servizi sociali complessi e costosi per una utenza 'universale', non limitata ai soli bisognosi. La conseguenza temuta da Kristol era che queste società – interessate a incrementi relativamente marginali del *welfare* piuttosto che a giuocare un ruolo significativo negli affari inter-

[61] Id., *Human nature and social reform*, in Id., *The Neoconservative persuasion*, *Selected essays, 1942-2009*, cit., p. 80.

[62] Id. *Welfare: the best of intentions, the worst of results*, in 'Atlantic Monthly', August 1971, ora in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays. 1949-1995*, cit., p. 48.

[63] Id., *The coming clash of Welfare States. The unintended consequences of the welfare state will be the defining issue of the next century*, in 'American Outlook', Winter 1999, pp. 1-2.

nazionali[64] – venissero meno al loro obbligo primario di tutelare la sicurezza dello stato e alle obbligazioni assunte con i trattati di alleanza entrando così in uno stato di 'coma' politico: «l'Europa oggi sta divenendo come l'Olanda nel diciottesimo secolo, un paese di ricchi mercanti, di banchieri prosperi e con un invidiabile livello di vita ma senza alcun interesse ad assumere un ruolo di guida negli affari mondiali specialmente se esso comporti imprese militari»[65].

Anche Daniel Bell auspicava riforme che potessero incidere sullo spirito pubblico – come, per esempio, un sistema di *welfare* decente, un livello di reddito minimo per i poveri, la riorganizzazione delle università, il controllo dell'ambiente, lo sviluppo di una cultura nazionale – e riteneva possibile che una leadership politica intelligente potesse gestire e avviare a soluzione quei problemi della società con le innovazioni necessarie e influenti sulla struttura sociale ed economica[66].

4. *La 'war on poverty'*

A differenza del New Deal, che era stato una risposta ad una grave crisi finanziaria ed economica, le iniziative della 'Great Society' – i cui obiettivi principali erano l'eliminazione della povertà e dell'ingiustizia razziale – promosse dal presidente Lyndon Johnson nel 1964 e note come *war on poverty* – fondata sull'idea strategica secondo la quale basta trasferire ricchezza ai poveri perché essi possano sollevarsi dalla povertà a spese dei ricchi e dei potenti – si erano avute negli Stati Uniti quando la prosperità del periodo successivo alla II Guerra Mondiale stava diminuendo, quando incominciava a manifestarsi un calo economico delle classi medio-superiori mentre una grave crisi sociale metteva a confronto i cittadini della nazione[67].

[64] Cfr. J. L. Orozco, op. cit., p. 43, il quale pensa che «l'isteria contro la socialdemocratizzazione dei paesi della NATO… a mala pena permette a Kristol di dare lucidità alla sua concezione materialista dell'élitismo corporativo».

[65] I. Kristol, *Does NATO exists?*, in 'Washington Quarterly', Autumn 1979, ora in Id., *Reflections of a neoconservative*, cit., pp. 243-244.

[66] D. Bell, *Notes on the post-industrial society (I)*, cit., p. 28 e ss..

[67] La segregazione razziale persisteva allora in tutti gli Stati del Sud anche se il movimento per i diritti civili era stato un momento di slancio per il superamento della grave frattura razziale; dopo l'assassinio di John Kennedy, nel 1964 si erano avute rivolte urbane

La questione degli effetti negativi del sistema di *welfare* vigente nei vari Stati americani – per esempio, nello Stato di New York – fu al centro di un dibattito culturale oltre che politico, aperto con la pubblicazione del libro di Charles Murray, *Losing Ground. American social policy. 1950-1980*[68], e di quello del socialista Michael Harrington, *The New American Poverty*[69].

Questi, che era stato membro della 'task force' istituita da Lyndon B. Johnson per la sua 'War on Poverty', metteva in dubbio che il New Deal avesse posto fine alla povertà e affermava che, anzi, se ne era affacciata sulla scena una nuova, diffusa non solo nelle aree urbane ma anche nelle aree rurali del Sud. Il suo argomento principale era che questa povertà era figlia, in gran parte, dell'espansione della "culture of poverty", con cui egli intendeva la pervasiva decadenza delle strutture comunitarie e familiari e la quasi assoluta eclissi dei valori tradizionali della frugalità e dell'autosostentamento. Harrington dunque pensava che bisognasse promuovere una 'guerra alla povertà' con una legislazione federale sull'istruzione, l'edilizia, il lavoro, le cure mediche e una trasformazione socialista della società americana.

Mentre Harrington sosteneva che, a causare l'aumento della povertà, fosse stata l'inazione del governo, Charles A, Murray dimostrava che gli ambiziosi programmi di *welfare* degli anni '60 e '70 avevano peggiorato la condizione dei supposti beneficiari e, paradossalmente, avevano accresciuto la povertà anziché eliminarla nonostante l'incremento della spesa federale. Egli poneva un altro problema, cioè che, in sostanza, i programmi di *welfare* e assistenza governativi non incentivano i beneficiari a ricercare l'autosufficienza ma ad affidarsi piuttosto ai sussidi in denaro elargiti dal sistema. A suo parere, al fine di non sottrarre al sistema risorse economiche e socio-morali signi-

nei quartieri delle persone di colore a New York e a Los Angeles; dal 1968 centinaia di città avevano registrato scontri che causarono un grave contraccolpo politico culminato nell'assassinio di Martin Luther King.

[68] C. A. Murray, *Losing ground. American social policy. 1950-1980*, Basic Books, New York 1984.

[69] M. Harrington, *The new American poverty*, Henry Holt & Co., New York 1984, in cui sviluppava le tesi proposte nell'altro suo libro famoso, *The other America* (1962).

ficative, bisognava trovare indicatori affidabili del bisogno reale per assicurare un reddito di sussistenza ai veri bisognosi e dissuadere i non bisognosi dal ricercare i benefici dell'assistenza pubblica.

Inoltre, sciogliendo l'equivoco rapporto tra tassazione, povertà ed eguaglianza istituito da una tale politica sociale, Murray dimostrava che i suoi promotori – veri e propri gruppi di interesse e di potere – usano questa politica per giustificare la propria esistenza piuttosto che per sconfiggere la povertà e realizzare la perfetta eguaglianza di opportunità per ogni individuo, senza riguardo per la razza, la religione o le precedenti condizioni di miseria. Murray non accampava ragioni di carattere economico per proporre una riforma del *welfare* bensì ragioni eminentemente di etica sociale e avanzava una proposta 'rivoluzionaria': il reddito minimo garantito come misura atta a incentivare il risparmio e la responsabilità individuale nella ricerca del lavoro per l'accrescimento del proprio reddito. La sua preoccupazione principale era che si evitasse all'America un destino europeo: «il modello europeo non può continuare a funzionare a lungo... I catastrofici tassi di natalità europei e la crescente e già altissima immigrazione da culture con valori alieni lo testimoniano»[70].

Inoltre, discutendo la trasformazione culturale degli Stati Uniti in un *welfare state*, Murray contestava il metodo di misurazione della 'felicità netta' prodotta da una politica sociale redistributiva e concludeva che – a parte i costi finanziari – i trasferimenti di ricchezza coercitivi, incidendo negativamente sul cambiamento della composizione della famiglia, sul costo dei programmi di *welfare* e sullo svi-

[70] C. A. Murray; *No, welfare isn't really the problem*, in 'The Public Interest', n. 84, Summer 1986, p. 7; Id., *In our hands: A plan to replace the Welfare State*, cit., pp. 84-87. Murray sosteneva che per fare fronte a questi problemi – ammesso che il *welfare* non fosse il vero problema, la *sola causa* degli effetti negativi (tra i quali l'aumento del fenomeno delle ragazze-madri, della diffusione della illegalità in generale e della non occupazione) – più che il sostegno al reddito, sarebbe stato necessario ben altro rimedio (come l'estensione del sistema educativo; il rafforzamento dei legami familiari; la migliore assistenza nella ricerca dell'occupazione) cambiando il *welfare* assistenziale in uno fondato essenzialmente sullo studio del 'comportamento umano' e capace di incentivare il senso di 'responsabilità' personale anche allo scopo di eliminare le costose burocrazie del *welfare.* Anche Mi. Friedman, *Capitalism and freedom*, cit., pp. 192-194, proponeva una riforma del *welfare* che raggiungesse questi scopi. Cfr. D. T. Ellwood, L. H. Summers, *Is welfare really the problem?*, in 'The Public Interest', n. 83, Spring 1986, pp. 57 e ss.

luppo economico, derubano i destinatari del loro diritto inalienabile di ricercare la felicità. Da questo punto di vista, i programmi johnsoniani della 'Great Society' hanno registrato, per Murray, un costoso insuccesso[71].

Queste tesi di Murray, che auspicava la soppressione di quelle politiche sociali, aprirono un dibattito politico culminato, negli anni '90, in proposte di riforma e revisione del *welfare* in parte condivise dallo stesso Presidente Clinton, le cui politiche economiche e di deregulation vennero appoggiate anche da Arthur Laffer[72].

'The Public Interest' insistette molto sui temi sollevati da questi autori. Il dibattito svoltosi sulle sue pagine riguardo agli interventi del governo nel mercato per determinare certi effetti macroeconomici e sociali, in sostanza per cercare di modificare la società secondo un qualche modello teorico di giustizia, ha trovato varie fasi di svolgimento. Nella impossibilità di darne conto nella sua interezza e complessità, potrebbe essere utile ricordare qui soltanto che, in generale, i neoconservatori ponevano molta attenzione alle tensioni tra il funzionamento del mercato stesso nella produzione di beni – 'value-neutral' – e la distribuzione del prodotto sociale tra le famiglie e gl'individui; allo stesso modo, nel mercato politico, essi guardavano alle tensioni tra il progetto di intervento socio-politico e la distribuzione del potere e dell'influenza nei processi politici locali e nazionali. Infatti, essi ritenevano che sia la distribuzione di beni, servizi e reddito sia quella

[71] C. A. Murray, op. cit.; Id., *In our hands: A plan to replace the Welfare State*, AEI Press, Washington 2006, pp. 8-14; Id., *The happiness of the people*, 'The 2009 Irving Kristol Lecture', AEI Annual Dinner, March 11, 2009. Murray – ispirandosi a James Madison secondo il quale «un buon governo implica due cose: la fedeltà al fine del governo, che è la felicità del popolo, e la conoscenza dei mezzi necessari per conseguire tale scopo (*Federalist*, n. 62)» – assumeva che il governo non deve mai sostituirsi all'individuo in questa ricerca.

[72] Nel programma di Clinton vi era la promessa di «porre fine al Welfare come noi lo conosciamo» e tra le politiche da lui promosse vi fu il 'Personal responsability and work opportunity reconciliation Act' del 1996, con il quale si eliminava il programma federale 'Aid To Families With Dependent Children', restituendo agli stati molte competenze in materia di *welfare*. Cfr. A. B. Laffer, S. Moore, *Return to Prosperity*, Threshold Editions, New York 2010, p. 26; A. B. Laffer, *The Reagan-Clinton Presidency*, in 'International Economy', vol. 12, 1998, n.2, pp. 22-24. H. Hershkoff, *Welfare devolution and state constitutions*, in 'Fordham Law Review', vol. 67, 1998-1999, p. 1403 e ss..

di potere politico e influenza sono soggette anche a valutazioni di altro tipo – morali, religiose, politiche, filosofiche – non di stretta rilevanza economica e non 'value-neutral'[73].

Why are the poor still with us? Era la domanda che poneva anche Nathan Glazer, concludendo che la guerra alla povertà dichiarata da Johnson aveva avuto l'effetto paradossale di rendere la povertà maggiormente visibile e meno curabile. Egli notava che, tra i paradossi della povertà in America, vi era anche quello della farraginosità burocratica, della retorica della guerra alla povertà e, soprattutto, della mancata distinzione, rispetto agli standard di vita elevati esistenti negli Stati Uniti, tra i relativamente poveri, i quali però possiedono la casa e l'automobile, e gli assolutamente poveri che, senza l'aiuto pubblico, non sono capaci di provvedere al proprio sostentamento e a darsi un tetto. Era necessario, a suo avviso, che questa confusione cessasse escludendo il principio di universalità e uniformità degli interventi pubblici e incidendo sulla articolazione delle politiche pubbliche in ragione della grande eterogeneità di culture, strutture parentali e familiari e standard di vita americani[74].

In sostanza, i neoconservatori tentarono di «gettare un po' di acqua fredda sugli entusiasmi riformisti e utopisti»[75] suscitati dai nuovi grandi programmi di redistribuzione del reddito.

Kristol era convinto – e questa fu la linea seguita dalla sua rivista, 'The Public Interest' – che la 'war on poverty' johnsoniana fosse «una pura fantasia sociologica… un'eco della vecchia idea

[73] Cfr. L. Liebman, op. cit, pp. 16-19.

[74] N. Glazer, *Why are the poor still with us? Paradoxes of American poverty*, in 'The Public Interest', n. 1, Fall 1965, pp. 79-82: «poiché il problema della povertà è più grave nella popolazione nera, io sono convinto che il maggiore sforzo per risolverlo debba venire dalla stessa comunità nera anche se, naturalmente, i fondi debbono essere messi a disposizione dal governo federale. Per me è evidente che le organizzazioni dei neri possano fare per i neri molto di più di quanto possano fare le organizzazioni governative. Io penso che la stimolazione degli sforzi individuali e di gruppo… sia il metodo più produttivo per vincere la povertà... se si vuole combattere la povertà… bisogna migliorare l'istruzione, l'organizzazione del mercato del lavoro o i metodi della polizia e, infine, bisogna accrescere la pressione sulle burocrazie governative per migliorarne l'efficienza…».

[75] I. Kristol, *Skepticism, meliorism and 'The Public Interest',* in 'The Public Interest', n. 81, Fall 1985, p. 31 e ss..

socialista per la quale solo la lotta di classe può far nascere una 'Great Society'»[76].

Sebbene approvasse alcuni di questi programmi nel campo dell'istruzione, delle cure mediche, del risanamento urbano e dei trasporti, egli dubitava però che essi potessero di per sé «produrre una vita buona in una società buona»[77] e pensava che «l'egalitarismo può bensì essere motivato dal desiderio sincero di abolire la povertà ma, nel nostro secolo, si è rivelato anche come una delle ideologie più efficaci nella creazione di povertà»[78].

Abbiamo visto più sopra la posizione dell'economista Kenneth Arrow il quale, in difesa della 'theory of justice' di John Rawls, assumeva che un'ineguale distribuzione del reddito e della ricchezza configura un'ineguale distribuzione della libertà e anche del potere non solo nelle posizioni personali ma anche nei meccanismi dell'influenza politica. Arrow, pertanto, attribuiva al governo democratico la principale responsabilità per assicurare il raggiungimento del fine fondamentale della società – il rispetto reciproco e simmetrico tra gl'individui – con una tassazione e una allocazione delle risorse pubbliche, che egli definiva 'tasse negative', finalizzate alla redistribuzione della ricchezza in favore degli svantaggiati e anche al soddisfacimento di un bisogno etico della società stessa. Arrow inoltre contestava, sia sul piano economico sia su quello politico, gli argomenti avanzati contro la redistribuzione della ricchezza per mezzo di una tassazione progressiva. A suo avviso, questa non sarebbe disincentivante degli investimenti né dell'offerta di lavoro, né, allargando il ruolo e le funzioni del governo, si avrebbe una concentrazione di potere politico e un incentivo a un suo uso discrezionale, se non arbitrario, bensì solo un guadagno netto nel perseguimento dei fini della democrazia e del suo rafforzamento morale: «la redistribuzione della ricchezza, nella misura in cui riduce la libertà del ricco, aumenta quella del povero

[76] Id., *An autobiographical memoir*, cit., p. 29.

[77] Id., *New Left and New Right*, cit., p. 7.

[78] Id., *The poverty of redistribution*, in Id., *Two cheers for capitalism*, cit., p. 243; questa tesi è stata sostenuta di recente anche da J. S. HACKER, P. PIERSON, *Winner-take-all politics: how Washington made the rich richer and turned its back on the middle class*, Simon & Shuster, New York 2010.

accrescendo la sua stessa capacità di controllare la propria vita… un effetto importante è quello di sottrarre al mercato una quantità significativa di lavoro giovanile incentivando il ritorno degli adolescenti all'educazione e all'istruzione»[79].

Kristol era assai distante da tali posizioni. Egli era consapevole del fatto che la differenza di reddito sia la fonte principale di ineguaglianza e di differenziazione di classe e che il problema della giustizia sociale sia in gran parte quello della distribuzione della ricchezza e del reddito; ed era pure consapevole della gravità di tale problema soprattutto quando vi fosse una tendenza a divaricazione e squilibrio crescenti tra i livelli più alti e quelli più bassi di reddito. Kristol avanzava però qualche riserva sulla categoria rawlsiana degli 'svantaggiati' come metro per la distribuzione delle risorse e temeva gli effetti di scelte politiche che interferissero con il funzionamento del mercato e fossero altresì sbagliate sul piano della politica economica: egli temeva una sorta di eterogenesi dei fini, temeva che, intaccando le risorse per gl'investimenti, si sarebbero potuti avere effetti negativi sull'occupazione così rischiando di aumentare la povertà anziché ridurla[80].

Un'obiezione avanzata da Kristol era che i criteri adottati dalla scienza economica nella misurazione della distribuzione del reddito sono tutt'altro che univoci e certi soprattutto perché sia la povertà che l'opulenza presentano caratteri – stabilità familiare, fiducia nel lavoro come strumento di promozione sociale, corruzione, dipendenza dalla droga e dal crimine, etc. – che sfuggono alla mera misurazione quantitativa[81]: «la povertà non sempre disumanizza e il benessere relativo può avere i suoi costi sociali. Chiunque abbia visto il film *Fiddler on*

[79] K. Arrow, *Taxation and democratic values*, cit., p. 24.

[80] Cit. in J. J. Sabia, *Minimum wages: A poor way to reduce poverty*, in 'Tax & Budget Bulletin', n. 70, March 2014.

[81] I. Kristol, *Some personal reflections on well-being and income distribution,* cit., p. 195: «gli economisti sentono che, in un modo o nell'altro, le ineguaglianze di reddito *dovrebbero* avere qualche relazione significativa con altri parametri quali il tasso di crescita economica, la stabilità o l'instabilità economica, sociale e storica, o perfino il senso di benessere che noi chiamiamo vagamente 'felicità', tuttavia è sorprendente come essi non vi prestino molta attenzione… inoltre, parametri come quello del benessere strettamente economico sono tutt'altro che univoci».

the Roof[82]… si renderà conto delle immense difficoltà che si hanno nel distinguere il benessere economico da altre forme di benessere… Nella strada in cui io abitavo vi era una famiglia cinese di recente immigrazione che viveva nel piccolo retrobottega della sua piccola lavanderia… ma cinque dei figli di questa famiglia, che faceva grandi sacrifici, finirono il college e acquisirono una buona posizione socio-economica… nella stessa strada vivevano varie famiglie con una condizione economica sicuramente migliore ma che si trovavano in vari stadi di corruzione, di instabilità familiare, con alcuni dei figli dediti alla droga e alla delinquenza... nella valutazione del benessere economico di una famiglia, non si deve tenere conto di tali situazioni?»[83].

Infatti, in ogni progetto di redistribuzione della ricchezza, la difficoltà maggiore da superare è che esso può essere realizzato soltanto per mezzo di decisioni politiche e funzioni burocratiche, costose, che devono necessariamente usare criteri discrezionali e ignorare il principio delle differenze rilevanti[84]. Kristol pensava che questa precisazione fosse necessaria perché gli 'scienziati sociali' – i sociologi in particolare – tendono, più degli economisti, a confondere l'analisi sociale o la politica economica con l'ideologia e a considerare inesistente o, almeno, inefficiente, un qualsiasi processo di mobilità che non assicuri una 'eguale' distribuzione dei benefici, che cioè non abbassi i livelli più alti mentre s'innalzano quelli più bassi. Di fatto essi misurano la realtà alla luce di un qualche ideale di società egalitaria: «il fatto è che una tale società non esiste e non è mai esistita e che la stessa idea di una tale società è intrinsecamente assurda»[85].

[82] *Fiddler on the roof* (Il Violinista sul tetto) è un musical, ambientato in un villaggio ebraico nella Russia zarista del 1905.

[83] I. Kristol. *Some personal reflections on well-being and income distribution*, cit., p. 196.

[84] Cfr. L. E. Gallaway, Daniel G. Garrett, *The Unintended Consequences of the War on Poverty*, In 'The Cato Journal', vol.36, n.1, Winter 2016, pp. 33-45: secondo questi autori tra il 1953 e il 1964 i pagamenti pubblici *pro capite* aumentarono del 70% mentre il redddito disponibile *pro capite* aumentò soltanto del 21% e il tasso di povertà restò immutato. Ciò starebbe a significare che questo tipo di spesa pubblica è largamente improduttiva e non consegue il fine per il quale sarebbe destinata.

[85] I. Kristol. *Some personal reflections on well-being and income distribution*, cit.,, p. 198.

Egli temeva, in sostanza, che questa letteratura sociologica avesse prodotto più oscurità che luce[86] e raccontava di non essere riuscito a ottenere alcuna risposta da quei sociologi, persuasi che negli Stati Uniti vi fosse un difetto di democrazia a causa del capitalismo, ai quali egli aveva chiesto quale fosse il modello di mobilità sociale intergenerazionale – in sostanza di 'livellamento' verso il basso, piuttosto che di innalzamento, e di interscambio continuo tra il livello superiore e quello inferiore di generazione in generazione – da essi auspicato e ritenuto 'appropriato', 'giusto' e 'democratico'; allo stesso modo egli non aveva ottenuto, da parte di quegli economisti che avevano rilevato la necessità di riequilibrare la distribuzione della ricchezza, una risposta circa il modello e il livello ritenuto 'giusto' di distribuzione del reddito[87].

Insomma, Kristol obiettava che la definizione statistica della povertà non è sufficiente a stabilire il grado in cui un incremento di reddito – determinato da un meccanismo di redistribuzione orientato al perseguimento dell'eguaglianza economica – possa giovare al superamento degli altri fattori di malessere sociale indipendenti dal reddito[88].

Seguendo le tesi di Jude Wanniski, Kristol rilevava invece come i tentativi di redistribuzione della ricchezza per mezzo di una tassazione non soltanto proporzionale ma anche progressiva – «misura prima sostenuta soltanto dai socialisti-marxisti, il cui fine dichiarato era l'espropriazione dei capitalisti, e successivamente fatta propria dai 'liberal' che la ritenevano necessaria come misura di equità»[89] – incidessero negativamente sulla crescita economica senza del resto

[86] Id., *Taxes, poverty and equality,* cit., p. 224.

[87] Id., *Some personal reflections on economic well-being and income distribution*, cit., p. 197 ss..

[88] Id., *Social reform: gains and losses*, in Id., *Two cheers for capitalism*, cit., p. 236: Come si è prima ricordato, secondo Kristol il problema della povertà non può essere risolto attraverso la manovra fiscale perché inefficace e controproducente dal punto di vista dello sviluppo economico e anche perché sarebbe un incentivo non soltanto ad una eterna guerra di classe ma anche ad una guerra tra poveri, quale si era rivelata la 'war on poverty' johnsoniana che aveva determinato una profonda divisione sociale proprio per l'arbitrarietà, anche involontaria, con la quale si possono ripartire i benefici.

[89] Id., *Taxes, poverty and equality,* cit. p. 214.

incrementare in misura significativa il livello di vita o il reddito reale delle classi meno abbienti. L'uso del *welfare* quale strumento di redistribuzione del reddito è, poi, a suo avviso, un errore economico, prima che politico: il *welfare* è già in se stesso uno strumento di livellamento e redistribuzione e, quindi, un ulteriore inasprimento del prelievo fiscale sui redditi più elevati non serve a quel fine ma è soltanto punitivo. Insomma, per Kristol, la 'guerra alla povertà' doveva assumere piuttosto la forma di una 'guerra alla ineguaglianza di opportunità' e alle superfetazioni burocratiche[90]. A suo avviso, le politiche sociali basate su una lettura impropria della distribuzione del reddito non tengono conto della relazione tra età e livello del reddito e hanno effetti socio-economici negativi: «I pagamenti generosi che il *welfare* fa agli anziani li incoraggia a ritirarsi dal lavoro precocemente magari ottenendo un reddito più basso di quanto non sarebbe se continuassero a lavorare e ciò incide negativamente sulla curva della distribuzione del reddito».

Kristol richiamava dunque l'attenzione sul fatto che le istituzioni del *welfare* – fondi pensione, assistenza medica e sociale, etc. – detengono quasi il 35 per cento della proprietà di azioni e obbligazioni e che, quindi, le classi meno ricche detengono tale settore della ricchezza in modo collettivo anziché individuale: per la gran parte della classe lavoratrice e della classe media, la proprietà impersonale dei titoli finanziari è addirittura più importante della proprietà personale. Senza negare che, negli Stati Uniti, le ineguaglianze di distribuzione della ricchezza patrimoniale siano anche maggiori delle ineguaglian-

[90] V. R. Fuchs, *Redefining poverty and redistributing income*, in 'The Public Interest', n. 8, Summer 1967, p. 91 e ss.; M. Mayer, *The idea of justice and the poor*, in 'The Public Interest', n. 8, Summer 1967, p. 96 e ss.. E. M. Burns, *Where welfare falls short,* in 'The Public Interest', n. 1, Fall 1965, pp. 85-95, obietta che le misure 'rivoluzionarie' come il cosiddetto 'Social Dividend' universale o 'demogrant' – proposto da George McGovern nel 1964 e, poi, nella sua campagna presidenziale del 1972 – consistente in un assegno governativo di $1,000 per ogni Americano a prescindere dal reddito o la 'negative income tax', avrebbero incentivato la disaffezione al lavoro e sostiene che altri programmi (servizi alle persone e alle famiglie, assistenza individuale domiciliare, etc…) sebbene possano non essere del tutto sostitutivi di uno standard di vita adeguato, possono tuttavia costituire una base sufficiente per il miglioramento di questo standard senza aggravare eccessivamente le finanze pubbliche.

ze nella distribuzione del reddito, egli faceva notare che, se si gestisce questa porzione della ricchezza nazionale tassandola, si colpiscono in realtà le classi stesse che dovrebbero beneficiarne[91].

Egli pensava che, semmai, sarebbe stato necessario attaccare la povertà «rafforzando, e non frammentando, i legami della comunità; promovendo lo sviluppo economico generale, la produzione di beni e servizi, l'istruzione e l'occupazione piuttosto che abbassando il reddito di una classe per dare una mancia a un'altra»[92].

I neoconservatori non negavano la necessità – morale anzitutto, oltre che economica e politica – di un innalzamento del livello di vita e delle opportunità per i più poveri ma mettevano in dubbio le modalità di politica economica fino ad allora seguite: a loro avviso, per ottenere un tale risultato, sarebbe stata necessaria la riqualificazione della spesa pubblica piuttosto che la redistribuzione del reddito attraverso l'incremento della tassazione sui redditi più elevati e la mera elargizione di sussidi. L'idea che li guidava riguardo ai fini economici classici (efficienza nell'uso delle risorse, stabilità dell'occupazione e dei prezzi, crescita della produzione, equa distribuzione del reddito) era che il governo avesse certo delle responsabilità nel raggiungimento di essi (soprattutto nell'agevolare la ricerca del lavoro con la formazione anche per mezzo di agenzie pubbliche apposite) ma che, in particolare riguardo alla equa distribuzione del reddito, esso dovesse provvedere non con un mero spostamento di quote di reddito da una classe più abbiente a quella più povera bensì con misure – istruzione, addestramento professionale, esenzione fiscale per i livelli di reddito più bassi, investimenti, infrastrutture, etc. – atte a promuovere lo sviluppo economico, a innalzare le capacità produttive in generale, specialmente della classe meno abbiente: «è lo sviluppo economico che può soddisfare gli appetiti egalitari e redistributivi»[93].

Già nel 1965, Evelin M. Burns aveva affrontato la questione del fallimento della 'war on poverty', causato dall'adozione di misure che non tenevano conto dei fattori variabili nella composizione della po-

[91] I. Kristol, *Of populism and taxes*, cit, p. 197 e ss.; Id., *Taxes, poverty and equality*, cit., p. 226.

[92] Id., *The corporation as a citizen*, cit., p. 91.

[93] Id., *Taking religious conservatives seriously*, cit., p. 295.

polazione povera – per esempio, la creazione di posti di lavoro senza tenere conto del fatto che, per vari motivi, una percentuale elevata di tale popolazione non è in grado di accedervi – e aveva insistito nell'indicare come essenziale l'organizzazione di una rete efficiente di servizi sociali, nel campo della sanità, dell'assistenza domiciliare, dell'istruzione e qualificazione professionale, dedicati a quella fascia della popolazione povera, incapace per età, disabilità, mancanza di qualificazione[94].

Studi più recenti hanno provato che gli effetti della 'war on poverty' possono essere rappresentati in una sorta di 'Laffer Curve' nella quale, inizialmente, l'elargizione di risorse pubbliche come aiuti diretti alle persone segna la diminuzione del tasso di povertà ma vi è un punto oltre il quale ogni incremento dell'aiuto pubblico accresce il tasso di povertà[95].

Kristol – che si riferisce al modello smithiano del libero mercato come meccanismo di distribuzione della ricchezza che non genera oligarchie permanenti[96] – pensava che i sostenitori di questa forma di redistribuzione, spinti da un ideologismo radicale e astratto, semplicemente ignorassero la questione dell'accumulazione del capitale e della crescita economica[97] e preferissero puntare su riforme fiscali punitive per i ricchi ma in realtà dannose per lo sviluppo economico, piuttosto che su quelle misure, come la riduzione del carico fiscale, che danno vantaggi sia pur limitati nell'immediato alle classi più bisognose ma, essendo di applicazione universale, favoriscono anche quelle con un reddito più alto (*trickle-down economics*)[98].

Earl Raab rilevò che, anche se il sistema fosse stato in grado di creare venti o trenta milioni di nuovi posti di lavoro, vi sarebbe stato pur sempre un grandissimo numero di persone incapaci di ottenerli per mancanza della specializzazione e del livello di istruzione richiesti; dunque, lo sforzo dello stato per sconfiggere la povertà avrebbe dovuto essere concentrato nel campo della istruzione piuttosto che nel tenta-

[94] E. M. Burns, op. cit., p. 82 e ss..
[95] L. E. Gallaway, Daniel G. Garrett, op. cit., p. 35.
[96] I. Kristol, *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 295.
[97] Id., *Taxes, poverty an equality*, cit., pp. 215-216.
[98] Ibid., pp. 221-222; Id., *Income inequality without class conflict,* cit..

tivo di raggiungere l'obiettivo, sempre sfuggente, della redistribuzione del reddito. Egli rilevava, d'altra parte, che il programma anti-povertà, partito con la bandiera dell'eguaglianza delle opportunità, andava assumendo un altro carattere, quello di un movimento di burocrati machiavellici tendente a ottenere influenza e potere politico[99].

Come nel famoso *Rapporto sulla povertà* che Daniel Patrick Moynihan presentò al Presidente Johnson nel 1965, Kristol e i neoconservatori rilevavano dunque che l'innalzamento del reddito attraverso un processo di mera redistribuzione della ricchezza non garantisce l'acquisizione da parte dei beneficiari di quelle abilità e capacità necessarie per partecipare pienamente alla vita sociale produttiva né fa superare le situazioni di svantaggio sociale dipendenti da 'handicap' educativi.

Milton Friedman – a proposito della questione di un minimo salariale sociale garantito e indipendente dalla produttività – disse una volta che «uno dei grandi errori è quello di giudicare le politiche e i programmi dalle loro intenzioni piuttosto che dai risultati conseguiti». Questa volta, Kristol era d'accordo con lui e sintetizzava i termini del problema della distribuzione della ricchezza in questo modo: «la premessa fondamentale di una società liberal-capitalista è che il criterio di una 'giusta' distribuzione del reddito è determinato dall'attività produttiva degli individui nel mercato. Questa forma di distribuzione del reddito crea incentivi economici e incoraggia lo sviluppo economico che, a sua volta, ha effetti sul miglioramento, sia pure in modo ineguale, della condizione di ciascuno… una tale società non concede ad alcuna autorità il diritto di controllare e, tanto meno, di annullare le preferenze che gl'individui hanno in questa materia»[100].

In sostanza, egli avvertiva che ogni tentativo di sottrarsi alla tirannia della 'curva a campana' della struttura sociale ed economica si

[99] E. Raab, *What war and which poverty?* , in 'The Public Interest', n. 3, Spring 1966, pp. 47-56; cfr. C. A. Murray, *The two wars against poverty: Economic growth and the Great Society*, in 'The Public Interest', n. 69, Fall 1982, p. 3 e ss.; Id, *In pursuit of happiness and good government*, Liberty Fund, Indianapolis 1988. Cfr. J. Gwartney, R. Stroup, *Transfers, equality, and the limits of public policy*, in 'The Cato Journal', vol. 6, n. 1, Spring/Summer 1986, p. 11 e ss.; W. A. Niskanen, *A constitutional approach to tax and transfers*, in 'The Cato Journal', vol. 6, n. 1, Spring/Summer 1986, p. 347 e ss..

[100] I. Kristol, *What is social justice?*, cit., p. 254.

scontra con la legge di ferro della prosperità materiale. Il suo era un ragionamento piano: «certo non è difficile fare programmi di lavoro e reddito garantiti, di sussidi familiari e così via ma bisognerà stare attenti a non illudere i poveri e a non ingannare chi paga per queste politiche di assistenza, a non mettere in campo solo azioni simboliche perché ciò potrebbe avere gravi conseguenze non solo sull'economia ma anche sulla coesione sociale»[101]. Infatti, spesso il risultato di tali misure è la depressione della produttività, del PIL e conseguentemente dell'occupazione, mentre sarebbe necessario innalzare la capacità produttiva dei più poveri offrendogli migliori opportunità di istruzione e qualificazione oltre che assistenza economica per sollevarli dall'indigenza[102].

Con in mente il *Saggio sul pauperismo* di Tocqueville – il quale aveva avvertito che una 'poor law' che assicurasse a tutti i poveri il diritto all'assistenza pubblica avrebbe indebolito la propensione naturale al lavoro – Kristol pensava inoltre che le politiche di redistribuzione della ricchezza fossero fondate, solitamente, su un concetto di eguaglianza piuttosto vago quanto al suo significato reale[103]. In sostanza, egli aveva il dubbio che i programmi governativi miranti alla redistribuzione del reddito mediante strumenti fiscali e assistenziali potessero avere effetti controproducenti sugli investimenti e, addirittura, disincentivare l'offerta di lavoro da parte dei beneficiari, contribuendo così ad alcuni cambiamenti negativi nella struttura delle famiglie (crescita del numero delle donne capo-famiglia e degli

---

[101] Cfr. V. R. Fuchs, op. cit., pp. 94-95; C. A. Murray, op. ult. cit., pp. 11-12 e 16.

[102] I. Kristol., *About equality*; cit. p. 177. Su questa posizione di Kristol, Michael Walzer, *In defense of equality*, in 'Dissent', col. 20, n. 4, September 1973, pp. 658-659, ha formulato una vigorosa critica che si può sintetizzare in questa formula: «se non si può sfuggire alla tirannia di questa curva a campana, bisogna ricordare che l'egalitarismo richiede che a suonare siano molte campane. Beni diversi e qualità diverse di beni dovrebbero essere distribuiti a persone diverse per ragioni diverse». Cfr. A. S. Blinder, *The Level and distribution of economic well-being*, in *The American Economy in Transition*, a cura di M. Feldstein, University of Chicago Press, Chicago 1980, pp. 455-456.

[103] I. Kristol, *About equality,* cit., p. 168: «io ero persuaso che nessuna risposta potesse venire se non quella generica e altisonante dell'appello al principio di eguaglianza. In realtà, essi non sono interessati all'eguaglianza *per se.* Piuttosto ciò che gl'interessa è un surrogato per ogni sorta di altre questioni… alcune delle quali di somma importanza e che implicano né più e né meno che la nostra concezione della società 'giusta' e 'legittima'».

anziani che vivono da soli). Piuttosto, a suo avviso, le modalità della mobilità sociale sono legate ad altri e più sostanziali fattori: «Noi sappiamo che, se lo sviluppo economico tende a creare nuovi posti di lavoro e occupazioni meglio retribuite, allora ovviamente si ha una considerevole mobilità sociale verso l'alto»[104].

Le conclusioni da lui raggiunte erano che l'espansione della spesa pubblica produce come minimo un conflitto d'interessi (quel 'dirty little secret') insanabile tra la classe politica e i governati, tra l'interesse dei governanti e l'interesse pubblico: si parla di redistribuzione della ricchezza ma la sostanza vera è l'acquisizione di potere[105] e, se non riformato, il *welfare* moderno rischia di crollare sotto il suo stesso peso travolgendo anche la democrazia[106].

5. *Il 'workfare'*

Un altro problema del *welfare* è, secondo Kristol, quello derivante dal tentativo di risolvere con esso i problemi sociali, di costruire cioè la 'great society' con vari programmi di intervento economico dello stato, spesso inefficienti e inefficaci per gli alti costi finanziari e burocratici che comportano, incomparabilmente più alti rispetto ai risultati e agli obiettivi pur ambiziosi di riforma sociale: «i miliardi che oggi si sprecano nel sistema di *welfare* non sono quelli impiegati nei vecchi programmi assicurativi e previdenziali bensì quelli che si buttano nel calderone della 'soluzione' dei problemi sociali, cioè nel fare di ogni condizione spiacevole – anche di una mera 'privazione' – un problema sociale… e, prestando ascolto ai nostri esperti pianificatori urbani e scienziati sociali in generale… il Congresso promuove programmi per i quali ora paghiamo conti salati senza

[104] Ibid., p. 177.

[105] J. Q. WILSON, P. RACHAL, *Can the government regulate itself?*, in 'The Public Interest', n. 46, Winter 1977, p. 14: «è istintivo il dubbio che, se un governo fa soldi fabbricando sigarette, difficilmente esso possa essere in prima linea nella lotta contro il fumo o, se possiede una società di trasporto aereo, possa promuovere politiche contro l'inquinamento acustico».

[106] D. P. MOYNIHAN, *The crises in welfare*, in 'The Public Interest', n. 10, Winter 1968, p. 22; E. RAAB, *What war and which poverty?*, cit., p. 56.

ottenere alcun risultato concreto se non il rimpinguamento della 'nuova classe'»[107].

Kristol – profondamente convinto nella giustezza di quell'avvertimento che Franklin D. Roosevelt aveva lanciato con il suo *Discorso sullo stato dell'Unione* nel quale si proponevano e confermavano le misure sulla sicurezza sociale, sulla disoccupazione e sulle famiglie povere con bambini minorenni ma si ricordava anche che «le lezioni della storia confermano che la continua dipendenza dall'assistenza induce una disintegrazione morale e spirituale distruttiva della fibra nazionale: somministrare assistenza in questo modo significa somministrare un narcotico, un sottile distruttore dello spirito umano e sarebbe contraria a ogni sana politica e alle tradizioni dell'America»[108] – pensava inoltre che il *welfare* dovesse coprire solo le necessità dei realmente bisognosi, non soltanto per i costi economici che un *welfare* universalistico comporta ma soprattutto per i suoi possibili effetti degenerativi: nonostante le 'buone intenzioni', l'estensione del *welfare* a tutti, riducendo il rapporto tra cittadino, governo e comunità politica a una incessante richiesta di benefici, può incidere sul tessuto sociale e familiare, nelle forme dell'alienazione morale dell'individuo e delle patologie sociali che si registrano nella struttura urbana attuale[109].

Sebbene fosse d'accordo sulla necessità di un intervento pubblico nel mercato per scopi sociali, egli avvertiva del pericolo che tale intervento potesse portare con sé l'instaurazione di poteri burocratici tali da alterare il 'mercato sociale' oltre che quello economico: per esem-

---

[107] I. Kristol, *Reforming the welfare state*, in Id., *Two cheers for capitalism*, cit. p. 248; R. O. Levine, *Rethinking our social strategies*, in 'The Public Interest', n. 10, Winter 1968, p. 86.

[108] F. D. Rooosevelt, *State of the Union Address of 1935*.

[109] I. Kristol, *Welfare: the best of intentions, the worst of results*, cit., pp. 43-44; Id., *The welfare state's spiritual crisis*, in 'Wall Street Journal', February 3, 1997, ora in *The neoconservative persuasion. Selected essays 1942-2009*, cit., pp. 95-96 cfr. F. Felice, *Prospettiva neocon: capitalismo, democrazia, valori nel mondo unipolare*, cit., p. 81; E. Burns, op. cit., p. 93; J. Tobin, *The case for an income guarantee*, in 'The Public Interest', n. 4 Summer 1966, p. 50 e ss.; C. M. Lichenstein, *On the minimum wage*, in 'The Public Interest', n. 6, Winter 1967, p. 113 e ss.; J. C. Vadakin, *A critique of the guaranteed annual income*, in 'The Public Interest', n. 11, Spring 1968, p. 283 e ss.; W. A. Niskanen, *Welfare and the culture of poverty*, in 'The Cato Journal', vol. 16, n. 1, Spring/Summer 1996, p. 1.

pio, egli era favorevole a dare ai poveri 'voucher' per la casa piuttosto che alla costruzione di case da parte dello stato[110].

Questa conclusione era certamente in linea con quella di Ronald Coase, con il suo teorema sul costo sociale del *welfare* e sullo statalismo, secondo il quale attraverso il mercato si può giungere a un'efficienza superiore, in termini di benessere sociale (un succedaneo più facilmente misurabile della felicità), rispetto a quella che si può ottenere con l'intervento dello stato: «una ragione importante potrebbe essere che lo stato, per la dimensione e la quantità di funzioni assunte, ha raggiunto un livello di produttività marginale negativa, il che significa che ogni funzione addizionale da esso assunta sarà probabilmente svolta male piuttosto che bene… se si stabilisse un programma federale per un finanziamento ai boy scout perché possano aiutare le vecchie signore ad attraversare le strade, potremmo stare sicuri che non tutto il denaro andrebbe ai boy scout; che alcune delle assistite non sarebbero signore né vecchie; che molto del denaro verrebbe usato per convincere le vecchie signore a non attraversare le strade… e moltissimo andrebbe a coloro che devono amministrare queste risorse»[111].

Il che, secondo Kristol, è effettivamente accaduto negli Stati Uniti – e ancor più in altri stati dove più incisiva è stata l'azione di ideologie e politiche di tipo socialista – con la conseguenza dell'ineluttabile attenuazione del controllo dei governati sui governanti, quindi del funzionamento del governo democratico in quello che è il suo cardine fondamentale[112]. Egli sottolineava come, essendo le politiche di *welfare* fondate su una concezione errata della natura umana – «Negli Stati

[110] I. Kristol, *What is a neoconservative?*, cit., pp. 149-150.

[111] R. H. Coase, *The problem of social cost*, in 'Journal of Law & Economics', n. 3, 1960, p. 1 e ss.. Cfr. G. Fox, *The real Coase theorems*, in 'The Cato Journal', vol. 27, n. 3, Fall 2007, p. 373 e ss..

[112] I. Kristol, *Taxes, poverty and equality,* cit., p. 225. W. A. Niskanen., *Why our democracy doesn't work,* in 'The Public Interest', n. 116, Summer 1994, pp. 88-89, dimostra che, nonostante l'incremento della spesa e della pressione fiscale conseguenti alle politiche di redistribuzione, l'elettore medio preferisce spesso eleggere o rieleggere i responsabili di questo incremento perché ha fiducia che essi possano portare a un miglioramento delle condizioni economiche generali: da qui lo sviluppo di nuove classi burocratiche, che hanno interesse all'espansione della spesa pubblica, anche in deficit, e del settore pubblico e nutrono, per conseguenza, una forte e istintiva ostilità verso il settore privato dell'economia.

Uniti, la politica di *welfare* è basata su una tesi semplice – e enormemente affascinante – circa la natura umana degli americani. La tesi consiste delle seguenti proposizioni: 1) tutti gli americani hanno una fortissima motivazione al lavoro come mezzo per migliorare la propria condizione; 2) quegli americani che sembrano non avere questa motivazione non l'hanno perché soffrono 'temporaneamente' di una 'privazione psicologica' a causa di povertà, cattiva salute, mancanza di alloggio adeguato e così via; 3) si migliori la loro condizione materiale e l'impulso 'normale' all'auto-miglioramento si manifesterà automaticamente. Questa, per le orecchie americane, è una tesi plausibile. Inoltre, dietro di essa abbiamo abbastanza esperienza storica che ci suggerisce come essa non sia del tutto falsa. Tuttavia, se applicata indiscriminatamente, essa si rivela più falsa che vera. Alcune persone, negli Stati Uniti e altrove, reagiscono secondo questa formula ma molte altre non lo fanno: accade, infatti, che in questo mondo vi siano molte persone, inclusi moltissimi americani, che non corrispondono alla prescrizione americana della 'natura umana'»[113] – si assistesse al fenomeno paradossale di una nazione che, con una parte crescente di popolazione che vive di elemosina di stato e, per questo motivo, sempre più demoralizzata, «preferisce vivere sotto l'accusa perpetua di 'ingiustizia sociale', che noi stessi leviamo contro la nostra società, piuttosto che rivedere la propria idea, fantasiosa e utopistica, della natura umana»[114].

In un breve articolo, *Human nature and social reform*, Kristol spiegava questo punto di vista rilevando come, proprio a causa della natura dell'uomo, le riforme sociali aventi ad oggetto il miglioramento delle condizioni materiali e caratteriali della persona possono funzionare soltanto se agiscono su 'motivazioni' personali preesistenti[115].

[113] I. Kristol, *Utopianism in American politics*, cit., p. 141.

[114] Ibid.. Nel 1965, qualche anno prima di queste considerazioni di Kristol, un altro dei 'padri' del 'neoconservatorismo, Daniel Patrick Moynihan, pubblicava, per l'U.S. Department of Labor, il rapporto su *The 'negro family': The case for national action*, concludendo che la restaurazione della struttura della famiglia nera era molto più importante delle politiche pubbliche contro la povertà.

[115] I. Kristol, *Human nature and social reform*, cit., pp. 77-78: «noi stiamo vivendo in un periodo di disillusioni riguardo alle riforme sociali… Poiché noi sentiamo di dover fare qualcosa per i problemi sociali, fino ad ora abbiamo pensato che bastasse soltanto 'gettarvi del denaro' per risolverli… Ciò che però è mancato e continua a mancare è una seria

Mutuando l'idea da Adam Smith – che poneva una grande enfasi sul carattere del popolo quale fattore essenziale del carattere non solo della società ma anche della sua economia – e da Joseph Cropsey –, l'allievo di Leo Strauss che guardava alle azioni economiche come fattori di conseguenze anche non-economiche, positive o negative, sulla struttura sociale – Kristol, pensava a un *welfare* che non sostituisse l'economia alla politica e all'etica pubblica[116].

In una riflessione dedicata al tema dell'imposizione fiscale per il finanziamento del *welfare*, egli notava che l'insoddisfazione per il *welfare state* dimostrata dalla classe operaia e dalla classe medio-bassa rivela come esse, pur non respingendone i benefici poiché esse tendono all'acquisizione immediata delle 'poche' gratificazioni della vita di cui dispongono, si sentano paradossalmente vittime del *welfare state* e sfruttate da un sistema comunque iniquo, finendo talvolta col preferire di provvedere direttamente al futuro proprio e dei propri figli piuttosto che affidarsi e sottomettersi a un *processo burocratico* improduttivo e defatigante.

Forse questa conclusione mette in luce un eccesso di psicologismo nella interpretazione dei fatti sociali ed è più teorica che rispondente a un processo socio-psicologico reale ma, certamente, Kristol riesce qui a definire il problema posto dalla sovrapposizione delle burocrazie sui sistemi di *welfare* e dei costi del *welfare* – etici, finanziari e politici

riflessione sulla nostra esperienza delle politiche sociali… Non tutte le riforme sociali falliscono… per esempio, le scuole serali hanno avuto successo perché fanno leva sulla disposizione, di molti che le frequentano, ad acquisire una istruzione più elevata e possibilmente a migliorare la propria condizione… Perché questo programma ha avuto successo?… esso non si proponeva di riformare o riabilitare l'individuo ma di offrirgli un'opportunità per soddisfare una propria ambizione. Ecco, possiamo chiamarlo 'programma di espansione delle opportunità' e possiamo dire che questi programmi funzionano sempre. Forse non funzionano come vorremmo ma, proprio perché sollecitano e implementano una motivazione preesistente, non sono mai controproducenti».

[116] Id., *Utopianism in American politics*, cit., p. 145; cfr. J. Cropsey, *What is welfare economics?*, in 'Ethics 65', n. 2 (January 1955), p. 122, cit. in I. Kristol, *Adam Smith and the spirit of capitalism*, cit., p. 297: «quando autori come Adam Smith sostenevano che fossero necessarie istituzioni capaci di promuovere la produzione e l'accumulazione di ricchezza, lo facevano perché pensavano che questo tipo di istituzioni avesse anche effetti non economici salutari sul carattere della società». In questo senso, infatti, Cropsey lamentava che, «in un modo o nell'altro, l'economia contemporanea del *welfare* ha sostituito l'economia alla politica» e auspicava un'inversione di questo rapporto.

– nella vita sociale. Egli infatti pensava non ad una 'controriforma' del *welfare* in nome della libertà di mercato ma a un suo rimodellamento sulla base della predisposizione 'conservatrice' delle persone. Una riforma che, preservando nel massimo grado la libertà economica dell'individuo e il carattere originario del *welfare* come sistema di assicurazioni sociali, ne sradicasse gli effetti perversi di corrosione dell'etica sociale e gli effetti negativi sulla tenuta finanziaria e politica degli stati[117].

L'abbattimento dei costi sovrastrutturali è dunque necessario per salvare il *welfare* rendendolo sostenibile ed efficace non soltanto dal punto di vista dell'equilibrio economico e della saldezza sociale ma anche per incentivare la responsabilizzazione dell'individuo nel rapporto con lo stato assistenziale, soprattutto riguardo alle sue scelte e preferenze nel mercato libero. Kristol pensava a una azione di 'elevazione morale e antropologica' dell'individuo[118] che, a suo parere, avrebbe avuto sicuramente l'appoggio della maggioranza del popolo americano: «forse non daremo vita alla migliore delle società ma l'uomo ordinario – che, come Aristotele, non è utopista – si accontenta di un assetto sociale sufficientemente soddisfacente e legittimo»[119].

E anche chi, come Daniel P. Moynihan, pensava che fosse moralmente necessario un *welfare* che coprisse il più estesamente possibile le necessità delle famiglie numerose e povere, tuttavia riconosceva la legittimità, morale oltre che politica ed economica, di misure che ponessero un limite ai sussidi corrisposti, per esempio, in ragione del numero di figli ('Aid to Families of Dependent Children Program'), al fine di esercitare una forte pressione sugli adulti della famiglia perché tentassero di trovare un lavoro e non si sentissero incentivati alla procreazione. L'osservazione che Moynihan aveva potuto fare facil-

---

[117] I. Kristol, *Welfare: the best of intentions, the worst of results*, cit., p. 43 e ss.. Cfr. F. Fukuyama, op. cit., p. 28; C. Krauthammer, *A social conservative credo*, in 'The Public Interest', Special issue, n. 121, Fall 1995, p. 15, attribuisce all'ipercrescita del *welfare state* il declino delle istituzioni sociali intermedie: associazioni volontarie, governi locali, chiesa e, soprattutto, famiglia.

[118] I. Kristol, *Two cheers for capitalism*, cit. pp. XII-XIII.

[119] Id., *About equality*, cit. p. 178; Id., *Reforming the 'welfare state'*, in Id., *Two cheers for capitalism*, cit., pp. 240-249; Id, *The cultural revolution and the capitalist future*, cit., p. 127.

mente era che «gli indici del crimine, dell'instabilità della famiglia, dei problemi di apprendimento nelle scuole, mostrano oggi un peggioramento rispetto a quando gli svantaggiati non erano divenuti oggetto di politiche federali di assistenza…. gli svantaggiati hanno bisogno di un miglior senso di ordine in se stessi e nel loro vicinato più che di mere risorse economiche; essi hanno bisogno di aver fiducia in se stessi e negli altri. Il loro è un problema più morale che economico e questa è la sfida che ha di fronte il *welfare state*»[120].

Lawrence M. Mead, a sua volta, lamentava che il pensiero politico americano, tradizionalmente forte e preminente nelle questioni politico-istituzionali, fosse molto debole e silente riguardo alle questioni politico-sociali e giuridiche sollevate dal *welfare state*: il perimetro della libertà dei cittadini che fanno 'domande' al governo è chiaro ma i problemi e gli effetti, anche negativi, provocati dall'intervento del governo nella sfera sociale non sono stati previsti né studiati[121]. Erano queste le stesse conclusioni raggiunte da Daniel P. Moynihan il quale affermò che «*la vera questione non è quanto il* welfare *costi ai contribuenti ma quanto esso costi ai suoi beneficiari*»[122].

In questo senso, Mead pensava che fosse essenziale, in un *welfare* realmente capace di aprire per gli svantaggiati i canali dell'integrazione sociale, l'istituzione di una obbligazione – di carattere giuridi-

---

[120] D. P. Moynihan, *The crises in welfare*, cit., pp. 3-4.

[121] L. M. Mead**,** *The future of the welfare state. Social programs and social obligations*, in 'The Public Interest', n. 69, Fall 1982, pp. 31-33: «i Padri Fondatori erano consapevoli dei pericoli della tirannia e della necessità di tutelare la libertà *contro* il governo ma avevano ben poco da dire riguardo ai pericoli della dipendenza dei cittadini dal governo. I riflessi politici degli americani sono pronti a scattare contro le offese che gli possano venire arrecate per eccesso d'autorità ma sono indifesi contro le offese – come quelle portate dall'attuale sistema di *welfare* – che gli possano venire portate per enervazione e *difetto* dell'autorità… Una dottrina dell'obbligazione sociale deve affermare l'obbligo degli individui di adempiere a responsabilità sociali come il lavoro… Il *welfare state* può bensì essere visto come lo sviluppo politico recente più significativo dell'Occidente… ma la sua esistenza implica anche la necessità dello sviluppo di istituzioni sociali quasi-pubbliche… che, però, non si è avuto negli Stati Uniti… in particolare, il *welfare state* è divenuto una sorta di 'buco nero' nella comunità politica attraverso il quale milioni di persone sono fuoruscite da ogni impegno attivo nella vita americana. Noi possiamo rendere queste persone uguali soltanto estendendo la portata e il significato della repubblica americana».

[122] D. P. Moynihan, *The crises in welfare*, cit., p. 22; E. Raab, *What war and which poverty?*, cit. p. 56.

co-politico ma anche morale – ad accettare una certa responsabilità: «Una dottrina dell'obbligazione sociale deve affermare l'obbligo degli individui di adempiere a responsabilità sociali come il lavoro…»; egli così legava il futuro del *welfare state* ad una chiara presa di coscienza, da parte dei suoi beneficiari, di questa obbligazione morale e politica, cioè ad accettare un lavoro anche a bassa remunerazione[123].

Nathan Glazer proponeva, a questo proposito, una terapia per la 'malattia morale' indotta dagli eccessi di *welfare*, fonte di inefficienza del sistema nel suo complesso, una riforma del mercato del lavoro tale da rendere il lavoro 'povero' più competitivo con i benefici e i vantaggi offerti dal *welfare*, di cui si può anche godere senza lavorare; una riforma per restituire il *welfare* alla funzione originaria di sistema di assicurazioni sociali che aveva avuto nel 'New Deal' e così sottrarre le famiglie con minori capacità reddituali alla 'dipendenza' dal *welfare*[124] e gl'individui alla 'tentazione'. Così, Charles Krauthammer sosteneva la necessità di una revisione di quelle politiche di *welfare* che – volendo incidere su comportamenti individuali, come la maternità fuori da una struttura familiare, che espongono a conseguenze di emarginazione e povertà – in realtà danno luogo a effetti comicamente perversi: «A ogni ragazza minorenne viene detto: fai un figlio; basta che ciò avvenga fuori dal matrimonio, che tu non abbia un lavoro né prospettive di lavoro e Washington ti garantirà un assegno mensile, cure mediche gratuite, formazione al lavoro e assistenza gratuiti per molti anni, etc.. Dopo di ciò, negli ultimi 35 anni il tasso delle nascite fuori dal matrimonio è cresciuto dal 5 al 30%»[125].

Forse è troppo dire, come fa il neoconservatore cattolico George Weigel, che fu 'The Public Interest' a «distillare le idee alla base della

---

[123] L. M. Mead, *The future of the welfare state. Social programs and social obligations*, cit., pp. 18-26.

[124] N. Glazer, *Reform work, not welfare,* in 'The Public Interest', n. 40, Summer 1975, pp. 3-10. L'analisi di Glazer è estremamente precisa: essa prende avvio dalla definizione delle posizioni politiche di chi, da un lato, avversa da destra le politiche di *welfare* e, dall'altro, di chi, a sinistra, sostiene acriticamente che non vi sia alcuna relazione tra lavoro e *welfare*. Cfr. D. P. Moynihan, *The crises in welfare*, cit., pp. 9-10.

[125] C. Krauthammer, *A social conservative credo*, in 'The Public Interest' n. 121, Fall 1995, p. 15.

riforma del *welfare* degli anni '90 e che queste idee erano sostanzialmente in difesa del principio di sussidarietà in opposizione a quello che Giovanni Paolo II chiamava lo 'Stato sociale assistenziale'»; forse è troppo dire che questa fu la ragione per la quale il cattolico Daniel Patrick Moynihan se ne fece paladino e che, da questo punto di vista, Irving Kristol sarebbe una sorta di «moralista sociale ebreo-cattolico»[126]. Tuttavia è certo che questa rivista fu un laboratorio d'idee tra i più influenti. Come già si è detto, il contributo politico-culturale maggiore del 'neoconservatorismo', con il suo interesse per la filosofia morale e sociale e per la religione, è stato anche quello di allargare la visione politica del Republican Party reaganiano rendendola più sensibile ai problemi sociali e influenzandone la legislazione: «era chiaro a tutti noi che, per essere rinvigorito, questo partito avrebbe dovuto divenire qualcosa di più del partito del pareggio di bilancio… Se la 'supply-side economics' ha offerto al neoconservatorismo una prospettiva economica nuova per la crescita economica – che, per la sopravvivenza della democrazia moderna, è una *conditio sine qua non* – il neoconservatorismo, da parte sua ha elaborato una dimensione intellettuale che va oltre l'economia, va alle radici della stabilità sociale e culturale»[127].

Il passaggio era chiaro e fu pienamente recepito dal Republican Party reaganiano non più interessato, in nome dell'*antistatalismo*, a smantellare il *welfare state* ma a ricostruirlo lungo linee più economiche e, nello stesso tempo, con misure di incentivo al lavoro piuttosto che meramente assistenziali. La grande riduzione delle tasse avviata da Reagan non cancellò – come si era temuto – il *welfare state*; piuttosto, le misure adottate sotto la sua presidenza – una serie di tagli alla spesa e alle tasse nel bilancio federale, la restituzione (il *big swap*, il grande scambio) della competenza e responsabilità della politica del *welfare* agli Stati con la contemporanea introduzione di programmi federali di sostegno alle politiche di *welfare* statali, un nuovo sistema di relazioni politiche ed economiche tra governo federale e governi

[126] G. Weigel, *Irving Kristol, catholic-social ethicist?*, in 'Catholic Press', October 7, 2009.

[127] I. Kristol, *An autobiographical memoir*, cit., p. 37.

statali e locali, il cosiddetto *new federalism*[128] – tesero a trasformarlo in quel *workfare*[129] teorizzato e studiato ampiamente da Lawrence Mead, con progetti che condizionavano gli aiuti sociali all'obbligo, per i beneficiari, di accettare un lavoro.

[128] Ibid., p. 36: così, molti dei programmi del New Deal o della 'Great Society', allora in esaurimento, vennero prorogati e implementati a livello degli stati con il concorso del finanziamento federale; cfr. R. P. NATHAN, F. C. DOOLITTLE, *The untold story of Reagan's "New Federalism"*, in 'The Public interest', n. 77, Fall 1984, p. 96 e ss: «molti sostengono che l'Amministrazione Reagan ha tagliato le spese interne per aumentare quelle per la difesa ma ha fallito tutti i suoi obiettivi di riforma del federalismo. Noi crediamo che questa sia un'opinione errata». Cfr. D. B. WALKER, *The rebirth of federalism. Slouching toward Washington*, Chatham House Publ., Chatham, N.J., 1994, p. 153 e 326; P. PETERSON, *The price of federalism*, The Brookings Institution, Washington, D. C., 1995, pp. 117-118.

[129] Il termine 'workfare' deriva dalle parole 'work' e 'welfare'. Cfr. L. M. MEAD, *The New Welfare Debate*, in 'Commentary', March 1988, riguardante le politiche di *workfare* avviate da Reagan.

Capitolo VII

DALLA DOTTRINA TRUMAN ALLA DOTTRINA BUSH

«In politica estera, fare la cosa giusta
per una ragione sbagliata può essere,
a lungo termine, altrettanto controproducente
quanto fare la cosa sbagliata
per una ragione giusta»[1]

1. *Irving Kristol e la politica estera*

Uno degli aspetti più interessanti, anche se non centrale, nel pensiero di Irving Kristol riguarda la politica estera nel contesto del rapporto ideologico e di potenza degli Stati Uniti con il mondo comunista, dalla 'guerra fredda' fino alla svolta del 1989 e, dopo, nel confronto con la minaccia del terrorismo, la più grave del XXI secolo, che ha avuto il suo fulcro nella reazione americana all'attentato alle 'Twin Towers' dell'11 settembre 2001.

I suoi saggi e articoli giornalistici dedicati a questi temi sono molti e tutti significativi e interessanti. A questo tema egli dedicò anche una rivista. Nel 1985, insieme con Owen Harries, già ambasciatore australiano presso l'ONU, egli fondò 'The National Interest' che, come si diceva nell'editoriale inaugurale, doveva servire da strumento per la elaborazione di una politica estera realistica e coerente avendo come parametro di riferimento l'interesse nazionale americano. Con una attenzione specifica alle grandi idee e ai modi in cui le differenze culturali e sociali, le innovazioni tecnologiche, la storia e la religione influiscono sul comportamento degli stati negli affari internazionali,

[1] I. KRISTOL, *A post-wilsonian foreign policy*, in 'Wall Street Journal', August 2, 1996.

la nuova rivista si differenziava notevolmente da 'Commentary', la rivista di Norman Podhoretz[2].

Questo nuovo impegno editoriale e intellettuale di Kristol e degli altri collaboratori – tra i quali Medge Decter, Je ane Kirkpatrick, Edward Luttwak – era inteso a costruire un contraltare pragmatico all'utopismo 'wilsoniano' presente nella politica americana e una politica per il dopo 'guerra fredda', nella ipotesi di un crollo dell'URSS e della necessità di una ridefinizione dell'interesse nazionale americano[3].

Robert Nisbet, in un articolo su 'Commentary', mise in chiaro la fragilità di una politica estera legata a una 'metafisica della storia', a quella che Tocqueville aveva chiamato propensione degli americani a definirsi in termini di idee generali come quella di 'manifest destiny', di sentiero predestinato per il progresso nazionale[4]. Kristol era fondamentalmente d'accordo su una tale posizione ma andava oltre: «alla fine, il problema fondamentale della democrazia americana è che la sua politica estera è democratica», cioè debole a fronte di un mondo capace di seguire una politica estera 'realista'[5]. Egli pensava che la politica estera americana – profondamente ideologizzata, durante la I Guerra mondiale, dall'entusiasmo wilsoniano per l'auto-determinazione dei popoli, i diritti umani, la democrazia e l'obiettivo dell'eliminazione della guerra – avesse perduto l'ancoraggio con la realtà e si fosse spesso appesantita di un senso di colpa drammatico quando, per esempio, ha dovuto scegliere tra l'alleanza con governi autoritari e la salvaguardia dell'interesse nazionale.

La visione che Kristol aveva dei rapporti internazionali, dei rapporti di potenza tra gli stati, del nesso tra potenza politica e potenza militare degli stati e delle loro transazioni nonché del loro 'modus operandi', era realistica, debitrice in qualche misura anche delle sue

[2] J. Ehrman, *The rise of neoconservatism. Intellectuals and foreign affairs. 1945-1994*, Yale University Press, New Haven 1995, p. 178.

[3] Cfr. H. S. Rowen, *Living with a sick bear*, in 'National Interest', Winter 1986, pp. 14-18.

[4] R. A. Nisbet; *Foreign policy and the American mind*, in 'Commentary', September 1961, pp. 194-203.

[5] I. Kristol, *A post-wilsonian foreign policy*, cit..

letture dell'*Arte della guerra* machiavelliana[6]: «*è nella natura della politica estera operare, la maggior parte delle volte, nel regno della necessità piuttosto che nel regno della libertà. Sicché, mentre è corretto affermare che le basi ideologiche della politica estera americana le danno una dimensione morale permanente che delimita gli scopi di una politica realistica, non v'è dubbio che talvolta essa soffra a causa di questi limiti ed è mia opinione che, per avere una politica estera efficace, tali limiti debbano essere abbastanza larghi*»[7].

E per questa ragione che, per superare la dipendenza dall'opinione pubblica, che gli appariva un fattore di debolezza, confusione e ambiguità, Kristol invocava una leadership più decisa, informata e autorevole nella formulazione della politica estera e di sicurezza nazionale americana, una leadership capace di orientare e guidare l'opinione pubblica anziché lasciarsene condizionare[8]: l'abolizione della leva militare obbligatoria, imposta dalle ondate di protesta causate dalla guerra vietnamita, e la conseguente istituzione di corpi militari formati da volontari professionisti, gli sembrava appunto uno degli effetti potenzialmente negativi di questa dipendenza e di questa sorta di schizofrenia che a suo avviso limitavano, nella politica americana, l'applicazione del principio di auto-preservazione perseguito ordinariamente dagli stati[9].

[6] Id., *Niccolò Machiavelli*, cit., p. 37 e ss.. Cfr. Id., *A condition of mere nature*, in 'Encounter', October 1956, pp. 72-73, in cui Kristol definisce le speculazioni filosofiche sui rapporti internazionali, a partire da quelle di Thomas More sulla 'guerra giusta', buone soltanto come esempi di buona prosa e di intelletti acuti ma assai poco utili per illuminare le menti dei governanti e gli affari internazionali che sono concreti e temporanei, a spiegare i quali sono più utili i rapporti diplomatici e le analisi dei fatti nel loro accadimento.

[7] Id., "Human Rights". *The hidden agenda*, in Id., *The neoconservative persuasion. Selected Essays. 1942-2009*, cit., p. 228.

[8] Id., *The drift of things*, in 'Encounter', January 1962, p. 8 e 112.

[9] Id., *The ironies of neo-isolationism*, in 'Wall Street Journal', August 20, 1973, ora in Id., *The neoconservative persuasion*, cit., pp. 196-198. Kristol giudicava privo di senso il termine di trenta giorni, imposto dal Congresso americano al fine di limitare la discrezionalità del potere presidenziale, per ottenere la ratifica delle decisioni di invio di truppe all'estero, assunte dall'esecutivo. Una tale iniziativa congressuale era stata causata dal progressivo coinvolgimento americano nella guerra vietnamita e dall'insorgenza di una opinione pubblica fortemente contraria alla guerra. L'obiezione di Kristol fu che non solo fosse altamente improbabile che l'esecutivo prendesse una decisione sapendo il Congresso contrario ma che insistesse anche nel mantenerla. Egli pensava, infatti, che ogni strategia politica improntata dai problemi di ieri piuttosto che dai problemi del presente fosse ambigua, oltre che ironica: «Un Presidente che ritenesse importante intervenire militarmente

Kristol pensava che la politica estera americana fosse troppo dipendente, oltre che dall'opinione pubblica, anche dai passaggi formali-costituzionali che possono mettere in difficoltà il governo nel decidere le strategie necessarie e produrre un impasse pericoloso mostrando tutta la debolezza, l'ipocrisia di fondo e la permanente ambiguità del processo decisionale americano nel campo della politica estera e militare. Piuttosto, egli riteneva necessario che, per una definizione netta e solida della strategia di politica estera e militare in relazione agl'interessi e agli obiettivi degli Stati Uniti, si dovesse lasciare un margine ampio di discrezionalità agli organi costituzionalmente preposti alla sua esecuzione: «si tratta di ribadire *ad abundantiam* ciò che la costituzione stessa impone, e cioè il principio della responsabilità politica personale che verrebbe meno se il Congresso gestisse quelle materie, come la politica estera, per le quali i suoi membri sono meno responsabili e meno competenti»[10].

Egli sottolineava infatti come, in alcuni casi, un tale processo spingesse il governo a giustificare le azioni o le politiche adottate con ragioni diverse da quelle reali, dunque a mentire agli americani soprattutto riguardo agl'interventi militari all'estero: «in politica estera, fare la cosa giusta per una ragione sbagliata può essere, a lungo termine, altrettanto controproducente quanto fare la cosa sbagliata per una ragione giusta e ciò è vero specialmente in democrazia, nella quale il governo ha una funzione educativa molto importante»[11].

I limiti che egli notava nascevano, a suo avviso, soprattutto dall'opinione diffusa che la nazione americana, essendo 'eccezionale', abbia la missione morale di rendere il mondo migliore di quello che è anche se, in realtà, non vi è un consenso altrettanto ampio sul modo in cui

in qualche parte del mondo e non fosse certo di ottenere l'approvazione e l'appoggio del Congresso, sarebbe orientato a intervenire massicciamente in modo da portare a termine le operazioni entro trenta giorni… cosa succederebbe se, scaduto questo termine, le truppe non avessero raggiunto l'obiettivo? Verrebbero forse ritirate in pieno caos, subendo gravi perdite e umiliazioni?» Insomma, a suo parere quella condizione, invece di limitare questo potere presidenziale, lo avrebbe aumentato; in sostanza una legge intesa a limitare i poteri dell'esecutivo sarebbe non soltanto inutile ma potrebbe avere l'effetto opposto a quello inteso. Cfr. J. D. Caverley, *Power and democratic weakness: neoconservatism and neoclassical realism*, in 'Millennium: Journal of International Studies' Vol. 38, n. 3 May 2010, p. 602.

[10] I. Kristol, *A post-wilsonian foreign policy*, cit..; v. L. Gordon Crovitz, *Micromanaging foreign policy*, in 'The Public Interest', n. 100, Summer 1990, p. 102 e ss.

[11] I. Kristol, *A post-wilsonian foreign policy*, cit..

una tale missione dovrebbe essere compiuta: «vi sono coloro che credono che l'America, essendo una esemplare 'city upon a hill', non abbia che da difendere il proprio 'interesse nazionale', debba cioè restare 'isolata'; vi sono altri che, invece, pensano che essa debba partecipare attivamente alla costruzione di un nuovo ordine mondiale fondato sulle organizzazioni internazionali che gestiscono la 'sicurezza collettiva' e, infine, vi sono quelli che, scettici circa il presunto eccezionalismo americano, sostengono la necessità che la politica estera degli Stati Uniti sia pragmatica e realistica e che l'interesse nazionale debba essere definito in termini di equilibrio di potenza»[12].

La sua preoccupazione maggiore era, inoltre, che la politica estera americana – ancorata al principio democratico, cioè alla difesa e implementazione della democrazia nel mondo e mancante di coerenza analitica negli spasmodici interventi militari, dalla Corea al Vietnam e all'Iraq, dalla Serbia all'Afghanistan, o nell'applicazione di sanzioni economiche, inutili o inefficaci, ma che danno l'apparenza di una presenza attiva degli Stati Uniti in varie parti dello scacchiere internazionale – potesse portare, oltre che all'incomprensione da parte del mondo esterno, anche al disastro se non si fosse elaborata una strategia complessiva e coerente con l'obiettivo dell'equilibrio di potenza.

Il medesimo atteggiamento realistico di Kristol si può notare anche riguardo al problema del ruolo dei 'diritti umani' nelle decisioni di politica estera: egli pensava che essi dovessero essere difesi e promossi a livello internazionale ma non potessero assumere il carattere di fattore strategico della politica estera e militare americana[13] e re-

---

[12] Ibid..

[13] Id., *"Human Rights". The hidden agenda*, cit., pp. 218-219: Senza mettere in dubbio la sincerità dei difensori dei diritti umani in America e nel mondo, egli – richiamando il dibattito svoltosi in Gran Bretagna quando Disraeli si mostrò indifferente al massacro di cristiani in Bulgaria e Gladstone lo criticò per aver pensato solo a una strategia di contenimento dell'espansione della Russia nel Mediterraneo e non anche a una difesa dei diritti dei cristiani nell'Impero Ottomano che includesse pure la guerra – concludeva che, come comprese lo stesso Gladstone una volta tornato al governo nel 1880, i diritti umani vanno certamente difesi ma non possono costituire un fattore strategico della politica estera. Gladstone, infatti, non solo si adattò ai 'fatti' creati da Disraeli e alla pubblica opinione che si era consolidata dietro di essi ma, pur senza rinnegare le proprie idee e spinto dalle condizioni internazionali, mise ancora una volta la questione dei diritti umani ai margini della politica estera britannica.

spingeva, perché strumentale ed eterodiretta dai nemici degli Stati Uniti e dagli sponsor dei regimi totalitari comunisti, la delegittimazione di quella politica estera americana che non fosse impegnata nella promozione dei diritti umani negli altri paesi[14].

L'idea, sostenuta dal Presidente Jimmy Carter, che la politica delle alleanze e degli interventi americani dovesse essere guidata da tale priorità e dalla qualità dei regimi politici (per esempio, in America Latina) appariva a Kristol piuttosto 'naif'; del resto, lo stesso Segretario di Stato nell'Amministrazione Carter, Cyrus Vance, anch'egli strenuo sostenitore di una linea politica orientata alla difesa dei 'diritti umani', aveva dovuto ammettere che questo impegno americano avrebbe dovuto essere subordinato e bilanciato con gli altri interessi nazionali degli Stati Uniti: «Noi parleremo con franchezza contro le ingiustizie che vengano perpetrate sia in patria che all'estero perché crediamo che il rispetto dei diritti umani sia un valore di importanza fondamentale ma non saremo stridulamente polemici e prenderemo una posizione soltanto quando essa sarà costruttiva e rispondente ai nostri impegni».

Per Irving Kristol era importante dunque sciogliere quel dilemma morale che, in un certo senso, attanagliava la politica estera americana e che nasceva dagli 'scopi democratici' che le formulazioni wilsoniane le avevano attribuito: «È stato George Orwell a dire "siamo ora sprofondati in un abisso tale che, per poter risalire, il primo dovere di ogni uomo intelligente è quello di riaffermare l'ovvio". Questa mi sembra essere oggi la nostra situazione rispetto al 'dilemma morale' della politica estera americana tranne per il fatto che la riaffermazione dell'ovvio viene verosimilmente considerata come impensabile dalla maggior parte dei nostri uomini intelligenti»[15].

E ciò, a suo avviso, valeva anche riguardo agli strumenti politici offerti dall'arsenale internazionale. Riferendosi alla questione posta dalla rivoluzione iraniana contro il regime dello Scià Reza Pahlevi, egli poneva una domanda cruciale – fino a che punto fosse possibile allearsi

[14] Ibid., Questa posizione di Kristol riguardava – come abbiamo ricordato più sopra a proposito della *Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo* proclamata dall'ONU – soprattutto l'accezione di diritti umani comprendente i diritti economici e sociali.

[15] Id., *"Moral Dilemmas" in Foreign Policy*, in Id., *Reflections of a neoconservative. Looking back, looking ahead*, cit., p. 261.

anche con regimi non classificabili nella categoria delle 'democrazie' ma utili all'equilibrio nello scacchiere mondiale o regionale – che sarebbe valida ancora oggi riguardo ad alcune dittature mediorientali, per esempio Arabia Saudita, Pakistan, Egitto, etc.. A suo avviso, nella scelta degli alleati, si può fare una distinzione, anche soltanto per ragioni geopolitiche, tra regimi autoritari, che possano evolvere in senso liberale, e regimi totalitari, come quello dell'Unione Sovietica, irriformabilie e intrinsecamente pericolosi e minacciosi per gli Stati Uniti[16].

Egli chiedeva se fosse un tradimento dell'ideale democratico affermare che alcune dittature sono migliori di altre e hanno una legittimazione politica che perfino i liberal-democratici dovrebbero rispettare: «il buon senso ci dice che sarebbe un po' assurdo – e, in taluni casi, molto poco pratico – dichiarare che i regimi non democratici del mondo sono tutti egualmente una maledizione per noi; ciò equivarrebbe a dire che noi americani siamo troppo buoni per questo mondo e che qualsiasi politica estera rappresenti uno spreco del nostro spirito in un deserto di vergogna… mentre molti 'liberal' ritengono moralmente più legittima un'apertura verso i governi totalitari – per esempio, il governo comunista in Cina con il quale s'intende stabilire un'alleanza utile all'interesse nazionale – e condannano i rapporti con quei governi – per esempio Taiwan – che violano le libertà politiche… Il mondo è eterogeneo e complesso e fino a quando non avremo imparato a tenere conto di questa complessità… non avremo mai una politica estera degna di questo nome»[17].

2. *La critica al neo-isolazionismo*

In una intervista a John Ehrman, autore di un libro importante sul neoconservatorismo, Kristol dice che era stato Reinhold Niebuhr a dargli tutte le ragioni per non cadere nell'errore utopistico di credere

[16] Id., *"Human Rights". The hidden agenda*, cit., p. 222 e 224. Questa posizione era fondata sulla cosiddetta *Dottrina Kirkpatrick* che distingueva fra "regimi recuperabili" e "regimi non recuperabili": secondo la Kirkpatrick, gli Stati Uniti dovevano sostenere tutti i regimi che fossero anticomunisti, anche le dittature, in quanto erano convertibili in democrazie più facilmente di quanto non lo fossero i regimi marxisti.

[17] Id., *"Moral dilemmas" in foreign policy*, cit., p. 265; Id., *How to choose between dictatorships*, [London] *Times*, May 5, 1981.

che fosse possibile collaborare con l'Unione Sovietica staliniana, idea che, negli anni '40, aveva abbagliato la sinistra americana ancora influenzata da una visione idealizzata dello stato sovietico e dal contributo alla vittoria nella guerra antinazista che ne era venuto[18]. Infatti, erano stati allora Joseph e Stewart Alsop, Reinhold Niebuhr e Arthur M. Schlesinger Jr. a dare vita a quella linea politica del *vital center*[19] – "né guerra alla Russia né acquiescenza alla Russia" – contro l'accordo con i comunisti sovietici sostenuto, per esempio, da Henry A. Wallace che, dissentendo dalla dottrina Truman del contenimento, aveva lasciato il Partito Democratico per candidarsi da indipendente alle elezioni presidenziali del 1948.

In particolare, Niebuhr – fino ad allora consigliere di Wallace per la politica sociale – fece eco all'allarme lanciato da Stewart Alsop riguardo alla confusione regnante nella posizione dei liberali progressisti capeggiati da Wallace. Il teologo protestante americano, attento osservatore della politica internazionale, sosteneva con coerenza la dottrina del *vital center* e così contribuì a definire le responsabilità che competevano alla grande potenza democratica americana nel mantenimento dell'equilibrio internazionale. Di fronte alla minaccia sovietica, egli mantenne la stessa posizione che aveva assunto contro l'appeasement con Hitler, mettendo in guardia non solo contro i movimenti per la pace eterodiretti ma anche contro i 'nuovi Chamberlain' che si annidavano in molti governi Occidentali: «Il fondamento della perplessità morale è che tutte le misure utili a prevenire l'espansione del comunismo e lo scoppio della guerra, contengono un inevitabile rischio di guerra, incluso il rischio della guerra atomica. Se i cristiani esitano di fronte a questo rischio, la loro causa è messa in pericolo»[20].

Niebuhr, reduce da un viaggio in Europa, scrisse sulla rivista 'Life' che, alla luce della minaccia sovietica e dei comunisti in Europa, que-

[18] J. EHRMAN, op. cit., p. 12.

[19] A usare per primo questo termine fu A. M. SCHLESINGER, jr., *The vital center*, Houghton Mifflin, Boston 1949; Schlesinger criticava quei progressisti, legati ancora ai sogni messianici degli anni '30, che non si accorgevano dell'imperialismo sovietico e della malafede dell'American Communist Party.

[20] R. NIEBUHR, *The fight for Germany*, in 'Life', October 21, 1946, pp. 65-72; Id., *The Christian conscience and the atomic war,* in "Christianity and crisis", December 11, 1950, p. 161.

sta confusione avrebbe potuto essere catastrofica; egli pensava infatti che il neutralismo e la finlandizzazione dell'Europa fossero allora una impossibilità morale oltre che politica e militare; che la politica del disarmo e del pacifismo più o meno strumentale non assicurasse la pace e non mettesse nessuno al riparo dal pericolo dell'aggressione e che l'unico modo per prevenirlo non fosse quello di restare disarmati ma di mostrarsi risoluti a difendersi.

La resistenza americana all'espansione sovietica aveva assunto inevitabilmente, in quegli anni, la forma del mantenimento delle sfere d'influenza stabilite a Yalta e dell'appoggio a quelle forze (partiti e stati) che si opponevano ai comunisti e si era sviluppata in varie direzioni: in Europa con l'Alleanza Atlantica, l'ombrello nucleare americano e il bilanciamento delle forze; in Asia anche con l'intervento militare in Corea per contrastare la Cina comunista e con un sistema di alleanze comprendente Francia, Australia, Filippine, Nuova Zelanda, Pakistan, Regno Unito, USA e Thailandia (SEATO); infine, nel continente americano, contrastando l'infiltrazione comunista e sovietica specialmente a Cuba[21].

Era questa la linea che, sostanzialmente, ha definito i caratteri della 'guerra fredda': al fine di evitare un conflitto devastante, le maggiori potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, erano d'accordo, implicitamente e informalmente, nel tenere 'freddo' il conflitto ciascuna evitando interventi armati diretti contro l'altra mentre era ammessa l'assistenza militare ai propri alleati ma non fino al punto di sopraffare gli alleati dell'altra.

Ed era questa la lezione di Niebuhr che – come mise in evidenza Michael Novak in un articolo apparso su 'National Interest' in occasione del centenario della nascita del teologo-filosofo – influenzò in maniera notevole le posizioni di Kristol in politica estera, specialmente nel rifiuto delle 'crociate democratiche' e nell'insistenza sulla necessità di una politica americana tesa al mantenimento dell'equilibrio internazionale[22]. Hans Morgenthau scrisse nel 1951 che la Dottrina Truman del

[21] I. Kristol, *The Case for intervention in Cuba*, in 'The New Leader', October 15, 1962.

[22] M. Novak, *Fathers of neoconservatives*, in 'National Review', May 11, 1992, pp. 39-42, cit. in J. Ehrman, op. cit., p. 184.

'contenimento' per la protezione, 'wilsoniana', dell'area delle democrazie contro l'imperialismo sovietico e la pressione ideologica comunista, «trasformò un interesse concreto degli Stati Uniti per una specifica parte del mondo (Grecia e Turchia) in un principio morale di validità mondiale, da applicare senza riguardo per i limiti degli interessi americani»[23].

Deciso sostenitore delle ragioni degli Stati Uniti e del mondo Occidentale nel confronto con l'Unione Sovietica, Kristol invocava un forte impegno americano per il contenimento dell'espansionismo sovietico in difesa del sistema della libertà contro il sistema della soppressione della libertà[24].

Fin dal primo manifestarsi della 'guerra fredda', era venuta in evidenza la necessità di formulare una strategia politico-militare americana che escludesse in modo deciso il ritorno all'isolazionismo anzitutto per le forti e inestricabili connessioni dell'economia statunitense con quella mondiale nonché per le relazioni dell'eterogenea, seppure integrata, popolazione americana con differenti parti e civiltà del mondo: la 'dottrina Truman', soprattutto nella linea dura che sarebbe stata definita da Paul Nitze negli anni di Reagan, evitava appunto ogni limitazione derivante da una visione ristretta dell'interesse nazionale e inquadrava il conflitto in una dimensione geo-politica generale[25].

La dottrina Truman era stata consolidata da un ampio consenso 'liberal' fondato sull'idea wilsoniana secondo la quale il mondo sarebbe stato più sicuro e migliore se avesse condiviso i valori della democrazia, sull'idea del contenimento degli stati totalitari in quanto insaziabilmente aggressivi, sul principio della indivisibilità della pace e, infine, sull'idea che l'aggressione va resistita ovunque e che l''appeasement' è solo illusorio e temerario, come aveva insegnato la lezione di Monaco[26].

---

[23] H. Morgenthau, *In defence of the national interest*, Alfred A. Knopf, New York 1951, p. 116.

[24] V. l'intervento di I. Kristol nel 'Symposium', *Beyond containment? The Future of U. S.- Soviet relations*, in 'Policy Review', Winter 1985, p. 18.

[25] Cfr. H. Kissinger, *World order*, Penguin Press, New York 2014, trad. it., Mondadori, Milano 2015, p. 285.

[26] D. P. Moynihan, *Was Woodrow Wilson right?*, in 'Commentary', May 1974, pp. 26-29.

In effetti, tra il 1945 e il 1968, non si erano avuti cambiamenti rilevanti nella politica estera dei 'liberal', nel sostegno che essi avevano assicurato al ruolo di leadership dell'alleanza Occidentale anti-sovietica e anticomunista, assunto dagli Stati Uniti dopo la fine della II Guerra Mondiale. Il loro consenso era stato abbastanza solido fino alla fine degli anni '60, fino all'escalation nella guerra in Vietnam, quando i 'liberal' cominciarono a dubitare che vi fosse una proporzione accettabile tra gli scopi e i costi (economici e politici) di questa linea e a dividersi sia sulle questioni di politica estera e di strategia militare sia su quelle di politica interna sollevate dal movimento per i diritti civili, dai disordini urbani, dalla ribellione studentesca e, come abbiamo visto, dalle profonde trasformazioni del costume allora incipienti.

Fu così che il presidente Lyndon Johnson, incapace di sopportare le turbolenze scatenate dalla guerra in Vietnam, rinunciò a ricandidarsi nelle elezioni presidenziali del 1968 aprendo la strada alla vittoria del repubblicano Richard Nixon contro Hubert Humphrey; ancora nel pieno della guerra, nelle successive elezioni del 1972, il Democratic Party – avendo candidato alla presidenza degli Stati Uniti il 'liberal' George McGovern dichiaratamente isolazionista e, se non scopertamente, anti-israeliano[27] – cominciò a manifestare una tendenza, anzi una deriva, isolazionista. Il 'bi-partisan consensus' per l'interventismo antisovietico, che si era avuto nel dopoguerra, stava per essere soppiantato da un 'bi-partisan consensus' per l'isolazionismo: stava avvenendo un cambiamento drammatico nella cultura politica dei 'liberal' americani riguardo al ruolo e agl'impegni degli Stati Uniti nel mondo e, soprattutto, riguardo alla definizione degl'interessi americani nei confronti sia dei paesi ostili sia degli alleati.

Un sondaggio del 1969 aveva rivelato che almeno la metà degli americani era favorevole alla riduzione degl'impegni degli Stati Uniti all'estero e che il solo internazionalismo accettato dalla nuova genera-

[27] I. Kristol, *Politics reaches an endpoint,* in 'Wall Street Journal', July 29, 1998, descrive l'evoluzione avuta dal Democratic Party con la nomina di McGovern. Irving Kristol diceva che i tagli del 30% del budget militare proposti dal «Senatore McGovern erano una coltellata al cuore di Israele… gli ebrei americani che avevano e hanno a cuore la sopravvivenza dello stato di Israele devono opporsi a un tale taglio».

zione di isolazionisti era quello di una politica 'pacifica' in difesa dei diritti e bisogni umani. In quegli anni turbolenti in cui si stava consumando l'agonia vietnamita, durante le lunghe ed estenuanti trattative per porre fine a quella guerra, si era sviluppata una tendenza al ripensamento della linea fin lì seguita, sostanzialmente una tendenza al disimpegno. In generale, il neo-isolazionismo emergente negli anni 60 e '70 si fondava anche sull'assunto che la potenza degli armamenti nucleari e missilistici fosse sufficiente a garantire la sicurezza degli Stati Uniti e che, anzi, erano gl'impegni all'estero a minarla.

Il gruppo neoconservatore – richiamandosi alla tradizione interventista di Wilson-Roosevelt-Truman-Kennedy e, come si è detto più sopra, alla posizione assunta dal senatore democratico Henry 'Scoop' Jackson – si oppose a questa tendenza dei democratici, alla montante opinione in favore di una politica di sostanziale arretramento nella linea americana di difesa dell'Occidente e al rigurgito isolazionista che coinvolgeva non solo i pochi radicali marginali della destra isolazionista classica ma pure i 'liberal' che, a suo tempo, avevano supportato Roosevelt e Truman.

Naturalmente, allora, si accese un dibattito importante. Uno dei casi più significativi di questa linea di disimpegno fu quello del senatore democratico James William Fulbright, presidente del 'Foreign Affairs Committee' del Senato dal 1959 al 1974 e da sempre sostenitore di una linea multilateralista. Oppositore della guerra in Vietnam, Fulbright proponeva una politica di distensione basata sul presupposto che l'URSS fosse stata costretta all'occupazione dell'Europa Orientale per potersi difendere da un mondo ostile che la circondava, insomma ad assumere, 'obtorto collo', la strategia che era alla radice della 'guerra fredda'. Fulbright sosteneva, ancora nel 1972, che questa strategia sovietica fosse una reazione, deplorevole ma comprensibile, alla propaganda antisovietica dell'Occidente e alla presenza massiccia di truppe americane in Europa. A suo avviso, solo la distensione e il disarmo, anche unilaterale, avrebbe permesso all'URSS di porre fine all'occupazione dell'Europa Orientale e alla sua pressione per l'espansione del comunismo[28].

[28] Cfr. A. Puddington, *The anti-Cold War brigade*, in 'Commentary', August 1990.

L'agitazione che attraversava l'opinione 'liberal' era evidente nelle palesi contraddizioni in cui cadevano organi di stampa come il 'New York Times', sul quale, come notava Kristol, il principale editorialista politico, James Reston, «impiegava metà del suo tempo a criticare la politica seguita dall'Amministrazione in Vietnam e l'altra metà criticando i critici di questa politica»[29] mentre il senatore William Fulbright poteva scrivere, con sublime incoerenza, «né ritiro né escalation: bisogna continuare ad appoggiare il regime vietnamita solo per rendere più attrattiva l'offerta ai comunisti di negoziati senza condizioni»[30]. Noam Chomsky – il 'bilioso eroe dell'élite morale'[31] – invece invocava la disobbedienza civile contro la guerra in Vietnam perché, tra le altre ragioni, guerreggiata senza una formale dichiarazione di guerra, il che faceva dire a Kristol che «l'uso di quest'argomento costituzionale da parte di gentiluomini la cui vita non è segnata da fedeltà letterale alla Costituzione, suona particolarmente falso e pretestuoso»[32].

La misura dell'ampiezza del dibattito che si svolse su 'Commentary' è data da un articolo nel quale Theodore Draper – uno storico marxista, ebreo e, anche lui, figlio della covata trozkista del City College di New York – aveva assunto un punto di vista estremamente critico riguardo al fatto che gli Stati Uniti si mostrassero capaci solo di usare la forza militare (Vietnam) o di minacciare di usarla (Cuba, etc.) per la soluzione dei problemi posti dall'espansione del comunismo e dell'influenza sovietica. Egli – pur riconoscendo che, negli anni '70, la situazione internazionale era caratterizzata dalla pressione imperiale sovietica e che la politica della distensione, teorizzata e, in parte, realizzata da Kissinger[33], si scontrava con la

[29] I. Kristol, *Teaching in, speaking out the controversy over Viet Nam*, in 'Encounter', August 1965, p. 67.

[30] Ibid..

[31] Id., *Bilious sermon from a hero of the 'moral elite'* (Review of *American Power and the New Mandarins,* by Noam Chomsky"), in 'Fortune', May 1, 1969.

[32] Id., *Civil disobedience is not justified by Vietnam. (A response in a symposium)*, in 'New York Times Magazine', November 26, 1967.

[33] I neoconservatori, in generale, consideravano la 'realpolitik' di Kissinger come una sorta di 'appeasement'. Cfr. J. Micklethwait**,** *Henry Kissinger's 'World Order'*, 'New York Times', September 11, 2014.

«paradossale necessità di condurre una 'guerra fredda', o non tanto fredda come in Angola, nelle situazioni pericolose al fine di salvare la distensione nelle situazioni non pericolose»[34] – sosteneva che la politica americana avrebbe portato al disastro e, tutt'al più, a una vittoria di Pirro data l'ineluttabilità della espansione vittoriosa del comunismo[35].

A fronteggiare questa ondata d'opinione isolazionista contribuirono molto Kristol e, in generale, i neoconservatori i quali erano convinti o, meglio, consapevoli del carattere permanente e non sradicabile del conflitto di fondo tra Occidente e URSS, la potenza imperial-comunista dell'Est, o con la Cina, potenza ideologica e militare emergente e, dopo la guerra arabo-israeliana dello Yom Kippur, avevano cominciato a pressare per un appoggio più forte a Israele[36].

[34] T. Draper, *Appeasement & detente*, in 'Commentary', February 1976, pp. 36: «In altre parole la distensione funziona dove e quando è meno necessaria. Se la distensione è così limitata, fluttuante, ambigua, non può essere presa sul serio come si vorrebbe che si creda. Ma, tattica a parte, Kissinger ha ragione nel sostenere che l'Unione Sovietica è in una fase di politica imperiale ed espansionistica, costruita mentre gli Stati Uniti venivano abbindolati dall'idea della distensione. È imprudente e non plausibile che si conduca una politica estera di contenimento dell'Unione Sovietica e nel contempo basata sulla distensione: la nuova e la vecchia politica non possono coesistere, una delle due dev'essere abbandonata».

[35] Id., *The American crisis: Vietnam, Cuba & the Dominican Republic*, in 'Commentary', January 1967; in un successivo articolo su 'Commentary' (*Vietnam and American politics*, February 1968) Draper continuava ad affermare che si trattava di una guerra sbagliata, una guerra continuata «per salvare l'orgoglio e il prestigio americani piuttosto che per salvare il popolo vietnamita dal comunismo o da qualsiasi altra cosa».

[36] I. Kristol, *Notes on the Yom Kippur war*, in 'Wall Street Journal', October 18, 1973, ora in Id., *The neoconservative persuasion*, cit., pp. 200-203. All'epoca della guerra arabo-israeliana dello 'Yom Kippur', nel 1973, Irving Kristol, che aveva avvertito il pericolo di una nuova 'soluzione finale' per gli ebrei, spiegava le ragioni del suo appoggio personale a Israele mettendo in luce l'influenza della religione sul carattere nazionale dei due popoli in conflitto: «Io ho detto che mi è difficile essere arrabbiato con gli arabi ed è la verità. Sfortunatamente, quando cerco di spiegare ciò che intendo dire, la gente pensa che le mie ragioni siano abbastanza deboli. Ciò accade perché, in Occidente, abbiamo poco senso della storia e non siamo capaci di prendere la religione sul serio e di comprendere come la storia e la religione modellino il carattere nazionale… Gli arabi sono un popolo estremamente orgoglioso e nobile la cui religione gli assicura di essere stato scelto per un destino superiore nel mondo… Naturalmente, anche gli ebrei credono di essere il popolo 'eletto' ma questa è una idea soltanto morale e non politica. Al contrario, gli arabi pensano che per essi non sia naturale essere subordinati e inferiori politicamente e militarmente a chiunque… e che devono restaurare il loro impero caduto da secoli realizzando così il loro trionfo predestinato».

Norman Podhoretz, per esempio, non era convinto che le ragioni che avevano giustificato la Dottrina Truman fossero venute meno; anzi egli vedeva la necessità di rendere il mondo più sicuro contro l'espansione del comunismo sovietico e cinese e indicava nell'isolazionismo il pericolo più grave e immanente da scongiurare: «dopo che abbiamo lasciato il Vietnam, una pulsione isolazionista sta percorrendo il paese e non tutti se ne rendono conto. 'Isolazionismo' è stata così a lungo una parola sporca nel vocabolario politico americano che le idee e i sentimenti definiti da essa sono stati costretti a mimetizzarsi... Insomma, gli isolazionisti non chiamano se stessi isolazionisti e s'indignano quando qualcuno li definisce tali… ma, se si dovesse fare a meno di questa parola, sarebbe difficile comprendere le implicazioni del loro punto di vista… esistono e sono sempre esistiti vari tipi di isolazionismo ma si può dire che essi tutti abbiano in comune l'idea che gli Stati Uniti non debbano mai impegnarsi all'estero o in una guerra se non sono minacciati sul proprio stesso territorio… L'isolazionismo odierno mette in discussione il ruolo che gli Stati Uniti hanno avuto negli ultimi venticinque anni, impegnandosi in un incredibile numero di "entangling alliances" e in guerre in terre lontane di cui sapevamo poco o niente… Nei termini politici degli affari internazionali odierni, ciò non significa altro che gli Stati Uniti non debbono fare più nulla per frenare l'espansione del potere e dell'influenza del comunismo nel mondo»[37].

Inoltre, i neoconservatori avevano un atteggiamento pessimistico riguardo alla possibilità di dare soluzione a quei conflitti di natura regionale che, però, minacciano di scatenare il conflitto generale e ritenevano quindi necessario un impegno degli Stati Uniti nella definizione e nel mantenimento dell'ordine mondiale.

In un contesto che, nel giugno 1967, aveva visto la 'guerra dei sei giorni' tra Israele e i Paesi Arabi nonché l'inasprirsi della guerra in Vietnam e, poi, l'esplosione della protesta in America contro questa guerra, Kristol mise in evidenza le 'ironie' dell'isolazionismo, la principale delle quali stava nella sua impossibilità: la sua opinione era che

[37] N. Podhoretz, *Making the world safe for communism*, in 'Commentary', April 1976, pp. 32-35.

una grande potenza come gli Stati Uniti dovesse cercare, oltre che la propria sicurezza fisica, anche la sopravvivenza morale e il benessere dei propri abitanti e degli alleati e di mantenere un ambiente internazionale ad essa favorevole. Sicuro che l'astuzia della ragione avrebbe comunque riportato gli americani alla realtà della storia, egli ricordava che «non bisogna essere Hegel per chiedersi se abbia alcun senso cercare di capire la politica estera americana in ragione della nostra esperienza in Vietnam; piuttosto, è quest'ultima a dover essere intesa alla luce degli imperativi permanenti che forgiano la nostra politica estera»[38].

Norman Podhoretz giustificava lucidamente e coraggiosamente le ragioni dell'intervento americano in Vietnam e sosteneva una strategia di più ferma opposizione americana alle mire espansionistiche sovietiche. Forse Podhoretz enfatizzava troppo le ragioni ideali – la salvaguardia di quel paese dal totalitarismo comunista – che, a suo parere, avevano reso necessario l'intervento americano ma certo non esagerava quando affermava che anche lo scacchiere asiatico rappresentava un momento strategico per gli Stati Uniti[39].

Il fatto che l'intervento americano in Vietnam fosse finito in un disastro politico non era per Podhoretz un argomento contro gli scopi che esso si era prefisso bensì contro la mancanza di saggezza politica e militare con cui la guerra era stata condotta e quegli scopi erano stati perseguiti; egli riteneva antistorico sostenere che una diversa politica americana nel passato avrebbe potuto evitare sia questa guerra sia il genere di 'guerra fredda' che abbiamo conosciuto: egli temeva sopra

[38] I. Kristol, *The ironies of neo-isolationism*, cit., p. 196; Id., *The new liberal isolationism*, in 'Wall Street Journal', August 11, 1987.

[39] N. Podhoretz, *Why we were in Vietnam*, Simon & Schuster, New York 1982, p. 210: «nel maggio 1977, due anni dopo la piena presa del potere da parte dei comunisti in Vietnam, il Presidente Carter – un 'falco' pentito' – ha parlato di "povertà morale e intellettuale della guerra in Vietnam". Il Presidente Reagan, che non è un falco pentito, ha definito quella guerra una "nobile causa"…. per questo suo giudizio egli è stato accusato di aver commesso quanto meno una 'gaffe'… sebbene io pensi che il nostro tentativo di salvare il Vietnam dal comunismo fosse al di là delle nostre possibilità, tuttavia non credo che quella di Reagan sia stata una 'gaffe'… Il nostro imprudente idealismo era giustificato e fondato, oltre che strategicamente, anche moralmente, come è stato dimostrato dalle conseguenze nefaste della nostra sconfitta».

ogni altra cosa che il pacifismo isolazionista prendesse il sopravvento e producesse i risultati nefasti dell'*appeasement*[40].

Vi era infatti chi, come Henry Stuart Hughes, ritenendo che il rischio dell'affermazione dell'egemonia sovietica fosse preferibile all'orribile rischio di una guerra termonucleare, proponeva la revisione delle alleanze americane, la riduzione degli impegni americani all'estero e, da parte degli Stati Uniti, la rinuncia anche unilaterale alla deterrenza atomica[41].

Kristol rispondeva ponendo queste domande: quale sarebbe stato l'effetto di una tale scelta? Si sarebbero ottenuti un miglioramento delle condizioni internazionali, un'attenuazione delle ragioni di conflitto o una modificazione dell'equilibrio favorevole agl'interessi americani? Egli era convinto che, in effetti, la premessa di un rinascente isolazionismo fosse implicita[42] nella domanda che, durante la guerra in Vietnam, si ponevano uomini come Walter Lippmann o Richard Godwin[43]: «se una potenza ostile come la Cina dominerà l'Asia, gli Stati Uniti saranno seriamente danneggiati?... l'interesse americano per l'Asia è reale?». Essi pensavano infatti che il Sud-Est asiatico fosse una sfera naturale d'influenza della Cina e che quindi fosse pericoloso oltre che inutile interferire con questa[44].

Kristol, piuttosto, era d'accordo con Norman Podhoretz il quale, consapevole degli effetti che la sconfitta in Vietnam avrebbe comportato, avvertiva il pericolo che l'isolazionismo della destra americana – risvegliato dal turbine dell'isolazionismo 'liberal' – potesse rinascere

[40] Id., *Appeasement by any other name*, in 'Commentary', July 1983. A suo avviso, i pacifisti isolazionisti non tenevano conto della realtà dello scontro internazionale in atto e del fatto che, in questo periodo, vi fosse stato un movimento comunista internazionale monolitico, diretto da Mosca, a servizio degli interessi sovietici. Podhoretz temeva anche che lo stesso Reagan non sarebbe riuscito a sottrarsi alle pressioni sovietiche e sarebbe andato 'mano con la mano' con il Cremlino senza far nulla in aiuto della Polonia messa sotto legge marziale dal Generale Jaruzelski nel 1982.

[41] H. Stuart Hughes, *The Strategy of deterrence. A dissenting statement*, in 'Commentary', March 1961.

[42] I. Kristol, *A new isolationism?*, in 'Encounter', June 1966, p. 51.

[43] Godwin fu 'assistente per la sicurezza nazionale' dei Presidenti Kennedy e Johnson.

[44] I. Kristol, *Teaching in, speaking out the controversy over Viet Nam*, cit., p. 66.

e rafforzarsi mettendo in discussione la politica degli armamenti e la strategia internazionale fin lì seguita [45].

Egli pensava che gli Stati Uniti, rappresentando nel mondo una certa posizione ideologica e interessi contrapposti a quelli dell'Unione Sovietica, fossero costretti a contrastarne la pressione e a seguire una politica che rispettasse bensì i princípi politici e morali che li guidano ma che fosse anche il più possibile vicina alla realtà 'effettuale', definita dalla impossibilità per la democrazia Occidentale di convivere con il totalitarismo comunista così come era stato impossibile che essa convivesse con il nazismo. Kristol paragonò la situazione davanti alla quale si trovavano allora gli Stati Uniti con quella che aveva preceduto la II guerra mondiale e spiegò come egli stesso avesse superato l'iniziale atteggiamento isolazionistico, da lui coltivato negli anni '30, arruolandosi volontariamente nell'esercito americano per combattere il nazi-fascismo: «il giorno in cui mi arruolai io abbandonai, insieme agli abiti civili, il mio isolazionismo e sentii un senso di liberazione perché ero convinto di aver fatto l'unica cosa possibile, la cosa giusta…»[46]

In uno dei dibattiti sulle prospettive della politica estera americana, svoltosi nel 1985 sulla 'Policy Review' e di cui furono protagonisti alcuni dei maggiori esponenti dell'*intellighenzia* americana[47], Kristol riassunse molto chiaramente le sue posizioni mettendo in discussione la linea seguita dagli Stati Uniti a partire dall'Accordo di Yalta – che era stato, a suo avviso, un grande errore strategico sia riguardo alla condotta della guerra negli ultimi mesi della II guerra mondiale, soprattutto per aver rinunciato, a favore dei sovietici, a giungere per primi a Berlino e a Praga, sia, di conseguenza, riguardo al successivo accordo di Potsdam, favorevole solo ai sovietici ai quali era stata permessa un'occupazione illimitata dell'Europa Orientale.

Egli era ben fermo sulla linea della tradizione trumaniana del contenimento dell'espansione sovietica e del comunismo ma la considerava anche del tutto insufficiente rispetto alla pressione esercitata

[45] N. Podhoretz, *Making the world safe for communism*, cit., p. 41 e ss..

[46] I. Kristol, *A new isolationism?*, cit., p. 52.

[47] V. l'intervento di I. Kristol nel 'Symposium' *Beyond containment? The Future of U.S. – Soviet relations*, cit., p. 15 e ss..

dall'URSS in Europa, in Asia, in America Centrale e, infine, in Africa, e respingeva ogni ipotesi di disarmo unilaterale e di concessioni ai sovietici[48]. Kristol inoltre pensava che la ripresa piena dei rapporti, anche commerciali, con la Cina dovesse essere condizionata alla sua chiara presa di distanza dall'URSS, anzi alla sua contrapposizione all'imperialimo sovietico[49].

Kristol era d'accordo con ~~Jane~~ Kirkpatrick secondo la quale, «tra l'isolazionismo e la guerra, vi è un ventaglio di misure alternative per aiutare gli altri ad aiutare se stessi»[50]. Era per questo motivo che egli aveva attaccato quegl'intellettuali e quei politici americani – William Fulbright, George Kennan, Walter Lippmann che, pur rifiutandone l'etichetta, teorizzavano di fatto il

---

[48] Ibid.: da questo punto di vista, egli era perplesso sugli Accordi sulla sicurezza e cooperazione in Europa (Helsinki 1975) che non prevedevano, in URSS, il riconoscimento e la garanzia dei diritti civili, a partire dalla tolleranza religiosa o dal diritto all'espatrio.

[49] Ibid. p. 21 e p. 33: Egli elencava alcuni altri gravi errori: 1) l'aver dato ai sovietici un vantaggio decisivo con il non riconoscere l'Ucraina e la Bielorussia come stati indipendenti visto che era stata la stessa URSS a pretendere per esse un seggio indipendente nell'ONU; 2) l'aver consentito ai sovietici di reprimere la rivoluzione ungherese nel 1956, mentre nello stesso tempo s'imponeva a Francia e Gran Bretagna di ritirarsi da Suez anziché chiedere all'ONU di garantire la libertà di navigazione nel Canale; 3) e, infine, l'aver contrastato l'instaurazione di un regime comunista a Cuba mentre si sarebbe dovuto soltanto avvisare Castro che non si sarebbe tollerata alcuna ingerenza sovietica nell'isola caraibica. Sulla stessa linea si trovavano sia Adam B. Ulam, Direttore del Russian Research Center della Harvard University sia William G. Hyland, direttore di 'Foreign Affairs' e, dal 1975 al 1977, del National Security Council. Ulam faceva rilevare, in particolare, che gli Stati Uniti, alla fine della guerra, avevano non solo il monopolio dell'arma atomica ma anche la supremazia netta con il 50% della produzione industriale mondiale ed erano pertanto in condizioni di limitare efficacemente l'espansionismo staliniano ma non lo fecero: si consentì così che l'URSS assumesse una posizione quasi egemonica in Europa e in Estremo Oriente, con l'appoggio della Cina almeno fino alla rottura con Mao.

[50] A questo dibattito partecipò anche J. Kirkpatrick, *Beyond containment? The Future of U. S. – Soviet relations*, cit., p. 23, che , a proposito degli accordi di Yalta, definisce 'terribile' il loro effetto per la mancanza di misure di verifica della loro applicazione sia durante lo svolgimento delle ultime fasi della guerra sia alla fine e dopo. Kirkpatrik era d'accordo con Kristol nell'enumerare tutti gli errori strategici americani – dalle rivoluzioni in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968 alla guerra in Vietnam, che lei dice non avrebbe dovuto mai essere intrapresa ma che, una volta cominciata, non avrebbe dovuto essere condotta con la modalità della 'risposta graduale', dell'*escalation* – o alla guerra in Angola negli anni '70, nelle quali gli Stati Uniti assunsero una posizione di rinuncia a ogni contrasto alla penetrazione sovietica e a ogni possibile aiuto a quei paesi in cerca di una maggiore indipendenza dall'Impero sovietico.

ritorno all'isolazionismo[51] – attribuendogli una visione della storia oscurata da 'fantasiosa retorica', scarso senso di responsabilità, incapacità di comprendere le implicazioni dello 'status' di grande potenza e della funzione di 'poliziotto' del mondo acquisiti dagli Stati Uniti e dai quali, a suo avviso, questi non potevano 'dimettersi': «perché una politica 'imperiale' possa essere realmente efficace – anche nel senso minimale di non commettere errori – è necessario che vi sia una guida intellettuale e morale proprio perché, in politica estera, si è sempre esposti al rischio di dover cedere sui propri valori… qualunque cosa accada in Vietnam o altrove, gli Stati Uniti rimarranno sempre una potenza imperiale. È la situazione mondiale, è la storia, non la decisione o l'ambizione di qualcuno, che consegna il potere imperiale... il potere dà responsabilità, soprattutto la responsabilità di usare questo potere responsabilmente»[52].

Soprattutto la responsabilità di «non rinunciare a questo potere». Questa rinuncia, infatti, gli appariva non altro che una versione dell'*appeasement* e dell'isolazionismo, i cui limiti e pericoli erano stati messi in luce dall'esperienza storica. Norman Podhoretz era anche più esplicito nel sostenere che «i princípi propri della civiltà costituzionale americana fanno sì che una potente presenza americana nel mondo garantisca la sopravvivenza della libertà e della democrazia»[53].

Una responsabilità che, come spiegò Raymond Aron dalle pagine di 'Commentary', gli Stati Uniti avrebbero dovuto portare ancora per molto tempo poiché la strategia del contenimento – che, a suo tempo, George Kennan aveva consigliato di seguire almeno fino a quando non si fosse esaurita la spinta espansionistica, imperiale e ideologica, dell'Unione Sovietica – doveva restare in piedi ancora a lungo: le ambizioni del Cremlino, pur spogliate della primitiva forza di attrazione

[51] I. Kristol, *A new isolationism?*, cit., p. 52.

[52] Id., *American intellectuals and foreign policy*, cit., p. 86 e ss.; Id., *We can't resign as 'policeman' of the world; What would happen if Yankee did go home-and stayed there?*, in 'New York Times Magazine', May 12, 1968, pp. 26-27, cit. in J. Ehrman, op. cit., p. 49.

[53] N. Podhoretz, *The present danger: do we have the will to reverse the decline of american power?*, Simon e Schuster, New York 1980, p. 88.

ideologico-rivoluzionaria, non sarebbero cambiate sul piano degl'interessi geo-politici concreti[54].

Anche Kristol era giunto realisticamente alla verità, piuttosto amara, che la 'distensione' e i cosiddetti 'processi di pace' per la soluzione dei conflitti sono quanto meno utopistici se animati soltanto da appelli alla buona volontà o fondati su una forma di 'appeasement' e non su proposte di mediazione e compromesso tra gl'interessi in giuoco[55].

Questa critica acuminata era diretta contro «il modo di pensare dei 'liberal' internazionalisti», a suo avviso incompatibile con la politica di una grande potenza in un mondo nel quale questi stessi princípi sono disconosciuti dai molti, a cominciare dai terroristi, che le si contrappongono: «il Dipartimento di Stato va a sbattere sempre in questa difficoltà ogni volta che cerca di conciliare la realtà della politica di una grande potenza con la concezione della politica estera propria dell'*internazionalismo liberal…* in un mondo senza una 'comunità' impegnata a definire una legge, un ordine universale, un comportamento civile… in un mondo in cui gl'interessi e i valori na-

[54] R. Aron, *Is isolationism possible?*, in 'Commentary', April 1974: «Alla supremazia americana nell'ultimo quarto di secolo gli europei devono, almeno in parte, sia il loro progresso che la loro sicurezza. Essi, comunque, non si sentono obbligati da un sentimento di gratitudine – un termine e un sentimento che gli stati non conoscono – ma d'ora in avanti essi hanno l'opportunità di forgiare da sé il proprio futuro. La situazione paradossale della prossimità all'universo sovietico e, contemporaneamente, della consanguineità morale con il mondo atlantico esiste e continuerà ad esistere finché il partito comunista sovietico continuerà ad assoggettare l'economia sovietica alla pianificazione centralizzata e il pensiero a una disciplina soffocante. Secondo quanto suggeriva George F. Kennan nel suo famoso articolo del 1947, *The Sources of Soviet Conduct*, il contenimento avrebbe dovuto durare fino a quando il potere sovietico non sarebbe stato rovesciato dalle sue stesse contraddizioni o dall'erosione del tempo. Certo, il decadimento dell'ideologia ha svestito il potere sovietico del suo intento rivoluzionario e della sua forza di attrazione ma gli uomini del Cremlino non sono stati spogliati delle loro ambizioni».

[55] I. Kristol, *Conflicts that can't be resolved*, in 'Wall Street Journal', September 5, 1997, ora in Id., *The neoconservative persuasion. Selected essays 1942-2009*, cit., pp. 231-234: «i processi di pace stanno proliferando in tutto il mondo e non solo per i conflitti internazionali. In California è stato proposto un disegno di legge per avviare un 'processo di pace' nella guerra tra le gang criminali con l'istituzione di una 'task force' che avrebbe il compito di garantire e sorvegliare le tregue. Quanti 'processi di pace' e quanta poca pace! Che cosa sta accadendo?... il 'processo di pace' in Medio Oriente è in stallo così come lo è in Irlanda del Nord, a Cipro e ovunque. Forse ciò persuaderà il Dipartimento di Stato che vi è una differenza tra l'arte della mediazione diplomatica e la 'scienza sociale' della soluzione dei conflitti».

zionali calpestano ogni impegno cartaceo alla pace… in un mondo che, come una volta qualcuno ha detto, è un 'posto pericoloso'. La finzione legalistica non serve a legittimare un'azione che apparisse in contrasto con una concezione del diritto internazionale cui gli americani intendono mantenersi ligi»[56].

3. *Da Carter a Reagan*

C'è una pagina che riassume con chiarezza l'idea che Kristol coltivava circa gli scopi della politica estera americana: «a) garantire la sicurezza nazionale; b) incoraggiare le altre nazioni, specialmente le più piccole, a darsi istituzioni politiche, sociali ed economiche non in contrasto con i valori americani; c) minimizzare o scongiurare la possibilità di un conflitto armato»[57]. Kristol considerava impossibile fondare la politica estera unicamente sul perseguimento 'donchisciottesco' degli slogan wilsoniani e auspicava un ritorno al nazionalismo-internazionalista di Theodore Roosevelt, depurato però da ogni «stupida imitazione dell'imperialismo europeo»[58]; egli pensava piuttosto che essa dovesse essere fondata sull'interesse americano 'rettamente inteso' e che gli obiettivi wilsoniani potessero essere perseguiti solo incidentalmente.

Erano dunque scopi che non comprendevano in alcun modo, come fine primario, quello della cosiddetta esportazione della democrazia ma sicuramente comprendevano quello della difesa del mondo libero: «prevenire e impedire che l'ideologia marxista-leninista s'impossessi della civiltà mondiale, anzi far sì che essa arretri geograficamente e, possibilmente, si trasformi internamente anche per abbassare la temperatura del conflitto in atto»[59].

Nel 1976, alle primarie del Democratic Party, i 'neoconservatori' avevano appoggiato Henry 'Scoop' Jackson come candidato alla presidenza ma la Convention di quel partito gli preferì Jimmy Carter, che un'America disillusa e shockata dal Vietnam e dallo scandalo

[56] Id., *International law and international lies*, in 'The Wall Street Journal', June 21, 1985, ora in Id., *The neoconservative persuasion. Selected Essays, 1942-2009*, cit., pp. 215-216.

[57] I. Kristol, *The emerging American imperium*, in 'Wall Street Journal', August 18, 1997.

[58] Id., *International law and international lies*, cit., p. 217.

[59] V. l'intervento di I. Kristol nel 'Symposium', *Beyond containment? The Future of U. S.-Soviet relations*, cit., p. 20.

del Watergate elesse Presidente. Questi affidò la formulazione della politica estera e militare a un gruppo di consiglieri – in gran parte provenienti dall'ala del Democratic Party capeggiata dall'isolazionista McGovern – che presto rivelò limiti preoccupanti. Il carterismo fu la risposta 'liberal' ai costi dell'intervento Americano all'estero, soprattutto a quelli che erano stati pagati in Vietnam, fu la decisione di non continuare a pagarli più e di limitare l'azione americana al solo piano diplomatico e alla politica degli aiuti economici.

'Aggrediti dalla realtà', i 'liberal' che abbiamo visto trasformarsi in 'neoconservatori' si trovarono presto in contrasto con la politica estera seguita dall'Amministrazione Carter e, soprattutto, con uno dei consiglieri principali del Presidente, Zibignew Brzezinski[60]. Jane Kirkpatrick giunse addirittura alla conclusione che il gruppo raccolto intorno a Carter avesse una visione ideologica utopistico-totalitaria di ricostruzione dell'umanità e, pertanto, fosse riluttante a combattere il totalitarismo comunista[61].

Sebbene questo approccio di Carter avesse qualche utilità, il Presidente – non tenendo conto dell'avvertimento dato, nel 1957, dal Presidente Eisenhower, secondo il quale l'URSS avrebbe usato il Medio Oriente come volano per la comunistizzazione del mondo – sottovalutò la pressione dell'imperial-comunismo sovietico in quell'area (nel 1979 si ebbe l'invasione russa dell'Afghanistan), la portata dei sommovimenti che vi si stavano verificando (rivoluzione komeinista in Iran) nonché la perdurante crisi arabo-israeliana. Nonostante le obiezioni che gli vennero mosse da più parti[62], Carter ritenne allora

[60] Nel 1985, nel citato dibattito svoltosi sulla 'Policy Review' (*Beyond containment? The Future of U. S. - Soviet relations*, cit., p. 22), Zbigniew Brzezinski, il quale, durante la Presidenza Carter, aveva avallato molte delle decisioni rinunciatarie specialmente riguardo all'invasione sovietica dell'Afghanistan e alle interferenze dell'URSS nel Terzo Mondo, si disse tutto sommato d'accordo con l'analisi della politica post-Yalta che si fece in quella discussione e ammise che la politica carteriana, seguita nella speranza di ottenere un buon accordo sul disarmo, aveva di fatto ottenuto solo la «sepoltura delle trattative SALT 2 nei deserti dell'Ogaden».

[61] Cfr. J. Ehrman, op. cit., p. 98.

[62] F. Fukuyama, *A new Soviet strategy,* in 'Commentary', October 1979, riassume il dibattito rammentando che non si poteva continuare a contare sulla incongrua ed eterogenea «coalizione di Pakistani, Sauditi, Cinesi e Iraniani che si è caricata il peso di contenere il comunismo sovietico» e invitando il governo americano a prendere coscienza della situazione pericolosamente vicina a un processo di finlandizzazione.

sufficiente il mantenimento dello 'status quo' e lasciare sgombro il terreno per la 'promozione dei diritti umani'; sicché egli decise di non contrastare efficacemente l'espansione dell'influenza dell'Unione Sovietica che, in Africa, fomentava conflitti interni post-coloniali con interventi diretti e indiretti anche attraverso i suoi alleati (per esempio la Cuba di Castro, che mandò i 'compagneros' a combattere in Angola). Certo queste manovre sovietiche non erano la sola causa di quei conflitti regionali ma, altrettanto sicuramente, ne erano un fattore rilevante.

In Europa, nel frattempo, proseguiva l'azione sovietica tesa a scardinare il legame euro-atlantico soprattutto per mezzo dei partiti comunisti di alcuni paesi occidentali che, attraverso la formula del cosiddetto eurocomunismo, cercavano di accreditarsi come indipendenti dal PCUS e dall'URSS.

Alla fine degli anni '70, Robert W. Tucker aveva osservato che presto gli Stati Uniti avrebbero dovuto scegliere tra una politica di contenimento globale dell'influenza sovietica e dell'espansione del comunismo – con il connesso rischio di una 'escalation' dei livelli di confronto e contrasto – e una politica di contenimento 'moderato', che avrebbe significato l'accettazione del declino dell'influenza americana[63].

Ma la politica carteriana, imperniata sostanzialmente sul mantenimento dello 'status quo', di fatto sul riconoscimento dell'espansione dell'URSS, provocò una forte ondata d'opinione in favore di una politica diversa, di rinnovato realismo e assunzione di responsabilità.

Di queste preoccupazioni si era fatto interprete Ronald Reagan. Nel 1980, durante la campagna elettorale per la presidenza degli Stati Uniti, riecheggiando gli appelli neoconservatori – che si battevano, dalle pagine di 'Commentary' e di 'Public Interest', contro i perico-

[63] R. W. Tucker, *The purpose of American power*, in 'Foreign Affairs', vol. 59, n. 2, Winter 1981, p. 265. Sulla stessa rivista, R. E. Osgood, *The revitalization of containment*, in 'Foreign Affairs', vol. 60, n. 3, Fall 1982, p. 466, sottolineava come la nuova amministrazione (nel frattempo, Ronald Reagan era stato eletto alla presidenza) dovesse fronteggiare limiti senza precedenti all'effettivo esercizio del potere economico, diplomatico e militare americano. Infatti, gli Stati Uniti avevano perduto la loro superiorità nucleare e si era registrato un declino, sia pure relativo, dell'economia americana mentre l'URSS era divenuta una potenza globale.

li a loro avviso portati dal radicalismo interno e dall'espansionismo sovietico[64] – per una riaffermazione e rivitalizzazione della Dottrina Truman e per una rinnovata vigilanza 'armata', Reagan prospettò una politica estera e militare tesa a superare la 'sindrome del Vietnam' e l'angoscia causata dal clamoroso fallimento dell'operazione militare 'Eagle Claw', ordinata da Carter per la liberazione dei diplomatici americani sequestrati dai 'pasdaran' komeinisti nel 1979 e tenuti in ostaggio a Teheran.

Reagan era convinto che gli Stati Uniti avessero già perduto la supremazia nucleare e missilistica oltre che negli armamenti convenzionali nei confronti dell'Unione Sovietica anche se questa cominciava a manifestare i primi sintomi di indebolimento e declino economico-tecnologico; egli era convinto che, comunque, l'URSS non avrebbe mai rinunciato al proprio vantaggio strategico-militare e che gli Stati Uniti e il 'mondo libero' stessero per avere la peggio di fronte all'espansionismo sovietico[65]; che la politica della 'distensione' non avesse posto fine alla 'guerra fredda' né portato grandi risultati e che, infine, il conflitto tra Stati Uniti e Unione Sovietica, questione centrale di quel tempo, non potesse essere allora risolto con il disarmo unilaterale o concordato.

In realtà, Reagan, che riconosceva in James Burnham[66] il suo mentore, riteneva realisticamente che fosse necessario continuare a tenere unito l'Occidente nel confronto con l'URSS perseguendo una strategia per rovesciare la situazione favorevole ai sovietici e che dovessero essere gli Stati Uniti a guidare la lotta contro l'*impero del male*: «noi vinciamo, loro perdono»[67].

Il risultato elettorale dette a Reagan un chiaro mandato per porre

---

[64] Cfr. N. Glazer, *On being deradicalized*, in 'Commentary', October 1970, p. 80.

[65] Id., *The Reagan Doctrine and beyond (A symposium)*, American Enterprise Institute, 1988. Cfr. N. Podhoretz, *Appeasement by any other name*, cit.; Robert Jastrow, *Reagan vs. the scientists: Why the President is right about Missile Defense*, in 'Commentary', January 1984.

[66] In effetti, James Burnham, in *Containment or liberation* (John Day Company, New York 1952, p. 251), aveva affermato che anche se «la politica del 'contenimento' avesse avuto pieno successo, essa non sarebbe stata altro che una formula per favorire la vittoria dell'URSS». Cfr. F. P. Sempa, *The first cold warrior*, in 'American diplomacy', vol. V, n. 4, Fall 2000.

[67] Cit. in H. Kissinger, op. cit., p. 309.

un freno all'erosione della potenza politico-militare americana; però, all'inizio della sua presidenza, si manifestò qualche ritardo nell'applicazione della linea annunciata in campagna elettorale e Kristol, rilevando un po' di confusione nelle misure adottate rispetto ai fini perseguiti[68], lamentò che nessuna azione significativa fosse stata ancora intrapresa dal nuovo Presidente: «noi continuiamo a permettere ai nostri alleati europei di porre limiti alla nostra politica in Europa Orientale; noi permettiamo alle Nazioni Unite di prescriverci la nostra politica economica internazionale e al Messico di porre il veto a ogni nostra risposta vigorosa agl'interventi di Cuba in America Centrale e in Africa; noi leghiamo la lingua al nostro Presidente, al nostro Segretario di Stato, al nostro ambasciatore quando intervengono alle Nazioni Unite per rispondere agli insulti che il Terzo Mondo ci scaglia addosso… Il Presidente Reagan tenta di dire qualcosa che somiglia a una reazione ma il Dipartimento di Stato subito dà l'interpretazione autentica delle sue parole e ne 'offusca' diplomaticamente il significato: la diplomazia diviene così un sostituto della politica estera piuttosto che esserne lo strumento»[69].

Comunque, i neoconservatori erano in gran parte d'accordo sulla linea reganiana e, con la nomina di Jeane Kirkpatrick ad ambasciatore americano presso le Nazioni Unite[70], di Eugene Rostow – che, sebbene fosse un democratico, venne nominato da Reagan a capo dell'Arms Control and Disarmement Agency – di Richard Perle, Elliot Abrams e vari altri in importanti posizioni nell'Amministrazione, essi guadagnarono rapidamente un ruolo significativo nella determinazione degli obiettivi della politica estera americana – come, almeno in parte, la guadagnarono nel campo della politica economica

[68] I. Kristol, *The muddle in foreign policy*, in 'Wall Street Journal', April 29, 1981: «Sebbene questa Amministrazione sia giunta al potere con atteggiamenti in politica estera ben delineati, essa non ne ha ancora compreso le implicazioni con coerenza... la confusione continuerà fino a quando l'Amministrazione non avrà compreso l'inadeguatezza degli strumenti intellettuali con i quali essa opera».Cfr. S. Halper, J. Clarke, op. cit., p. 72.

[69] I. Kristol, *The key question: who owns the future?*, in Id., *Reflections of a neoconservative. Looking back, looking ahead*, cit., p. 256.

[70] Id., *The emergence of two Repubblican parties*, cit., p. 357: «Solo alle Nazioni Unite, con Jeane Kirkpatrick, si può vedere quello spirito e quel coraggio che si era sperato potesse avere la nuova Amministrazione».

– orientandola verso una strategia attivistica rispetto all'evoluzione dello scacchiere internazionale sotto la pressione dei paesi emergenti e dei nuovi problemi di equilibrio[71].

Durante il decennio reaganiano venne superata l'idea, avanzata dai sostenitori della distensione, che l'unico approccio possibile nei confronti dell'URSS fosse quello delle concessioni e delle riassicurazioni mentre la dottrina trumaniana del 'contenimento' venne arricchita del corollario del *rollback*, cioè di 'respingimento' della penetrazione sovietica sia in Europa che nel resto del mondo: bisognava in sostanza rendere chiari ai sovietici i costi della loro aggressività e avere una politica sufficientemente articolata e determinata per toglierli l'iniziativa nella scelta del terreno del confronto. Questa linea reaganiana, una delle cui prime manifestazioni fu l'impegno americano in Libano nel 1982[72], andò maturando nel tempo e si sviluppò da una strategia di mera deterrenza, seguita inizialmente dal Segretario di Stato Alexander Haig, fino a una competizione più decisa con l'Unione Sovietica, a un adeguamento della politica degli armamenti alla strategia perseguita e agli obiettivi politici generali, secondo la linea suggeerita dal nuovo Segretario di Stato George Shultz, conoscitore profondo della politica, dell'economia e della finanza mondiali, come aveva provato da Segretario al Tesoro con Nixon[73].

Il perno della 'Reagan Doctrine' era dunque il contenimento globale, cioè il contrasto all'aggressività sovietica in ogni parte del mondo e l'appoggio a tutti i movimenti anticomunisti e democratici in Africa, in Asia e in America Latina: una tale politica, molto utile in generale, fu anche segnata da clamorosi insuccessi quale quello dell'affare 'Iran-Contras'[74]. Come diceva Kristol, bisognava sfruttare

[71] N. Podhoretz, *The first term. The Reagan road to détente*, in 'Foreign Affairs', n. s., *'America and the world'*, 1984, pp. 449-451.

[72] Id., *Caveat, by Alexander M. Haig*, in 'Commentary', July 1984; cfr. M. Ledeen, *The lesson of Lebanon*, in 'Commentary', May 1984.

[73] Cfr. S. Rosen, *America's defense dilemmas I: Systems analysis and the quest for rational defense*, in 'The Public Interest', n. 76, Summer 1984, p. 6; N. Tarcov, *America's defense dilemmas II: Principle and prudence in foreign policy: the founders' perspective*, ibid., p. 60.

[74] Scandalo 'Iran-contras' è espressione sintetica per indicare tutte le azioni illegali connesse al finanziamento della guerra in Nicaragua contro il governo sandinista. I finanziamenti ai 'contras' provenivano dalla vendita, sottobanco, di armi americane all'Iran.

le debolezze politiche ed economiche del regime sovietico attaccandolo anche sul terreno del rispetto dei diritti umani per infliggergli 'piccole sconfitte', tali però da minarne la legittimità interna, e sottoponendolo altresì alla pressione economica di una corsa agli armamenti iper-tecnologici e portarlo così al collasso economico-politico[75].

Com'è noto, nel 'summit' di Reykjavík dell'ottobre 1986, Reagan conseguì uno dei maggiori successi nel confronto con l'URSS di Gorbachov mettendo bene in chiaro che gli Stati Uniti avrebbero bensì accettato l'accordo nucleare e sui missili balistici proposto dai sovietici ma avrebbero anche continuato il programma della Strategic Defense Iniziative (cosiddetto scudo missilistico) e, inoltre, cercando di includere nella trattativa le questioni dei diritti umani nelle zone d'influenza sovietica (specialmente nell'Europa Orientale), dell'emigrazione degli ebrei e dei dissidenti dall'URSS nonché dell'occupazione sovietica dell'Afghanistan. Così egli ingaggiò con Mosca il confronto ideologico, politico ed economico decisivo che svelò l'intrinseca debolezza culturale ed economico-sociale del regime comunista sovietico. Gorbachov non aveva margini di negoziato in questo campo: egli aveva infatti basato la sua strategia negoziale – distruggere la volontà di resistenza del nemico e vincere senza sparare un solo colpo secondo il vecchio insegnamento staliniano che Winston Churchill aveva sintetizzato così: «i comunisti non vogliono la guerra, ma vogliono i frutti della vittoria»[76] – sul presupposto che Reagan non avrebbe potuto resistere alle pressioni incrociate dei pacifisti americani e europei, orchestrati dai partiti comunisti del Vecchio continente, degli alleati

[75] V. l'intervento di I. Kristol nel 'Symposium', *Beyond containment? The Future of U. S.-Soviet relations*, cit., p. 33-34: «dobbiamo sfruttare le loro debolezze così come loro sfruttano le nostre. Ci sono molti modi per farlo senza ricorrere alle armi. Non capisco perché gli Stati Uniti e l'ONU non abbiano mai portato davanti alla corte dell'opinione pubblica mondiale la politica sovietica dell'emigrazione… non capisco perché abbiamo firmato gli accordi di Helsinki senza aver ottenuto che comprendessero la tolleranza religiosa in URSS»; cfr. G. P. Shultz, *America and the Struggle for Freedom, Address before the Commonwealth Club of California*, San Francisco, February 22, 1985; Id., *Power and Diplomacy in the 1980s, Address before the Trilateral Commission*, April 3, 1984. Cfr. D. Boaz, *Assessing the Reagan years*, cit., p. 97.

[76] Cit. in V. De Caprariis, *Storia di un'Alleanza. Genesi e significato del Patto Atlantico*, Opere Nuove, Roma 1958, n. e., Gangemi ed., Roma 2006, p. 192.

europei e della minaccia sovietica: Gorbachov ebbe però la sorpresa di dover constatare non solo la solidità della strategia reaganiana ma anche, a quel punto, l'impossibilità per l'Unione Sovietica di reggere alla sfida americana.

A questo proposito si può affermare che il successivo collasso del comunismo nell'Est europeo e nella stessa URSS fu dovuto in gran parte a questa strategia reaganiana e molto meno alle riforme interne di Gorbachov[77]. Quando Reagan lasciò la presidenza e dopo la caduta del muro di Berlino, Aaron Wildawsky poteva scrivere: «è troppo dire che un netto rifiuto morale del sistema sovietico e una fiduciosa affermazione del capitalismo democratico da parte di un presidente americano può avere aiutato i russi ad abbattere la dittatura comunista?»[78] L'opinione di Kristol – che, come si è detto, aveva criticato le prime mosse dell'amministrazione Reagan in politica estera – era a questo proposito anche più positiva: «è generalmente concesso, perfino dal senatore Kennedy!, che la "guerra fredda" reaganiana ha contribuito al collasso della Russia comunista. Ma questa è un'affermazione riduttiva. Egli non ha aiutato ad abbatterla, l'ha abbattuta. E se, in retrospettiva, si vede il collasso comunista come inevitabile si deve aggiungere però che la "guerra fredda" non sarebbe finita come e quando finì ma che fu Ronald Reagan, il quale non contemplava altro obiettivo che la vittoria piena, a convincere i leaders sovietici di stare combattendo una guerra già perduta»[79].

4. *La NATO e i suoi problemi*

Questo risultato finale della politica di Reagan era stato preceduto però da tensioni notevoli nelle relazioni interne dell'Alleanza Atlantica. Infatti, all'inizio degli anni '80, in alcuni paesi europei si era guardato all'URSS con un rinnovato 'pregiudizio favorevole' (Östpolitik e eurocomunismo). In quegli anni, in una Germania Occidentale tor-

[77] E. V. Rostow, *Why the Soviets want an arms-control agreement, and why they want it now*, in 'Commentary', January 1987; A. Puddington, op. cit..

[78] A. Wildawsky, *The triumph of Ronald Reagan*, in 'National Interest', Winter 1988-89, p. 7.

[79] I. Kristol, *It wasn't inevitable*, 'The Weekly Standard', June 21, 2004.

mentata dalla divisione della nazione tedesca con la sua parte orientale oppressa da un regime comunista di stretta osservanza sovietica, era montata una forte tendenza neutralistica, coinvolgente maggiormente i socialdemocratici ma non priva di adesioni democristiane, fondata sulla speranza – sulla promessa sovietica? – di una riunificazione all'interno di un processo di finlandizzazione di tutta l'Europa Occidentale. Era questo l'obiettivo che, nel 1982, Leonid Brezhnev confessò con molta sincerità: parlando a Praga ai leader comunisti europei, compresi i cosiddetti 'eurocomunisti' italiani, vaticinò che l'URSS, con la politica della 'distensione', avrebbe raggiunto in Europa Occidentale molti degli obiettivi che i suoi predecessori non avevano saputo e potuto raggiungere con la 'politica dei pugni' e che, dopo quella svolta, l'URSS avrebbe potuto estendere la propria influenza ovunque fosse necessario[80]. Solo la caduta del 'muro di Berlino' (novembre 1989) avrebbe posto fine ad una preoccupazione che, ancora nel maggio di quell'anno, Kristol nutriva: «Una NATO accondiscendente sta lasciando che la Germania seceda»[81].

La *ratio* di questo atteggiamento di almeno alcuni degli alleati europei stava, secondo Kristol, nel convincimento che il tempo agisse in favore dell'Europa Occidentale perché, essendo l'Unione Sovietica un paese giovane, la maturazione del sistema comunista avrebbe portato alla soluzione dei problemi intrinseci del suo sistema socio-economico e a una politica estera più civile. Di conseguenza, gli europei occidentali avrebbero dovuto aiutare l'URSS con il commercio e gl'investimenti al fine di incentivare questo processo di maturazione e sviluppo del suo sistema produttivo: una politica che Kristol definiva, «a rischio di offendere gli europei, un 'appeasement terapeutico'»[82].

In questo contesto, Kristol pensava che fosse essenziale un chiarimento con le nazioni alleate dell'Europa Occidentale; egli pensava,

[80] Cit. in R. Jastrow, *Why strategic superiority matters*, in 'Commentary' March 1983.

[81] I. Kristol, *A smug NATO is letting Germany secede*, in 'Wall Street Journal', May 2, 1989; cfr. D. Gress, *What the West should know about German neutralism*, in 'Commentary', January 1983.

[82] I. Kristol, *What's wrong with NATO?*, in 'New York Times Magazine', September 25, 1983, ora in Id., *The neoconservative persuasion*, cit., p. 210.

infatti, che queste, convinte e contente della propria inferiorità militare permanente, stessero per cadere in una crisi profonda di orientamento nell'arena mondiale e, però, proponeva una spiegazione, se non una giustificazione, per un tale atteggiamento: la crescente sfiducia degli europei circa la reale volontà degli Stati Uniti di usare l'arma nucleare per difendere l'Europa e mettere così a rischio la propria sicurezza.

Il punto più delicato della politica di alcuni degli alleati europei era stato, allora, la tendenza a subordinare scelte strategiche importanti – come per esempio il dispiegamento di un armamento missilistico a medio raggio, capace di contrastare i missili SS/20 sovietici, già installati, che minacciavano direttamente l'Europa, dalla Germania all'Inghilterra, dall'Italia al Portogallo – a un 'wishful thinking' circa le intenzioni sovietiche e all'idea, profondamente radicata nell'opinione pubblica europea dai movimenti pacifisti e dai partiti comunisti dell'Europa Occidentale, che gli Stati Uniti, spinti dai poteri occulti del capitalismo imperialista americano, avessero ingaggiato con l'URSS un conflitto giustificato solo da ragioni puramente ideologiche e di potenza.

Secondo Kristol, il conflitto era bensì ideologico ma la sua sostanza era la sopravvivenza stessa della indipendenza e della libertà dell'Occidente; egli pensava che tale posizione europea non tenesse in debito conto il fatto che l'URSS, avendo già acquisito una preponderanza militare convenzionale e nucleare, stava allargando il raggio della sua azione: «i governi dell'Alleanza Occidentale si sono impegnati da qualche tempo a diseducare e fuorviare la propria opinione pubblica sulla possibilità di un controllo efficace degli armamenti nucleari incoraggiando così ogni sorta di pie intenzioni e illusioni… essi non si chiedono perché i russi abbiano già dispiegato gli SS/20… non vogliono ammettere che i russi non si accontentano della supremazia già posseduta e vogliono, piuttosto, una supremazia schiacciante… per intimidire le nazioni europee affinché non perseguano politiche in contrasto con gl'interessi sovietici. I governi e le opinioni pubbliche europee sono chiaramente condizionati dal problema del comunismo, ma essi *non* lo considerano un pericolo reale bensì soltanto un sistema utile sebbene male applicato… e accusano il Presidente Reagan di rinfocolare

una 'guerra fredda' ormai superata: ma è mai finita realmente la 'guerra fredda'?»[83].

Kristol pensava che, per difendere l'Europa contro un'aggressione compiuta con armamento convenzionale, in cui l'URSS aveva una netta preponderanza, la minaccia dell'uso delle armi nucleari non fosse un deterrente credibile ed efficace se non sorretta da un'altrettanto forte capacità militare convenzionale: piuttosto che offrire il disarmo e la rinuncia unilaterale alla deterrenza atomica, che a suo parere avrebbero incentivato l'espansionismo sovietico, piuttosto che pensare a ritrarsi su posizioni isolazionistiche, bisognava che gli Stati Uniti e gli alleati Occidentali acquisissero la superiorità o, almeno, la parità negli armamenti convenzionali in modo da non dover contare esclusivamente sul deterrente nucleare[84].

Si temeva però che il peso economico di un tale sforzo fosse indesiderato dall'opinione pubblica americana e che da ciò derivasse anche un indebolimento dell'etica militare e dello spirito patriottico. Kristol non nascondeva che, «se gli americani non vorranno sopportarlo, vorrà dire che non siamo degni della libertà che intendiamo preservare»[85] e si chiedeva altresì se gli alleati europei fossero disposti a una tale misura, a uno sforzo economico-militare per tentare di bilanciare la superiorità sovietica negli armamenti convenzionali: «le nazioni dell'Europa Occidentale sembrano aver scelto di tenersi fuori dallo strenuo giuoco della politica

[83] Ibid., pp. 210-211.

[84] Id., *Deterrence. A discussion with H. Stuart Hughes*, in 'Commentary', July 1961. Id., *The ironies of neo-isolationism*, cit., p. 199: «l'Europa e il resto del mondo verrebbero così offerti su un piatto d'oro all'URSS … noi abbiamo troppo potere per disconoscere la nostra responsabilità nei confronti dei nostri amici e vicini e, come repubblica democratica, non possiamo restare indifferenti verso il destino degli altri. Il 'neoisolazionismo' è, letteralmente, un impulso 'reazionario', una reazione contro la guerra in Vietnam, un desiderio nostalgico della semplicità di un tempo. Ma si spegnerà presto… non si può controllare il futuro replicando il passato. Questo genere di magia politica è efficace nel modo in cui la magia politica lo è solitamente». Adam B. Ulam, per esempio, non nascondeva che la vecchia concezione strategica dell'Alleanza Atlantica, basata sul deterrente nucleare, non funzionava più e che bisognava cambiarla al più presto convincendo gli alleati dell'Europa Occidentale a rafforzarsi almeno per bilanciare le forze convenzionali dei Paesi del Patto di Varsavia: v. l'intervento di A. B. Ulam nel 'symposium', *Beyond containment? The Future of U. S.-Soviet relations*, cit., p. 23.

[85] I. Kristol, *'No first use' requires a conventional build-up*, in *The apocalyptic premise: Nuclear arms debated*, a cura di E. W. Lefever, E. S. Hunt, Ethics and Public Policy Committee, Washington, D.C. 1982, p. 85 e ss..

mondiale per godere dei comfort della vita domestica e scaricano tutto il peso e la responsabilità della difesa sugli Stati Uniti»[86].

In effetti, alcuni ambienti americani, con in testa il presidente Reagan e gl'intellettuali neoconservatori, insistevano da tempo sulla necessità di una revisione della NATO, l'alleanza principale degli Stati Uniti, soprattutto al fine di ottenere un maggiore coinvolgimento degli alleati europei sia nelle decisioni politico-strategiche sia nella gestione economica dell'alleanza.

Dunque, da questo punto di vista, la NATO poteva continuare a svolgere un ruolo eminente nel mantenimento dell'ordine mondiale solo se l'Europa fosse divenuta più attiva. Ma vi era un altro problema, antico ma che andava facendosi sempre più urgente, quello del raggio d'azione dell'Alleanza. Kristol pensava che gli alleati europei avessero un atteggiamento isolazionistico rispetto alle questioni internazionali che non li riguardassero direttamente: «la ragione fondamentale per la quale gli alleati europei non appoggiano la politica americana [in America Centrale, in Medio Oriente e in Asia] è che essi non credono o preferiscono non credere che al cuore della politica mondiale vi sia un conflitto ideologico tra due modelli politici del futuro: una qualche versione del marxismo-lenismo da una parte e una qualche versione del capitalismo democratico dall'altra»[87].

5. *I nuovi scenari e i rapporti euro-americani*

Fu sulla rivista 'The National Interest' che Francis Fukuyama, qualche mese prima della caduta del Muro di Berlino, pubblicò il suo celebre articolo, *The end of history*, che prefigurava ottimisticamente – e deterministicamente – il declino universale del comunismo, l'universalizzazione della liberal-democrazia Occidentale nonché l'attenuazione dei conflitti tra gli stati e l'instaurazione di un nuovo ordine

[86] I. Kristol, *Exorcicing the nuclear nightmare*, in 'Wall Street Journal', May 14, 1982, ora in *Reflections of a neoconservative*, cit., p. 250; Id., *Does NATO exists?*, cit., p. 237 e ss.

[87] Id., *A transatlantic 'misunderstanding'*, in 'Encounter' March 1985, p. 18; Id., *Why Europe worries, and why Washington cares. (A symposium)*, in 'New York Times', March 17, 1985; Id. *Does Nato exists?*, cit., p. 240.

mondiale[88]. Sullo stesso numero di quella rivista, Irving Kristol disse, chiaramente e con il suo solito realismo, di non credere a una sola delle parole di Fukuyama; egli disse che, senza il superamento della sua crisi morale, anche la liberal-democrazia Occidentale sarebbe rimasta ancora esposta a un rischio mortale e che il nuovo ordine mondiale sarebbe stato tutto da costruire anzitutto sgombrando le macerie della 'guerra fredda'[89].

Dopo la caduta del muro di Berlino si era avuta l'illusione che si andasse verso una fase di stabilità, e tranquillità, dell'ordine mondiale. Come dice Henry Kissinger, il Presidente George H. W. Bush sr. – il quale addirittura non aveva inteso partecipare alle celebrazioni che si erano tenute a Berlino proprio per non infliggere ulteriori umiliazioni ai sovietici e per rinvigorire il nuovo clima di distensione – aveva gestito la disfatta sovietica con grande saggezza: «l'abilità con cui [Bush] pose fine alla 'guerra fredda' mise in ombra le dispute interne che avevano accompagnato lo sforzo sostenuto dagli Stati Uniti e che avrebbero caratterizzato le sfide della fase successiva. A mano a mano che la 'guerra fredda' declinava, l'opinione prevalente in America era che il grosso dell'opera di conversione fosse stato fatto. Ora sarebbe venuto alla luce un ordine mondiale pacifico purché le democrazie avessero cura di prestare il loro aiuto nell'ondata finale di trasformazioni in corso nei paesi ancora sotto regimi autoritari. La visione ultima di Wilson si sarebbe realizzata»[90].

Comunque, allora, nonostante gli scricchiolii che si sentivano all'interno dell'Unione Sovietica, nulla lasciava presagire il suo crollo imminente, la sua dissoluzione. Kristol e Podhoretz pensavano infatti che l'evidente crisi del controllo ideologico esercitato dal PCUS sui partiti comunisti anche dell'Europa Occidentale non significasse anche la fine del controllo russo sull'Europa Orientale e temevano che un controllo militare ancora più rigido potesse sostituire quello ideologico[91].

---

[88] F. Fukuyama, *The end of history*, in 'National Interest', Summer 1989, pp. 3 e 18. Successivamente l'articolo fu sviluppato nel libro più famoso, *The end of history and the last man*, The Free Press, New York, 1992.

[89] I. Kristol, *The end of history? (A symposium)*, in 'National Interest', Summer 1989.

[90] H. Kissinger, op. cit., pp. 312-313.

[91] I. Kristol, *The key question: who owns the future?*, cit., p. 254: «gli eventi recenti della Polonia [1982] mettono in evidenza non soltanto che vi è in atto una ribellione della

Nel decennio successivo al 1989, dopo la ritirata dei sovietici dall'Afghanistan – dovuta in gran parte all'appoggio che gli Stati Uniti avevano prestato ai mujaheddin e allo stesso Bin Laden che sarebbe presto divenuto il loro arcinemico terrorista – e dopo la caduta del dominio sovietico in Europa Orientale nonché dell'*appeal* ideologico del comunismo, il sistema internazionale subì profonde trasformazioni. Successivamente, con la dissoluzione dell'URSS, si aprì anche la breve stagione dell'unipolarismo, cioè di una quasi egemonia mondiale americana in un mondo alla ricerca di un nuovo ordine; ma questa dissoluzione mise in moto varie crisi regionali – Jugoslavia, Somalia, Iraq, etc. – caratterizzate da gravi violazioni dei diritti umani fino al genocidio e dai tardivi interventi dell'ONU, ma anche degli Stati Uniti e della NATO, per esempio in Bosnia. Allora, il mondo si aspettava che gli Stati Uniti esercitassero una leadership più efficace per stabilire un ordine mondiale più pacifico e giusto e che, come rilevava Kristol, l'Europa avesse una maggiore consapevolezza dei propri interessi e obblighi: «L'Europa è perfino troppo timida nel fare ricorso alla NATO in caso di crisi nel continente stesso. Quando esplose la questione bosniaca, i leaders europei insistevano nel chiedere che fossero gli Stati Uniti a intervenire mentre perfino l'Italia avrebbe potuto gestire la situazione: l'Europa non ha trovato il coraggio per intervenire contro i serbi»[92].

A proposito della crisi Jugoslava degli anni '90, Robert Kagan pensava che s'imponesse un'attenta ridefinizione dell'interesse nazionale degli Stati Uniti: «il focus passivo sull'interesse nazionale vitale ha fatto sì che i leader americani ignorassero gli sviluppi preoccupanti che minacciavano l'interesse nazionale più largamente e

classe operaia contro la 'dittatura del proletariato'…. ma soprattutto che, per restaurare l'ordine, il ruolo assunto dall'esercito – probabilmente per sempre – ha rimpiazzato quello dello screditato partito comunista… e ciò si può estendere a tutte le altre nazioni di quell'area (Romania, Cecoslovacchia, etc.) e alla stessa Unione Sovietica, governata da una burocrazia corrotta, rozza, inefficiente, la cui fede marxista-leninista è messa in ridicolo dalla cittadinanza: non si può forse prevedere che, inevitabilmente, s'instauri anche lì un governo militare?»

[92] Id., *The coming clash of Welfare States. The unintended consequences of the welfare state will be the defining issue of the next century*, cit., p. 2.

realisticamente inteso… ciò ha portato a pensare, sbagliando, che l'interesse nazionale possa essere misurato scientificamente e che le aree di interesse possano essere delimitate escludendone altre in base a considerazioni puramente geopolitiche… Infatti i nostri interessi devono essere misurati in base a una pluralità di parametri: la competitività economica, la capacità militare, la fibra morale, politica, istituzionale del nostro paese. Non possiamo rimanere imprigionati nella concezione di un interesse nazionale ereditata da un'altra era, quella della Guerra Fredda, e del tutto inappropriata nella nostra… Il destino nostro e del mondo è ora nelle nostre mani come prima mai ma, incuranti dei pericoli, stiamo venendo meno alle nostre responsabilità»[93].

Per Kagan, l'errore americano consistette allora nel ritorno a una visione quasi-isolazionistica, cioè a subordinare la soluzione delle crisi regionali a quello che veniva ritenuto l'interesse nazionale americano vitale; egli pensava che la radice degli errori strategici commessi dagli Stati Uniti sotto i presidenti George H. W. Bush sr. e Bill Clinton fosse nel fatto che, «quando la Potenza egemonica non reagisce alle violazioni dei principi di comportamento internazionale che essa proclama – contro il genocidio, l'aggressione, la violazione dei diritti umani e delle libertà individuali – sorge inevitabilmente il dubbio sulla sua volontà e capacità di preservare non solo questi principi ma anche la sua stessa egemonia»[94].

Dopo la caduta del 'muro' si pose anche il grande problema del reinserimento di quella parte del continente europeo liberata dal controllo sovietico nelle logiche politiche, culturali, militari ed economiche dell'Occidente. Irwin M. Steltzer aprì un interessante dibattito con un articolo, *A Marshall Plan for Eastern Europe?*, comparso su 'Commentary' appena un mese dopo la caduta inattesa del muro di Berlino, notando che tra gli alleati Occidentali regnavano disaccordo e divergenza d'interessi e che, almeno sul piano economico, gli Stati Uniti avrebbero dovuto agire, indipendentemente dalle scelte europee, offrendo ai paesi dell'Est europeo un appoggio economico

[93] R. Kagan, *American power. A guide for the perplexed*, in 'Commentary', vol. 101, n. 4, April 1996, p. 30 e ss..

[94] Ibid..

credibile e lo scudo politico-militare necessario per contrastare ogni possibile ritorno di fiamma russo[95].

La premessa dalla quale muoveva Kristol era che l'ordine mondiale fino ad allora vigente non fosse stato mai saldo e che le strutture esistenti per regolarlo fossero estremamente deboli e precarie per il fatto che i principali protagonisti – gli stessi Stati Uniti, l'URSS, la Cina, il mondo islamico – non ne accettavano compiutamente le regole stabilite. Da questo punto di vista, egli pensava che l'equilibrio di potenza di tipo vestfaliano fosse il punto di partenza più affidabile per la costruzione di un 'nuovo ordine'.

I neoconservatori, nel gruppo allargato ai giovani come William Kristol e Charles Krauthammer e raccolto allora intorno a 'The National Interest', tentarono di analizzare la nuova situazione internazionale valutando i cambiamenti necessari nel sistema delle alleanze e nel ruolo degli Stati Uniti nel mondo. Il principio che li orientava almeno in parte era che l'ostilità verso i valori americani significasse in sostanza ostilità verso gl'interessi americani: Charles Krauthammer, in particolare, giunse apertamente alla conclusione che gli Stati Uniti dovessero rivedere profondamente la loro linea strategica e prepararsi a nuove alleanze o, in ultima istanza, a difendere i propri interessi anche con azioni unilaterali «dato che gli alleati europei spesso non sono agenti liberi. Se gli Stati Uniti non agiscono – in Grenada, in Nicaragua, in Medio Oriente, come una volta fecero in Grecia e a Berlino – nessuno lo farà… se gli Stati Uniti non aprono la strada, l'Alleanza non marcia»[96].

Ma, come si è visto più sopra, l'atteggiamento degli alleati europei era quantomeno ambiguo se non apertamente contrario riguardo all'assunzione di nuovi impegni di carattere globale da parte dell'Alleanza Atlantica. Abbiamo già detto che, nel 1979, Kristol era convinto che le nazioni europee alleate, quasi tutte socialdemocrazie sia pure in misura e modo diverso, non avrebbero sopportato a lungo i sacrifici che la resistenza alla pressione dell'URSS in Europa avrebbe

[95] I. M. Steltzer, *A Marshall Plan for Eastern Europe?*, in 'Commentary', January 1990.

[96] C. Krauthammer, *Universal dominion: toward a unipolar world*, in 'National Interest', Winter 1989-90, pp. 48-49.

comportato[97] ed era giunto alla conclusione che la vecchia NATO, con la leadership riconosciuta e incontrastata degli Stati Uniti, non esisteva più; dunque, bisognava pensare a rifondarla come alleanza formata solo dagli europei, seppure in partnership con gli Stati Uniti su basi liberamente convenute; una NATO con gli europei 'willing partners', militarmente indipendenti dagli Stati Uniti e dotati di un proprio deterrente nucleare, capaci di superare la tendenza al disimpegno riguardo a questioni che non li coinvolgessero direttamente e di darsi una politica coerente che guardasse oltre i propri confini geografici[98].

Ancora nel 1997, egli pensava che l'Unione Europea, sempre più riluttante a impegnarsi, senza una propria politica estera e militare, fosse contenta della propria dipendenza dagli Stati Uniti, sebbene con larga autonomia locale, in cambio della protezione atomica: «Il termine 'impero' descrive appropriatamente questo misto di autonomia e dipendenza. Ma, per gli americani, questo declino dell'Europa come forza indipendente negli affari mondiali è un evento triste»[99].

Egli, sostanzialmente, riteneva indispensabile un processo di unificazione politica dell'Europa, allargata ai paesi ex-comunisti, per rinsaldare l'alleanza euro-americana, superarne la burocratizzazione e stabilire una politica comune[100]. Una ricostruzione del rapporto euro-americano che, comunque, doveva superare i limiti geografici

[97] I. Kristol, *Does NATO exists?*, cit., pp. 237-244: «mi sembra chiaro che, per come stanno oggi le cose, un tale spirito di sacrificio patriottico non esista in alcun paese europeo (forse con la sola eccezione della Svizzera) e che la resistenza iniziale cederà presto il passo all'appeasement… Le ragioni per le quali le nazioni, i governi e i popoli dell'Europa Occidentale reagiranno in questo modo hanno a che fare con la loro esperienza e formazione politica dopo la II Guerra mondiale… essi sono divenuti progressivamente 'isolazionisti', non hanno una politica estera coerente che guardi oltre i confini dell'Europa Occidentale stessa… gli Stati europei occidentali hanno, nel loro insieme, la capacità economica e demografica per contrastare l'URSS con l'armamento convenzionale, lasciando a quest'ultima la responsabilità del ricorso all'arma nucleare. Ma essi non vogliono farlo, non sentono alcuna motivazione… si sono social-democratizzati, guardano cioè al proprio benessere interno e non vogliono spendere più di tanto per la difesa comune…».

[98] Ibid., p. 239.

[99] Id., *The emerging American imperium*, cit.

[100] Id., *Does NATO exists?*, cit., pp. 212-213, 240: «L'esperienza della NATO negli ultimi trent'anni ci ha portato alla riscoperta di una vecchia verità: la dipendenza corrompe e la dipendenza assoluta corrompe assolutamente. Nella misura in cui l'Europa è dipesa dagli Stati Uniti, la volontà degli europei si è corrotta e la vitalità politica dell'Europa si è esaurita. Una NATO ricostruita può invertire questo processo».

del raggio d'azione della NATO previsti dall'art. VI del Trattato[101] e la sua estensione al Medio Oriente, all'America Centrale, all'Europa Orientale, all'Asia e all'Africa, nelle aree cioè dove più forte era stata la pressione sovietica e dove più instabile era divenuta la situazione anche per l'entrata in campo di nuovi attori.

Ed è per lo stesso motivo che, da parte di alcuni nuovi membri della NATO, confinanti con la Russia e in passato 'satelliti' dell'URSS come la Polonia[102], si è fatto sempre più inistente la richiesta di un rinvigorimento della strategia dell'Alleanza. Ciò, forse, comprova l'esattezza dell'analisi di Irwin Steltzer che, nel 1990, aveva proposto l'estensione dell'ombrello protettivo della NATO perché, a suo avviso, la fine della 'guerra fredda' aveva indebolito i legami delle alleanze stabilite dagli Stati Uniti nonché il sistema economico globale mentre nuovi attori (Cina[103], India, Brasile, potentati petroliferi, etc.) e nuovi problemi di equilibrio economico, politico e militare, andavano affacciandosi sulla scena: le strategie americane dovevano dunque essere ripensate coinvolgendo il più possibile gli europei nelle sfide emergenti e nella responsabilità della gestione di un nuovo e stabile ordine mondiale[104].

[101] Id., *A transatlantic 'misunderstanding'*, cit., p. 8. Vedi la dura critica a quest'articolo di Kristol mossa dall'inglese M. Howard, *Kristol's NATO*, in 'Encounter', June 1985, p. 78 e la risposta di Kristol sullo stesso numero della rivista. Howard contestava la tesi di Kristol secondo la quale gli alleati europei avrebbero dovuto essere più vicini alle politiche americane anche in aree diverse da quelle coperte dal trattato dell'Alleanza Atlantica.

[102] Il ministro degli esteri polacco, W. Waszczykowski in vista del vertice dell'Alleanza previsto nel giugno 2016, chiedeva che «l'Alleanza sia capace di rinnovare i suoi impegni con voce chiara e alta, tale da potere essere sentita fino a Mosca»: W. Waszczykowski, *NATO's eastern front is beig tested*, in 'Foreign Affairs', April 25, 2016.

[103] M. Feldestein, *America' challenge*, 'Irving Kristol Lecture' of the American Enterprise Institute, May 3, 2011, pp. 6-8, ha sottolineato, a proposito dello sviluppo della Cina come potenza economica e militare, che il ruolo militare degli Stati Uniti nel mondo andava ripensato in relazione all'obbligo morale, che essi sentono, di difendere i propri alleati anche a costo – visto l'atteggiamento europeo – di doverne sopportare da soli tutti gli oneri perché la sfida è divenuta globale e non riguarda più solo gli aspetti militari ed economici ma anche il sistema istituzionale, l'economia e la cultura dell'Occidente; cfr. A. H. Meltzer, *Leadership and progress*, in 'World Economics', vol. 4, n. 3, July-September 2003, pp. 15-26.

[104] I. Steltzer, op. cit.; I. Kristol, *The emerging American imperium*, cit. a questo proposito, Kristol – guardando retrospettivamente all'evoluzione della NATO dalla sua origine fino all'ammissione nell'Alleanza di nuovi membri come la Polonia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia – negava che l'alleanza, con o senza questi nuovi membri, potesse essere considerata aggressiva: «essa lo è come una gattina… ».

Ed è proprio questa finalità che, anche a parere di Kristol, dopo il crollo dell'Unione Sovietica doveva indurre a un ripensamento complessivo della strategia difensiva dell'Occidente perché la nuova Russia non avrebbe tardato a rinfocolare la sua vocazione imperiale e per l'avvento di nuovi protagonisti e nuovi problemi sulla scena mondiale. Era la stessa diagnosi che Aron aveva fatto, molto tempo prima del declino dell'URSS e dell'ideologia di cui era portatrice, e la cui fondatezza è provata dalle vicende Ucraina e mediorientale che si stanno svolgendo sotto i nostri occhi: ciò dimostra come il contrasto con la Russia abbia un andamento carsico, talvolta silente, talaltra aperto e con connotati ricattatori quali quelli della chiusura del rubinetto energetico[105].

Nella nuova situazione mondiale, la politica degli Stati Uniti doveva dunque sfuggire alle tentazioni isolazionistiche proprie o dei loro alleati europei per un verso e, per l'altro, sottrarsi all'incubo dell'internazionalismo 'liberal' con le sue aspettative utopistiche[106] (bisognava tenere sotto controllo il nascente «unilateralismo wilsoniano agli 'steroidi'»[107]) mirando piuttosto ad assicurare l'interesse nazionale in un sistema di stabilità e moderazione entro il quale la libertà e la democrazia potessero svilupparsi.

La linea realista di Kristol non era condivisa da molti dei neoconservatori, soprattutto dai neoconservatori di seconda generazione, i quali temevano arretramenti degli Stati Uniti verso una 'realpolitik' senza strategia in una situazione internazionale in rapido cambiamento[108].

[105] Cfr. R. Legvold, *A return to Cold War with Russia*, in 'The National Interest', April 22, 2016.

[106] I. Kristol, *Defining our national interests*, in 'National Interest', Fall 1990, p. 25.

[107] A. Wolfson, *Conservatives and neoconservatives*, cit., p. 216. Nella nuova generazione si annoverano William Kristol, figlio di Irving, Paul Wolfowitz, Robert Kagan, Gary Schmitt, Max Boot, Doug Feith e altri, raccolti intorno alle riviste 'The National Interest' e 'The Weekly Standard' (fondata nel 1995), all'American Enterprise Institute e al 'Project for the New American Century' (PNAC), ed eredi degli 'Henry Scoop Jackson Democrats', ma dai quali differivano soprattutto perché essi non erano mai stati democratici o 'liberal' e, quindi, non avevano il problema di conciliare la propria posizione con le linee di tendenza del Republican Party.

[108] J. Vaïsse, *Was Irving Kristol a Neoconservative?*, Foreign Policy, September 23, 2009.

Di questa seconda generazione di 'neoconservatori' il mondo apprese l'esistenza dopo l'attentato alle *Twin Towers* di New York, l'11 settembre 2001. Alcuni di essi (William Kristol, Paul Wolfovitz) erano stati allievi di Leo Strauss, motivo per il quale la paternità della loro strategia politica, almeno riguardo alla concezione della politica estera essenzialmente 'egoistica', cioè come strumento per la preservazione dello stato, viene da taluni erroneamente attribuita all'influenza del filosofo[109].

Fu questo gruppo di intellettuali che, sebbene non presente in posizioni di governo, acquisì durante l'amministrazione Bush jr. una certa influenza politica, comunque da non sovrastimare; esso infatti formulò – principalmente sulle pagine della nuova rivista neoconservatrice 'The Weekly Standard', fondata da William Kristol – una dura critica per il vuoto di potere assai pericoloso manifestato già durante la crisi balcanica degli anni '90, sostenendo che il sistema di sicurezza internazionale basato su istituzioni come le Nazioni Unite si era dimostrato incapace di assumere iniziative efficaci per il mantenimento della pace[110]. Una delle domande che essi ponevano con insistenza

[109] Cfr. A. Norton, *Leo Strauss and the politics of American empire*, Yale University Press, New Haven and London, 2004, pp. 119-20, passim. Cfr. G. Khuroshvili, *Neo-conservatism in the USA from Leo Strauss to Irving Kristol*, in 'European Scientific Journal', n. 2, February 2012, Special, edition vol. 8, p. 83; D. Caroniti, op. cit., p. 19. Una nota interessante, ma fuorviante, si può trovare in un articolo di P. Hassner, *Lo stratega e il filosofo*, pubblicato su 'Le Monde' del 15 marzo 2003, il quale sosteneva che su questa svolta si proiettava l'ombra lunga di Leo Strauss attraverso il suo discepolo Paul Wolfowitz, Segretario alla guerra nell'Amministrazione di George W. Bush, e che, mentre «i neo-conservatori non debbono essere confusi con i fondamentalisti cristiani che si trovano attorno a Bush poiché provengono da una certa sinistra di New York, dalla East Coast, come anche dalla California.… ciò che c'è di singolare nell'amministrazione Bush è di essere riuscita a fondere queste due correnti. George W. Bush induce neoconservatori e fondamentalisti cristiani a fare causa comune. Bush … ha concepito un cocktail ideologico sorprendente – ed esplosivo – maritando Wolfowitz con Ashcroft … due mondi opposti». Cfr. S. B. Drury, op. cit., p. 152, che sostiene, tra l'altro, che il pensiero di Strauss suggerisca che, 'quando non esiste una minaccia esterna, occorra fabbricarsela' e che sia stata questa la strategia internazionale degli Stati Uniti sotto l'influenza straussiana.

[110] Cfr. S. Harper, J. Clarke, *America alone. The neo-conservarvatives and the global order*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, p. 93: «l'inazione delle Nazioni Unite nei Balcani le ha condannate all'irrilevanza nel migliore dei casi o alla complicità nel peggiore».

era se l'Europa fosse pronta a fare la sua parte, e fino a che punto, nei nuovi scenari internazionali aperti da quel tragico evento[111].

In effetti, il *Project for a New American Century*[112] prospettava (sulla base dei quattro punti di politica estera formulati a suo tempo da James Baker, il Segretario di Stato del primo Bush: 1) chiara analisi delle tendenze di forza globali nel mondo; 2) adeguato e sensato calcolo degl'interessi americani; 3) mantenimento della supremazia americana; 4) diversificazione delle alleanze) la possibilità di non tenere conto dei condizionamenti esterni, derivanti dalle organizzazioni internazionali comprese quelle di alleanza tra Stati Uniti e altri paesi, per la determinazione delle scelte politico-strategiche americane specialmente quando gl'interessi americani fossero direttamente coinvolti e non si trovasse un accordo utile e rapido per l'azione multilaterale[113].

Purtroppo il *test case* per tale politica è stato offerto dall'attentato alle *Twin Towers*. Questo 'think tank' progettava anche una politica americana a supporto della 'democratizzazione' nelle aree di crisi, specialmente in Medio Oriente e, in effetti, contribuì alla formulazione della 'dottrina Bush' – che prevedeva la possibilità di interventi militari preventivi, anche in sostituzione delle Nazioni Unite – dando coerenza alla politica americana contro l'insorgente movimento islamico e la sua strategia terroristica[114].

La guerra al terrorismo, dichiarata dal Presidente George W. Bush jr. dopo l'11 settembre 2001, è stata segnata e continua ad essere segnata, nella sua prosecuzione attuale, da non pochi errori che

---

[111] Cfr. D. Murray, op. cit., p. 118 e ss..

[112] Il *Project for a New American Century* è il 'think tank' da essi fondato.

[113] M. A. Valenzuela Shelley, *Del pensamiento neoconservador a la metapolitica en el siglo XXI*, in *El pensamento politico y geopolitico norteamericano*, cit., p. 309 e ss..

[114] Questo gruppo sembrava essere l'ispiratore principale della politica estera, antiterroristica e imperniata sulla risposta militare, seguita dall'amministrazione di George W. Bush; inoltre, l'origine ebraica di gran parte dei suoi componenti veniva vista, specialmente dalle varie frange della sinistra europea, come un chiaro sintomo della prevalenza di una 'lobby ebraica' guerrafondaia – accusata tra l'altro di essere più fedele agl'interessi di Israele che a quelli degli Stati Uniti – nell'orientare la politica mediorientale americana e ciò suscitava qualche deriva antisemita non solo nell'opinione pubblica in generale ma anche nell'opinione 'colta'. Cfr. J. Heilbrunn, op. cit., pp. 243-260; D. Slater, *El presente imperial y la geopolítica del poder*, in *Estados Unidos:¿una hegemonía del fin del mundo?*, a cura di J. L. Orozco, J. Gallegos Olvera, UNAM, Ciudad de Mexico 2013, p. 51.

spiegano ma non giustificano le resistenze che si sono manifestate soprattutto in Europa: però, essa fu la reazione necessaria a un atto di guerra senza precedenti e che, per gli americani, aveva avuto l'effetto di una nuova Pearl Harbour.

Gli obiettivi della guerra in Afghanistan e poi di quella in Iraq – tanto discussi dai suoi critici che, da destra e da sinistra, hanno messo in rilievo, gl'interessi petroliferi degli Stati Uniti e anche personali (di Bush, Cheney, etc.) quale causa principale della seconda guerra irachena, e hanno messo in dubbio la possibilità di eliminazione totale della terribile minaccia terroristica come sembrava proporre e sperare il Presidente George W. Bush[115] – erano in realtà funzionali alla prevenzione di ulteriori attacchi agli Stati Uniti e all'Occidente.

Considerata da questo punto di vista, la 'Dottrina Bush' si presentava come un tentativo estremamente coraggioso, sebbene non adeguatamente preparato dal punto di vista dell'acquisizione delle alleanze e del consenso internazionale necessari, per ristrutturare le vecchie organizzazioni internazionali – anche se nessuno pensava che ciò fosse realizzabile in tempi brevi – e rilanciare la vecchia strategia del 'contenimento' dell'era della 'guerra fredda'. La 'dottrina Bush' definiva infatti una nuova strategia contro un tipo diverso di nemico in una guerra asimmetrica appena cominciata e che mostrava già allora di dovere continuare a lungo: «di fronte a questa nuova realtà, Bush era giunto alla conclusione che ben pochi (e probabilmente nessuno) dei vecchi strumenti istituzionali erano capaci di sconfiggere questo nuovo nemico e che le strategie del passato erano altrettanto inutili contro il nuovo modo di combattere del nemico: bisognava sostituire la 'deterrenza' con la 'prevenzione' e contare più sulla potenza militare americana che sul *soft power* delle Nazioni Unite o tantomeno sull'*hard power* della NATO, il cui raggio d'azione era stato specificamente ristretto al teatro europeo e il cui impiego in altri settori sarebbe stato ostacolato, soprattutto dai francesi»[116].

Daniel Pipes, prendendo in prestito le parole usate a suo tempo da

---

[115] J. Heilbrunn, op. cit., p. 203.

[116] N. Podhoretz, *World War IV: how it started, what it means, and why we have to win*, in 'Commentary', September 2003. P. Owens, *Beyond Strauss, Lies, and the War in Iraq: Hannah Arendt's Critique of Neoconservatism*, in 'Review of International Studies', vol. 33, n. 2, Apr., 2007, p. 280, afferma che il limite di questa politica promossa da George W. Bush è stato il suo ideologismo.

George Kennan a proposito della minaccia sovietica, avvertiva che «il principale elemento di qualsiasi politica degli Stati Uniti verso questa forma di terrorismo islamista deve essere il contenimento – paziente, fermo, armato e di lungo termine – delle sue tendenze espansive: ciò però richiede che gli Stati Uniti, assumendo la responsabilità della leadership politica e morale dell'Occidente, siano il perno di nuove alleanze»[117].

Qualche critico di questa posizione dei neoconservatori ha rilevato che essi avevano fatto propria quella linea wilsoniana dei 'liberal' – l'esportazione della democrazia – da loro criticata negli anni '70 in quanto moralistica e ideologica: John Mearsheimer ha affermato che, con essi, *il wilsonismo ha messo i denti* e Michael Desch, appellandosi al realismo, ha rimproverato ai 'neoconservatori' di essere favorevoli a un genere di guerra donchisciottesca e pericolosamente inutile[118].

Anche Henry Kissinger ha messo in rilievo l'impossibilità concreta di realizzare l'obiettivo della democratizzazione dell'Iraq e i rischi eccessivi e inaccettabili del tentativo americano: «gli aspetti liberatori dei valori americani [e] la loro diffusione mediante l'esempio e l'assistenza civile, come nel caso del Piano Marshall… [sono] una parte importante e onorevole della tradizione americana. Ma cercare di realizzarli mediante l'occupazione militare in una parte del mondo dove essi non hanno radici storiche… si è dimostrato un compito che andava al di là di quanto l'opinione pubblica era disposta a sostenere e di quanto la società irachena era in grado di accettare»[119].

In realtà, per i neoconservatori si poteva anche contemplare un obiettivo 'wilsoniano', la diffusione della democrazia nel mondo, senza però che ciò dovesse significare promozione di crociate. Ma, alla

---

[117] D. Pipes, *Who Is the enemy?*, in 'Commentary', January 2002, cita il Segretario alla difesa di George W. Bush, Donald H. Rumsfeld, il quale dava come obiettivo della guerra al terrorismo quello di assicurare agli americani «un ambiente nel quale godere delle proprie libertà e stile di vita».

[118] J. J. Mearsheimer, *Hans Morgenthau and the Iraq War: Realism versus neo-conservatism,*' in 'Open Democracy', 2005, cit. in J. D. Caverley, op. cit., p. 594; M. C. Desch, 'A*merica's liberal illiberalism: the ideological origins of overreaction in U.S. foreign policy'*, in 'International Security', vol. 32, no. 3, 2007, cit. in J. D. Caverley, op. cit., p. 594. H. Meyerson, *For neocons, the irony of Iraq*, in 'The Washington Post', May 24, 2006.

[119] H. Kissinger, op. cit., pp. 322-323.

fine, la decisione di George W. Bush di rimuovere Saddam Hussein, saggia o folle che fosse, era guidata più da preoccupazioni sull'ordine mondiale che dallo stretto interesse nazionale[120]. E, da questo punto di vista, nessuno può negare che Bush avesse ragione nell'affermare che «se l'America non guida la causa della libertà, la causa della libertà rimane senza una guida»[121].

Una strategia, questa, che ha incontrato fin dall'inizio notevoli difficoltà sia sul fronte interno americano sia nel tentativo, ancora non riuscito, di ristabilire un ordine internazionale in una situazione nella quale le alleanze devono essere rimotivate e ristrutturate mentre alcuni dei principali protagonisti non sono 'stati' (compreso il cosiddetto 'Stato islamico') ma organizzazioni fluide, senza un territorio definito e potenzialmente operanti in tutto il mondo[122]: sul piano interno, negli Stati Uniti, si è levata nuovamente una forte resistenza contro questo tipo di impegno internazionale gravante principalmente su di essi. Douglas Murray ha analizzato questa sorta di saldatura tra la risorgente 'controcultura' americana – che, come durante la guerra in Vietnam, ha agito sul fronte interno criticando, anzi attaccando, le ragioni addotte per giustificare la guerra in Iraq – con la resistenza di parte dell'opinione pubblica e dei governi europei che negarono il loro appoggio agli Stati Uniti e ha definito questo tipo di opposizione come una forma di relativismo etico-politico che, tendendo a delegittimare moralmente gli Stati Uniti, in realtà pone i terroristi sullo stesso piano di chi si difende da loro[123].

È per questo motivo che i 'neoconservatori' hanno cominciato a nutrire il timore che, nella condotta della guerra al terrorismo, si possano verificare lo stesso errore tattico-strategico che gli Stati Uniti commisero in Vietnam – l'*escalation* delle operazioni militari con il vincolo politico di non toccare i cosiddetti 'santuari' – e l'insorgere di un nuova sindrome, una nuova depressione morale, una depressione dello spirito pubblico anche per effetto delle tendenze all'*appeasement*

[120] Cfr. R. Kagan, *Perché l'America non può rinunciare a guidare il mondo*, in 'New Republic'/'Il Foglio', 29-30/5/2014.

[121] G. W. Bush, *Farewell Address*, 'White House', 16/01/ 2009.

[122] H. Kissinger, op. cit., p. 315.

[123] D. Murray, op. cit., p. 158.

o al disimpegno dal quadro internazionale, insomma un ritorno al 'carterismo'[124].

L'elezione di Barak Obama alla presidenza (2008), con un programma di disimpegno dalle guerre allora in corso – Afghanistan e Iraq – è stata in parte la conseguenza di tale sindrome e ha prodotto anche effetti negativi: la sua politica ha anzi accentuato la crisi irachena dopo che George W. Bush, nell'ultimo scorcio del suo mandato, era riuscito a superare lo stallo in cui si trovavano le operazioni militari e aveva lanciato con successo un'offensiva politico-militare sotto il comando del generale Petraeus. Infatti Obama, improvvidamente, ha seguito sia in Afghanistan che in Iraq una 'exit strategy' – «in cui l'accento era più sull'uscita che sulla strategia»[125] – vincolata a scadenze prefissate e non ai risultati conseguiti sul terreno; successivamente, con la lunga inazione degli Stati Uniti in Siria e in Iraq, dove si era installato l'ISIS, la politica attendista e ondeggiante degli Stati Uniti di Obama ha fatto sì che quell'area e il mondo precipitassero in una terribile guerra nella quale, mano a mano, stanno per essere coinvolte le principali potenze mondiali.

Riguardo al quadro internazionale e, particolarmente, alle alleanze storiche degli Stati Uniti, i 'neoconservatori' hanno assunto una posizione critica. Bisogna dire che, in effetti, la frattura più grave tra Stati Uniti e alcuni dei loro alleati europei – Francia e Germania – si è avuta in occasione della II Guerra del Golfo, la guerra in Iraq: l'Unione Europea non è stata allora in grado di esprimere una linea comune di politica estera e di difesa. Già con riferimento alla I guerra del Golfo del 1991, Irving Kristol aveva mosso un'accusa assai grave nei confronti dei paesi europei: «nuovi rapporti ci dicono che i

[124] Cfr. A. Herman, *The return of carterism*, in 'Commentary', Jan. 1, 2009; A. Greenwald, *Afghanistan and the liberal collapse*, in 'Commentary', Nov. 1, 2009: «In settembre, con la guerra in Afghanistan che entra nel suo nono anno e i comandanti militari che chiedono risorse vitali per poterla proseguire e vincere, il Presidente Obama ha fatto un curioso appello al Generale Stanley McChrystal, comandante supremo della NATO in Afghanistan, cioè di sospendere la presentazione di tali richieste alla Casa Bianca: apparentemente, il presidente ha bisogno di tempo per riflettere sulla guerra senza essere distratto dalla guerra».

[125] H. Kissinger, op. cit., p. 324. Cfr. D. R. De Petris, *The war America ignores*, in 'The National Interest', April 22, 2016.

francesi sono riluttanti a partecipare alle azioni militari contro l'Iraq perché temono di non poter più vendere lì i loro prodotti… i tedeschi hanno una visione più ampia ma nessuno sa quale sia. Gl'italiani sono occupati ad andare in giro con le motorette, a prendere il sole sulle spiagge leggendo degli ultimi scandali e a godersi la vita. Questa è l'Europa Occidentale. Nella *Repubblica*, Platone chiama 'città dei porci' una società simile a queste. Forse questa è una definizione troppo dura e non è molto giusto applicarla all'Europa Occidentale (e gli americani stiano attenti a non scagliare la prima pietra) tuttavia questo è quanto è avvenuto in Europa. Il *welfare state* e l'opulenza hanno corrotto l'Europa Occidentale al punto che nessuno si prende più cura dell'identità nazionale»[126].

Alcuni ambienti americani nutrivano effettivamente il timore che in Europa stesse crescendo un' avversione radicale verso gli Stati Uniti, una volontà di contrapporsi ad essi. Secondo Robert Kagan, Francia e Germania intesero assumere allora, nella vicenda irachena, un ruolo di contestatori della politica americana non tanto per impedire la guerra quanto per acquisire la leadership della resistenza antiamericana e i meriti conseguenti di fronte ai nemici degli Stati Uniti profittando così del loro eventuale e desiderato insuccesso[127]. Il *fureur de se distinguer* dei francesi forse non mirava machiavellicamente, come pensava Robert Kagan, a questa *captatio benevolentiae* dei nemici dell'America; forse, ed è peggio, era solo il prodotto onirico-patetico di anacronistici e risorgenti sogni di *grandeur* della Francia o, meglio, di un suo ruolo da *mosca cocchiera*[128].

In un contesto in cui gli Stati Uniti venivano presentati come il nemico più pericoloso del processo di unificazione europeo, questa ambiguità europea è ben rappresentata dall'oscura posizione di quei tre 'saggi' europei – Giuliano Amato, Valery Giscard d'Estaing, Ralph Dahrendorf – che, in una lettera indirizzata al Presidente Bush all'epoca della II guerra irachena, offrivano collaborazione e l'invio

[126] I. Kristol, *The coming clash of Welfare States. The unintended consequences of the welfare state will be the defining issue of the next century*, cit., p. 2.

[127] R. Kagan, *Napoleonic fervor*, in 'The Washington Post', Feb., 24, 2003.

[128] J. F. Revel, *L'obsession antiaméricaine. Son fonctionment, ses causes, ses inconséquences*, Paris 2002, trad. it, Torino 2004, p. 31; F. Gustincich, *Brigatisti, nazisti e islamisti. Tutti insieme contro l'impero USA*, in 'Limes', n. 1, 2004, p. 101 e ss..

di truppe in Iraq a patto che gli Stati Uniti «s'impegnino a dare vita a uno stato palestinese entro il 2006». Una posizione nella quale, a mio avviso, sono concentrate tutte le ambiguità europee e tutte le insufficienze di visione strategica del rapporto Europa-America; infatti, non si poteva, riguardo al Medio Oriente, scaricare sugli Stati Uniti la responsabilità della soluzione del problema palestinese e, al tempo stesso, negare agli americani la possibilità di agire unilateralmente. Una posizione oltretutto ingenua e opportunistica perché subordinava l'invio di truppe europee in Iraq a fatti esterni alla vicenda Irachena in sé e per sé: delle due l'una, o la guerra in Iraq era sbagliata e, in questo caso, non si sarebbero dovute mandare truppe quali che fossero le condizioni di contorno, o la guerra era giusta e, allora, la decisione di mandare o no le truppe della NATO doveva esser giustificata da altre ragioni.

Dobbiamo tuttavia ammettere che il furore antiamericano era a quell'epoca un dato di fatto e non solo in Francia, dove era diventato una vera e propria *obsession* che accomunava gaullisti, lepenisti, gauchisti, maoisti e *no global*[129].

Ciò ha determinato, all'interno dell'Alleanza Atlantica, la situazione di tensione perdurata negli ultimi quindici anni. Irwin Steltzer, per esempio, vedeva nell'Europa comunitaria e nelle sue articolazioni nazionali la possibilità di una minaccia agl'interessi vitali americani e dello stesso Occidente nel suo complesso; tuttavia, egli preferiva, come Irving Kristol vent'anni prima[130], il consolidamento e il rafforzamento dell'Unione Europea anziché la sua irrilevanza: «al momento, l'Unione Europea non ha la forza economica, le istituzioni di governo o la forza militare per poter nuocere ai nostri interessi vitali; tuttavia essa è capace di azioni di disturbo e di indebolimento… Noi comunque dobbiamo incoraggiare i nostri amici a tenersi accanto a noi. Dobbiamo incoraggiarli a istituire un 'numero di telefono' che si possa chiamare per avere una risposta univoca ma, certo, non vor-

[129] Ma di ciò, in Francia, erano in pochi a rendersi conto. Come affermano R. GUBERT, E. SAINT MARTIN, *L'arrogance française*, J. Duvernet, Paris 2003, cit. in N. POLLUCE, *Il ritorno della Francia*, in 'Limes', n. 1, 2004, p. 29: «I nostri pistolotti, le impennate, i lirismi e le altre perorazioni hanno finito per stancare tutto il pianeta. Peggio ancora, facciamo ridere. E la Francia paga a caro prezzo questa tracotanza dominatrice».

[130] V. supra, p. 258.

remmo che a rispondere fosse un politico francese che sentiremmo frequentemente dire *non*… Vi è sempre stato un elemento di competizione tra l'Europa e noi…. Ma la situazione attuale rischia molto più che la competizione… Se non avremo successo nel convincere gli europei a non essere ostili verso tutto ciò che è americano, dovremo riconsiderare gli aspetti centrali della nostra politica estera. Il presidente Bush dovrà farlo e più presto lo farà meglio sarà»[131].

L'analisi di Kagan e di Steltzer può forse apparire frutto di una concezione dei rapporti euro-americani non tollerante del dissenso e di una ipersensibilità americana verso ogni differenza di valutazione che gli alleati europei possano manifestare ma è pure vero che essa, come si è detto più sopra, era assai fondata.

In realtà, se si guarda alla situazione globale attuale, l'analisi dei neoconservatori appare realistica e fondata e smentisce comunque che essi – e tanto meno il governo americano – siano stati o siano contrari al processo di unificazione europea. L'Europa dovrebbe avere chiaro però che non può avere un interesse strategico distinto dall'America né che essa, da sola, sarebbe un fattore di equilibrio. L'«interesse prevalente e condiviso, il rapporto stabile, equilibrato e fiducioso con la Russia, quale partner indispensabile per l'Europa e per rafforzare la visione multilaterale dei rapporti internazionali», cui si faceva esplicito appello da parte di alcuni stati europei nel vertice di Parigi del 18 marzo 2005, sarebbe legittimo e utile solo se fosse condiviso da tutti i membri dell'Unione Europea – meglio ancora, dalla NATO – altrimenti si potrebbe rischiare una deriva pericolosa.

Solo dopo gli attentati di Londra del 7 luglio 2005 e quelli recenti a Parigi ('Charlie Hebdo', teatro Bataclan, etc.) e a Bruxelles, le nazioni europee hanno cominciato a chiedersi quale sia la strategia più adatta a contrastare la nuova minaccia ma continuano a rinviare ogni decisione, sia pure la più semplice, come l'attivazione dello scambio di informazioni di 'intelligence' o di un archivio dei passeggeri dei voli aerei.

Solo dopo, anche in Francia, si è cominciato a prendere atto della situazione e a parlare di 'nouvelle guerre mondiale' e della necessità di

[131] I. M. Stelzer, *Is Europe a threat?*, in 'Commentary', October 2001.

una più stretta collaborazione con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, la quale si è mantenuta strettamente fedele all'Alleanza Atlantica o, meglio, agli Stati Uniti[132]. Un atteggiamento diverso – se l'Europa abbandonasse l'idea 'kennediana' dell'interdipendenza euro-americana e tornasse indietro al sistema multipolare che, tra il 1648 e il 1945, portò a conflitti continui e distruttivi – anziché favorire l'equilibrio multipolare porterebbe all'indebolimento dell'Occidente soprattutto perché potrebbero dissolversi le condizioni che, per decenni, hanno garantito la pace[133].

Insomma, la situazione geopolitica attuale impone l'unità dell'Occidente. La strategia deve essere euro-americana e fondarsi contemporaneamente sui pilastri di un 'contenimento efficace' e di una 'coesistenza pacifica' cercando, all'interno dell'area atlantica, una più stretta unione.

[132] Cfr. A. Louyot, *Pourquoi Al-Qaeda frappe l'Europe,* in 'L'Express International', 11/7/2005.

[133] J. J. Mearsheimer, *Why we will soon miss the Cold War*, in 'The Atlantic Monthly', August 1990; Vol. 266, n. 2; pp. 35-50.

Indice dei nomi

Volumi pubblicati (prima serie)

L. G. B. Tuveri, C. Bellieni, E. Lussu, *La linea sarda del federalismo*

P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*

V. Gioberti, *Il governo federativo*

O. A. Brownson, *La Repubblica americana*

F. Guizot, *Giustizia e politica: la pubblica accusa*

E. Voegelin, *Dall'illuminismo alla rivoluzione*

G. Zanardelli, C. Cattaneo, A. Ghisleri, *La linea lombarda del federalismo*

A. J. Merkl, *Dottrine di diritto pubblico nelle encicliche sociali*

R. Niebuhr, *Figli della luce, figli delle tenebre. Il riscatto della democrazia e critica della sua difesa tradizionale*

C. J. Friedrich, *Giustizia e Trascendenza. Le dimensioni religiose del costituzionalismo*

Lambertico, Luzzatti, Messedaglia, Morpurgo, *La linea veneta del federalismo*

Ventura, Colajanni, Sturzo, Canepa, Milazzo, *La linea siciliana del federalismo*

A. Mafrici, *Globalizzazione agricola e libertà di mercato*

G. Renard, *La filosofia dell'istituzione*

A. Merkl, *Dottrine di diritto pubblico nelle encicliche sociali*

A. Negri, *Problema Europa. Unità politica e molteplicità culturale*

J. L. Orozco, *La rivoluzione americana delle 'corporations'*

V. De Caprariis, *Storia di un'alleanza*

S. Trentin, *La crisi del diritto e dello stato*

N. Colajanni, P. Manfrin, M. Minghetti, V. Pareto, G. Toniolo, *Arbitrio amministrativo e corruzione politica. La linea municipalista italiana di ispirazione anglosassone*

C. Cattaneo, B. Croce, G. Gentile, A. Gramsci, D. Manin, G. Matteotti, I. Nievo, P.-J. Proudhon, L. Sturzo, G. Verga (e altri), *Popoli d'Italia e coscienza nazionale*

W. Lippmann, *Una prefazione alla morale*

E. Socci, *Umili eroi del Risorgimento italiano*

B. Manzi, *Per un nuovo modello di governance del territorio. Il sistema delle autonomie territoriali e l'assetto federale dello Stato in un'economia di mercato*

D. Fiorentino, *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia*

G. Tonella, R. Bevilacqua, A. Camozzo, E. Krzatala-Jaworska, F. De Cindio, G. Bertone, F. Gelli, G. Gangemi, (e altri), *Dalle pratiche di partecipazione all'e-democracy*

G. Fornari, *Catastrofi della politica*